

2 / 2013

Studi pesaresi

Rivista della Società pesarese di studi storici



Marcello Luchetti
**Le confraternite a Pesaro
dal XIII al XVII secolo**

2 / 2013

Studi pesaresi



Studi pesaresi

rivista della

© Società pesarese di studi storici

2/ 2013

Comitato di redazione:

Bonita Cleri

Giovanna Patrignani

Riccardo Paolo Uguccioni

Direttore responsabile

Riccardo Paolo Uguccioni

Aut. Tribunale di Pesaro

n. 354 del 30 ottobre 1991

modificata e integrata

il 30 gennaio 2012

La rivista si pubblica
con il contributo della Fondazione
Cassa di Risparmio di Pesaro
e di altri sponsor
segnalati nel sito www.spess.it

Studi pesaresi

Rivista della Società pesarese
di studi storici

2
2013



il lavoro editoriale

© Copyright 2013 by Società Pesarese di Studi Storici
il lavoro editoriale (Progetti Editoriali srl)
casella postale 297 - Ancona Italy
www.illavoroeditoriale.com

ISBN 9788876637278

ISSN 2280-4293

Indice del volume

<i>Prefazione</i>	p. 9
Le origini	
<i>Le quattro confraternite maggiori: Santa Maria della Misericordia, Sant'Antonio, Sant'Andrea, l'Annunziata</i>	p. 11
Il Quattrocento	p. 40
<i>La confraternita del Buon Gesù</i>	p. 43
<i>La confraternita di San Pietro e San Girolamo degli Schiavoni</i>	p. 49
<i>L'Ospedale maggiore dell'Unione di San Salvatore</i>	p. 53
Il Cinquecento	p. 61
<i>La confraternita di Santa Maria della Scala</i>	p. 63
<i>La confraternita della Concezione</i>	p. 71
<i>La confraternita di San Rocco e San Sebastiano</i>	p. 76
<i>La riforma dei Capitoli di Sant'Andrea</i>	p. 81
<i>La compagnia della Carità</i>	p. 87
<i>La riforma dei Capitoli del Buon Gesù</i>	p. 98
<i>La confraternita del SS, Sacramento</i>	p. 105
<i>La confraternita del Nome di Dio</i>	p. 122
<i>Le Constitutiones synodales Ecclesiae Pisaurensis del vescovo Roberto Piscitelli e le confraternite alla fine del Cinquecento.</i>	p. 132
<i>La compagnia della Croce</i>	p. 139
Il Seicento	p. 143
<i>La compagnia di San Giuseppe</i>	p. 160
<i>La confraternita del Suffragio</i>	p. 165
<i>Note</i>	p. 176

**Le confraternite a Pesaro
dal XIII al XVII secolo**

di

Marcello Luchetti

*A mia Madre e a mio Padre
luci del mio cammino.*

Marcello Luchetti (Pesaro 1962), avvocato. Tra i suoi saggi si segnalano *Il palazzo ducale di Pesaro* (Pesaro 1986); *Storia del notariato a Pesaro e Urbino dall'alto Medioevo al XVII secolo* (Forni, Bologna 1993); *Le imprese dei Della Rovere: immagini simboliche tra politica e vicende familiari*, in *Pesaro nell'età dei Della Rovere*, vol. III, 1 di "Historica Pisaurensis", pp. 57-93. Da sempre cultore della ricerca, ha scoperto l'originale testamento di Alessandro Gambalunga, il nobile che nel 1617 donò la sua biblioteca alla città di Rimini, commentandolo in un saggio apparso nel 2001. È in corso di pubblicazione una sua biografia di Giovan Giacomo Leonardi, autore di trattati di arte militare e diplomatica, che fu ambasciatore dei Della Rovere a Venezia tra il 1528 e il 1558.

ILLUSTRAZIONI

Salvo diversa indicazione (riportata in calce a ciascuna foto) le immagini riprodotte in questo saggio sono quelle che nel 2004 erano state preparate per la sua pubblicazione nel volume *La confraternita e la chiesa dell'Annunziata di Pesaro. Il fenomeno confraternale in Italia*. Sono opera del fotografo Michele Alberto Sereni di Pesaro e sono qui pubblicate per gentile concessione della Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro - autorizzazione del 24 aprile 2013 prot. 99/13/p.

Con l'indicazione Tav. si fa riferimento alle illustrazioni a colori pubblicate nell'insero fuori testo.

ABBREVIAZIONI

Asdp	Archivio storico diocesano di Pesaro
<i>Visita De Simone</i>	<i>Visita pastorale del vescovo G. A. De Simone, 1778</i>
A. Cap.	Archivio del Capitolo (in Archivio storico diocesano di Pesaro)
Bop	Biblioteca Oliveriana di Pesaro
Ascp	Archivio storico comunale di Pesaro (presso Biblioteca Oliveriana)
ms oliv.	manoscritto oliveriano
Asp	Archivio di Stato di Pesaro

Prefazione

Questo scritto vuole rappresentare un contributo per una storia generale delle confraternite della città di Pesaro. Esso risale all'ormai lontano 2004 e doveva essere pubblicato nel volume curato da Antonio Brancati sulla confraternita dell'Annunziata (poi uscito l'anno seguente con il titolo La confraternita e la chiesa dell'Annunziata di Pesaro. Il fenomeno confraternale in Italia), ma all'ultimo momento venne escluso per motivi di spazio.

A quel tempo una copia del dattiloscritto fu depositata alla Biblioteca Oliveriana ed un'altra presso l'Archivio diocesano.

Il testo che proponiamo è stato aggiornato sulla base degli studi via via usciti sull'argomento, ma le tesi che sosteniamo sono le stesse di allora.

L'indagine sulle confraternite pesaresi è rimasta fino a pochi anni fa del tutto trascurata dalla storiografia locale, e fatta eccezione per alcuni cenni sull'argomento contenuti nell'insostituibile opera del Vaccai Pesaro, pagine di storia e topografia (Pesaro 1909) e nel saggio di Angelo Turchini sulla chiesa pesarese nel Cinquecento La Chiesa di Pesaro in età roveresca (in Pesaro nell'età dei Della Rovere, vol. III. I di "Historica Pisauraensia", Venezia 1998, pp. 95-131) mancano ancora studi generali sul tema.

Del resto la perdita pressoché totale

degli archivi delle confraternite cittadine rende difficile un approccio all'argomento (si sono salvati solo l'archivio del Nome di Dio, peraltro inagibile, quello del SS. Sacramento e una piccola parte di quelli dell'Annunziata e della Carità, conservati presso l'Archivio storico diocesano). Così, ancora una volta, dobbiamo essere grati alla straordinaria intelligenza e lungimiranza degli studiosi pesaresi Giovan Battista Almerici e Annibale degli Abbati Olivieri, se attraverso le loro puntuali e fedeli trascrizioni di pergamene e documenti, ormai in gran parte perduti, abbiamo diverse notizie sulle confraternite locali. Di queste trascrizioni ci siamo avvalsi in questo lavoro solo laddove non è stato possibile ritrovare il documento originale.

Come è naturale questi studiosi, vissuti tra il XVII e il XVIII secolo, hanno privilegiato i documenti di carattere ufficiale, come bolle, decreti, privilegi, indulgenze o i contratti di particolare importanza per i sodalizi, mentre hanno trascurato di trascrivere documenti da loro considerati di minore rilevanza, quali le commissioni ad artisti, le scritture contabili, i libri dei confratelli, i verbali delle adunanze, fonti oggi invece comunemente utilizzate nel campo della ricerca sulle confraternite e delle quali, purtroppo, non ci siamo potuti servire proprio

perché privati sia dei loro originali che di eventuali trascrizioni.

La lettura delle descrizioni degli oratori delle confraternite pesaresi, con gli elenchi dei loro arredi, dei dipinti che conservavano e del materiale d'archivio, contenute in quelle che costituiscono le più complete e attendibili sintesi descrittive sulle confraternite rimaste fino a noi, e cioè le relazioni allegate alla visita pastorale del vescovo Gennaro Antonio De Simone nel 1778, suscita sgomento per l'incredibile distruzione e dispersione di un patrimonio artistico e culturale unico, di cui non è rimasto quasi più niente per incuria, scarsa sensibilità e spesso avidità.

Pochi anni dopo la visita del De Simone, con breve di papa Pio VI del 10 settembre 1782 emanato su sollecitazione dell'allora vescovo Rocco Maria Barsanti (la relazione al papa è del 9 luglio 1782), l'unione dei Santi Crispino e Crispiniano in Cattedrale, l'unione della Concezione di via delle Galligarie e le sei storiche confraternite di Sant'Antonio, dell'Annunziata, della Misericordia, dei Santi Pietro e Girolamo, dei Santi Rocco e Sebastiano e di San Giuseppe, furono soppresse e private dei loro beni. I loro oratori vennero sconsacrati, i loro archivi dispersi, i loro arredi e dipinti venduti. Le soppressioni e le distruzioni continuarono per tutto il secolo XIX e ancora, incredibilmente, negli anni Sessanta del XX. Tutto

questo, come è ovvio, non ha reso agevole il lavoro di ricerca.

Abbiamo cercato di stabilire con quanta più precisione possibile la data di fondazione di questi sodalizi, spesso erroneamente indicata in molta storiografia locale anche recente, e di offrire un quadro quanto più preciso sul loro funzionamento, attraverso un'indagine dei loro statuti, all'occorrenza anche comparativa.

Si è scelto di non appesantire le note e pertanto vi risulteranno citate solo le fonti originali o più antiche e le opere consultate, ove strettamente pertinenti, con brevi considerazioni limitate al tema trattato nel testo.

Desidero ringraziare l'amico Riccardo Paolo Ugucconi e tutto il comitato scientifico della rivista della Società pesarese di studi storici che mi hanno concesso di pubblicare questo lavoro; l'amico don Iginò Corsini storico direttore dell'Archivio diocesano, affettuosa e insostituibile presenza durante tutta la ricerca; il personale della Biblioteca Oliveriana e dell'Archivio di Stato di Pesaro, per la pazienza e professionalità, e tutta l'équipe che ha lavorato con competenza all'inventario dei beni della Diocesi di Pesaro.

Infine un ringraziamento speciale a mia moglie Stefania, per la sua paziente collaborazione nella correzione del testo.

Pesaro 10 luglio 2013

Le origini

Le quattro confraternite maggiori: Santa Maria della Misericordia, Sant'Antonio, Sant'Andrea, l'Annunziata

Le confraternite devozionali dei laici hanno rappresentato una delle realtà più significative nella storia di Pesaro, dal secolo XIII a tutto il XVIII¹. È davvero sorprendente come queste istituzioni, nate come associazioni spontanee di persone provenienti dai ceti più diversi, mosse dal desiderio di vivere assieme l'esperienza cristiana, siano riuscite a sopravvivere e ad operare ininterrottamente addirittura per secoli, conservando sempre intatti i loro caratteri peculiari. In questo lungo cammino, le confraternite pesaresi saranno le più sincere testimoni di un sentimento religioso tanto appassionato quanto diffuso, ma anche della vita del loro tempo, nelle sue grandezze e miserie. Pur senza aderire ad un Ordine religioso, ma anzi rivendicando sempre la loro piena autonomia dalle gerarchie ecclesiastiche, questi sodalizi si dedicarono alla preghiera e all'esercizio di opere di pietà e di carità, seguendo regole semplici ma di grande valore morale, senza mai trascurare l'aspetto rituale e la componente emozionale della loro esperienza, essenza viva della religiosità popolare. Le confraternite a Pesaro, tuttavia, non furono solo i luoghi ove si assicurava l'assistenza spirituale e mate-

riale a indigenti e malati, l'educazione alla Fede e alla Carità, o dove il confratello si sforzava di realizzare un cammino personale di salvezza attraverso le opere, secondo l'esempio di Gesù Cristo e dei santi. Esse rappresentarono anche un'occasione di incontro e di aggregazione tra appartenenti a differenti classi e professioni, un mezzo semplice e immediato per creare o facilitare nuovi rapporti personali ed economici, divenendo così, più o meno consapevolmente, efficaci strumenti di mediazione sociale e politica. Infine, aspetto questo tutt'altro che trascurabile, le confraternite pesaresi furono per secoli tra i più importanti soggetti economici della Comunità, responsabili dell'amministrazione di ingenti patrimoni pervenuti loro attraverso lasciti testamentari, donazioni o acquisti, e i cui proventi erano utilizzati nelle opere di carità o talvolta nella commissione di straordinarie opere d'arte, delle quali ci sono rimasti numerosi esempi.

La perdita pressoché totale dei documenti pesaresi del Due e del Trecento e la distruzione di quasi tutti gli archivi delle confraternite cittadine, rendono oggi estremamente difficile stabilire l'epoca precisa di fondazione delle prime organizzazioni confraternali di Pesaro e ricostruirne l'operato, e le poche notizie tramandate su

di esse dagli storici locali sono in generale scarsamente attendibili. Solo a partire dalla seconda metà del Cinquecento, sotto la spinta riformatrice del Concilio di Trento, le confraternite, istituzionalizzati i loro rapporti con il potere vescovile e le parrocchie, stamperanno i propri statuti, offrendo la possibilità di una conoscenza più sicura e dettagliata delle loro attività e finalità. Specialmente i sodalizi di nascita più recente, inoltre, indicheranno sempre nei preamboli del testo a stampa dei capitoli, anche la data della propria fondazione, per quanto, come vedremo, non sempre esatta.

Come nel resto dell'Italia anche a Pesaro, a partire dal Duecento, i tre principali ordini religiosi del tempo, agostiniano, francescano e domenicano, esercitarono una profonda influenza nella vita spirituale della comunità, attirando a sé gruppi di fedeli, uomini e donne, dediti alla preghiera e alla penitenza, non senza un iniziale intento di limitare il proliferare di dottrine eterodosse.

Gli ordini mendicanti, che tendenzialmente combattevano la ricchezza e in generale il possesso di beni, videro subito in queste associazioni spontanee, ancora prive di statuto e di organizzazione gerarchica, non legate da voti e non soggette a restrizioni sotto il profilo economico, lo strumento più efficace per realizzare le proprie opere di misericordia, potendo esse ricevere donazioni e lasciti testamentari.

Ed infatti è ormai certo che le confraternite pesaresi, a distanza di pochi anni dalla loro fondazione, si dedicavano già all'assistenza degli infermi e dei poveri, ai quali garantivano anche i Sacramenti e una degna sepoltura.

Inoltre, grazie anche all'appoggio economico e alle agevolazioni fiscali del Comune e più tardi dei Malatesti, furono ben

presto in grado di assumere la gestione di molti degli antichi ricoveri per i pellegrini e degli ospedali, istituiti in città fin dal XII secolo ad opera di ricchi mercanti e solitamente amministrati da monaci.

Tuttavia, oltre agli ordini mendicanti, all'origine delle prime confraternite locali vi fu di certo anche la devozione dei *battuti* o *disciplinati*. Promossa a Perugia dal predicatore Raniero Fasani nell'ottobre 1260, essa aveva portato alla diffusione di impressionanti processioni di fedeli che sfilavano vestiti di sacco, praticando su di sé la flagellazione, implorando la misericordia divina e predicando concordia e penitenza, specie durante il periodo più aspro delle lotte tra guelfi e ghibellini². Come accadde in altre città italiane del tempo, anche a Pesaro queste processioni dovettero risvegliare molte coscienze, e dunque non è un caso se le quattro più antiche confraternite cittadine praticassero tutte la disciplina e i loro membri fossero appunto chiamati *scoriati*, dal nome del flagello di cuoio che utilizzavano per percuotersi in pubblico durante le feste religiose e le processioni, o nel corso delle penitenze praticate all'interno della compagnia³. Da un punto di vista sociale, la nascita e lo sviluppo delle confraternite pesaresi coincise con la significativa fase di crescita della popolazione urbana avvenuta tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo, allorché tanti dalle campagne si stabilirono in città per esercitarvi commerci o attività artigiane, fenomeno che inevitabilmente vide crescere in parallelo situazioni di emarginazione e di povertà. Così le confraternite, oltre che punto di riferimento spirituale, talvolta di fronte ad un clero sovente più interessato alle cose mondane che ai problemi della Fede, rappresentarono per i propri aderenti,

spesso provenienti da altre località o città, una garanzia di aiuto nel momento del bisogno materiale e un sicuro mezzo per una più facile e rapida integrazione nell'ambito della comunità cittadina di cui erano da poco divenuti membri. Quest'ultima esigenza appare molto sentita a Pesaro, città aperta ai traffici commerciali e agli scambi, intensificatisi particolarmente tra la fine del Trecento e la prima metà del Quattrocento, che come altri centri costieri marchigiani era estremamente cosmopolita e ospitava comunità numerose di slavi, albanesi, greci, tedeschi, austriaci, lombardi e fiorentini, con tutte le conseguenti e inevitabili difficoltà di ambientamento e di convivenza. In questo senso le confraternite pesaresi ebbero anche l'importante funzione di mediatrici fra i ceti sociali, e specie a partire dal Trecento tra i loro iscritti compaiono sempre più di frequente i nobili, ai quali erano ovviamente riservate le cariche più prestigiose. Persino gli stessi signori di Pesaro, i Malatesti prima e gli Sforza in seguito, furono membri attivi di confraternite come la Misericordia, Sant'Antonio e Sant'Andrea e promotori di riforme dei loro statuti, non di rado partecipando di persona alle adunanze assieme ai confratelli di più umili origini, il che tradisce una loro chiara tendenza al controllo di questi sodalizi oltre che una volontà di strumentalizzarne gli scopi alla ricerca del consenso politico tra i ceti più bassi. Non dimentichiamo infatti che a Pesaro, sin dalla fine del XIII secolo, il ceto medio e la nobiltà persero largamente e abbastanza precocemente il proprio potere con l'affermazione della signoria malatestiana, notoriamente accentratrice, che determinò già dal primo decennio del secolo XIV la scomparsa delle tradizionali organizzazioni delle Arti, ancora presenti e

attive negli stessi anni in gran parte delle altre città italiane del tempo⁴.

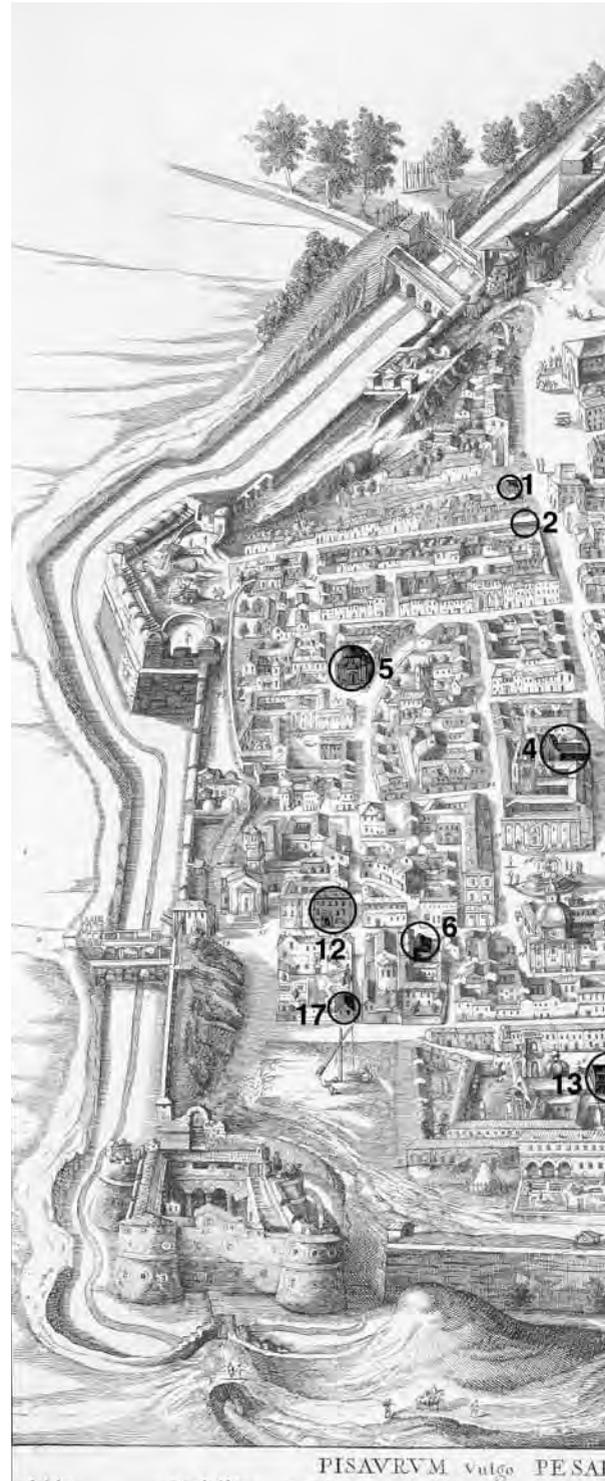
Così, il fervore che durante tutto il Trecento caratterizzò le attività delle confraternite pesaresi, il loro diretto legame con l'autorità comunale, la larga presenza di nobili e mercanti tra i confratelli, testimonia come queste associazioni rappresentassero, oltre che un fenomeno di aggregazione ispirato dalla Fede, dalla Carità e dalla solidarietà sociale, anche un mezzo di compensazione per la perdita di ruolo politico e di visibilità da parte della nobiltà e della borghesia mercantile.

La più antica memoria di una confraternita a Pesaro risale alla seconda metà del XIII secolo e riguarda una compagnia laicale di composizione mista, posta sotto la direzione spirituale degli agostiniani, istituita in Cattedrale con la dedicazione alla Vergine Maria, come del resto la Cattedrale stessa, ovvero la confraternita della Beata Maria. Con un breve del 23 agosto 1272 dato da Brettino, in territorio fanese, il ministro generale dell'ordine agostiniano frate Clemente concedeva indulgenza ai confratelli e alle consorelle di quel sodalizio, estendendo loro tutti i benefici dell'ordine. Questo il testo, che per la sua importanza viene riportato per intero:

Universis et singulis tam maribus quam mulieribus confraternitatis Beate Marie Maioris Pesauriensis Ecclesiae presentibus et futuris. Frater Clemens ordinis heremitanorum fratrum S. cti Augustini Generalis licet indignus Prior in vero salutari salutem. Laudabilis vestrum devotionis affectus quem pro loco Beate Marie Maioris Ecclesie de Pesauo pro propria meritis in caritate et operum laudabilium experimento confertis et prebere intenditis temporibus diuturnis,

Fig. 1. Particolare della veduta di Pesaro tratta da J. Blaeu, *Illustriorum Italiae urbium tabulae*, Amsterdam 1663, nella quale sono evidenziate le sedi delle confraternite cittadine.

- 1) Sant'Antonio vecchio
- 2) Sant'Antonio nuovo
- 3) Sant'Andrea
- 4) Carità
- 5) San Giuseppe
- 6) Concezione
- 7) Annunziata
- 8) Madonna della Misericordia
- 9) Misericordia vecchia
- 10) Madonna della Scala
- 11) Nome di Dio
- 12) San Rocco
- 13) Sacramento
- 14) Ospedale San Salvatore
- 15) Suffragio
- 16) San Carlo
- 17) Buon Gesù (?)





RO de l'Etat de l'Eglise Sur la Côte d'Urbino A AMSTERDAM Chez PIERRE MORTIER Avec Privilege

expostulat merita et inducit singulos domini servitores vobis et vestrum cuilibet digne secundum Deum retributionis munera compensare. Nos enim de collatis beneficiis audientes prout sapientis, et venerabilis viri Domini Archidiaconi Pesarensi nobis pande relato demonstravit, in eo quod divinum vobis prebet auxilium vobis omnibus volumus extendere de alimentis benigne spiritualibus ministrare omnium orationum, missarum, ieiuniorum, vigiliarum, predicationum ac ceterorum bonorum, que in ordine nostro fiunt et que in posterum operabitur clementia Salvatoris tam vobis quam vobis complices adventuros participes facimus, et consortes. Addentes insuper de gratia speciali quod cum alicuius vostrum nostro fuerit obitus Capitulo nunciatus eiusdem suffraggiis, quibus nostri defuncti fratres letanti volumus vos iuvare. Datum Brixino X kalendas Septembris tempore domini Gregorii pp X anno primo⁵.

Di questa prima confraternita, vicina agli agostiniani e forse inizialmente dedita solo alla preghiera e alla raccolta di offerte per la Cattedrale, non troviamo più menzione in nessuno dei documenti pesaresi risalenti al secolo XIII, per quanto il loro numero sia davvero esiguo, ma neppure in successive cronache locali. Tuttavia è assai difficile pensare che essa scomparisse improvvisamente, proprio negli anni in cui più forte si avvertiva a tutti i livelli sociali una crescita della vocazione religiosa tra i laici e a Pesaro si organizzavano le prime confraternite. L'unica ipotesi attendibile, a nostro avviso, è che essa si trasformasse andando a costituire quella che sarà la storica confraternita di Santa Maria della Misericordia. Qualche decennio più tardi, infatti, questa confraternita gestirà un ospedale sul Vallato, un

antico canale artificiale derivato dal fiume Foglia, proprio in una zona della città ove gli agostiniani avevano diverse proprietà e che sarà denominato, non a caso, Ospedale Maggiore di Santa Maria⁶.

Negli stessi anni in cui verosimilmente la confraternita della Misericordia assumeva l'amministrazione dell'ospedale sul Vallato, nacquero altre tre confraternite: Sant'Antonio Abate, Sant'Andrea e l'Annunziata.

Di tutte ci è ugualmente sconosciuta la data esatta di fondazione, ma possiamo ragionevolmente farla risalire all'ultimo ventennio del Duecento o al più tardi ai primi anni del Trecento.

Annibale degli Abati Olivieri Giordani, il grande storico pesarese che nella seconda metà del Settecento ispezionò attentamente i loro archivi, oggi pressoché perduti, reggendone o trascrivendone le pergamene che in parte riuscì anche a salvare, segnala come documento più antico conservato in Sant'Antonio un atto del 1° marzo 1295, seguito da venti pergamene databili tra il 1324 e il 1380⁷, in Sant'Andrea un rogito del 14 novembre 1344⁸ e all'Annunziata una quietanza del 18 maggio 1340⁹. Ma quelli che l'Olivieri vide ai suoi tempi, non erano certamente i documenti più antichi in assoluto che le confraternite possedevano. Questi dovevano infatti essere rappresentati dai verbali delle adunanze e dai memoriali di redazione interna, scomparsi forse già nel Cinquecento, nel corso di qualche "riordino" dei loro archivi, tanto che non ve n'è più traccia neppure negli inventari allegati alla visita pastorale compiuta nel 1778 dal vescovo di Pesaro, il cardinale Gennaro Antonio De Simone.

Anche a Pesaro, come in molte altre parti d'Italia, la dedicazione delle confraternite

te alla Vergine Maria appare prevalente: oltre alla confraternita della Misericordia, nei primi anni del Trecento vedremo infatti nascere anche quella dedicata alla Vergine Annunziata. La Madonna è venerata principalmente come protettrice delle genti, che assiste e consola i malati e i moribondi nelle loro ultime ore e allontana la peste e la fame dalla città, mediatrice tra l'uomo e Dio, "Madre di Misericordia" che intercede per scongiurare il sicuro castigo divino di un Dio Padre-Figlio perennemente adirato con i peccatori, secondo una tipica concezione della devozione popolare del tempo, caratterizzata da una accentuata umanizzazione delle forme di pietà religiosa.

Questo ruolo di mediatrice attribuito alla Vergine emerge con evidenza anche da una bella lauda risalente al secolo XIV che veniva recitata dalla confraternita della Misericordia di Pesaro in occasione di qualche festività, un componimento poetico in volgare di forte impatto emotivo e sentimentale, concepito come un dialogo immaginario tra i confratelli e la Madonna.

Esso ricalca uno schema tipico di altre laudi del tempo: le sofferenze di Cristo preannunziano l'ira del Padre per l'umanità, che a causa delle sue colpe lo spinge a voler disfare il mondo con la peste e la carestia, ma la Vergine intercede ed ottiene la salvezza dei suoi devoti, non senza averli prima ammoniti e duramente rimproverati per i loro peccati, esortandoli al pentimento e alla conversione per evitare la tremenda punizione divina:

Lauda alla Vergine Maria

(Confratelli)

*Dolce Vergine Maria
de noi guardia e compagnia
in piacer Madre te sia
pregar Dio pel peccatore.
Prega Dio somma potenza
quando sei a sua presenza
che revocche la sentenza
dolce Madre per tuo amore.
Tu sei madre sempre stata
da noi miseri advocata
madre nostra angelicata
Fa levar questo furore.
Se guardaste ai gran peccati
per noi fatti e ordinati
noi saremo profundati
ogni dì per nostro errore.*

(Madonna)

*Peccatori or m'entendete
per voi prego e vui el sapete
el mio figlio no cognoscete
né allui portate amore.
Pregate el Signor carissimo
mio figliol santo bellissimo
ch'el giudizio crudellissimo
da voi levi e ogni rancore.
Quante volte sono andata
nanzi allui ingenuchiata
ditto gl'ho vostra ambasiata
ma n'ho havuto poco honore.
Quanto più prego per voi
e voi fate peggio poi
se venir vorrete a noi
a Giesù portate amore.
Quanto più nel mondo state
brighe et odio sempre fate
et insieme non ve amate
l'uno a l'altro è traditore.
Se voi foste in seme uniti*

*non sareste a tal partiti
figli mei dolci e graditi
de voi porto gran dolore.*

(Confratelli)

*Madre santa non guardare
al peccar nostro e mal fare
madre non ne abbandonare
e pietà de fonte e fiore.
Prega el tuo figliol eterno
nostro re padre e superno
che revocche tal quaderno
e sia a noi perdonatore.
Per amor del Gabriello
che te die el saluto bello
prega el figliol verginello
che sia nostro guardatore.
Per quel gaudio ch'in te fu
quando nacque el bon Giesù
tra quel asinello e bu
fu de notte gran splendore.
Per quel chiaro e vivo lume
che fe Dio sacrato nume
cava noi dall'aspro fiume
che noi siamo in grande errore.
Vergin Santa ollente rosa
al tuo figlio lo meti in core.*

(Madonna)

*Se voi non ve cognoscete
de peccati che vuo havete
fredo caldo fame e sete
mandarave el creatore.
Morte pestilenza e guerra
manderà in ogni terra
se voi tutti ad una serra
non seguite el bon pastore.
Peccatori non dormite
el mio figliolo obedite
se voi tosto nol seguite
ve farà mutar collore.
Se quel ch'io dico farete*

*mentre nel mondo starete
alla fine anderete
dove è gaudio a tutte l'hore.
Tosto si ve confessate
alla morte ognhor pensate
peccatori or ve svegliate
che così vuole el Signore.
Peccatori state humilli
al ben far non siate villi
non sia alchuno che vacilli
in Dio fermo abbiate el core.*

*Ad honore et laude sia
della Vergine Maria
che questa sentenza ria
da noi levi e ogni dolore.
Amen¹⁰*

La stessa particolare forza poetica di questa lauda, emerge anche nel testo del *Salve Regina*, ugualmente risalente al Trecento, recitato sempre dalla confraternita della Misericordia e stampato in calce ai suoi capitoli:

*Salve Regina germinante ramo
d'ogne pietà o vita o dolce bene.
Salve tu nostra speme.
Sbanditi figli d'Eva te chiamiamo
gemendo ad te con pianto suspiramo.
In questa val de lacrime bagnata
donque nostra advocata
gli occhi pietosi gira al nostro male.
El frutto del tuo ventre verginale
Giesù pietoso dopo la partita
di questa fragil vita
facci sempre veder clemente e pia.
O dolce o sacra Vergine Maria.
Amen¹¹*

Oltre alla preghiera e alla penitenza, ciò che accomunò le prime quattro confraternite

maggiori cittadine fu l'attività di assistenza ospedaliera di malati e indigenti. Sotto gli auspici del Comune e dei Malatesti, infatti, i quattro sodalizi pesaresi si assunsero il non facile compito di riorganizzare alcuni degli antichi ospedali e ricoveri di pellegrini già fondati in città da ricchi mercanti e da ordini religiosi. Situati lungo le principali vie di comunicazione, nelle vicinanze o a ridosso delle porte della cinta muraria, gli ospedali accoglievano i viandanti in attesa di poter entrare in città ma anche, e specialmente, gli indigenti o i malati bisognosi di cure, in un'epoca in cui malattia e povertà erano tristemente legate. La loro ubicazione, di solito decentrata e in corrispondenza delle principali porte cittadine, rispondeva sia ad esigenze di immediato soccorso per i forestieri, sia alla necessità di garantire l'assistenza dei malati fuori dall'abitato, per ridurre il più possibile i rischi di contagio¹². La vicinanza ai corsi d'acqua, che a Pesaro è tipica di tutti gli ospedali, era poi ritenuta essenziale ai fini di garantire un minimo di igiene oltre al necessario approvvigionamento idrico.

Le *Rationes Decimarum* del 1290 testimoniano la presenza di diversi ospedali nei borghi della città, in prossimità delle porte principali, come quello di Santo Spirito dell'ordine dei Crociferi (documentato peraltro fin dal 1210), che sorgeva fuori dall'abitato (nelle adiacenze dell'odierna via Cavour, subito dopo la Pescheria), o quello da lì poco distante di San Giovanni a Porta Nova, o ancora un altro dedicato ai Santi Giovanni e Lazzaro a porta Fanestra, fuori le mura, affiliato all'ordine dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, in origine un vero e proprio lebbrosario documentato per la prima volta il 9 aprile 1290 ma sicuramente molto più antico¹³. Queste istituzioni,

amministrate in prevalenza da religiosi, che vi garantivano anche l'assistenza spirituale, erano spesso fondate e dotate di lasciti cospicui ad opera di ricchi mercanti. È il caso dell'ospedale voluto nel 1330 da un *Johannis* o *Homo Sanctus Jacobi* lungo il Vallato, il corso d'acqua oggi scomparso che attraversava la parte terminale dell'odierno corso XI Settembre, vicino al quale, venticinque anni più tardi, nel 1355, uno *Zongus* da Pesaro ne costruì un secondo¹⁴. Ma gli ospedali pesaresi, già nei primi anni del Trecento, risultarono del tutto insufficienti a garantire l'assistenza, a fronte dell'aumento della povertà e delle epidemie legato alla massiccia immigrazione delle popolazioni rurali¹⁵. Ciò portò non solo alla necessità di un maggior numero di luoghi di ricovero ma anche di una loro più efficiente organizzazione, che potesse contare in maniera continuativa su lasciti testamentari e donazioni, contribuzioni che solo istituzioni private ma nello stesso tempo allargate come le confraternite potevano assicurare.

Nel 1335 un *Franciscus Oddonis*, pesarese, aveva eretto, non lontano dal già ricordato ospedale voluto nel 1330 da un *Johannis* o *Homo Sanctus Jacobi* lungo il Vallato, un secondo ospedale detto "della Misericordia"¹⁶, perché sorto nei pressi di un'antica chiesa dedicata a Santa Maria. Fu questo l'ospedale di cui la confraternita della Misericordia assunse la gestione, forse già a distanza di pochi anni dalla sua fondazione.

Nei documenti più antichi l'ospedale è denominato "Ospedale Maggiore di Santa Maria", ed è quello stesso che nel Quattrocento diventerà sede dell'ospedale dell'Unione di San Salvatore. Esso era situato lungo l'antica via Flaminia, oltre la porta cittadina, nell'area attualmente occupata dall'Istituto d'Arte Mengaroni (tra via

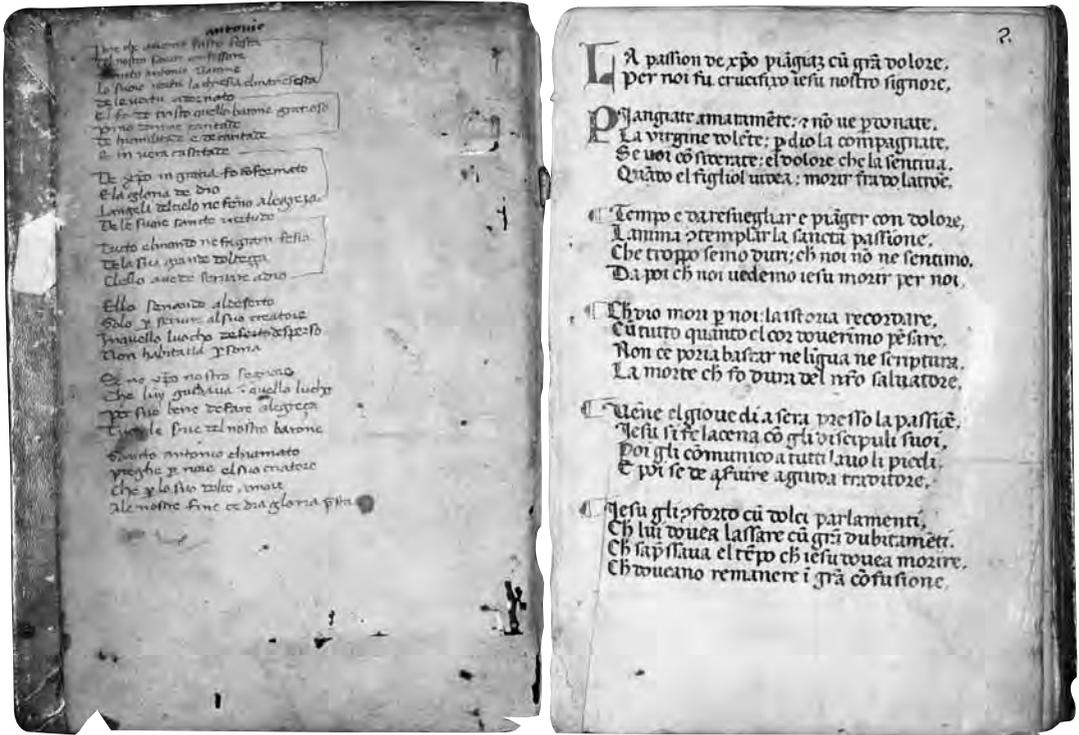


Fig. 2. Pesaro, Biblioteca Oliveriana. ms 12 (sec. XIV), già presso la confraternita di Sant'Antonio.

Mazzini, il corso e via Mengaroni), ove un tempo scorreva il corso d'acqua denominato Vallato.

E fu proprio grazie alla attività meritoria della sua gestione, che la confraternita della Misericordia dovette ottenere la protezione dei Malatesti e, pochi decenni dopo, anche la propria sede ufficiale addirittura sotto il loro palazzo, in un edificio ancora oggi esistente, sebbene trasformato in magazzino, situato dopo l'arco detto "della Ginevra", sulla omonima via. Una concessione prestigiosa, che confermava il primato goduto dalla Misericordia su tutte le altre confraternite cittadine, al tempo dei Malatesti, almeno fino a quando non si affermò la confraternita dell'Annunziata.

Un Giovanni di Martinello, nel suo te-

stamento del 22 agosto 1332, lasciava agli ospedali del Borgo (oggi corso XI Settembre) e a quello di porta Curina tre soldi ravennati per ciascuno, nonché cinque soldi ravennati a favore di un nuovo ospedale che un certo *Vinizolo* stava edificando sempre a porta Curina¹⁷. Il primo ospedale a porta Curina menzionato nel testamento di Giovanni di Martinello, era quasi sicuramente quello amministrato da un altro sodalizio pesarese sorto già da qualche anno, quello di Sant'Antonio. Questo ospedale era stato fondato da monaci, come risulterebbe da un atto del 2 gennaio 1297 con il quale Pietro, vescovo di Pesaro (1296-1315), ne affidava il governo a un fra' Guglielmo da Bologna, assieme al rettorato di una vicina chiesa dedicata a Sant'Antonio, identificabile

con quella indicata nella seicentesca pianta di Pesaro del Blaeu come “Sant’Antonio Vecchio”, poi distrutta nel Settecento. Non sappiamo a quale ordine appartenesse questo fra’ Guglielmo da Bologna, ma proprio in quell’anno con una bolla del 18 maggio Bonifacio VIII riorganizzerà gli Ospitalieri Antoniani ponendoli sotto la regola di Sant’Agostino¹⁸. L’Olivieri per primo ricollegò la fondazione di questo ospedale dedicato a Sant’Antonio e la stessa confraternita, all’ordine ospitaliero di Sant’Antonio di Vienne, già molto diffuso in Europa nel XIII secolo. L’ipotesi ha trovato fondamento grazie ad un importante documento, un manoscritto pergameneo conservato alla Biblioteca Oliveriana di Pesaro e contrassegnato con il numero 12 di inventario, di certo proveniente dal perduto archivio della confraternita. Rilegato con una copertina di legno foderata di corame inciso a mano e rinforzata da borchie di ottone, il suggestivo volume di 34 carte in tutto è il più antico documento ufficiale dell’attività di una confraternita pesarese pervenuto sino a noi. Esso appare di grande valore storico e letterario anche perché ci ha tramandato il testo integrale delle laudi e delle *passio* che i confratelli recitavano nelle festività e durante le celebrazioni della confraternita. Nelle ultime due pagine del volume, i confratelli si dichiarano devoti a *Santo Antonio de Vienda*, confermando in tal modo la validità dell’ipotesi dell’Olivieri¹⁹. Del resto il simbolo della confraternita, che vesti di sacco bianco stretto da una cintura di ugual colore fino al 1747, era il tau greco, segno distintivo anche dell’ordine degli Antoniani.

Riteniamo che la prima sede della confraternita di Sant’Antonio con il suo ospedale, dovesse trovarsi nel luogo ricordato nell’atto del 2 gennaio 1297 del vescovo

Pietro, indicato come “Sant’Antonio Vecchio” nelle antiche piante della città, una chiesa che sorgeva all’angolo dell’attuale via Cattaneo con piazzale Lazzarini e che fu abbattuta nel Settecento²⁰. Qui l’ospedale rimase sino al 1380, anno in cui la confraternita di Sant’Antonio acquistò alcune proprietà a ridosso delle antiche mura romano-medievali, ove trasferì la sua nuova sede, che poi fu quella definitiva a partire dal 1381. Particolarmente significativa appare la dedicazione della confraternita al patriarca del monachesimo e la stessa ubicazione dell’ospedale, in prossimità del luogo cittadino ove da sempre si teneva il mercato degli animali²¹, di cui il santo è universalmente considerato il protettore. Per questo Sant’Antonio doveva essere assai venerato tra la popolazione rurale che emigrava in città tra il Due e il Trecento, stabilendosi nei borghi vicini alle mura. Del resto è memoria che il 17 gennaio, giorno di festa del santo e della confraternita, ancora alla fine del Settecento di fronte alla chiesa si benedicevano gli animali²². Sant’Antonio è inoltre il patrono dei beccai, dei calligari e dei quantai, le cui botteghe erano situate proprio nella parte terminale di via dei Calzolari (oggi via Branca), su cui si affacciava la sede della confraternita, legata dunque fin dal suo principio a particolari ordini professionali oltre che agli ambienti rurali²³. (Tav. 1)

La confraternita di Sant’Andrea, l’apostolo scelto dal Signore tra i pescatori e poi divenuto vescovo di Patrasso, città ove subì il martirio, ha invece una dedicazione sicuramente ricollegabile alla devozione verso il santo di gruppi etnici non locali, di origine greca ma anche dalmata e istriana, molto attivi a Pesaro nel settore del commercio, nelle attività portuali e in quelle armatoriali.

Non a caso la sede della confraternita era sulla via dei Fondachi e non lontana dal più antico quartiere del Porto, all'epoca ricompreso tra l'odierna via Castelfidardo e la zona di piazza Padella²⁴. E del resto ancora nel Settecento Sant'Andrea risultava proprietaria di diversi immobili situati lungo la strada che collegava via dei Fondachi al porto (oggi via Cavour), il che testimonia l'originaria provenienza sociale dei suoi primi membri e benefattori²⁵.

Anche la confraternita di Sant'Andrea iniziò quasi sicuramente la sua attività gestendo un più antico ospedale, forse di fondazione agostiniana, situato proprio all'esterno dell'antica porta cittadina di epoca romana (lungo l'attuale corso XI Settembre sul lato destro, appena superata l'odierna via Castelfidardo), un luogo ideale per il ricovero di pellegrini e forestieri. Secondo lo Zacconi la confraternita sarebbe nata prima del 1330²⁶.

Diversa e più ufficiale fu invece l'origine della confraternita dell'Annunziata, risalente ai primi decenni del Trecento e istituita ad opera di una figura centrale della vita religiosa pesarese del tempo, Cecco di Zanferdino (1270-1350), un terziario francescano che si era dedicato alla vita eremitica e aveva fondato tre romitori nei dintorni della città, organizzando anche gruppi di preghiera²⁷. Sappiamo che nel 1337 essa era già esistente, e in un testamento del 22 agosto di quell'anno un tale Perino di Martinello, lasciava *unum doplerium a XX solidis* a favore di una *Scola Fratris Cicoli* con l'obbligo che essa fosse *cum eo ad suam sepulturam*²⁸. Si parlava evidentemente proprio della confraternita dell'Annunziata, denominata con il suo antico nome, *Scola Fratris Cicoli*, alla quale Perino di Martinello, che ne doveva essere confratello, si raccomandava per avere un degno funerale.

È così possibile che la nascita della confraternita risalisse proprio a quegli anni e non a caso il primo documento registrato dall'Olivieri, già appartenente all'archivio dell'Annunziata, è datato 18 maggio 1340²⁹.

A questa si unì, qualche anno più tardi, una donna, Michelina (1300-1356)³⁰, anch'ella appartenente al Terz'ordine di San Francesco, di famiglia sicuramente benestante, che dopo aver lasciato tutti i suoi beni agli indigenti, alla fine degli anni quaranta donò la sua casa a Cecco per destinarla a sede della confraternita. L'immobile aveva un'ubicazione differente da quelli delle altre fraternite, non marginale ma entro le mura della città, nel *quarterius Sancti Nicolai*, a pochi passi dal palazzo dei Malatesti, il che confermerebbe la circostanza delle elevate origini sociali della Beata Michelina tramandata dalla sua agiografia, che la vuole vedova di un nobile cittadino della corte malatestiana³¹.

Grazie alle figure carismatiche di Cecco e di Michelina, la confraternita dell'Annunziata divenne in pochi anni la più importante della città per influenza spirituale. Come vedremo è quasi certo che fin dalla sua origine essa gestì un ospedale, come le altre fraternite, ma la sua principale attività era la sepoltura degli indigenti. Un'opera di pietà che potremmo definire complementare e altrettanto importante quanto quella di assistenza ospedaliera. Non è dunque un caso che il Diplovatazio collochi la fondazione ufficiale dell'Annunziata nel 1347³², un anno prima, cioè dell'esplosione della più grave epidemia di peste che colpì l'Europa nel Trecento e che certamente imperversò anche in città, sebbene non ne sia rimasta memoria diretta. Tale data, come ricordano le fonti tradizionali di ambito confraternale, è quella in cui i confratelli vestirono per

la prima volta il sacco³³. Il Diplovatazio, citando una rubrica degli Statuti risalente alla riforma del 1347, tramanda che il Comune aveva stabilito un contributo pubblico di 100 soldi ravennati annui a favore della confraternita se avesse continuato ad occuparsi, come aveva fatto fino a quel momento, della sepoltura degli indigenti³⁴.

L'impegno di grandissimo valore umano e religioso che l'Annunziata profuse in quegli anni terribili, dovette impressionare la popolazione e conquistarle largo favore sia presso le autorità comunali che i Malatesti, garantendole da quel momento in poi l'appoggio incondizionato del potere vescovile e signorile, ed una diffusa devozione tra i pesaresi e persino nel contado³⁵. Il Fabbri, storico pesarese del Seicento, afferma che la costruzione della chiesa della confraternita risalirebbe alla morte della Beata Michelina nel 1356³⁶. Tommaso Diplovatazio tramanda che i confratelli custodivano ancora dopo duecento anni la sua tunica e il suo inseparabile cilicio³⁷. A ricordo di Michelina e di Cecco, la confraternita festeggiava due date, coincidenti con il giorno della morte della prima, il 19 giugno, e con quello di fondazione della confraternita, 17 ottobre, per il secondo, oltre ovviamente a celebrare la festa dell'Annunciazione, il 25 marzo, e più tardi la Pentecoste³⁸. La data tradizionalmente ed erroneamente indicata dai confratelli nei secoli successivi come quella della fondazione della confraternita, il 17 ottobre 1360, coincide forse con quella del suo primo ufficiale riconoscimento da parte dell'autorità vescovile³⁹.

Come avvenne in altre città d'Italia, anche a Pesaro la catastrofica epidemia di peste nera del 1348 contribuì alla diffusione ad ogni livello sociale di una più intensa devozione religiosa, che in pochi anni vide



Fig. 3. Stemma della confraternita dell'Annunziata scolpito sull'architrave della porta che un tempo conduceva nella sacrestia dell'oratorio, rimontato nel Settecento in una abitazione ad esso adiacente, sempre in via dell'Annunziata (sec. XV).

un forte aumento di lasciti testamentari a favore di chiese, conventi e confraternite. In particolare queste ultime, da semplici gruppi spontanei di preghiera e di assistenza ai malati e ai poveri, si ritrovarono nell'arco di qualche decennio proprietarie di ingenti patrimoni immobiliari. Del resto, anche se non imposto da alcuno statuto, da ogni confratello abbiente la confraternita si sarebbe aspettata una donazione o un lascito testamentario, come vuole il Vangelo, atti di liberalità che essa avrebbe ricambiato con l'assistenza e le cure in caso di malattia o di pestilenza e l'assicurazione di una degna sepoltura con ogni Sacramento, benefici che nessuno e a nessun prezzo avrebbe potuto garantire in tempo di peste, anche al cittadino più ricco.

Le frequenti epidemie del Trecento dovettero spingere le confraternite ad organizzare meglio il funzionamento dei propri ospedali e la gestione delle crescenti risorse. Non a caso nelle cariche di priore o di camerlengo dei sodalizi pesaresi troviamo sempre mercanti e notai, persone particolarmente esperte in problemi legali e di amministrazione.

Così, estremamente autonome e libere nella loro organizzazione, le confraternite cittadine, grazie ad una attenta e scrupolosa gestione dei lasciti e delle donazioni, poterono ben presto contare su patrimoni davvero cospicui, elementi che si rivelarono decisivi per il loro successo.

Un testamento del 12 novembre 1362 di un certo Bartuzolo di Giagnolino, già familiare di un Piccino da Pozzo, ci offre la prima contestuale menzione delle confraternite di Sant'Antonio, Sant'Andrea e Santa Maria, quest'ultima sicuramente la Misericordia, secondo la denominazione iniziale, alle quali egli lasciava un *torpillum* di cera da 20 soldi per ciascuna⁴⁰, e il 28 febbraio 1363 in un istrumento dotale di una Bartolina del fu Perino Zanni di Maffeo è ancora documentato l'ospedale della Misericordia⁴¹, denominato ospedale maggiore di Santa Maria "della Misericordia" in un atto di vendita di un terreno del 1° febbraio 1371 stipulato tra il suo priore fra Ludovico da San Geminiano e un Vanno di Samperino dal quale l'ospedale acquistava un terreno⁴². Pandolfo II Malatesti, nel suo testamento dell'11 ottobre 1372, lasciava allo stesso due letti *fulcitos* per i *boni homines* e un altro per i poveri⁴³. Non mancavano tuttavia lasciti anche per le altre confraternite: in un testamento del 7 marzo 1374 donna Lucia, figlia di Piccione e moglie di Fusco di Pasino, lasciava 10 soldi ravennati a fa-

vore della confraternita di Sant'Antonio e altrettanto a ognuna delle altre confraternite degli scoriati⁴⁴, e ancora un certo Pietro, nel suo testamento del 25 agosto 1374, assegnava 20 soldi ciascuno agli ospedali di Sant'Andrea e di Sant'Antonio, per la cera da destinarsi alla sepoltura dei poveri⁴⁵.

Nell'ultimo ventennio del Trecento l'attività delle confraternite era divenuta così importante nel campo dell'assistenza ospedaliera, che nel 1380 il Comune di Pesaro decise di intervenire direttamente deliberando di riorganizzarne gli ospedali per aumentarne la capienza e migliorarne i servizi, a cominciare con quello della confraternita di Sant'Antonio, che necessitava di una sede più adatta. Tutta l'operazione venne condotta sotto la direzione del maggiore ospedale di Santa Maria, ovvero della confraternita della Misericordia, che cedette anche alcuni dei beni da lei stessa fino a quel momento gestiti, segno dell'importanza raggiunta a livello cittadino dall'istituzione.

Sappiamo che fin dal 9 marzo 1380 i rettori dell'ospedale della Misericordia, per ordine del consiglio generale del Comune, avevano acconsentito che la confraternita di Sant'Antonio effettuasse alcune permuthe di immobili di proprietà della stessa Misericordia, con altri delle monache benedettine di Santa Maria Maddalena, così da permettere di trasferire la sede della fraternita di Sant'Antonio, situata sul trebbio di porta Curina vicino al vallato, presso l'antico ospedale degli Antoniani, in un luogo più comodo, a ridosso delle mura e adiacente alla porta cittadina⁴⁶. A quanto risulta questo primo intervento, limitato a Sant'Antonio, non ebbe risultato pratico, ma il processo era ormai avviato. Il 18 dicembre 1381 il consiglio cittadino deliberava che gli ospedali dell'Annunziata, di Sant'Andrea

e di Sant'Antonio, "già da tempo istituiti", come si sottolineava nel verbale della seduta, fossero restaurati e riorganizzati a servizio dei poveri.

Convocato il consiglio generale e speciale nella sala grande del palazzo comunale, per ordine e alla presenza del podestà Angelo de' Benrecordati da Borgo San Sepolcro, su mandato di Galeotto Malatesti, signore di Pesaro, i priori dell'ospedale maggiore di Santa Maria della Misericordia, Fusco di Andriolo e Giovagnolo di Santuccio, alla presenza e con il consenso di Giovanni Almerici, Bartolo Fantinozzi e Antonio Falaschi *protettori* del detto ospedale, concedevano ad Andrea di Pietro beccaro, Marco di Andriolo, Cola di Giovagnolo e Martinello di Fusco che intervenivano per conto della confraternita di Sant'Andrea, alcune case nel quartiere di San Nicola, già appartenute alla stessa confraternita di Sant'Andrea ma in quel momento possedute dall'ospedale maggiore di Santa Maria, affinché vi potessero trasferire l'ospedale di sant'Andrea. Si trattava di quella che sarebbe poi divenuta la sede definitiva della confraternita, lungo via dei Fondachi (attuale corso XI Settembre).

Sant'Andrea ebbe il divieto di vendere o alienare dette case, che sarebbero sempre dovute restare al servizio dei poveri, dei pellegrini e dei malati. I priori dell'ospedale maggiore di Santa Maria si obbligavano inoltre a consegnare ai predetti incaricati anche la somma di 93 lire di bolognini e 15 soldi ravennati, già ricavati dalla vendita di una casa posseduta dall'ospedale di Santa Maria, somma che Sant'Andrea avrebbe dovuto utilizzare per acquistare letti e altre cose necessarie per il suo ospedale. I quattro procuratori di Sant'Andrea avrebbero dovuto rendere ragione della loro gestione

ai procuratori dell'ospedale di Santa Maria. Seguiva nell'atto il verbale di consegna dell'immobile effettuata dal notaio rogante e cancelliere della Comunità Antonio di Pietro da Faenza⁴⁷.

E sempre in forza della delibera del consiglio comunale dell'anno precedente, il 1° marzo 1382 le monache di Santa Maria Maddalena, nella persona della loro badessa suor Cecilia, in cambio dell'acquisto di due case poste in quartiere San Giacomo, di cui una in zona Padule, davano in permuta alla confraternita di Sant'Antonio, nella persona di Fusco di Pasino, Antonio di Antonio e Giovanni di Andriolo, priori e amministratori della fraternita, due case in quartiere di Sant'Arcangelo, di cui una lungo l'odierna via Branca, posta oltre le mura romane, e l'altra ad essa attigua, dotata di un cortile e di uno scoperto. Le due case, che le monache ricevevano in permuta, non appartenevano a Sant'Antonio ma allo stesso ospedale di Santa Maria, che stipulava nelle persone dei suoi priori Fusco di Andriolo e Giovagnolo di Santuccio e con il consenso dei suoi governatori Giovanni Almerici e Antonio Falaschi. Lo stesso giorno avvenne la *traditio* dell'immobile, a cura del notaio rogante Stefano di Andrea da Bibbiena, e l'atto era registrato l'11 marzo 1382⁴⁸.

Grazie a questa permuta, la confraternita di Sant'Antonio poté realizzare quanto già deliberato dai rettori della Misericordia fin dal 9 marzo 1380. La nuova sede fu costruita proprio in aderenza alle antiche mura romane di Pesaro, in prossimità di porta Curina, luogo ove restò sino al 1944, anno in cui venne distrutta dai bombardamenti della seconda guerra mondiale. La data del 1381 come quella di erezione della nuova chiesa e dell'ospedale di Sant'Antonio, è testimoniata da varie fonti, che lo

documentano il 31 ottobre 1400 e ancora il 22 maggio 1444⁴⁹.

La riorganizzazione degli ospedali pesaresi voluta dal Comune continuò nei mesi successivi, e il 16 luglio 1382 Giovanni Almerici, Bartolo Fantinozzi e Antonio Falaschi, protettori del maggiore ospedale di Santa Maria della Misericordia, alla presenza dello stesso podestà di Pesaro e con il consenso del priore dell'ospedale Fusco di Andriolo, donavano alla confraternita di Sant'Andrea, rappresentata dai suoi priori Martinello di Fusco, Cola di Giovagnolo sarto e Marco di Andriolo, una porzione di casa appartenente all'ospedale maggiore, situata proprio dietro l'ospedale di Sant'Andrea, in quartiere di San Nicola, su via dei Fondachi, per permetterne l'ampliamento. Seguì lo stesso giorno la *traditio* dell'immobile, a cura del notaio e cancelliere comunale Antonio di Pietro da Faenza⁵⁰.

Sempre nell'ambito di questa attività, e molto probabilmente per procurarsi denaro al fine di acquistare letti e masserizie per i loro rispettivi ospedali, va interpretato un atto dell'11 febbraio 1384 con il quale Antonio di Antonio alias "Honestolo", priore e sindaco di Sant'Antonio, Amedeo di Uguzio, priore e sindaco dell'Annunziata, e Martinello di Fusco, priore e sindaco di Sant'Andrea, vendevano al prezzo di 17 ducati d'oro a un Giovanni di Vanino, una casa in quartiere Sant'Arcangelo, appartenuta a donna Rengarduzia, che ella aveva lasciato pro indiviso alle tre confraternite⁵¹.

Infine, ancora in un testamento del 10 aprile 1388 un tale Ugolino del fu Giovanni da Bologna, abitante a Pesaro, lasciava 5 soldi ravennati per ciascuna alle confraternite degli scoriati della città e del *Borgo*⁵².

Non ci è pervenuto alcun atto relativo alla confraternita dell'Annunziata, tra quelli

stipulati per diretto intervento delle autorità comunali tra gli anni 1380 e 1382, non perché non ve ne fosse alcuno, ma quasi certamente perché perduti. Sappiamo tuttavia che il suo ospedale si trovava a porta Fanestra, ed era quello anticamente amministrato dall'ordine di San Giovanni di Gerusalemme, e doveva essere già ben organizzato.

Il 17 giugno 1387 il vescovo di Pesaro Francesco concedeva al priore dell'Annunziata, Martinello di Fusco, già priore di Sant'Andrea, e a Francesco rettore della chiesa di Santa Maria di porta Fanestra, ovvero Santa Maria di San Marco, il diritto di chiedere elemosine proprio per l'ospedale dell'Annunziata⁵³.

Di particolare interesse per la confraternita della Misericordia è invece una quietanza del 26 aprile 1388 con cui il suo priore, don Giacomo da Bologna, chiamato anche Priore dell'ospedale, confessava di aver ricevuto dai fidecommissari di Ugolino di Giovanni da Bologna la somma di 5 soldi ravennati, e lo stesso facevano Giovanni di Zutio di Franceschino a nome di Sant'Andrea e del suo ospedale, Benedetto di Sante *custos* della confraternita di Sant'Antonio e del suo ospedale, nonché un certo Paolo procuratore della confraternita dell'Annunziata e del suo ospedale. Tutte le confraternite ricevevano 3 soldi e 9 danari ciascuna, detratte le quarte spettanti al vescovado, tranne la Misericordia che riscuoteva l'intera somma di 5 soldi, segno che godeva di esenzione. L'atto fu rogato nel cortile delle case della confraternita della Misericordia, che in quell'anno si trovavano ancora nel quartiere di San Giacomo e dunque vicino al suo ospedale, segno che essa non aveva ancora ottenuto la sede nel quartiere di San Nicola, sotto il palazzo malatestiano, come avverrà di lì a poco⁵⁴.

Non c'è dubbio che per tutto il Trecento sarà la confraternita della Misericordia il centro della organizzazione dell'assistenza ospedaliera cittadina, e per questo e per altri motivi che non conosciamo, essa godette anche di speciale protezione da parte dei Malatesti, in particolare di Malatesta Malatesti, detto "dei Sonetti" o Senatore, che le concesse addirittura il privilegio di avere una propria autonoma chiesa, oltre a quella vicino al suo ospedale al Borgo, sotto il palazzo che fino a pochi decenni prima era stata la dimora della famiglia Malatesti, prima cioè che questa fosse trasferita in una zona più centrale, sull'area dell'attuale palazzo ducale⁵⁵. In quartiere San Nicola, sotto l'antico palazzo malatestiano, la Misericordia rimase sino al 1597, allorché si trasferì in una nuova sede, vicino alla chiesa della Maddalena (oggi via Mazza), e la chiesa di epoca malatestiana, denominata da quel momento "Misericordia Vecchia", restò cappella privata della famiglia dei conti Leonardi, divenuta nel frattempo proprietaria del palazzo.

Ancora oggi, attraversato il voltone ora detto "della Ginevra", nella via omonima, vediamo sul lato destro ciò che rimane della antica sede della Misericordia: una facciata rifatta nel Settecento con portale in pietra arenaria molto consunto. Il suo interno è stato per anni usato come magazzino, e attualmente conserva tracce solo della sua successiva destinazione a cappella di famiglia dei conti Leonardi⁵⁶.

Malatesta Malatesti fu confratello o comunque protettore della confraternita della Misericordia, per la quale compose anche una bellissima lauda alla Madonna, da recitarsi durante la festa della confraternita che si celebrava l'8 settembre, giorno della Natività di Maria. Riportata nei *Capitoli* della con-

fraternita stampati nel 1531, la lauda è senza data, ma deve appartenere agli ultimi anni di vita del signore di Pesaro, morto nel 1429⁵⁷:

*Imperatrice summa alma Regina
vergine donna madre figlia e sposa
chiara Diana stella mattutina,*

*Tu sei la virga che la santa rosa
della radice de Iesse portasti
nel puro vaso nove mesi ascosa,*

*per mezzo del bel frutto concordasti
l'homo con Dio el servo col Signore
et a iustitia antica mitigasti,*

*per Te s'ascende al nostro primo amore
in quella prima patria ove si gusta
eternalmente ogni dolce sapore.*

*Se la mia dimanda fosse giusta
io chiederei a Dio per sommo dono
poter mirar la Tua faccia venusta;*

*ivi troverei gratia ivi perdono
ivi misericordia ivi pietade
ogni atto virtuoso honesto e bono.*

*In te abonda tanta caritade
che miser peccator non han refugio
se non a l'ombra della tua humiltade.*

*Oh advocata mia non fare indugio
soccorri l'alma trista e tapinella
ch'ogni soccorso humano è suterfugio.*

*Cara speranza mia tu sei pur quella
per cui io spero ancor tornare al segno
del camin diritto al lume de tua stella.*

*Alza la mente mia alza l'ingegno
Tu sola elletta fosti al grave offitio*



Fig. 4. Chiesa della confraternita della Misericordia, detta “Misericordia vecchia” presso l’arco della Ginevra, sotto l’antico palazzo che fu dei Malatesti e poi dei conti Leonardi. L’attuale facciata è il risultato di un restauro settecentesco.

*del nostro pellican che pende al legno,
che colui giammai non hebbe initio
e i celi caper non può velato apparse
nel purissimo tuo celato hospitio.*

*El descender del verbo ad incarnarse
del Spirito Santo e te prese suo effetto
et tutte l'altre vie parveno scarse.*

*Vita e dolcezza mia sommo diletto
mio conforto o chiara margarita
a cui mi do per servo e per sugetto,*

*io te supplico e prego e chiamo aita
per quello annuntio che fe l'angel santo
quando de tanto don fosti rempita;*

*all'hor fosti de gratia piena tanto
quanto l'humanità può sostentare
dal cielo infusa nel pudico manto,*

*per lo festivo e humile tuo andare
piena del nobillissimo gioiello
la madre del Battista a visitare,*

*per l'ammirando parto honesto e bello
del sol divino che penetrò di fore
lassando integro el verginal sugello,*

*per gli pastor che vennero con stupore
al presepe et tuo figlio e te mirando
che conservavi tutto nel to core,*

*per l'allegrezza che tu avesti quando
i Maggi el tuo fogliol teco trovaro
per vero Dio e homo lui adorando,*

*per presentarlo al tempio quando el caro
Simeon santo nelle braccia el prese
et lui e Anna in spirto el prophetaro*

per la discreta fuga che difese

*da l'impio Herode to nato in Egytto
che simil crudeltà mai più s'intese*

*per lo tornar che festi come è scritto
finita che fo poi la vita rea
del falso re che morì tanto afflito*

*col to dolce figliolo in Gallilea
temendo d'Archelao che allor regnava
doppo el suo padre in terra de Giudea,*

*per lo trovare nel tempio quando stava
fra scribi e gran dottori a disputare
et dimandando molto più inisignava,*

*per l'andar alle nozze al bel mangiare
quando diceste fate ciò che dice
che l'acqua in vin fe presto trasmutare,*

*per la gran doglia che nella radice
del cor ti giunse al tempo della croce
del to figliolo per noi tanto felice,*

*quando el disse nella pena atroce
Donna ecco el to figliol e a Giovanni
ecco la madre tua con piana voce.*

*O pretiosa madre in quanti affanni
stavi veggendo lo crudel martire
fatto a Giesù con tradimento e inganni,*

*mal el poteva el tuo corpo soffrire
immacolato puro e verginello
che la gran doglia te faccia languire*

*el pallor adombrare el viso bello
ben el predisse el vecchio benedetto
che l'alma tua trapassarla 'l coltello.*

*Dolce Maria ormai prendi diletto
che quella humanità non ha più pena
del gran misterio el corso è già perfetto.*

*Vedi che l'alba chiara el giorno mena
el terzo Phebo già riscalda 'l suolo
dal dì che oscuro fu con luna piena.*

*Per la letitia quando el to figliolo
apparve a gli occhi tuoi resuscitato
per consolarte dell'amaro duollo,*

*vedi el bel corpo suo glorificato
suttle agille e chiar quel riccho manto
de somma potestà da Dio dottato*

*per lo salire in ciel mirabil tanto
che fece te presente el sir perfetto
sedendo de Dio Padre al dextero canto,*

*et per l'orar devoto e pien d'effetto
che tu facevi con tanto fervore
cum l'altre donne e con consortio elletto*

*per quella fiamma del divino amore
che sciese in te e nei petti modesti
degli credenti cum perfetto core*

*et per la gratia singular ch'havesti
del corpo assunto con quella alma degna
nel sommo loco di spirto celesti,*

*per tutti i gesti tu madre benigna
per gli preghi che fai per noi peccanti
dinanzi a quel Signor che sempre regna,*

*mira gli amati crudi e aspri pianti
guarda come la morte ormai mi caccia
o gloriosa o santa sopra i Santi,*

*io me getto e trabucco in le tue braccia
guardame dolce madre da ruina
sempre tua voglia io pensi dica e faccia*

*Imperatrice summa alma Regina
Deo gratias amen*

La riorganizzazione delle quattro confraternite pesaresi, voluta dal Comune tra il 1380 e il 1382 e realizzata con l'apporto principale della confraternita della Misericordia, dovette portare anche alla riforma dei loro rispettivi statuti. Questi furono tutti uniformati sulla base di un unico modello che non sappiamo se fosse già adottato da uno dei quattro sodalizi, ovvero venisse appositamente elaborato in occasione della riforma. Infatti, gli statuti della confraternita della Misericordia, a noi pervenuti in un manoscritto originale quattrocentesco, sono sostanzialmente identici alle versioni a stampa di quelli dell'Annunziata, risalenti al 1575, di Sant'Antonio del 1504 e di Sant'Andrea del 1612: questi ultimi, salvo qualche insignificante aggiunta o modifica, ricopiarono di sicuro i loro primi regolamenti.

Il testo statutario della confraternita della Misericordia è il più antico che ci sia rimasto, ed è contenuto in un manoscritto pergameneo dei primi anni del Quattrocento, oggi conservato alla Biblioteca Oliveriana di Pesaro⁵⁸. In discreto stato di conservazione, anche se rivestito da una moderna rilegatura e privato della pagina di frontespizio che era sicuramente miniata, il volumetto contiene gli stessi capitoli che vennero poi stampati con qualche lieve e trascurabile aggiunta il 18 novembre 1531, in un opuscolo edito in Pesaro per i tipi del perugino Baldassarre di Francesco Cartolari, con il titolo di *Capitoli della Fratennita de' Madonna Santa Maria della Misericordia inla Città de Pesaro*⁵⁹. Quest'ultimo è ornato nella sua prima pagina da una xilografia, che richiama certamente la perdita miniatura del manoscritto.

La copia in pergamena dell'Oliveriana è quella stessa veduta nell'archivio della

confraternita durante la visita pastorale diocesana del vescovo Gennaro Antonio De Simone, il 13 maggio 1778⁶⁰, e fu trascritta dall'Olivieri⁶¹ quando era ancora completa del frontespizio, cosicché ci è noto il suo titolo originale: *Capitoli dela Scuola de Sancta Maria dela Misericordia*.

Praticamente insignificanti appaiono le differenze tra la versione dei Capitoli trecentesca e quella a stampa del Cinquecento: più anticamente le cariche duravano sei mesi anziché quattro, come avverrà in seguito, e i priori erano tre, poi ridotti ad uno forse già agli inizi del Quattrocento.

Negli statuti manoscritti, infine, manca il capitolo V, dedicato all'ufficio dei morti e quello sulla procedura da seguire per la consegna dei beni della confraternita al nuovo massaro in carica da parte di quello uscente, aggiunti in occasione della stampa.

Per quanto riguarda l'Annunziata, i capitoli più antichi sino ad oggi noti per questa confraternita sono quelli a stampa del 1575, sopra già menzionati, che tuttavia, per la loro sostanziale identità con quelli trecenteschi della confraternita della Misericordia, rivelano che l'Annunziata riprodusse fedelmente nella cinquecentesca versione a stampa, gli stessi capitoli che applicava già nel Trecento.

Quanto a Sant'Antonio, l'Olivieri ricorda di avere veduto nell'archivio della confraternita una copia dei suoi *Capitoli*, oggi perduta, stampata a Pesaro da Pietro da Capua a nome di Girolamo Soncino, in caratteri gotici e su pergamena. Fortunatamente lo storico la trascrisse⁶². Il suo testo, a parte qualche piccola differenza, appare sostanzialmente identico a quello successivamente fatto stampare dai confratelli nel 1504 per volere di Giovanni Sforza, signore

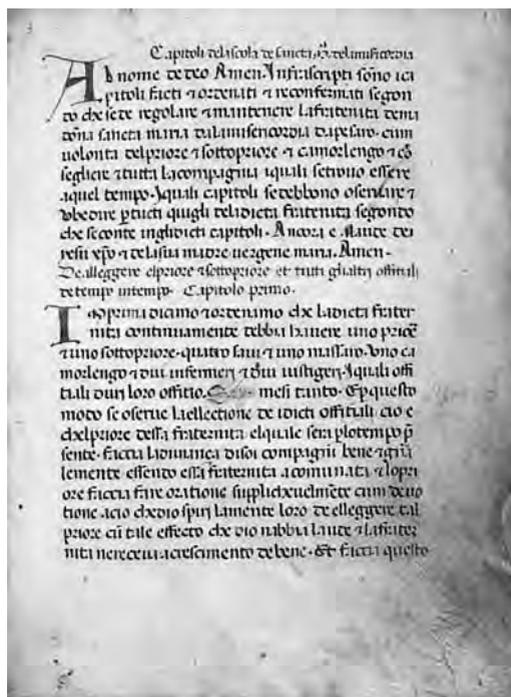


Fig. 5. Pesaro, Biblioteca Oliveriana. Prima pagina degli antichi capitoli manoscritti della confraternita della Misericordia, ms 1382 (sec. XV).

di Pesaro⁶³. Anche i *Capitoli* di Sant'Antonio appaiono praticamente uguali a quelli delle altre confraternite.

Sant'Andrea, invece, stampò i suoi statuti solo nel 1612 e quasi certamente per eliminare intenzionalmente quelli impostigli da Guidubaldo II Della Rovere nel 1562, che, come vedremo più avanti, avevano completamente stravolto i vecchi capitoli. Il testo adottato nel Seicento è identico a quello delle altre tre confraternite, segno che la fraternita aveva preferito ritornare al suo antico statuto⁶⁴. Questa tendenza a conservare il più possibile il testo originario dei propri primitivi statuti appare una costante nelle fraternite pesaresi, alcune delle quali

comminavano gravi pene per il confratello che avesse solo osato proporre una qualche modifica dei capitoli.

Esamineremo di seguito l'organizzazione e il funzionamento delle quattro confraternite pesaresi, così come ci vengono tramandati dai loro rispettivi statuti, che si uniformano a quest'unico comune modello.

Le quattro confraternite contavano le seguenti cariche: priore e sottopriore, quattro savii o consiglieri, due infermieri, due *vesteggeri*, un *camerlengo* ed un massaro.

Nella confraternita di Sant'Antonio vi erano anche un *vicario del priore* e due *camerlenghi*, anziché uno, mentre alla Misericordia erano presenti anche le donne infermiere.

Il nuovo priore veniva eletto a cura del priore uscente il quale, dopo aver riunito la confraternita nella propria sede, solitamente la domenica mattina, recitata un'orazione e, invocato il consiglio divino, assieme al *camerlengo* in segreto procedeva a raccogliere tutti i voti dei confratelli. Colui che avesse ottenuto la maggioranza dei voti sarebbe stato il nuovo priore. Quindi il priore uscente e il *camerlengo* proclamavano il nuovo priore e, dopo la recita del *Te Deum*, tutti i confratelli si recavano al suo cospetto per rendergli omaggio.

Il priore uscente, inginocchiatosi davanti al nuovo priore, gli consegnava nelle mani i capitoli, che egli doveva promettere di rispettare e di fare rispettare. Successivamente il vecchio e il nuovo priore assieme, procedevano alla elezione in segreto del sottopriore, dei quattro *savii* e degli altri ufficiali, i cui nominativi erano poi proclamati dal vecchio priore.

Tutte le cariche avevano una durata di quattro mesi, sebbene in origine la durata fosse di sei. Ogni nuovo eletto veniva bene-

detto dal cappellano e doveva sfilare al cospetto del nuovo priore, e inginocchiandosi, rendergli omaggio. Al momento dell'investitura riceveva dalle mani del cappellano il testo dei *Capitoli*. I nomi dei nuovi ufficiali venivano annotati su un apposito libro dal *camerlengo*.

Era fatto divieto ai confratelli di ingerirsi negli affari riservati agli ufficiali, salvo che su espressa richiesta di aiuto da parte del priore o del sottopriore.

Un apposito capitolo che, pur non presente nello statuto dell'Annunziata ma solo in quello della Misericordia, era certamente seguito anche all'Annunziata, stabiliva che il priore e ogni altro ufficiale avessero l'obbligo del rendiconto entro venti giorni dal termine del loro mandato, sotto pena di espulsione, ed il nuovo priore dovesse ammonire quello uscente, entro otto giorni dall'inizio della sua carica, a prepararsi al rendiconto. Entro trenta giorni dal rendiconto, il priore uscente era anche obbligato a saldare ogni sua pendenza ovvero ad incassare le somme di cui fosse rimasto creditore nei confronti della confraternita. Anche il massaro era tenuto a fare inventario allo scadere del suo mandato.

In una riforma del 22 aprile 1519 la Misericordia introdusse la previsione secondo la quale ai confratelli debitori della confraternita, era concesso per il pagamento del loro debito un primo termine stabilito dal priore, allo scadere del quale se non fossero riusciti ad adempiere, avrebbero avuto diritto ad un ulteriore termine di quattro mesi. Trascorso anche quest'ultimo però, sarebbero stati irrimediabilmente espulsi, fatte sempre salve le azioni in sede civile nei loro confronti.

Le modalità di ammissione erano apparentemente semplici. Gli aspiranti veni-

vano ricevuti nelle confraternite solo dopo essere stati sottoposti ad una indagine sulla loro moralità e devozione. In realtà i criteri seguiti erano anche altri, come il livello di censo, il luogo o la nazionalità di origine e spesso l'appartenenza ad una determinata professione. Va sottolineato che tutte e quattro le confraternite pesaresi ammettevano anche le donne, sebbene esse non potessero aspirare alle cariche o partecipare alle votazioni, un aspetto questo molto significativo che differenzia l'ambito confraternale pesarese da quello molto più restrittivo di altre città del tempo.

Compiuta l'indagine sulla moralità dell'aspirante, il priore proponeva il suo nominativo ai confratelli, per il voto. Questi dovevano votarlo, ovviamente in sua assenza, utilizzando fave nere o bianche rispettivamente per esprimere il voto contrario o favorevole al suo ingresso. La votazione era palese e ad appello nominale, ma il 2 giugno 1499 la Misericordia introdusse il voto segreto, con l'uso di un'apposita urna chiusa, nella quale ciascun confratello poneva a sua scelta una fava nera per il no o una bianca per il sì.

Se vi era l'approvazione, l'aspirante era accolto per un periodo di prova della durata di quattro mesi, durante i quali doveva studiare i capitoli e partecipare alle attività della confraternita. Se decideva di rimanere, veniva ammesso a pieno titolo, ma aveva l'obbligo di munirsi a sue spese della cappa, versando a titolo di elemosina una libbra di cera e un'oncia di incenso. Nel giorno fissato per il suo ingresso solenne, terminata la messa, il nuovo confratello si inginocchiava davanti al Priore e prometteva fedeltà alla fraternita e rispetto dei suoi capitoli per tutta la vita.

Come nella stragrande maggioranza

delle confraternite italiane, anche a Pesaro, accanto ai confratelli a pieno diritto, era ammessa la presenza di confratelli *raccomandati*. Essi potevano godere di tutti i benefici spirituali e materiali della confraternita, partecipare alle sue riunioni, impegnarsi attivamente nei servizi in suo favore, ma senza alcun diritto di elettorato attivo o passivo. Per il loro ingresso era prevista la stessa procedura richiesta per i confratelli, ma non dovevano portare la cappa.

E a proposito di questo indumento, tutte le confraternite ritenevano essenziale che i confratelli si munissero della cappa, una veste lunga sino ai piedi di tessuto e colore differenti, a seconda della fraternita di appartenenza, di foggia semplice, fornita di cappuccio che copriva loro il viso e lasciava solo due fori per gli occhi, stretta alla vita da una cintura o da una fascia di varia foggia. Poiché nelle quattro confraternite pesaresi si praticava la disciplina, la cappa poteva essere aperta nella parte dietro, in corrispondenza delle spalle e della schiena, per permettere la flagellazione.

La funzione della cappa era duplice: era il segno distintivo di appartenenza alla confraternita e nello stesso tempo evitava odiose differenze tra i confratelli dovute all'abbigliamento, dato che essi potevano appartenere a tutte le classi, dalla nobiltà fino al livello più infimo della scala sociale. La cappa copriva loro anche il viso, garantendone l'anonimato durante le flagellazioni. Fatta eccezione per la Misericordia, non sappiamo quale fosse in origine il colore delle vesti delle altre tre confraternite, che nel corso dei secoli muterà spesso più volte.

Alla Misericordia, tra la fine del Trecento e la prima metà del Quattrocento, indossavano un saio color bianco canapa, come è possibile vedere da un affresco dei primi

decenni del Quattrocento, che un tempo ornava la loro chiesa.

I confratelli si radunavano tutte le domeniche e per le feste della Vergine, nelle festività della confraternita e in quelle principali. Di regola la riunione iniziava con la messa, cui seguiva il raduno dei confratelli con la distribuzione del pane benedetto. Infine il priore e gli ufficiali si appartavano in sacrestia, per discutere degli affari. Non di rado la mattinata si chiudeva con un pranzo, dove i confratelli mangiavano assieme vivande portate da casa. Ai confratelli era vietato parlare durante le adunanze, salvo che con il permesso del priore o del sottopriore, necessario per non dover incorrere in varie penitenze. Per la celebrazione delle messe settimanali, le confraternite si dotavano di un sacerdote di onesta vita e costumi, che sceglievano liberamente stipulando un vero e proprio contratto e stipendiavano di solito mensilmente.

La confraternita della Misericordia aveva obbligo di celebrare almeno dieci messe al mese, e i confratelli per questo servizio mensilmente versavano un bolognino ciascuno. Chi non pagava era espulso su proposta del priore, previa votazione da parte di tutta la compagnia. La stessa espulsione era prevista per il priore che avesse ommesso di fare pagare il confratello moroso o di proporre la sua espulsione. Viceversa, se il confratello si fosse trovato impossibilitato al pagamento per motivo di povertà, era ammesso ai benefici che la confraternita riservava ai poveri. Queste ultime previsioni non appaiono però nei capitoli della Annunziata, sebbene la prassi in essa seguita dovesse essere identica.

I primi doveri dei confratelli erano l'assiduità e la puntualità alle adunanze. Ogni ritardo comportava la pena della recita di

dieci Pater e dieci Ave Maria in ginocchio davanti all'altare. In caso di assenze alla prima domenica del mese o alla festa della Madonna o del Santo Protettore, la pena prevista era il pagamento di una multa di 6 denari, mentre per le altre domeniche e festività di 3 denari. La confraternita della Annunziata doveva partecipare a tutte le principali processioni cittadine. La sua presenza era assolutamente obbligatoria nelle processioni delle feste dell'Annunziata e del Corpus Domini. L'assenza ingiustificata di un confratello alle riunioni per tre domeniche consecutive, comportava la sua ingiunzione di presentarsi alla quarta, mediante una lettera firmata dal priore. Se egli non compariva neppure a quest'ultima, ne era decretata l'espulsione con perdita della cappa e di ogni alto bene conferito nella confraternita. Una volta espulso, il confratello poteva essere riammesso solo con il consenso dello stesso priore sotto la cui reggenza era stato allontanato, e doveva di nuovo procurarsi cappa, incenso e cera.

In ogni confraternita i membri, sia confratelli che raccomandati, dovevano versare mensilmente una elemosina che ammontava a 3 denari alla Annunziata, a 6 denari a Sant'Antonio e alla Misericordia, oltre ad eventuali maggiori somme stabilite dal priore per fare fronte a necessità contingenti o a spese impreviste. Nel loro testamento i confratelli erano inoltre obbligati a lasciare qualcosa alla confraternita a titolo di legato, salvo che non la nominassero erede universale.

Quanto alle regole da seguire nella vita di tutti i giorni, i confratelli erano tenuti a digiunare una volta alla settimana o in alternativa a dare da mangiare a un povero, oppure a fare celebrare a loro spese una messa in onore della Vergine e di Cristo.

Alla Misericordia e alla Annunziata dovevano anche confessarsi almeno una volta al mese, mentre a Sant'Antonio solo due volte all'anno, usanza quest'ultima che più tardi sarà adottata anche dalla confraternita degli Schiavoni. Recitavano inoltre quotidianamente dodici Pater e dodici Ave Maria, cinque per le Cinque Piaghe di Gesù e sette per le Sette Gioie di Maria. In difetto gli erano irrogate penali di vario genere, che potevano anche arrivare all'espulsione.

Per i confratelli con il vizio della bestemmia, era previsto il pagamento di tre bolognini la prima volta che fossero stati scoperti, di sei bolognini la seconda, di dieci per la terza volta, mentre alla quarta vi era l'espulsione con divieto di essere riammessi. Due bolognini pagava chi era sorpreso a giocare d'azzardo, sei denari chi frequentava meretrici e taverne salvo che per ricevere parenti o persone dabbene, ma "non per altra golosità". Per gli spergiuri o i maldicenti la pena era di tre denari.

Tra gli obblighi reciproci dei confratelli vi era quello di mantenere il segreto su quanto discusso in adunanza, il divieto di portare armi durante le riunioni, il dovere di aiutare i confratelli e i raccomandati caduti in miseria o malati ovvero le loro vedove od orfani. A tal fine le confraternite avevano istituito anche la speciale carica degli *infermieri*, con il compito di assistere i confratelli e i raccomandati malati o bisognosi, previa la visita del priore o del sottopriore e del camerlengo con i quattro consiglieri, onde accertare il loro reale stato. Allo stesso modo visitavano le vedove dei confratelli e dei raccomandati, garantendo loro assistenza.

Ogni domenica il priore era obbligato a domandare ai confratelli se avessero rispettato o meno i capitoli, ed ogni prima domenica del mese a dare lettura a voce

alta del capitolo contenente le norme di comportamento da tenere al di fuori della confraternita. Sempre ogni prima domenica del mese, al momento della distribuzione dei pani benedetti, ciascun confratello che avesse mancato di rispettare lo statuto poteva confessarsi davanti al priore, che lo perdonava offrendogli il pane ma invitandolo a fare alcune penitenze e a pregare davanti all'altare. Secondo il principio cristiano del perdono, i confratelli colpevoli di delitti rischiavano certamente l'espulsione, ma tale pena non veniva mai irrogata automaticamente, ma era frutto di attenta valutazione e infine di votazione da parte del priore, del sottopriore e dei consiglieri.

Il priore poteva dirimere controversie insorte tra i confratelli fino ad un valore di 20 bolognini, facendosi assistere nel giudizio dai consiglieri. Per i confratelli che non si volevano riappacificare, era prevista l'espulsione.

Era fatto obbligo ai confratelli di partecipare alle processioni del Corpus Domini disciplinandosi, cioè flagellandosi la schiena o il petto. Gli assenti ingiustificati pagavano due bolognini di penale (a Sant'Antonio 12 denari), oltre a sottostare ad altre pene a discrezione del priore. I confratelli avevano anche l'obbligo di partecipare alle processioni il giorno della Carità e della Passione, pena il versamento di sei danari e una penitenza.

Alla morte di ogni confratello tutti gli altri, anche i raccomandati, dovevano partecipare al suo funerale vestiti con la cappa, seguendo i frati in corteo con croce e ceri. Il confratello defunto privo di abiti decenti, era vestito con la sua cappa. Al funerale i confratelli praticavano la disciplina. La disciplina non era invece richiesta ai raccomandati e neppure veniva praticata ai loro

funerali. Essa iniziava al momento del trasporto del corpo del defunto dalla sua casa alla chiesa, ove si doveva svolgere il rito funebre, ma durante la messa veniva sospesa. Riprendeva quindi al suo termine, e continuava fino a sepoltura avvenuta. Tornati dalla veglia funebre, il priore faceva celebrare l'ufficio nella sede della confraternita, in suffragio dell'anima del defunto.

Gli assenti ingiustificati erano sanzionati con una penale di dodici danari se confratelli, e con quattro danari se raccomandati, da pagarsi entro otto giorni, con l'obbligo di recitare cento Ave Maria e cento Pater Noster, fatte salve maggiori penitenze decise dal priore a sua discrezione. Con i soldi ricavati dalle penali, erano celebrate messe per l'anima del confratello defunto. Se richiesti, i confratelli dovevano partecipare anche ai funerali di altri defunti non appartenenti alla fraternita, a pena di tre denari per i renitenti.

Le confraternite conservavano anche un libro ove annotavano i nomi dei confratelli e dei raccomandati defunti. In un'epoca in cui non esisteva alcun pubblico registro, né erano ancora stati istituiti i registri parrocchiali, queste scritture rappresentavano un documento di straordinaria importanza.

La confraternita dell'Annunziata e quella della Misericordia appaiono collegate tra loro da una precisa disposizione contenuta nei rispettivi capitoli, che prevedeva per entrambe l'obbligo di fare celebrare ogni anno una messa in suffragio dei loro confratelli defunti, proprio nel giorno della festa del Beato Cecco, il fondatore dell'Annunziata. Una previsione molto significativa, che non troviamo nei capitoli delle altre due confraternite e che è prova di un importante sodalizio spirituale, dovuto sicuramente alla speciale protezione goduta da entrambe

da parte della Comunità, del vescovo e dei Malatesti. La pena per gli assenti a queste funzioni era di 12 danari.

Quanto alla gestione dei rispettivi ospedali, questa era affidata ad un secondo priore, designato o eletto per voto del priore, del sottopriore e degli altri ufficiali della confraternita. Ogni domenica, in occasione dell'adunanza, il priore dell'ospedale aveva l'obbligo di riferire ai confratelli sui bisogni dei degenti. Come regola generale per tutti gli ospedali, era fatto divieto di tenere ricoverato per più di tre giorni chi appariva in grado di lavorare validamente. È interessante sapere che l'ospedale della Misericordia, a differenza degli altri tre, assisteva anche l'infanzia abbandonata e quasi sicuramente era dotato di una ruota.

Priore e ufficiali avevano un limite di spesa autonoma di appena 20 bolognini. Per spese superiori necessitavano dell'autorizzazione del consiglio della confraternita, altrimenti ne rispondevano personalmente.

Una previsione assai importante che ha differenziato l'Annunziata dalle altre confraternite fin dall'inizio della sua storia, espressamente enunciata nei propri antichi *Capitoli*, era il diritto di mantenere sotto le proprie dipendenze e con il controllo dei propri organi priore, sottopriore e camerlengo, due comunità di religiosi, frati e monache, che avrebbero dovuto seguire rispettivamente la regola del Beato Cecco e quella della Beata Michelina, e per i quali erano allestite apposite case. Il sottopriore e il camerlengo avrebbero dovuto riferire alla confraternita sul loro andamento, con potere di espellere i monaci e le monache che si erano comportati disonestamente e di esortare gli altri a seguire le regole dei due Beati fondatori.

Tali comunità religiose, se mai per qual-

che tempo dovettero funzionare, assunsero la forma di comunità di terziari e comunque non vennero mai riconosciute come ordine. La speciale previsione, tuttavia, testimonia il potere e l'elevato grado di prestigio che l'Annunziata aveva raggiunto alla metà del Trecento.

Ma l'Annunziata, alla fine del secolo, poteva vantare anche un ulteriore primato rispetto alle altre fraternite: essa infatti è l'unica delle quattro di cui ci è pervenuto un documento di riconoscimento ufficiale vescovile. Con un diploma del 17 ottobre 1393 Francesco, vescovo di Pesaro (1387-1395), appartenente all'ordine francescano, le concedeva il diritto di celebrare messe tutte le domeniche e durante le festività della Vergine, dei Santi Pietro e Paolo, della Beata Michelina il 19 giugno e del Beato Cecco il 17 ottobre, che ricordava come fondatori della istituzione. Il vescovo lodava in particolare la confraternita per i suoi compiti di assistenza ai malati e ai poveri e per la sepoltura garantita agli indigenti. Concedeva anche quaranta giorni di indulgenza a chi si fosse confessato e comunicato nella sua chiesa in quei giorni di festa. Le concedeva infine anche il diritto di celebrare messe in suffragio dei confratelli e dei benefattori defunti⁶⁵.

L'Annunziata è anche la confraternita di cui possiamo ricostruire meglio l'attività di assistenza ospedaliera, grazie ad una serie di rogiti risalenti alla fine del Trecento, che documentano la crescita del suo impegno in tale settore. Come per la Misericordia, anche l'ospedale della Annunziata era ubicato lontano dalla sede della fraternita, a differenza di quelli di Sant'Andrea e di Sant'Antonio, che si trovavano proprio a fianco delle rispettive chiese. A porta Fanestra, non lontano dall'area ove poi nel

Cinquecento sorgerà il palazzo Del Monte-Baldassini, esisteva probabilmente fin dal XII secolo un ospedale o un lebbrosario dedicato a San Giovanni, che apparteneva ai cavalieri dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme, proprietari di molti altri beni immobili proprio nella zona sud fuori le mura, lungo la Flaminia. Abbiamo rinvenuto a tal proposito un inedito inventario di questi beni, datato 10 gennaio 1429, che riproduce anche lo stemma originario dell'ospedale: uno scudo crociato⁶⁶. Ai primi decenni del Trecento, l'attività di questo ospedale doveva essere in crisi, e ciò proprio in un momento in cui maggiormente cresceva la necessità di ricovero e assistenza, a fronte delle sempre più frequenti epidemie. Così come accadde per gli altri ospedali cittadini, presi in gestione dalle confraternite, l'ospedale di San Giovanni passò sotto il controllo e l'amministrazione della confraternita dell'Annunziata. Ciò dovette avvenire attorno agli anni Trenta del Trecento.

In un atto del 17 luglio 1394 fra Ludovico de' Nobili da Monte Melino, designato nel documento "rettore dell'ospedale e della chiesa di San Giovanni a porta Fanestra", rinnovava l'enfiteusi di una casa in quartiere San Terenzio, vicino all'osteria di donna Armellina, a Tommaso di Antonio Orefice, procuratore dell'Annunziata, per la durata di sessanta anni, al canone di un denaro annuo da corrisondersi alla festa di Santo Stefano, e dietro il pagamento di 5 ducati d'oro al momento del rogito⁶⁷. Il fatto che nel documento si parli di un "rinnovo", e tenuto conto che è per la durata di sessant'anni, siamo portati a pensare che anche il primo contratto di enfiteusi avesse previsto una durata simile e dunque risalisse all'incirca al 1334.

Quantunque nessun altro documento testimoni una gestione così antica da parte dell'Annunziata per questo ospedale, nulla impedisce di pensare che fin dagli anni Trenta del Trecento la confraternita dei due Beati fosse già impegnata nell'assistenza ospedaliera ed avesse perciò rilevato l'ospedale dell'ordine di Gerusalemme.

Il 25 luglio 1394 i confratelli dell'Annunziata conferivano mandato di procura a Michelino di Jacopo da Limata per acquistare mediante permuta, una casa dell'ospedale di San Giovanni appartenente a un tale Jacopo Samperoli, un riminese abitante a Pesaro, dando in cambio una casa con solaio, pozzo ed orto, in quartiere di San Giacomo. Il giorno stesso era stipulato il rogito di permuta. L'immobile dell'ordine di San Giovanni non era acquistato a titolo di proprietà ma solo di "pensione", forse a causa dei vincoli di tipo ecclesiastico di cui era ancora gravato⁶⁸.

Che la gestione da parte dell'Annunziata dell'ospedale di San Giovanni possa risalire agli anni Trenta del XIV secolo, apparirebbe però confermato anche da altri rinnovi di enfiteusi ottenuti dalla confraternita, negli anni successivi, sempre da parte del priore dell'ordine di San Giovanni. Il 26 marzo 1397, nella Sala della gabella in palazzo Comunale, ancora fra Ludovico de' Nobili da Monte Melino, rettore dell'ospedale di San Giovanni a porta Fanestra, rinnovava a Paolo da Gubbio sarto, procuratore dell'Annunziata, a titolo di enfiteusi per la durata di sessant'anni, una porzione di edificio posta nel quartiere San Terenzio, vicino al terreno e all'immobile già concessi alla confraternita nel 1394, dietro pagamento di un canone annuo di un denaro il giorno di Santo Stefano, e del versamento di tre ducati d'oro all'atto della stipula⁶⁹. Anche questo rogi-

to di enfiteusi va interpretato nel senso dei precedenti.

Mentre otteneva il rinnovamento delle enfiteusi, l'Annunziata ampliava gradualmente la recettività dell'ospedale, acquisendo altri immobili. Con un atto di permuta del 5 agosto 1397 Antonio di Ceccolino o di Londolino, priore e sindaco dell'Annunziata, dava in permuta al pittore Giovanni Antonio da Pesaro, già abitante a Parma, un terreno fuori porta del Gattolo vicino al lido del mare, in cambio di un orto a porta Fanestra che Giovanni Antonio aveva acquistato da un Pietro di Giovannino da Mombaroccio⁷⁰.

E ancora il giorno 20 marzo 1398 i procuratori dell'Annunziata Paolo di Andrea da Gubbio, Domenicuccio Berarducci bottacchiario, Tommaso di Antonio orefice e Paolo di Vagnolo, acquistavano al prezzo di 108 lire da Pietro di Nicola Monaldi, una casa con solaio in quartiere San Terenzio, vicino all'ospedale di San Giovanni, indicato nell'atto per la prima volta con il nome di "ospedale della Scuola dell'Annunziata"⁷¹.

Infine, il 2 agosto 1400 Ludovico de' Nobili da Monte Melino, che si qualificava ancora "rettore dell'ospedale di San Giovanni", rinnovava per altri sessant'anni ai confratelli dell'Annunziata, nelle persone di Tommaso di Antonio orefice e Paolo da Gubbio, suoi procuratori, l'enfiteusi di un immobile con colombaia e un piccolo cortile, nel quartiere di San Giacomo, al canone annuo di un denaro e dietro il pagamento, al momento del rogito, della somma di 5 ducati d'oro⁷².

Tutti questi atti, stipulati in un periodo compreso tra il 1394 e il 1400 e riguardanti rinnovazioni di enfiteusi o acquisti di terreni e proprietà vicino all'ospedale di San Giovanni, testimoniano la riorganizzazione di questo ospedale promossa dall'Annun-

ziata, che in una enfiteusi del 6 luglio 1425 sarà appunto definito *de novo factum et constructum*⁷³.

I compiti sempre più gravosi assunti dalle confraternite nel campo della beneficenza e dell'assistenza richiedevano, oltre ad ingenti disponibilità economiche, anche un grande impegno personale dei loro membri. Sebbene essi si servissero dell'ausilio di servi e di stipendiati per i lavori più umili o faticosi, ciò non toglie che la responsabilità e il coordinamento delle varie attività fosse totalmente a carico dei confratelli. Per molti di essi ciò doveva comportare non poco sacrificio, dal momento che erano spesso mercanti, artigiani, notai e persino nobili, tutte persone che esercitavano mestieri molto impegnativi.

La perdita totale dei più antichi libri dei confratelli ci impedisce di conoscere il numero dei membri presenti in ciascuna delle quattro confraternite, specie per i secoli XIV e XV (solo per l'Annunziata è rimasto il *Libro dell'Ingresso de' Fratelli della Venerabile Compagnia dell'Annunziata dell'anno 1431*, che però li elenca in maniera disordinata fino all'anno 1629⁷⁴). Lo possiamo così ricavare solo con larga approssimazione dagli atti notarili che le riguardano. Nella permuta del 5 agosto 1397 sopra menzionata, i confratelli dell'Annunziata risultavano riuniti in trenta. Se consideriamo gli assenti, calcoliamo che la confraternita potesse contare circa cinquanta elementi attivi, senza tenere conto dei raccomandati e delle donne, che non potevano prendere parte alle delibere assembleari ed il cui numero ignoriamo.

Il numero dei confratelli di Sant'Andrea

doveva essere di circa trenta, dal momento che in una riunione del 17 dicembre 1396, erano presenti in diciannove⁷⁵. Quanto ai confratelli di Sant'Antonio, in un atto del 31 ottobre 1400 erano elencati ventitrè componenti che, considerati sempre gli assenti, raggiungevano il numero di una trentina circa, esclusi sempre i raccomandati e le donne. Tra essi troviamo il nobile Fusco di Pasino⁷⁶.

Gli anni compresi tra la fine del Trecento e il primo ventennio del Quattrocento, sono quelli in cui le confraternite si arricchiscono grazie ai sempre più numerosi lasciti testamentari e donazioni⁷⁷. Particolarmente significativa è la donazione di una donna Lucia, moglie di un Bartucciolo barbiere, che il 20 ottobre 1398 lasciava alla confraternita dell'Annunziata, nelle persone di Tommaso di Antonio orefice, suo sindaco, e di Domenicuccio di Berarduccio bottacciaro, di Paolo di Andrea da Gubbio e Paolo di Vagnolo, suoi procuratori, un immobile nel quartiere di San Nicola da destinarsi a chiesa con dedicazione a Santa Caterina, con obbligo per i confratelli di non venderlo né di locarlo mai, pena la perdita del bene a favore del vescovo di Pesaro e dei canonici e con obbligo per tutti di destinarla a chiesa, o in difetto di restituirla agli eredi della donatrice⁷⁸.

Ancora un testamento molto significativo appare quello del riminese Jacopo di Samperolo, ormai cittadino pesarese, che il 26 luglio 1412 lasciava 5 lire di bolognini a ciascuno degli ospedali di Santa Maria, dell'Annunziata, di Sant'Andrea e di Sant'Antonio⁷⁹.

Il Quattrocento

Il culto delle figure del Beato Cecco e della Beata Michelina, cresciuto alla fine del Trecento e promosso dai vescovi e dai signori di Pesaro Pandolfo II Malatesti e suo figlio Malatesta dei Sonetti, loro grandi devoti, portò gradualmente la confraternita dell'Annunziata a rivestire un ruolo di assoluta preminenza in città.

Il 4 luglio 1400 l'eremita spagnolo Giovanni da Valenza, che aveva fondato un eremo sul colle San Bartolo e vi aveva costruito una cappella dedicata alla Vergine Annunziata, nel suo testamento nominava suo erede universale un confratello, spagnolo pur egli, Pietro da Barbarano di Villafraanca, alla cui morte, in assenza di altri frati, sarebbe dovuta succedere proprio la confraternita dell'Annunziata. Unica condizione del lascito era il divieto di vendere il convento e i suoi beni, incluso un eremo fondato da un Ceccolino della Pergola sul Monte Ardizio, ma di metterli a disposizione di altri eremiti che vi si fossero voluti ritirare. In compenso, per permettere alla fraternita di sostenere le spese di amministrazione di questi beni, le lasciava in usufrutto una casa in quartiere San Giacomo, in borgo di Sant'Eracliano, vicino alla chiesa di San Cassiano, sull'attuale corso XI Settembre⁸⁰.

Il 17 luglio 1402, nella rocca di Gradara, Caterina di Lario, una riminese abitante a

Pesaro e damigella di Elisabetta Malatesta, vendeva alla confraternita dell'Annunziata nelle persone di Tommaso di Antonio orefice e Bartolo de' Sellis da Ginestreto, suoi procuratori, una casa in quartiere di San Terenzio posta vicino all'ospedale della confraternita, per 60 lire ravennati⁸¹.

Lo stesso giorno, Malatesta Malatesti donava alla Annunziata e al suo ospedale, sempre nelle persone dei suoi procuratori Tommaso di Antonio orefice e Bartolo de' Sellis, la parte a lui spettante della stessa casa posta nel quartiere di San Terenzio venduta da Caterina di Lario⁸².

Mentre l'ospedale dell'Annunziata continuava ad ampliarsi, aumentavano anche le sue necessità e nel 1413 i confratelli erano costretti a rivolgersi al vescovo Bartolomeo, lamentando di non avere di che sostenere i poveri degenti. Il 19 luglio di quell'anno il vescovo e i canonici rinunziavano alle loro porzioni canoniche su lasciti, donazioni, legati, elemosine ed elargizioni di qualunque tipo, a favore della confraternita e dell'ospedale, che in tal modo venivano esentati, e ciò in cambio di un'oncia di cera da pagarsi ogni anno dai confratelli in segno di sottomissione, in occasione della festa dell'Assunta. Il vescovo confermava loro anche la licenza di poter fare celebrare messe in tutti i giorni festivi⁸³.

Il 7 giugno 1418 Malatesta Malatesti fa-

ceva esente anche la confraternita della Misericordia e il suo ospedale dal pagamento di ogni tassa o dazio su una possessione con vigna e selva, di recente acquistata per permuta. La supplica dei confratelli era sottoscritta da Egidio e Vencio *ospitalieri*. Molto significativo è l'appellativo dato nel documento all'ospedale, che viene definito *il vostro ospedale*, riferito al Malatesta, e vi si fa menzione di una precedente esenzione ricevuta ai tempi di Pandolfo II⁸⁴.

Il 31 ottobre 1421 il nuovo vescovo Giovanni Benedetti riconfermava ai confratelli dell'Annunziata i privilegi e le esenzioni già ottenute dal suo predecessore nel 1413, in cambio di un libbra di cera all'anno alla festa dell'Annunziata, sotto pena della perdita del privilegio in caso di mancata corresponsione del canone per due anni consecutivi⁸⁵.

Il 25 agosto 1429, nel castello di Gradara, Malatesta de' Malatesti e suo figlio Pandolfo arcivescovo di Patrasso, vendevano alcune terre nelle corti di Gabicce, Fanano e San Giovanni in Marignano a Ludovico Azzolini, sindaco e procuratore dell'Annunziata, per la somma di 400 ducati. Questi beni erano stati concessi in godimento da Malatesta al figlio Pandolfo, che pertanto vi rinunciava. Con l'occasione, la confraternita veniva anche esentata dal pagamento di ogni tributo per i successivi cinque anni⁸⁶. Lo stesso giorno i terreni erano dati in affitto dalla confraternita a un tale Giovanni di Vita da Gabicce, per la durata cinque anni, al canone annuo di ben 50 ducati da pagarsi il 31 dicembre. In pratica, con un canone così alto, nell'arco di soli otto anni i confratelli avrebbero recuperato l'intera somma versata per l'acquisto⁸⁷. Appare abbastanza evidente la finalità sostanzialmente benefica dell'intera operazione.

Alla metà del secolo la situazione patrimoniale dell'Annunziata poteva definirsi più che florida, come dimostra l'estimo della *schola* datato 9 luglio 1441, che riporta l'elenco di ben ventinove proprietà tra cui i fondi *Geniche*, *Porta Fanestrae*, *Portus*, *Sub Ripe*, *Capriglio* o *Bovizani* negli immediati dintorni della città o come *Gagliani* a Monteluro, *Galdi* a Novilara, *Crucis Veteris* a Casteldimezzo nel contado, terre tutte coltivate o destinate a pascolo⁸⁸.

Quanto al convento del San Bartolo, essendo nel frattempo rimasto senza eremiti, in forza di una bolla di Eugenio IV data da Firenze il 23 settembre 1441, esso era concesso ai frati dell'ordine di San Girolamo – Antonio di Grecia, Pietro Paolo da Macerata e Giovanni da Bologna –, pur restando sotto l'amministrazione della confraternita dell'Annunziata, come aveva previsto il testamento di fra Giovanni da Valenza⁸⁹. Per questo motivo il 6 febbraio 1442 i confratelli, nelle persone del loro priore Cecco di Luca da Pesaro, del massaro maestro Branca sarto e del sindaco Matteo di Paolo da Urbino, nominarono rettore e amministratore del convento e della chiesa del San Bartolo il frate gerolomino dell'ordine del Beato Pietro da Pisa, fra Jacopo di Luca di Leone da Fermo⁹⁰, la cui nomina venne poi confermata dal vescovo per ordine impartitogli da papa Eugenio IV stesso, con breve del 1° maggio 1442 dato da Firenze⁹¹. Due anni più tardi, il 23 marzo 1444, la confraternita della Annunziata nelle persone del suo sindaco Giovanni di Paterniano speciale, su mandato del priore Jacopo di Bartolomeo da Norcia, rinnovava a fra Jacopo di Luca la concessione del convento del San Bartolo ai frati gerolomini⁹².

L'impegno profuso dalla Annunziata in quegli anni sia nel campo dell'assistenza

ospedaliera che nell'amministrazione del convento del San Bartolo, era ricompensato da uno speciale privilegio ottenuto da papa Eugenio IV con breve del 29 aprile 1442 dato da Firenze, che la faceva esente da ogni dazio, imposta pedaggio, gabella, onere reale e personale anche in deroga agli statuti cittadini e alla volontà vicariale, ponendola sotto la diretta protezione papale⁹³.

Con la fine del dominio malatestiano e l'insediamento in città di Alessandro Sforza i confratelli dell'Annunziata, con una supplica del 31 maggio 1445, si affrettarono a chiedere al nuovo signore di Pesaro l'esenzione dal dazio sui noli di case, in forza del privilegio ottenuto dal papa tre anni prima, diritto che lo Sforza concesse con rescritto del 30 giugno 1445⁹⁴.

Il 15 dicembre 1459 anche il vescovo Giovanni Benedetti, confermava alla Annunziata e alla Misericordia le precedenti esenzioni vescovili dalle quarte e dalle porzioni canoniche su tutti i lasciti testamentari, i legati e le donazioni, ma stabiliva come obbligo per la confraternita dell'Annunziata quello di corrispondere annualmente alla festa dell'Assunzione non più una libbra di cera a titolo di canone, come aveva previsto la concessione del 31 ottobre 1442, ma un doppiere di cera dal peso di tre libbre, in segno di sottomissione e di riconoscimento della supremazia vescovile. Infatti l'Annunziata, nei due anni precedenti, non aveva più corrisposto al vescovo la libbra di cera, ed era evidente la preoccupazione del Benedetti di riaffermare la propria autorità, dal momento che non aveva di fatto altri strumenti per controllare l'operato delle confraternite⁹⁵.

È nel Quattrocento che a Pesaro inizia un graduale avvicinamento del potere vescovile alle confraternite, e il loro lento

inserimento nel sistema istituzionale della diocesi, allo scopo di garantire un maggiore controllo sulla loro ortodossia religiosa e di indirizzarne il grande potere economico verso attività il più possibile di interesse generale. Un fenomeno che troverà compiuta realizzazione un secolo dopo.

Un atto di vendita di un terreno del 4 settembre 1457, ci offre importanti notizie sulla composizione sociale della confraternita dell'Annunziata: tra i ventiquattro confratelli riuniti, priore compreso, c'è il notaio Angelo di Bartolo da Monte Gaudio, il calzolaio Giacomo da Norcia, lo speziale Princevalle dei Samperoli, il barbiere Pietro di Ballante, il calzolaio Antonio di Pietro Marzetta, il muratore Domenico di Domenico da Como, l'orefice Luca di Cecco di Luca, il calzolaio Allegretto di Fino, il sarto maestro Branca, lo stamignatore Bartolomeo, il caligaro Domenico di Michele, il maniscalco Santo da Montegaudio. Vi figurano anche due schiavoni⁹⁶.

In generale le confraternite pesaresi avevano tutte una composizione sociale mista, con netta prevalenza per il ceto artigiano e mercantile. Così sappiamo, ad esempio, che a Sant'Antonio fu priore nel 1451 il bocalaro Matteo di Raniero da Cagli, come risulta da un documento del 5 ottobre di quell'anno⁹⁷, e che l'anno seguente egli ricoprì anche il ruolo di sindaco in un atto del 4 marzo 1452⁹⁸. Non tragga però in inganno l'indicazione del mestiere, apparentemente umile, che gli atti notarili tramandano: la denominazione di "calzolaio" nasconde di solito un importatore o conciatore di pellami, il "muratore" un vero e proprio imprenditore edile, e il "sarto" il titolare di una manifattura tessile, e lo stesso vale per altri simili appellativi.

Dunque i membri delle confraternite pe-

saresi erano quasi sempre persone di una certa ricchezza ed importanza a livello cittadino, sebbene raramente di origini nobili, fatta eccezione per qualche notaio o per i *protettori*, questi ultimi scelti appositamente tra la nobiltà con il ruolo di mediatori tra il sodalizio e il potere signorile e comunale.

Nell'arco di qualche decennio le confraternite dell'Annunziata, della Misericordia, di Sant'Antonio e di Sant'Andrea poterono a buon diritto essere considerate le istituzioni di natura associativa più potenti della città, proprietarie di ingenti patrimoni acquisiti per merito di lasciti ed oculati investimenti. Grazie a questi, esse potevano procurarsi rendite sufficienti per gestire le loro attività ospedaliere e benefiche ma anche per arricchire le loro sedi di splendide opere d'arte.

Ai primi decenni del Quattrocento risale l'esecuzione del ciclo pittorico che decorava l'interno della antica sede della confraternita della Misericordia, opera di un pittore marchigiano vicino al Maestro di Staffolo o a Pietro di Domenico da Montepulciano. Delle bellissime decorazioni che ricoprivano tutte le pareti, resta purtroppo solo la parte centrale della parete di fondo, raffigurante la *Madonna della Misericordia sovrastata dal Padre Eterno benedicente*, raffigurato entro una mandorla sorretta da due angeli. La Vergine protegge sotto il suo mantello due gruppi di devoti: a sinistra i confratelli della Misericordia, inginocchiati ed oranti, vestiti di tonaca bianca e incapucciati, con evidenti segni di disciplina sulla schiena scoperta, mentre sulla destra un gruppo di oranti, anche essi inginocchiati. A giudicare dall'emblema riprodotto sul manto della Vergine, due leopardi affrontati, si potrebbe pensare al ritratto di alcuni membri della famiglia Pardi, molto in vista

alla corte malatestiana, ed evidentemente benefattrice della confraternita⁹⁹. (Tav. 2)

Al pari della Annunziata anche la Misericordia, fin dalla fine del Trecento, ebbe in amministrazione e custodia un eremo, quello di Santa Maria di Montegranaro a poche miglia da Pesaro, fondato dal Beato Pietro Crisci da Foligno e poi ampliato dal Beato Cecco (+1350) che vi costruì un romitorio ed una cappella¹⁰⁰. Non sappiamo però in che data precisa la confraternita della Misericordia iniziò a gestirlo: l'Olivieri ipotizza che fosse il Beato Cecco in persona ad affidarlo alla stessa. In ogni caso il 20 agosto 1431 la Misericordia, per mezzo del suo sindaco Giovanni Repetini, concedeva la chiesa e il romitorio a due frati eremiti, Ercolano da Perugia e Jacopo da Como, per la durata di sei anni¹⁰¹.

Pochi anni più tardi, attorno alla fine degli anni Cinquanta del Quattrocento, Montegranaro passava ai frati Serviti¹⁰².

La confraternita del Buon Gesù

La presenza sempre più numerosa di famiglie di immigrati da altre città, richiamati dalla florida situazione economica e dalla facilità dei commerci che Pesaro garantiva grazie alla presenza del porto, determinò la nascita delle prime confraternite nazionali. Nel 1447 ebbe origine quella del Buon Gesù, dedicata al culto del Nome di Gesù, fondata da alcuni mercanti fiorentini e posta sotto la protezione di Alessandro Sforza.

Dopo un carnevale particolarmente festoso e all'insegna dell'eccesso, giunti alla Quaresima di quell'anno i mercanti fiorentini ascoltarono in Cattedrale la predica di un frate particolarmente appassionato. De-

cisero così di radunarsi da allora in avanti per onorare il Nome di Gesù. Non appare del tutto casuale che nello stesso anno venisse fondata un'omonima fraternita anche a Macerata¹⁰³.

Come in passato lo era stata la confraternita di Sant'Andrea, legata a gruppi etnici di provenienza greco-balcanica, anche il Buon Gesù si caratterizzò almeno inizialmente come fraternita "nazionale", riservata ai fiorentini che erano presenti numerosi nella Pesaro di quell'epoca, e che dovevano godere di notevole prestigio, tanto da scegliere come loro sede un luogo vicino alla Cattedrale.

Grazie ad un atto del 26 dicembre 1464 ci è stato possibile identificare la sua esatta ubicazione, fino ad oggi erroneamente indicata anche dagli storici più antichi¹⁰⁴. La "scuola" risultava essere in quartiere San Terenzio, confinante con il cimitero vescovile e vicino alla chiesa di San Giovanni di porta Fanestra dei cavalieri di Gerusalemme, amministrata dalla confraternita della Annunziata. In pratica essa sorgeva al termine di via Collenuccio, là dove ha inizio via Baldassini, dietro il convento di San Francesco, nell'area occupata, a partire dalla seconda metà del Cinquecento, dall'edificio che si affaccia sul giardino di palazzo Del Monte¹⁰⁵. Ciò potrebbe portare ad ipotizzare la presenza dei Francescani anche nella fondazione di questa confraternita, secondo alcuni dei Minori Osservanti ai quali molte confraternite del Buon Gesù del tempo si erano ispirate¹⁰⁶.

Il testo originario dei suoi capitoli, datato 1447, non fu mai stampato, e ci è pervenuto in una copia ottocentesca eseguita il 20 ottobre 1892 da un manoscritto originale, oggi perduto¹⁰⁷. Lo statuto del Buon Gesù è abbastanza diverso da quello delle

altre quattro confraternite, particolare che tradisce la presenza di un prototipo di derivazione estranea all'ambito locale. Gli stessi nomi utilizzati per designare le cariche appaiono differenti da quelli in uso a Pesaro a quel tempo, pur nella sostanziale identità delle mansioni degli organi della confraternita del Buon Gesù e quelli delle altre fraternite. In più, in molti passi, lo statuto tradisce l'origine "mercantile" dei suoi membri, laddove ad esempio si preoccupa di obbligare coloro che avessero ricoperto cariche, a prestare idonea fidejussione alla confraternita, ovvero quando riconosce piena fede giuridica ai libri contabili della compagnia.

La confraternita prevedeva tre governatori eletti da cinque elezionari, detti *accoppiatori*, votati a maggioranza dai confratelli. I cinque *accoppiatori* formavano terne di nominativi, con i nomi di tutti i confratelli, che poi scrivevano su schede di carta e imbossolavano. Il bossolo veniva sigillato con il sigillo della confraternita e custodito in una cassa con due chiavi, tenute una dai governatori *pro-tempore* e l'altra dal cappellano. Ogni prima domenica di aprile la cassa, abitualmente conservata in sacrestia, era portata sull'altare dopo la celebrazione della messa e collocata tra candele accese. Da essa si procedeva alla estrazione di un breve, a cura dei governatori e del cappellano. Il breve, una volta estratto e posto in un bacile, veniva letto ad alta voce. I tre nomi riportati su di esso, erano quelli dei prossimi governatori, che duravano in carica sei mesi a partire dal 1° maggio. La prima domenica di ottobre, se ne estraevano altri tre per il semestre successivo, che entravano in carica il 1° novembre. Per diventare governatore occorreva essere confratello da almeno un anno. Se uno degli estratti era assente e

lontano dalla città ad oltre venticinque miglia di distanza, doveva essere sostituito da un altro confratello non imbossolato, eletto con la stessa procedura adottata per scegliere il camerlengo-cancelliere. Il nominativo di colui che non aveva potuto assumere la carica, non poteva essere reinserito nel boscio fino a quando questo non fosse stato rinnovato.

Il confratello estratto per la carica di governatore che fosse stato assente dalla città ma entro la distanza di venticinque miglia, una volta avvertito della sua nomina, doveva comunque assumere l'incarico per non dover incorrere in una pena pecuniaria irrogata da parte dei governatori uscenti.

I tre governatori, al momento della loro entrata in carica, avevano l'obbligo di recitare tre Pater e tre Ave Maria in ginocchio davanti all'altare. Ricevevano poi il testo dei capitoli dalle mani dei governatori uscenti. Questi ultimi, dopo avere compiuto pubblicamente al cospetto dei confratelli un atto di contrizione per non aver bene retto la confraternita, dovevano raggiungere i loro scranni.

I raduni della fraternita avvenivano ogni domenica, o anche più spesso, se necessario, a discrezione dei governatori. Chi non vi partecipava, pagava una multa di tre quattrini. I governatori assenti senza giustificazione, pagavano invece tre bolognini. Occorreva sempre giustificare le assenze ad almeno due dei governatori. Il limite di spesa dei governatori, per ogni semestre era di tre fiorini, e ogni spesa singola non poteva superare i venti bolognini. Per ulteriori spese ed elemosine era necessario il voto alla presenza di almeno venti confratelli oltre ai tre governatori.

I governatori potevano imporre ai confratelli pene spirituali, come la recita di

Pater Noster, Salmi penitenziali e visite di chiese nel territorio di Pesaro, o più semplicemente l'obbligo del silenzio per un certo periodo, pene pecuniarie fino ad un importo di 10 bolognini, e persino pene corporali, come le discipline. A loro era affidata una delle due chiavi della cassetta delle elemosine, mentre l'altra era tenuta dal camerlengo-cancelliere. La cassetta veniva aperta e il danaro raccolto era distribuito ogni ultima domenica del mese. Era in potere dei governatori proporre ordini del giorno, che tuttavia non potevano essere messi al voto più di tre volte in uno stesso giorno. Si votava utilizzando delle fave, bianche per esprimere il voto contrario e nere per quello favorevole. Dai tre governatori dipendeva in pratica la direzione di tutta la confraternita. Le deliberazioni erano valide se prese con la maggioranza di almeno i due terzi dei confratelli presenti, oltre ai governatori, purché non fossero in numero minore di dieci.

Ogni anno a Natale i governatori proponevano l'elezione del camerlengo-cancelliere per l'anno successivo. Ciascun confratello si recava all'altare deponendovi sopra un breve con il nome di colui che avrebbe preferito per quella carica. Risultava eletto chi aveva ottenuto più voti. In caso di parità si procedeva a ballottaggio segreto con le fave. Il camerlengo-cancelliere entrava in carica il primo dell'anno e aveva il compito di stendere i verbali delle riunioni, custodire le scritture e i libri della confraternita, tenere la contabilità e partecipare a tutte le assemblee. Giurava fedeltà alla fraternita nelle mani dei governatori, e doveva ottenere fidejussione da due confratelli a garanzia della regolare tenuta dei conti e della corretta amministrazione della confraternita. Aveva l'obbligo di informare ogni domenica i governatori sui lasciti e le elemosine

ricevute. Era vincolato al segreto e poteva spendere solo con il mandato dei governatori ovvero con il voto favorevole dei due terzi dei confratelli, ma mai oltre la somma di tre fiorini. I libri contabili da lui redatti, facevano piena fede. A Natale, allo scadere del suo mandato, il camerlengo-cancelliere era obbligato al rendiconto.

A chi fosse stato eletto camerlengo-cancelliere, era vietato rifiutarsi di assumere l'incarico sebbene, una volta ricoperto, non poteva comunque essere costretto ad assumerlo nuovamente contro la sua volontà, prima che non fossero trascorsi tre anni.

Alla vigilia di Natale, il Buon Gesù individuava i tre *accoppiatori* già menzionati, designati a formare il bossolo con i nomi dei confratelli più adatti all'incarico del governatorato. In quello stesso giorno formava anche il bossolo con i nominativi dei candidati a ricoprire la carica di conservatore-provveditore. Il candidato era estratto dal bossolo il 1° gennaio, durava in carica sei mesi e gli era vietato rifiutare l'incarico assegnato, pena l'espulsione. Il compito del conservatore-provveditore, era quello di sorvegliare e custodire tutti i beni della confraternita, tenendo aggiornato il loro inventario e consegnandone una copia al camerlengo. Alla fine del suo mandato, aveva l'obbligo di rendere il conto ed anche in questo caso due confratelli dovevano garantire per lui, prestando idonea fidejussione.

Il Buon Gesù aveva anche quattro visitatori, con il compito di visitare gli infermi e provvedere ai loro bisogni. Restavano in carica due mesi e venivano estratti da un apposito bossolo composto da brevi formati e compilati a Natale dagli *accoppiatori*.

Accanto al culto del Buon Gesù, lo scopo principale della confraternita era la visita e l'assistenza ai malati, riservata non solo

ai confratelli ma estesa a tutti coloro che ne avessero bisogno, principalmente alle famiglie pesaresi appartenenti alla comunità dei fiorentini. Normalmente i visitatori dovevano recarsi in coppia presso il malato almeno due volte al giorno, e se si trattava di un confratello ogniqualvolta ve ne fosse stato bisogno, ma comunque non meno di tre volte al giorno.

È singolare che il capitolo X degli statuti della fraternita preveda espressamente che i *Visitatori per bisogno di quello nostro fratello che fusse infermo possano e debbano dispendere quello li parerà et se necessario fusse vendere et impegnare tutti li beni della fraternita per la salute di quello, lo possano fare et in questo caso ciaschuno nostro ufficiale il debba obedire non obstante alcuno ordine in contrario* a dimostrazione di quanto fosse importante il fine istituzionale della assistenza. Era loro vietato soltanto visitare le donne: a tal fine la confraternita dava l'incarico ad apposite infermiere.

Tra le cariche era infine prevista la figura del *comandatore*, l'equivalente del massaro, uomo di fiducia che doveva provvedere ai quotidiani bisogni della fraternita.

Quanto alle regole da rispettarsi tra i confratelli, non ci stupisca il fatto che avevano l'obbligo della confessione e della comunione soltanto una volta all'anno, a Pasqua o a Natale, una prescrizione che oggi appare singolare, ma che a quel tempo era normale a tutti i livelli sociali.

Il confratello, ogni volta che entrava o usciva dall'oratorio, salutava gli altri confratelli con la frase *Dio ve dia pace* e quindi recitava un Pater e un'Ave.

Quotidianamente doveva recitare sette Pater e sette Ave in ricordo delle sette ore della Passione, un Pater e un'Ave al risveglio, uno ogni volta che si sedeva e si alzava

da tavola ed uno alla sera prima di coricarsi. Ogni lunedì doveva recitare tre Pater e tre Ave per tutti i defunti e per i confratelli sia ordinari che raccomandati. Se sapeva leggere, ogni venerdì aveva l'obbligo di recitare sette salmi penitenziali con le litanie e l'orazione ad alta voce; se analfabeta erano sufficienti sette Pater e sette Ave. Tutti i confratelli dovevano conoscere e saper recitare il Credo e i Dieci Comandamenti, inchinandosi ogni volta che nominavano il nome di Gesù e facendosi il segno della Croce.

Al termine di ogni funzione, uno dei governatori invitava i confratelli a recitare un Pater Noster e un'Ave Maria per ciascuna dedicazione, nel seguente ordine: a lode di Dio e della Vergine, per i confratelli defunti, per gli infermi, per gli altri defunti, per la pace e infine un'Ave Maria contro gli infedeli.

Era vietato bestemmiare, giocare d'azzardo, tenere concubine, compiere "atto carnale dishonesto" ovvero praticare la sodomia, rivelare segreti della confraternita, sotto pena di espulsione. Nel caso di controversia insorta tra due confratelli, colui che avesse voluto iniziare un contenzioso in sede giudiziaria era tenuto a notificare la sua intenzione ai governatori, almeno otto giorni prima dell'inizio del processo. Questi ultimi avrebbero dovuto tentare una composizione amichevole della lite, anche nominando come arbitri altri confratelli.

Chi avesse ricevuto un'elemosina avrebbe dovuto consegnarla al camerlengo entro ventiquattro ore. Norme severe regolavano le adunanze: era fatto divieto di uscire dalla sala senza il permesso dei governatori e di parlare non autorizzati, era proibito replicare o prendere la parola più di una volta. La sanzione in questi casi era la dichiarazione

di "disobbedienza", che comportava varie penitenze, oltre ad una multa di tre quattrini.

I confratelli vestivano di cappa nera e dovevano portare una cintura di corda come quella dei francescani Minori osservanti, e durante le processioni andare scalzi e con le spalle nude. Solo in caso di freddo era loro permesso di calzare pianelle o zoccoli o comunque sandali, purché però fossero scoperti nella parte superiore. Come è stato evidenziato¹⁰⁸, essi praticavano la disciplina ma non pubblicamente, e dunque solo come devozione privata.

Quanto alle norme che regolavano l'ingresso nella confraternita, l'aspirante, proposto da un confratello che ne doveva garantire la moralità e la fede, era ammesso dopo aver ottenuto il beneplacito dei governatori e il voto favorevole di almeno i due terzi dei confratelli. I novizi dovevano offrire una libbra di cera all'altare e procurarsi la cappa nera entro un mese dall'ingresso effettivo.

La cerimonia di ingresso del nuovo confratello si svolgeva con un particolare rituale, inconsueto per Pesaro e non presente nelle altre confraternite, il che conferma l'origine esterna e il carattere "nazionale" della confraternita del Buon Gesù: il novizio, una volta confessatosi, doveva pronunziare la frase *Dio ve dia pace*, rivolgendosi agli altri confratelli, e quindi intonare una orazione all'altare. Al termine di questa, affiancato da due altri confratelli precedentemente incaricati dai governatori di istruirlo, si presentava di fronte ai governatori stessi, i quali gli domandavano che cosa egli avesse desiderato da loro. Il novizio a quel punto rispondeva: *La misericordia de Dio et la pace di questa fraternita*. A lui un governatore replicava: *Et noi te preghiamo che tu observi li suoi sancti comandamen-*

ti et sarai pienamente exaudito. Dopo aver baciato la *pace*, il novizio si sedeva davanti ai governatori ed ascoltava la lettura dei capitoli, nella parte in cui contenevano le regole di comportamento morale e gli obblighi personali del confratello.

Anche al Buon Gesù erano previste le due solite categorie, quella dei confratelli effettivi e quella dei raccomandati, che comprendeva anche le donne: i raccomandati non avevano voce, non potevano votare né partecipare alle riunioni, ma solo godere dei benefici spirituali del sodalizio. Avevano però sempre diritto di essere visitati se infermi e aiutati se bisognosi, senza limite di spesa.

In generale il Buon Gesù non ammetteva i minori di venti anni e i religiosi, questi ultimi con la motivazione ufficiale che non sembrava conveniente che gli uomini di chiesa fossero soggetti ai laici, ma nella realtà per evitare interferenze del clero. Per questo motivo i religiosi ed i terziari potevano essere ammessi solo come raccomandati.

La espulsione di un confratello andava deliberata con la maggioranza dei due terzi dei presenti. Era anche vietato ammettere come confratello una persona già iscritta ad altra confraternita.

In generale, per derogare ai capitoli era necessario il voto favorevole di almeno i tre quarti dei confratelli. Quanto alle elemosine periodiche, i confratelli e i raccomandati dovevano versare un bolognino di quota al camerlengo ogni prima domenica del mese.

Dopo la morte di un confratello, i governatori provvedevano ad organizzarne il funerale, al termine del quale si recitava l'Ufficio dei Morti oppure i sette salmi penitenziali con le litanie. Nei successivi otto giorni facevano celebrare dieci messe in suffragio della sua anima, ridotte al nume-

ro di cinque per i raccomandati. In quelle funzioni ogni confratello doveva recitare cinque Pater e cinque Ave e una orazione per l'anima del confratello defunto. Per la morte di un raccomandato il numero dei Pater e degli Ave era di tre, ma i confratelli dovevano recitarli ogni giorno per la durata di trenta giorni dalla data in cui avevano appreso la notizia della sua morte. In caso di morte di un membro della fraternita, i governatori erano tenuti a fare avvisare tutti i confratelli e i raccomandati entro due giorni. Se essi non avessero potuto recitare quelle preghiere, dovevano fare celebrare messe in suffragio, tre per i confratelli ed una per i raccomandati.

La confraternita non mancava di provvedere anche alle famiglie e alle vedove dei confratelli defunti, che si fossero trovate in difficoltà dopo la morte del loro congiunto, sia con sussidi economici che con assistenza legale.

Il testo statutario del 1447 riporta una suggestiva orazione, che si recitava al Buon Gesù durante la sepoltura di un confratello:

*O fratello nostro che sei hora sepulto
in le sue brace Dio t'habia raccolto.*

Pater Noster:

*Fratello nostro la cui fratellanza
perduto habiamo ché morte l'ha partita,
Idio te dia pace e vera perdonanza
de quello che l'offendisti in questa vita
l'anima sale se no' è salita
dove se vede el Salvatore in volto*

Pater Noster:

*La Verzene Maria cum grande stolo
deli angeli et archangeli de Dio
pregamo che preghi lo suo dolce Figliolo
che te perdoni e demetta ogni rio
e de l'anima tua empia el dexio
quando t'harà dali peccati sciolto.*

Pater Noster.

*Li apostoli pregamo evangeliste,
patriarchi, propheti e confessori
aciò che tu lo sancto regno aquiste
E che per ti Dio ciaschuno adori,
sì che se tu nel purgatorio dimori
pervenghi al porto che se brama molto
Pater Noster.*

*I Martiri pregamo che Dio davante
pregano, cum le verzene e coi nocenti
e ancora tuti li altri sancti et sancte
Che del nemico al mondo sono vincenti
sì che per loro meriti contente
l'anima dala quale tu sei desiolto.*

Pater Noster.

*O fratello devoto della sancta Croce
che per memoria dela passione
la carne flagellasti e cum la voce
facesti a Dio fervente oratione*

*Jesu che è nostro capo e campione
seco te tengha poi che a noi t'ha tolto
Pater Noster*

*O fratello nostro che sei hora sepulto
in le sue brace Dio t'habia raccolto.*

Pater Noster.

La speciale protezione accordata da Alessandro Sforza, signore di Pesaro, alla confraternita dei mercanti fiorentini, non tardò a manifestare i suoi effetti. A pochi anni dalla sua fondazione, con un atto del 22 novembre 1458 lo Sforza, in procinto di partire per la Francia, donava alla confraternita che nel documento si dice espressamente da lui “fondata e protetta”, i beni confiscati a Carlo e Gentile figli di Filippo dell’Antella, discendenti della nobile famiglia pesarese filo-malatestiana, banditi dalla città per avere, l’anno precedente, ordito una congiura contro Alessandro Sforza a favore di Sigismondo Pandolfo Malatesta. Ricevevano la donazione per conto del-

la confraternita il suo sindaco, Matteo da Sassoferrato, padre del Collenuccio, il suo priore Simone da San Casciano di Pisa e il confratello Francesco Ammannati, potente mercante fiorentino ¹⁰⁹.

Con un altro atto dello stesso giorno, Alessandro Sforza donava al Buon Gesù, sempre nella persona degli stessi rappresentanti, anche i beni dell’eredità di un certo Bartolomeo di Lorenzo de Tuscanis da Pavia, confiscati a suo nipote ed erede Gianino, probabilmente sempre in relazione all’accusa di tradimento che aveva colpito i Dell’Antella ¹¹⁰. Qualche giorno dopo, il 28 novembre 1458, seguiva sempre a favore della confraternita, un’ulteriore donazione di un Vangelista di ser Peruzzino da Fossombrone ¹¹¹. Questi lasciti furono quasi sicuramente destinati alla costruzione della scuola e della chiesa della confraternita, edificio scomparso già nella seconda metà del Cinquecento per fare posto al palazzo della famiglia Del Monte.

La confraternita di San Pietro e San Girolamo degli Schiavoni

Fin dalla seconda metà del Trecento, come in tutte le città delle Marche, anche a Pesaro si assiste ad una massiccia migrazione di schiavoni, greci e albanesi, che si accentuerà proprio a partire dal 1453, anno della caduta di Costantinopoli e della definitiva occupazione turca dei Balcani.

Questi immigrati e profughi, che durante i primi flussi migratori del secolo XIV si erano stabiliti nelle campagne spopolate dalla peste nera per lavorare come braccianti, nel secolo successivo si spostarono in città dove organizzarono attività mercantili ed artigianali, accumulando spesso discrete

fortune. Così, pochi anni dopo la fondazione della confraternita del Buon Gesù, anche la numerosa comunità pesarese degli schiavoni e dei greci volle istituire in città una propria fraternita, dedicata ai santi Girolamo e Pietro, molto venerati in ambiente slavo. Ignoriamo i nomi dei suoi fondatori ma è certo che essa dovette godere di importanti appoggi in ambito vescovile e forse ancor più in quello capitolare, tanto da ottenere una sede prestigiosa: una cappella in fondo alla navata destra della Cattedrale. Negli stessi anni nascevano confraternite degli schiavoni anche in altre città marchigiane, come a Macerata, nel 1458, o a Recanati, dove veniva dedicata a San Pietro apostolo, come quella pesarese ¹¹².

Questa diffusione delle fraternite slave nelle Marche a partire dagli ultimi anni Cinquanta del secolo XV e i primi del decennio successivo, si ricollega alla necessità di questi immigrati di creare più forti vincoli di solidarietà, per meglio affrontare le difficili condizioni sociali ed economiche determinate dall'imperversare di cicliche epidemie di peste, che mietevano molte vittime ogni anno. I primi a farne le spese erano proprio i forestieri albanesi e schiavoni, indicati spesso come i principali veicoli di pestilenze proprio perché provenienti da zone di grande diffusione del morbo. Nei momenti di maggiore virulenza delle epidemie, per il timore del contagio, erano allontanati dalla città per ordine delle autorità comunali. Tali espulsioni improvvise, significavano la morte quasi sicura per i poveri fuoriusciti, dato che anche nelle campagne essi non trovavano ospitalità per gli stessi timori di contagio diffusi in città, o addirittura finivano vittime di rapinatori e assassini che volevano impossessarsi dei pochi beni che essi riuscivano a portare con sé.

La drammatica situazione vissuta da queste minoranze etniche durante le pestilenze è testimoniata dal verbale del Consiglio di credenza pesarese del 29 maggio 1462. Affrontando l'emergenza dell'epidemia, il Consiglio deliberava di richiedere letti per i malati alle quattro confraternite maggiori e ordinava ai cittadini di chiudersi in casa per frenare il dilagare del morbo ed evitare situazioni di tensione. Secondo quanto già stabilito altre volte, infine, decretava di cacciare dalla città gli albanesi e gli schiavoni che non vi possedessero beni immobili, rifornendoli però di provviste affinché non morissero di fame, come era già successo in passato ¹¹³.

Con un bando del 28 marzo 1463, la Comunità vietava l'alloggio nelle case cittadine ai forestieri privi di un apposito lasciapassare rilasciato dall'Ufficiale della Custodia, minacciando ai trasgressori pene durissime: una multa di 25 ducati, dieci tratti di corda e sei mesi di carcere ¹¹⁴. Il bando era ripetuto il 18 maggio dello stesso anno e i tratti di corda aumentati a venticinque ¹¹⁵, mentre un nuovo bando del 18 settembre 1463 vietava ai forestieri di entrare in città se non avessero trascorso prima la quarantena, a pena dell'espulsione entro due giorni e di dieci tratti di corda ¹¹⁶. L'anno successivo la situazione era ancora più grave. Il 14 gennaio 1464 un altro editto stabiliva che chiunque avesse affittato una casa ad uno slavo o albanese negli ultimi due mesi, lo avrebbe dovuto comunicare all'Ufficio della Custodia entro due giorni, sotto pena in difetto di 10 ducati d'oro di multa e due mesi di carcere. Inoltre ad ogni slavo o albanese arrivato a Pesaro negli ultimi due mesi, fu imposto di lasciare la città entro due giorni, sotto minaccia delle stesse pene ¹¹⁷.

Come le altre confraternite degli Schia-

vonì marchigiane, anche quella di Pesaro dovette costituirsi con la finalità di assistenza e aiuto verso i propri connazionali. In questo senso notevoli analogie con quella di Pesaro presenta la già menzionata confraternita degli slavi di Macerata dedicata a Santa Maria della Misericordia, eretta in Cattedrale su iniziativa di un canonico, probabilmente mosso a pietà per le condizioni di queste comunità¹¹⁸.

A differenza delle altre cinque confraternite pesaresi, quella di San Pietro e San Girolamo non praticava la disciplina né gestiva alcun ospedale. Vestiva cappa di scotto bianco con al petto intessuto il segno di San Pietro e San Girolamo. Ammetteva anche le donne e godeva dello *ius sepeliendi*. Interveniva nelle processioni del Corpus Domini e dell'Assunzione della Vergine il 15 agosto, e più tardi parteciperà anche a quella della traslazione della Santa Casa di Loreto, il 10 dicembre. Si radunava ogni prima domenica del mese¹¹⁹. La data della sua fondazione è incerta, ma può ragionevolmente collocarsi tra il 1460 e il 1463. In un testamento del 28 gennaio 1463 lo schiavone Pietro della Lia, stamignatore, le lasciava tutti i propri beni, nominandola sua erede universale¹²⁰, circostanza che proverebbe l'esistenza della cappella già a quella data e confermerebbe quanto scritto dal Fabbri che la dice appunto fondata nel 1463¹²¹.

Dal *Libro delle Offerte nelle feste dell'Assunta e di S. Terenzio*, alla data del 30 agosto 1463 risultano pagamenti ad un certo Pasqualino tagliapietra per l'esecuzione delle finestre della cappella "degli Schiavoni" in Cattedrale. Seguivano lo stesso anno altri pagamenti per lavori al muratore Vico da Monteciccardo il 21 novembre 1463 e a un Cristofano da Roncaglia per il gesso da utilizzare nell'intonaco della cappella,

pagato il 28 dicembre di quell'anno¹²², documenti che confermano se non la data di fondazione della confraternita, certamente quella di erezione della sua sede. Oltre alla cappella, la confraternita disponeva anche di un attiguo edificio a due piani: quello inferiore ospitava la sala per le vestizioni e il piano superiore quella per le riunioni dei confratelli.

Nell'anno 1476 iniziarono i lavori di decorazione della cappella, testimoniati da numerosi lasciti come quello di sei fiorini di Nicolò di Antonio da Ragusa, contenuto nel suo testamento del 16 luglio 1476, che in cambio voleva esservi sepolto¹²³, o come quello di Giovanni di Giovanni da Busano, barbiere schiavone, del 2 maggio 1477¹²⁴. Il 23 luglio 1477 il povero mendicante Giorgio di Giovanni da Zagabria, lasciava per testamento alla confraternita la somma di ben 10 ducati che egli aveva raccolto nel corso della sua vita grama e con i quali intendeva contribuire alla decorazione della cappella. Era testimone al commovente atto di ultime volontà un certo Francesco di Pietro Zizeni, pittore napoletano, che abitava a Pesaro e che forse vi era impegnato come decoratore. Giorgio di Giovanni voleva esservi sepolto assieme alla moglie Lena e desiderava che vi si dipingesse anche un'immagine di san Giorgio, suo santo eponimo, peraltro molto venerato in ambito slavo e specialmente greco. I lavori furono diretti dal canonico Giacomo degli Ariosti da Ferrara, vicario del vescovo e personaggio molto legato alla corte sforzesca, forse il protettore della confraternita e il fautore del suo insediamento in Cattedrale¹²⁵.

A partire dagli anni Ottanta, figura di spicco della fraternita fu Paolo Radi, sarto di Costanzo Sforza, che ne divenne confratello, poi procuratore in svariati affari e

infine priore a più riprese. Nelle numerose versioni del suo testamento, da lui più volte modificato, egli menzionava sempre la confraternita: in un primo testamento del 22 gennaio 1482 le lasciava 10 fiorini ¹²⁶, e in un secondo del 14 giugno 1485 ben 200 da utilizzare per erigere un nuovo oratorio separato dalla cappella del Duomo, da dedicarsi sempre a San Girolamo, e da destinarsi a nuova sede della confraternita ¹²⁷. Infine nel suo ultimo testamento, del 30 maggio 1503, stabilì che la nuova cappella di San Girolamo dovesse essere realizzata presso la chiesa dei Servi di Maria. Dopo aver nominato erede il convento dei Serviti e usufruttuario il fratello Lorenzo, impose che alla sua morte quei frati costruissero la nuova sede della fraternita presso il loro convento a spese dell'eredità, progetto che tuttavia non fu mai realizzato ¹²⁸.

La totale perdita dell'archivio della confraternita, rende impossibile conoscerne il numero degli iscritti a quel tempo. Alla stipula di un atto del 29 giugno 1492 sono presenti 32 confratelli, cifra che porta a ritenere il loro numero complessivo oscillante tra i 40 e i 50. In quella occasione la fraternita si era riunita in una casa del quartiere di San Nicola, e tra i confratelli menzionati ve erano alcuni provenienti da varie parti della Dalmazia come Segna, Zagabria, Ragusa, Trogir, Sirigno, Fiume, Sebenico, Ossoro. Curiosamente vi figuravano anche due tedeschi: un Enrico di Corrado da Norimberga e un Giovanni di Enrico da Colonia ¹²⁹.

I quattrocenteschi capitoli della confraternita, perduti nel loro testo originale, ci sono pervenuti perché fedelmente trascritti in una copia redatta dopo la loro riforma intervenuta sotto il priorato di Agostino Fontana, nel settembre del 1611. Conservata all'Oliveriana, la copia è intitolata

Capitoli della Fraternita di S. Pietro Apostolo et di San Girolamo Dottore di Santa Chiesa nella città di Pesaro. Il nucleo originario degli statuti, suddiviso in diciotto capitoli numerati, si distingue facilmente dalla parte introdotta con la riforma del 1611, quest'ultima inserita nelle ultime pagine del manoscritto e priva della divisione in capitoli ¹³⁰. Dalla lettura dello statuto quattrocentesco della confraternita degli Schiavoni, appare evidente come esso ricalchi quasi perfettamente i più antichi statuti delle quattro fraternite maggiori: Misericordia, Annunziata, Sant'Antonio e Sant'Andrea. Le uniche norme non presenti sono quelle che prevedevano e regolavano la gestione degli ospedali e la disciplina, attività che la confraternita degli Schiavoni non praticava.

Inoltre agli Schiavoni, il priore e gli altri ufficiali avevano l'obbligo di rendere il conto della loro amministrazione entro venti giorni dalla fine dell'incarico a pena, in difetto, dell'espulsione. A tale fine il nuovo priore, entro otto giorni dalla sua elezione, doveva invitare i precedenti priori e ufficiali al rendiconto, ed entro un mese dalla fine del suo mandato ciascun ufficiale era obbligato a saldare ogni debito. Anche il massaro era tenuto a fare inventario e a consegnare al suo successore tutti i beni. Gli altri ufficiali erano tenuti al rendiconto entro quattro giorni, e a fare inventario. Come a Sant'Antonio, i confratelli degli Schiavoni avevano l'obbligo di confessarsi almeno due volte all'anno e, oltre a dover recitare lo stesso numero di preghiere delle altre fraternite, recitavano giornalmente anche dieci Pater e dieci Ave Maria a riverenza dei santi eponimi. Erano più facilitati, in confronto alle altre confraternite, riguardo alle elemosine mensili, dal momento che pagavano solo un

denaro contro i sei di Sant'Antonio e della Misericordia e i tre dell'Annunziata; curiosamente però aumentava per loro, rispetto alle altre confraternite, la pena per il gioco d'azzardo, fissata a ben otto bolognini, e quella per la mancata partecipazione ai funerali dei confratelli, stabilita in quattro denari.

L'Ospedale maggiore dell'Unione di San Salvatore

Il Quattrocento fu un secolo determinante, oltre che per la nascita delle nuove fraternite nazionali, anche per l'affermazione economica delle antiche confraternite pesaresi. Possiamo dire che esse formarono il nucleo più cospicuo dei loro patrimoni essenzialmente in questo periodo, grazie a lasciti pressoché continui da parte di confratelli o di semplici benefattori. Non v'è testamento del tempo che non menzioni tra gli eredi o i legatari una delle confraternite cittadine. Il notaio Bartolo di Giacomo Fantinozzi, nel suo testamento del 29 agosto 1462 redatto per timore della peste, lasciava molti beni anche alla confraternita del Buon Gesù, che pur non forniva assistenza ospedaliera¹³¹.

Ma in occasione delle ultime pestilenze, in particolare di quelle degli anni 1462-63 dalle conseguenze drammatiche, gli ospedali delle confraternite storiche avevano mostrato tutta la loro limitatezza. Molti cittadini erano morti in condizioni miserabili, dopo essere stati allontanati dalla città perché sospettati di essere infetti¹³². L'8 dicembre 1462 gli abitanti dell'Arzilla, una località a poche miglia da Pesaro, dedicavano un quadro del pittore Giovanni Antonio da Pesaro alla Madonna della Misericordia,

come voto per la protezione della loro comunità dalla peste.

La nuova pestilenza, scoppiata nel mese di ottobre del 1463, spinse i pesaresi alla realizzazione di un ospedale di emergenza per il ricovero degli infetti, fuori le mura e a una certa distanza dall'abitato. Nel Consiglio di credenza del 6 novembre si descrivevano le condizioni degli appestati e dei semplici sospettati di contagio, che erano espulsi dalla città, senza riparo, letto e cibo e morivano *desperati et tamquam bestie in magnum damnum ipsorum, vilipendium civitatis et hominum eiusdem*¹³³. Il frate francescano Angelo da Mercatello, presente a quella seduta, dichiarava di aver ricevuto la somma di 125 ducati in elemosina, per edificare un ospedale per i malati. Il Consiglio decise da parte sua di aggiungere un contributo di 200 lire e deliberò che l'ospedale degli appestati fosse realizzato in località Valmanente, presso la chiesa degli Agostiniani, a poche miglia a sud di Pesaro, nominando quattro consiglieri e un amministratore che assieme ai rappresentanti deputati uno ciascuno dalle confraternite della Annunziata, Misericordia, Sant'Antonio, Sant'Andrea e Buon Gesù, scegliessero il luogo adatto e provvedessero al progetto e alla sua realizzazione quanto prima possibile. Le confraternite si impegnarono a fornire i letti. L'ospedale venne costruito molto rapidamente in legno, e fu detto "della Pietà de fora"¹³⁴.

Da questa prima iniziativa, passata l'emergenza, nacque al principio dell'anno successivo 1464, l'idea di riunire gli antichi quattro ospedali delle confraternite storiche, ormai giudicati inefficienti, in una struttura più funzionale, come appare esplicitamente ricordato nei capitoli dell'ospedale di San Salvatore: *“perché la caxione de questa presente unione e del incorpo facto nova-*

mente et volontà de tutte cinque le frater-nite, è stata la provisione facta del locho et spedale dela Pietà de fora... ”.

Furono il signore di Pesaro Alessandro Sforza e il vescovo Giovanni Benedetti i fautori di questa importantissima istituzione pubblica, ancora oggi esistente. Il Benedetti, particolarmente sensibile ai problemi della diocesi e del clero, era un vero e proprio riformatore del suo tempo. Durante il suo lunghissimo episcopato, durato ben cinquantun anni, dal 5 luglio 1419 al 29 marzo 1470, fornì una spinta decisamente innovativa alla vita religiosa cittadina, obbligando i canonici a risiedere e dotandoli di una nuova canonica ove potessero vivere la vita comune. Istituì anche il Monte di pietà per il soccorso ai più poveri, che avendo necessità di un prestito non dovevano trovarsi più costretti a ricorrere ai banchieri e a sottostare spesso a tassi di interessi usurari, tassi che per la loro ignoranza e scarso potere contrattuale non erano in grado di controllare o modificare ¹³⁵.

Il nuovo ospedale fu intitolato al Salvatore, e grazie anche all'autorevole intervento di Alessandro Sforza, il vescovo riuscì ad ottenere che le confraternite dell'Annunziata, della Misericordia, di Sant'Antonio, di Sant'Andrea e anche del Buon Gesù, sebbene di più recente costituzione, destinassero una parte dei loro beni ed introiti per l'organizzazione e la gestione di questa nuova istituzione. Pochi anni prima, in altre città italiane, era avvenuto lo stesso, nell'ottica di sostituire a semplici luoghi di ospitalità e soccorso eretti a fianco di chiese, oratori o conventi, delle vere e proprie strutture autonome, maggiormente recettive e controllate anche dalle Comunità, originate quasi sempre dalla fusione di ospedali preesistenti.

Sicuramente grande influenza nella isti-

tuzione dell'Ospedale di Pesaro ebbe quella della Ca' Granda di Milano, eretta tra il 1447 e il 1448 da Francesco Sforza, duca di Milano e fratello del signore di Pesaro. Nel 1450 avvenne lo stesso a Cremona e a Mantova, e nel 1454 a Lodi, tutte città che nel Quattrocento appaiono in stretti rapporti sia politici che commerciali con Pesaro ¹³⁶.

L'ospedale fu allestito nell'edificio un tempo sede dell'ospedale di Santa Maria della Misericordia. L'Unione del San Salvatore determinò quindi la soppressione degli altri quattro ospedali, ovvero quelli di Sant'Andrea, della Misericordia, dell'Annunziata e di Sant'Antonio, tant'è che gli stessi capitoli della nuova istituzione affermano esplicitamente che *“mò in la terra li vene ad esser uno solo spedale intitulado el Spedale del Salvatore dove prima gliene era quatro”*. Sebbene la confraternita del Buon Gesù fosse di recente costituzione e non avesse un proprio ospedale, tuttavia poté contribuire in maniera sostanziosa all'organizzazione e al finanziamento della nuova struttura, per la presenza tra i suoi confratelli dei più ricchi mercanti fiorentini di stanza a Pesaro. Quanto alla confraternita degli Schiavoni, istituita un anno o due prima al massimo, è evidente che essa non era in grado di conferire alcunché, ma anzi aveva problemi economici e non poteva ancora contare su membri particolarmente ricchi, come invece avverrà negli anni successivi. Inoltre non dimentichiamo che tra le finalità istituzionale della confraternita degli Schiavoni, non vi era in alcun modo quella di assistere malati e poveri che non fossero suoi confratelli.

I *Capitoli* della nuova istituzione, rogati da Sepolcro di Pietro Sepolcri ¹³⁷, notaio degli Sforza, risalgono all'anno 1464 ma non ci è noto né in che mese né in che giorno

vennero sottoscritti dal vescovo Giovanni Benedetti e da Giustiniano de' Cavitelli da Cremona, luogotenente di Alessandro Sforza. Nella copia settecentesca, l'unica pervenuta sino a noi del perduto originale, giorno e mese non sono stati riportati poiché probabilmente già illeggibili nel testo del Quattrocento. In ogni caso i *Capitoli* sono precedenti all'11 giugno 1464, poiché a quella data veniva redatto l'inventario dei beni conferiti per la costituzione dell'ospedale¹³⁸, mentre il 19 novembre erano già attivi i priori che stipulavano una vendita¹³⁹. L'ospedale è già documentato direttamente in un atto del 10 dicembre di quell'anno¹⁴⁰.

Come già accennato, le confraternite furono obbligate a chiudere i rispettivi ospedali e a conferire nella nuova istituzione una parte dei beni immobili e mobili di loro proprietà, pur mantenendo piena autonomia e possesso delle loro chiese ed oratori. Inoltre, all'atto della fondazione, versarono somme variabili per avviare subito l'attività del nuovo ospedale: l'Annunziata e la Misericordia conferirono dieci fiorini ciascuna, Sant'Andrea e Sant'Antonio cinque fiorini ciascuna, mentre il Buon Gesù tre fiorini. Il particolare indica la diversa disponibilità economica delle singole istituzioni e conferma la predominanza delle due confraternite di dedizione mariana. Al nuovo ospedale furono accollati tutti i debiti e i crediti di ognuna delle cinque confraternite, esistenti fino alla data dell'unione, ivi compresi i legati pii.

Nei *Capitoli* dell'ospedale di San Salvatore, appositamente elaborati per la nuova istituzione, fu prevista la sua direzione da parte di dieci amministratori o rettori, eletti la prima volta a maggioranza nel numero di due da ciascuna delle cinque confraternite, Annunziata, Misericordia, Buon Gesù,

Sant'Antonio, Sant'Andrea. Questi primi dieci rettori restarono in carica per un anno, trascorso il quale furono sostituiti da altrettanti nuovi rettori, questa volta eletti solo dal priore, dal sottopriore e dai consiglieri di ciascuna confraternita, facendo però attenzione a lasciare nel nuovo consiglio due rettori della precedente gestione, al fine di garantire maggiore continuità nella amministrazione. Questi ultimi erano eletti a maggioranza a cura dei cinque priori delle confraternite. Nella prima elezione, i rettori vennero scelti all'interno di una rosa di nomi proposti dallo stesso vescovo e dal signore di Pesaro tramite il suo luogotenente.

I dieci rettori dell'Ospedale eleggevano a loro volta, sempre a maggioranza, un priore e un sottopriore, entrambi in carica per soli due mesi, allo scadere dei quali dovevano rendere il conto ai rettori stessi, ai priori e ai sottopriori di ciascuna delle cinque confraternite, al vescovo e al signore di Pesaro o al suo Luogotenente. Questi ultimi, oltre a controllare l'operato degli amministratori dell'ospedale, si riservarono il potere di dirimere le controversie insorte tra i rettori o le altre cariche dell'ospedale e di decidere in loro vece in caso di disaccordo. Fino alla naturale scadenza del loro mandato, i rettori non potevano essere rimossi e sostituiti se non in caso di morte o di gravi abusi commessi nell'esercizio dei loro compiti. I rettori avevano il potere di vendere, acquistare, permutare i beni dell'ospedale e in genere di compiere rispetto ad essi tutti gli atti di straordinaria amministrazione, sempre però con la partecipazione del priore e del sottopriore dell'ospedale e con il concorso dei consigli delle cinque confraternite, in una sorta di "amministrazione allargata" che per la sua validità aveva bisogno anche del consenso preventivo del vescovo e del

signore di Pesaro, a pena di nullità degli atti compiuti senza il loro assenso. Allo scadere dell'anno, il vescovo e il signore di Pesaro ricevevano, assieme ai nomi dei dieci nuovi rettori, anche il rendiconto annuale della gestione da parte dei dieci rettori uscenti, del priore e del sottopriore, nonché delle altre cariche dell'ospedale.

Ogni prima domenica del mese, i dieci rettori dovevano convocare il priore e il sottopriore di ciascuna delle cinque confraternite, per tenere loro relazione sull'andamento dell'ospedale per il mese trascorso, ed illustrare le necessità e i progetti per quello futuro. Nelle altre domeniche, invece, i dieci rettori si riunivano assieme al priore, al sottopriore, al fattore e al camerlengo dell'ospedale. Il priore e il sottopriore dell'ospedale di San Salvatore avevano anche la gestione dell'ospedale della Pietà a Valmanente.

L'ospedale del San Salvatore era anche dotato di un cappellano stipendiato, designato dagli stessi rettori.

Il camerlengo effettuava i pagamenti solo dietro mandato sottoscritto dal priore. Il camerlengo e il fattore restavano in carica un anno e alla fine del loro incarico erano soggetti all'obbligo del rendiconto nelle mani del priore e dei rettori, nonché dei priori e dei sottopriori delle cinque confraternite, del vescovo e del signore di Pesaro. Il fattore era anche riconfermabile, qualora avesse svolto bene il suo mandato. Fattore e camerlengo dovevano coordinare la loro attività in base agli ordini impartiti dal priore dell'ospedale, il quale rilasciava di volta in volta i vari mandati di pagamento. In caso di dubbio o di disaccordo tra camerlengo e fattore, si ricorreva alla decisione dei dieci rettori dell'ospedale, nonché dei priori e dei sottopriori delle cinque confraternite.

I dieci rettori, prima di deliberare il pagamento di una somma a titolo di elemosina, si consultavano con il priore ed il fattore per verificare se la cassa dell'ospedale disponeva dell'importo. Il priore, prima di affrontare qualunque spesa, doveva ottenere una delibera dei dieci rettori, dopo averne fatto richiesta ai priori e ai sottopriori delle cinque confraternite¹⁴¹.

Secondo quanto previsto dai *Capitoli* dell'ospedale, gli ospedali di San Salvatore e della Pietà si dotarono ben presto di una spezieria interna. Nessuna menzione appare nel testo statutario della presenza fissa di un medico. L'assistenza di un *phisicus*, infatti, era riservata solo ai malati più abbienti, mentre le cure somministrate dall'ospedale erano prevalentemente di tipo assistenziale o di prima necessità. Ciò non toglie che l'ospedale, in caso di emergenze, non si avvalesse dell'opera del medico a servizio del Comune, di solito assunto con condotte a cifre astronomiche ed utilizzato prevalentemente in tempo di peste. All'interno della struttura vi era una netta differenza tra i poveri e i malati: da un inventario del 19 giugno 1484 risulta che l'ospedale aveva diciannove letti assai male in arnese per i poveri e altri diciannove in migliori condizioni per gli infermi, oltre naturalmente a quelli per gli infermieri e gli assistenti¹⁴².

Nel 1465 l'ospedale era già pienamente in funzione e il 6 giugno supplicava Alessandro Sforza di farlo esente dalle imposizioni sui beni immobili. Il signore di Pesaro gli concedeva l'esenzione, estesa anche a quello "della Pietà de fora", ma solo per gli immobili già posseduti e con esclusione per quelli che avrebbe acquistato in futuro¹⁴³. Sulla facciata del San Salvatore, all'angolo con l'attuale via Mazzini, prima della sua demolizione nel 1906 si poteva ancora leg-

gere la scritta incisa in pietra, sotto un'immagine sacra: ADFER OPEM MISERIS SVMVS/ HIC MORBISQUE PERIMVS/ DAS MODICVM HAVD MODICVM/ GRATISSIMA VIRGO REPENDET ¹⁴⁴.

Agli anni Cinquanta e Sessanta del Quattrocento risalgono importanti notizie sulla confraternita di Sant'Antonio.

Il 31 dicembre forse 1449 (la data sul documento è perduta), il vescovo Giovanni Benedetti, su denuncia di alcuni confratelli, scriveva alla confraternita invitandola a rinunciare per quell'anno al tradizionale pranzo natalizio, nel quale essa spendeva 25-30 lire. Motivo della richiesta e dell'inconsueto intervento vescovile, era la presenza della guerra nel contado e la conseguente grande carestia, che aveva costretto molte persone affamate a riversarsi a Pesaro ¹⁴⁵. Si trattava probabilmente dei fuoriusciti dal castello di Monteluro, che nel mese di settembre di quell'anno era stato occupato dalle truppe di Sigismondo Pandolfo e di Galeazzo Malatesti, a seguito del tradimento di Niccolò di Samperino. Successivamente riconquistato da Alessandro Sforza, il castello per punizione era stato distrutto, costringendo la popolazione ad un penoso esodo ¹⁴⁶.

Il documento vescovile è la prima testimonianza per una confraternita pesarese della consuetudine, di certo assai diffusa tra le fraternite cittadine, di organizzare conviviali in occasione delle festività. Questa pratica, per la verità non contemplata nei rispettivi statuti, fu spesso oggetto di aspre critiche per lo sperpero del danaro riservato alle opere di misericordia.

Il 3 febbraio 1453 i confratelli di Sant'Antonio, nelle persone del priore Marco di Raniero e del sindaco Nicolò di Bertino, supplicavano Sveva da Montefel-

tro di deferire al podestà e al suo vicario la risoluzione *de plano* e senza giudici, di una annosa controversia che essi avevano con un loro ex confratello, il giovane Giacomo figlio di Agostino fabbro, che in forza di un preteso privilegio ottenuto dai Malatesta, rivendicava la proprietà di una peschiera, già lavatoio della confraternita, posta vicino al suo ospedale. I confratelli affermavano che essa apparteneva loro per antico diritto, fin da 72 anni prima e cioè dall'anno 1381, allorché per volere del Comune e dei signori Malatesti essi avevano allestito il loro nuovo ospedale. La supplica fu accolta con rescritto del 10 marzo. Dalla prova testimoniale espletata il 30 aprile, risultò che Elisabetta Varano, moglie di Malatesta Senatore, aveva fatto realizzare la vasca e la peschiera attorno all'anno 1406 su licenza dei confratelli, al fine di potervi fare lavare i panni di corte. Il processo terminò il 30 aprile 1453 e vide la vittoria della confraternita ¹⁴⁷.

Poco più di un decennio dopo, nel 1467, la confraternita di Sant'Antonio terminava i lavori di totale riedificazione della sua scuola, iniziati qualche anno prima. Con una supplica del 1° gennaio 1468, rivolta ad Alessandro Sforza, i confratelli chiedevano l'autorizzazione ad aprire una porta nel lato dell'edificio che appoggiava alle antiche mura romane, in deroga agli statuti che vietavano di danneggiarle o di praticarvi varchi. Da questa supplica apprendiamo che la confraternita aveva già restaurato la chiesa e fatto eseguire la pala per l'altare maggiore, ma aveva anche intenzione di ornarla con affreschi raffiguranti la vita di sant'Antonio. Lo Sforza concesse loro il privilegio, con rescritto datato 6 gennaio ¹⁴⁸. Il 25 giugno 1494, per concessione di Papiniano da Faenza, vicario del vescovo Aloisio Capra, la confraternita di Sant'Antonio otterrà an-

che il permesso di aprire una finestra sulla facciata della chiesa su via dei Calzolari (oggi via Branca), e il diritto di tenere una campana ¹⁴⁹.

L'oratorio, nella sua forma quattrocentesca, aveva al piano terra la chiesa e al piano superiore la sala delle adunanze e quella dell'archivio. Possedeva inoltre un campanile ¹⁵⁰. Dalla supplica ad Alessandro Sforza del 1468, risulta anche l'esecuzione della nuova pala dell'altare maggiore. Il polittico, ora conservato alla Pinacoteca Vaticana, è opera di Antonio Vivarini e raffigura nello scomparto centrale *Sant'Antonio Abate benedicente*, scolpito in legno policromo, e ai lati, dipinte su tavola, le figure dei santi *Sebastiano, Cristoforo, Terenzio e Giuliano*. Nella fascia superiore compare *Cristo nel sepolcro tra i santi Girolamo e Pietro, Paolo e Ludovico da Tolosa*. La tavola è datata 1464 e firmata, ed era conservata nella sala delle adunanze attigua alla chiesa, ancora nel 1775, quando la vide il Becci ¹⁵¹. Venduta in epoca imprecisata, passò infine alla Pinacoteca Vaticana ove si trova tuttora. (Tav. 4)

In un documento del 3 maggio 1472 i confratelli, riuniti nel numero di settantasei, ancora raccoglievano le elemosine per pagare le spese del polittico del Vivarini. Dall'atto risulta che quest'ultimo aveva sostituito un precedente polittico, donato alla confraternita dal ricco mercante pesarese Andrea di Guido Giuntini come ex voto per essere scampato ad una tempesta. Questa tavola può essere identificata con il trittico, ora conservato alla parrocchiale di Santa Maria dell'Arzilla, opera attribuita a Lorenzo di Giacomo detto "Maestro di Ceneda", un pittore veneto della cerchia di Michele Giambono. L'opera è databile al primo trentennio del '400, sebbene presenti nella sua

cornice la dedica votiva dello stesso Giuntini datata 1470. Egli fece aggiungere, sotto la figura della Vergine, una tavoletta raffigurante la propria caracca salvata dal naufragio per divina intercessione ¹⁵². (Tav. 5)

Negli stessi anni in cui Sant'Antonio veniva riedificata, anche la confraternita dell'Annunziata doveva provvedere a restaurare la propria chiesa. In un testamento del 19 maggio 1469 Antonio di Bernabeo di Pace da Candelara calzolaio, nominava erede universale l'Annunziata lasciando denaro per la ricostruzione della chiesa ¹⁵³.

In un atto del 16 agosto 1475 i confratelli della Annunziata sono riuniti nel numero di trentacinque, e accanto al priore e al sottopriore compaiono per la prima volta tre consiglieri, cariche non previste nello statuto, ma che probabilmente furono in vigore per qualche tempo. Tra i confratelli ve ne sono alcuni di origine slava e albanese, come lo stesso vice priore, Giacomo di Giorgio da Zara. Questo testimonia che non tutta la popolazione slava residente a Pesaro confluiva nella confraternita degli Schiavoni ¹⁵⁴.

Sia la confraternita di Sant'Antonio che quella di Sant'Andrea godettero di particolare protezione da parte degli Sforza, così come quelle dell'Annunziata e della Misericordia avevano goduto di molti privilegi al tempo dei Malatesti.

Sant'Antonio ebbe i propri *Capitoli* riformati nel 1508 proprio da Giovanni Sforza, signore di Pesaro che, fatto straordinario, non solo ne era divenuto confratello al suo ritorno dall'esilio, ma addirittura vi ricoprì per un anno la carica di priore. Le *Riformanze* volute da Giovanni datano dal primo febbraio 1508 alla fine di marzo di quell'anno. I capitoli di Sant'Antonio del 1508, dopo una loro versione stampata su

pergamena, in forma di raro incunabolo, oggi perduta, vennero infine impressi in Pesaro per i tipi di Baldassarre di Francesco Cartolari nel 1531, con il titolo di *Capituli dela fraternita del glorioso misser santo Antonio in la città de Pesaro* e portano la data del 26 giugno di quell'anno¹⁵⁵. Come è accaduto per le altre confraternite cittadine, anche per Sant'Antonio possiamo affermare che i capitoli a stampa si discostano pochissimo da quelli manoscritti in uso precedentemente.

Con la riforma di Giovanni Sforza fu aggiunta una nuova regola per le votazioni, che sarebbero dovute avvenire in segreto, utilizzando un bossolo nel quale il votante inseriva la fava di colore bianco in caso di voto positivo e nero di quello negativo. Giovanni Sforza pretese poi che da allora in avanti, annualmente, venissero imbossolati da dodici a quattordici nomi di uomini valenti e letterati, scelti da lui in persona ed estratti a sorte dai confratelli nel numero di tre alla volta, che avrebbero dovuto governare per quattro mesi assieme agli altri organi della confraternita, senza tuttavia poter interferire su quanto da loro deciso. Una sorta di collegio di probi viri di elezione sforzesca, che fu eliminato con la fine della signoria degli Sforza.

Secondo gli statuti riformati, il priore e gli ufficiali della confraternita avevano l'obbligo di rendiconto entro venti giorni dalla fine del loro mandato. Il priore entrante intimava la restituzione o il pagamento delle somme di cui la fraternita era ancora creditrice entro il termine di otto giorni, infliggendo ai morosi la sanzione della cancellazione. Il calendario degli obblighi della confraternita prevedeva ogni primo martedì del mese l'Ufficio dei Morti e ogni mese la celebrazione di dodici messe per i defunti.



Fig. 6. Pesaro, Biblioteca Oliveriana. Frontispizio dei *Capituli dela fraternita del glorioso misser santo Antonio in la città de Pesaro*, 1531 (ms 461, c. 68r).

Per contribuire a queste messe, i confratelli e i raccomandati dovevano versare ciascuno un bolognino al mese a pena dell'espulsione, della perdita della cappa e di ogni altro bene conferito, salvo il caso di povertà, che prevedeva la dispensa dall'imposizione.

Il 10 maggio 1490 Innocenzo VIII autorizzava la confraternita di Sant'Andrea ad alcune permutate di beni con l'ospedale dell'Unione di San Salvatore¹⁵⁶. Si trattava forse di operazioni finalizzate a reperire denaro per i restauri della sua chiesa e della scuola. La confraternita è ancora documentata in un atto del 13 ottobre 1490¹⁵⁷. Anch'essa, come Sant'Antonio, risulta molto vicina a Giovanni Sforza, ed

ebbe come suo attivo membro Cherubino di Giovanni da Milano, ingegnere del signore di Pesaro, responsabile dei lavori alla rocca e alle mura cittadine. Da vari indizi possiamo affermare che i lavori di ricostruzione della chiesa risalgano a quel periodo¹⁵⁸, e si protrassero fino al primo decennio del Cinquecento¹⁵⁹. Ancora il 18 giugno 1515, infatti, Simone di Simone Martinazzo da Pesaro prometteva a Rinaldo Rufelli, priore di Sant'Andrea, di eseguire le porte in legno di noce per la chiesa entro il mese di ottobre a venire, al prezzo di 10 ducati¹⁶⁰.

La gestione economica di Sant'Andrea comprendeva investimenti nei settori più diversi. Da un atto del 20 giugno 1496 sappiamo che era proprietaria dell'osteria della Stella, data in affitto ad una Betta di Nicola da Venezia, ostessa¹⁶¹. Nel suo testamento del 1° luglio 1505 il conte Monaldino di Antonio da Montevecchio, confratello illustre, le lasciò tutti i suoi beni¹⁶², confermando il contenuto di un suo precedente atto di ultime volontà del 18 marzo 1488¹⁶³. Nell'arco di qualche decennio, Sant'Andrea diverrà la confraternita più ricca della città, ruolo che manterrà incontrastato fino alla fine.

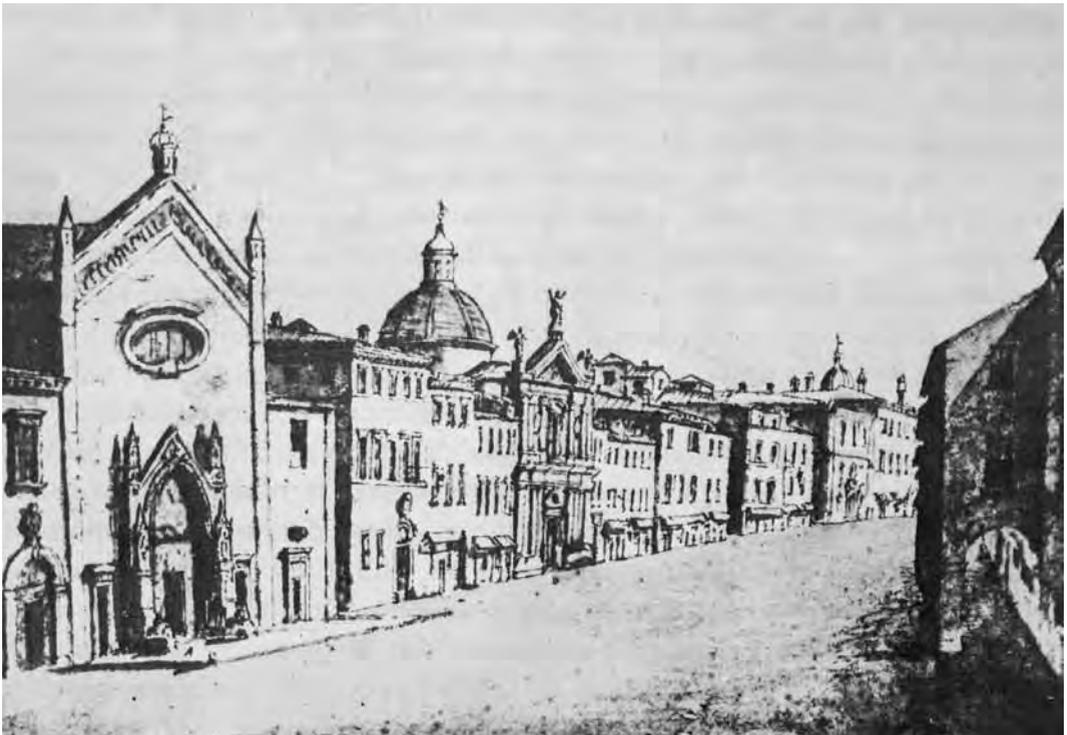


Fig. 7. Antica veduta del corso: sulla sinistra la chiesa di sant'Agostino e più avanti la chiesa della confraternita di Sant'Andrea, dopo i rifacimenti settecenteschi (disegno del sec. XVIII).

Il Cinquecento

I primi anni del Cinquecento furono molto difficili per la confraternita di San Girolamo e San Pietro degli Schiavoni. Terminata l'occupazione borgiana, verso la fine di agosto del 1503 Giovanni Sforza era potuto rientrare a Pesaro, ma vi aveva trovato alcuni mercenari spagnoli del Valentino che si erano asserragliati nella rocca da dove, mentre trattavano le condizioni della propria resa, avevano iniziato a bombardare la città. Il 3 settembre, durante uno di questi bombardamenti, fu colpito il campanile della Cattedrale che rovinò sulla sua abside e sulla cappella di destra, quella che ospitava la confraternita, distruggendola quasi dalle fondamenta. Nel Consiglio di credenza del 20 luglio 1504 il danno alla Cattedrale era stimato in ben 10 mila ducati, e venne incaricato della ricostruzione dell'abside e del restauro della cappella degli Schiavoni, maestro Andrea Agostini da Siena, ingegnere ¹⁶⁴. Il 27 ottobre il Consiglio di Pesaro ascoltava il resoconto sui danni riportati dalla sola Cattedrale: il campanile era in parte abbattuto, l'abside era crollata e solo l'arca di San Terenzio si era fortunatamente salvata. Furono eletti soprastanti ai lavori Camillo Leonardi e Giovanni di Roberto Hondedei, su designazione di Giovanni Sforza. Il Leonardi, tuttavia, si disse impossibilitato a ricoprire la carica, forse per i suoi impegni come medico, e al suo posto venne nomi-

nato Pier Matteo Giordani ¹⁶⁵. Il 21 ottobre 1505 Andrea Agostini da Siena fu sostituito da maestro Agostino di Cecco da Fabriano, muratore ¹⁶⁶. Il 12 maggio 1506 i confratelli degli Schiavoni deliberarono di vendere alcuni beni per ricavare la somma occorrente per il restauro della loro cappella. Riunitisi in una casa di loro proprietà in quartiere di San Nicola, rilasciavano a questo scopo una procura speciale al priore Antonio di Giovanni Grandi, a Enrico di Rinaldo fornaio tedesco e a Ludovico e Luca *marangoni* ¹⁶⁷. Il 27 maggio Agostino di Cecco da Fabriano prometteva al soprastante Piermatteo Giordani di demolire il campanile fino al primo piano delle finestre, al prezzo di 25 fiorini ¹⁶⁸. La ricostruzione della cappella degli Schiavoni dovette terminare attorno al 1505, periodo al quale risale l'esecuzione di un nuovo ciclo di affreschi al suo interno, del quale resta oggi solo un brano raffigurante la *Madonna con il Bambino tra i santi Girolamo e Pietro*, con sopra in lunetta *Cristo morto sorretto da due Angeli*, databile attorno al 1505, successivamente staccato ¹⁶⁹. L'affresco è molto vicino alla maniera di Timoteo Viti ¹⁷⁰. (Tav. 6)

Nel 1506 Giovanni Sforza decretò che fosse riordinato il catasto, gravemente danneggiato al tempo dell'occupazione borgiana, durante la quale molti libri erano stati

bruciati. Il nuovo catasto sforzesco contiene preziose informazioni sulla consistenza dei patrimoni delle confraternite cittadine. Sappiamo così che Sant'Antonio possedeva in territorio pesarese appezzamenti di terra per 2.357 pertiche (pari a 64.275,39 mq), due case e tre botteghe in quartiere di Sant'Arcangelo, una casa al porto, una fuori le mura ed una in fondo Monticelli. La Misericordia era proprietaria di una casa in quartiere di San Nicola, di 208 pertiche di terreno in territorio pesarese (pari a 5672,16 mq) e di 9.395 pertiche in territorio del contado (pari a 256.201,65 mq.). La confraternita degli Schiavoni possedeva invece due case in quartiere san Nicola, una in quartiere di San Giacomo e terre per 885 pertiche (24.133,95 mq) in territorio di Pesaro. Sant'Andrea era la più ricca, con 8.871 pertiche in territorio di Pesaro (241.912,17 mq) e 11.233 pertiche nel contado (306.323,91 mq). Considerabile anche il suo patrimonio immobiliare: una casa in quartiere di Sant'Arcangelo, una casa e un casalino in quartiere di San Giacomo, ben cinque case e tre botteghe in San Nicola, una casa in località Ghirola, una a Montegranaro ed infine una al Porto¹⁷¹. Nulla sappiamo circa i beni della Annunziata, non accatastati poiché, come è noto, la confraternita aveva da tempo ottenuto l'esenzione dalle imposte.

Il 3 agosto 1490 l'Annunziata, per mezzo dei confratelli Galeotto di Matteo da Urbino, priore, e Antonio di Jacopo da Zara sottopriore, aveva commissionato al grande pittore umbro Pietro Perugino la pala d'altare dell'oratorio, raffigurante l'*Annunciazione*. Il dipinto non fu mai eseguito molto probabilmente per insufficienza di fondi e per la mancata sovvenzione del signore di Pesaro Giovanni Sforza, inizialmente promessa. La tavola fu realizzata solo attorno

al 1523 dal pittore urbinato Timoteo Viti e terminata l'anno dopo dal fanese Giuliano Presciutti, essendo nel frattempo morto il Viti. Oggi è conservata alla Pinacoteca Vaticana¹⁷². (Tav. 7)

Il Presciutti fu in seguito incaricato anche di affrescare l'oratorio, come provano frammenti di una *Adorazione dei pastori* rinvenuti nel corso dell'ultimo restauro nel muro di destra e alcuni pagamenti registrati nel *Libro Mastro della SS.ma Annunziata*, un lavoro databile attorno al 1536¹⁷³.

Nel 1512 la città era nuovamente colpita da una pestilenza. Il 3 marzo il Consiglio generale aveva sollecitato tutte le confraternite ad andare in soccorso dell'ospedale dell'Unione¹⁷⁴, e i sospettati di contagio furono ricoverati all'ospedale di San Giovanni e Lazzaro a porta Fanestra, e ivi assistiti dai confratelli della Misericordia, come risulta da un atto del 12 marzo di quell'anno¹⁷⁵.

Un documento molto importante per la storia delle confraternite pesaresi, risalente a qualche anno dopo, dimostra la grande devozione che la città nutriva verso queste istituzioni, spesso in aperta polemica con lo stesso clero e con il potere vescovile. Il 19 novembre 1518 Camilla Hondedei, figlia di Giovanni di Ludovico dei Farneti, donava alla confraternita dell'Annunziata, in persona del suo priore Angelo di Giovanni da Cervia, un fondo in territorio di Pesaro, località Santa Colomba, e una torre ad esso limitrofa, ancora oggi esistente e conosciuta con il nome di *Torraccia*, oltre ad un secondo terreno nelle sue vicinanze e una casa in quartiere di Sant'Arcangelo. Camilla Hondedei voleva che in questa fosse fondato un monastero di monache, denominato *Monastero della Vergine della Presentazione* e ispirato alla vita della Beata Michelina. Il monastero avrebbe dovuto

essere amministrato direttamente dalla confraternita dell'Annunziata, e finanziato con le rendite degli altri beni immobili donati, con espressa esclusione di qualunque ingerenza nel suo governo da parte del clero. La donazione fu autorizzata il 17 dicembre 1518 dal pretore Pier Antonio Monaldi, vicario di Lorenzo de' Medici, che aveva occupato Pesaro durante la guerra contro il duca d'Urbino. Ma il monastero non fu mai eretto¹⁷⁶, e per l'Annunziata non fu facile neppure entrare in possesso dei beni ereditati dalla Hondedei. Infatti, ancora il 16 novembre 1524 veniva emanato un monitorio dell'uditor pontificio contro i loro detentori illegittimi¹⁷⁷.

Il 22 aprile 1519 la confraternita della Misericordia approvava una riforma dei propri statuti, imponendo l'obbligo per il confratello debitore di pagare le elemosine arretrate entro quattro mesi, pena l'espulsione. Introduceva anche una nuova carica, quella del *sollecitatore*, ovvero di un confratello che eletto dal priore uscente e da quello nuovo, aveva come unico compito quello di seguire l'andamento delle cause civili della confraternita e di sollecitare l'operato dei suoi procuratori, affinché provvedessero a recuperare i crediti nel modo più rapido possibile. L'anno dopo, 1520, era trasferita all'interno della chiesa dell'Annunziata, su richiesta dei confratelli e per volere del vescovo Paride De' Grassi (1513-1528), un'immagine della Madonna del Popolo molto venerata dai pesaresi, che si trovava affrescata all'esterno dell'oratorio e alla quale si attribuivano diversi miracoli. Il 17 settembre 1520, con solenne processione, l'immagine mariana fu collocata su un altare per lei allestito a *cornu epistolae*¹⁷⁸. L'affresco è oggi conservato in Duomo e nel suo aspetto attuale, dopo aver

subito svariate ridipinture, è databile alla prima metà del Quattrocento¹⁷⁹.

Il culto mariano era particolarmente sentito in quegli anni. Il 30 dicembre 1520, nella chiesa di Sant'Agostino, fu vista piangere un'immagine della Madonna. Radunatisi i fedeli, in poco tempo si costituì una *societas* di Santa Maria delle Lacrime, con l'incoraggiamento del vescovo e degli agostiniani. Venti anni dopo la *societas* era ancora attiva e da un atto del 10 aprile 1539 apprendiamo che i suoi membri nelle persone di Venturino Bonamini, Bartolomeo Tortora, Giovan Battista Fabrini e Rinaldo *figulo*, si obbligavano a pagare il medico e i farmaci ai frati di Sant'Agostino, rappresentati da fra Egidio da Pesaro, che in cambio assicuravano di officiarvi le messe funebri e quelle di San Gregorio¹⁸⁰. Quella di Santa Maria delle Lacrime era una pia unione e non una confraternita, in quanto non disponeva di una sede stabile e di un patrimonio vero e proprio. Si tratta anzi della prima pia unione di cui ci sia rimasta notizia certa per Pesaro.

La confraternita di Santa Maria della Scala

Il Cinquecento vide anche la nascita della prima confraternita "di mestiere": la compagnia di Santa Maria della Scala, voluta dai pescatori e dai marinai del Porto. Rispetto ad altre città italiane, nelle quali le confraternite di mestiere si costituirono molto presto, a Pesaro questo avvenne solo in epoca roveresca. La ragione di ciò sta probabilmente in una precisa volontà politica dei Malatesti e degli Sforza, che limitarono e impedirono l'organizzazione di gruppi legati alle Arti, nel timore che divenissero strumenti di affermazione per le potenti famiglie nobili locali. Le confraternite

di mestiere avevano anche funzione mutualistica e non è un caso se a Pesaro esse si diffonderanno prevalentemente a partire dal Seicento, periodo nel quale molte categorie professionali entreranno in crisi, dopo la fine della dominazione dei Della Rovere e di conseguenza delle committenze nobiliari e di corte.

Il 21 maggio 1513 il Consiglio di credenza, ad istanza del luogotenente ducale Amato Cosatini, deliberò di istituire nuovamente la processione del Corpus Domini. Nel verbale è menzionata per la prima volta anche la confraternita di Santa Maria della Scala, che dunque era già operante anche se priva di statuto e di un formale riconoscimento. Nella processione le era addirittura assegnata una posizione di precedenza rispetto alle altre confraternite cittadine¹⁸¹.

Nei pressi del porto, in una zona di malfare, ove erano soliti gli incontri con le prostitute, un marinaio di nome Giannetto di Andrea da Capodistria, detto Giannetto Istriano, aveva fatto affrescare nel 1503 a sue spese, un'immagine della Vergine, vicino alla scala di una torre situata poco lontano dalla banchina del porto, avanzo di una antica fortificazione. Lo stesso Giannetto e due altri marinai, Pietro Ragusino e Giovanni Bolognese, vi provvedevano a mantenere a loro spese una lampada¹⁸². La confraternita nacque qualche anno dopo per venerare l'immagine, alla quale furono ben presto attribuiti alcuni miracoli.

Nel 1523 i confratelli fecero istanza al duca Francesco Maria I di poter ricostruire dalle fondamenta un'antica chiesa che esisteva nelle vicinanze. Il principale donatore delle somme occorrenti per i lavori fu lo stesso Giannetto Istriano, che il 14 ottobre 1523 riceveva 100 ducati oltre al corredo, a titolo di dote, dalla moglie Chiara di Pietro

Maria, e il 16 ottobre operava una divisione del patrimonio familiare con il fratello Nicola, che rilasciava a lui quietanza. In pratica Giannetto destinò tutti i propri averi per la riedificazione della chiesa¹⁸³. Il 7 novembre 1523 iniziarono i lavori e pochi giorni dopo giunse da Roma la bolla di riconoscimento ufficiale della confraternita, datata 24 novembre 1523 e sottoscritta dal cardinale Lorenzo Pucci, vescovo di Palestrina e penitenziere di Clemente VII¹⁸⁴. Il documento si rivolgeva ai marinai Giannetto Istriano, Niano Istriano, Pietro Ragusino e Giovanni Bolognese e concedeva alla confraternita il diritto di assumere un cappellano amovibile per la somministrazione dei Sacramenti, di raccogliere elemosine, pur sotto la dipendenza della antica parrocchia di San Nicola, di apporre una campana, di tenere sepolture entro la chiesa e di ammettere le donne.

Più tardi, con una bolla di Gregorio XIII del 13 giugno 1580, la confraternita ottenne un'indulgenza plenaria perpetua per i confratelli che entravano a farne parte, per quelli che già confratelli si fossero confessati in punto di morte invocando il Nome di Gesù, e per tutti coloro che si fossero recati nella sua chiesa il giorno della Visitazione della Vergine, festa della confraternita, pregando per l'esaltazione della Chiesa, l'estirpazione dell'eresia e la pace tra i principi cristiani e recitando cinque Pater e cinque Ave Maria. Inoltre fu accordata un'ulteriore indulgenza di settanta giorni ai confratelli che avessero regolarmente preso parte alle funzioni e alle adunanze della confraternita, portato il SS. Sacramento agli infermi ovvero, se impediti da malattia, avessero semplicemente recitato un Pater per il malato o, in alternativa, partecipato alle processioni, o aiutato poveri e malati o infine contribuito a portare la pace nelle discordie. Dalla bolla



Fig. 8. Budapest, Szépmvészeti Múzeum. Nicolò Martinelli detto il Trometta, *Madonna con il Bambino tra i santi Giovanni Battista e Nicola di Bari, tra i confratelli di Santa Maria della Scala al Porto*.

sappiamo che la confraternita aiutava i poveri *vergognosi*, i monasteri delle monache e costituiva le doti alle zitelle povere¹⁸⁵.

Attorno agli anni Ottanta del Cinquecento furono commissionati gli affreschi della volta della chiesa al pittore Giulio Cesare Begni, poi distrutti nel suo rifacimento ad opera dell'architetto Pietro Togni nel 1822. Santa Maria del Porto aveva cinque altari: il maggiore dedicato alla Beata Vergine del Pianto, con una tavola che il Becci dice "pittura antica" e di autore ignoto, e due altari a destra dedicati il primo a Sant'Ubaldo, con un quadro di Palma il Giovane o forse di Claudio Ridolfi, e il secondo alla Visitazione, con un dipinto del pittore pesarese Gian Giacomo Pandolfi (1567-dopo il 1636) eseguito attorno al 1620, l'unico ancora esistente ed oggi sistemato sull'altare maggiore¹⁸⁶, mentre sul lato sinistro un altare era dedicato a San Bonaventura e uno ospitava l'immagine della Madonna della Scala, l'affresco commissionato nel 1503 da Giannetto Istriano, poi staccato dalla sua antica sede e trasportato dentro la chiesa. Sulla porta di accesso alla sacrestia vi era un quadro molto bello, opera del pesarese Nicolò Martinelli detto il Trometta (Pesaro 1535-40 ca.-Roma 1611), raffigurante la *Madonna con il Bambino in trono tra i Santi Giovanni Battista e Nicola, circondata dai confratelli*, oggi conservato al Museo delle Belle Arti di Budapest. Fonti del XVIII secolo ricordano anche un *San Carlo* del Pandolfi ed un *San Francesco e Santi* opere del Visaccio, già rovinate a quel tempo¹⁸⁷.

La confraternita, oltre a possedere molte case, aveva anche la proprietà dello squero, che affittava ai marinai. La chiesa godeva inoltre di un provento derivato dalle barche pescherecce del Porto pari a quattro paoli ogni settimana, ricavati dalla vendita

del pesce pescato settimanalmente, due dei quali erano impiegati come elemosina per messe in suffragio delle anime del Purgatorio e gli altri due per la manutenzione della chiesa. La confraternita celebrava la festa il giorno della Visitazione della Madonna e aveva anche un organo¹⁸⁸.

Tanto era cresciuta la devozione verso la confraternita che, grazie al concorso di donatori e benefattori, alla fine del Seicento essa aveva accumulato l'obbligo di celebrare annualmente ben 556 messe in forza dei vari lasciti, oltre a cinque messe "con la cantata" alla morte di ogni consorella e dieci "con la cantata" alla morte di ogni confratello¹⁸⁹. Di notevole interesse risulta un atto del 28 maggio 1583 con il quale i confratelli stabilivano una serie di capitoli ed obblighi ai quali si sarebbero dovuti attenere i cappellani che officiavano nella chiesa. Tra i vari adempimenti loro assegnati e tipici del sacerdozio, i cappellani avrebbero dovuto celebrare due messe nei giorni festivi ed una ogni giorno feriale, oltre ad un Ufficio dei Morti ogni mese con sette messe¹⁹⁰.

Nel 1589, per i tipi di Girolamo Concordia in Pesaro, la confraternita della Scala stampò per la prima volta i propri statuti con il titolo di *Capitoli della Fraternita di S. Maria della Scala, del Porto di Pesaro*, poi ristampati senza alcuna variazione nel 1633 da Flaminio Concordia in Pesaro, con il titolo di *Capitoli della Fraternità della Madonna della Scala del Porto di Pesaro*¹⁹¹ (Fig. 9). I capitoli furono approvati dal vescovo Cesare Benedetti e dal protettore della confraternita, il preposto dei canonici Marcantonio Coccini¹⁹².

La confraternita aveva un priore, un sottopriore, un sindaco, quattro consiglieri e un massaro, estratti a sorte da un bossolo contenente i nomi di alcuni confratelli scelti.

Gli ufficiali restavano in carica quattro mesi a partire da gennaio poi, alla scadenza di ogni quadrimestre, erano sostituiti da nuovi ufficiali estratti sempre a sorte. Il bossolo dei nominativi era formato dal priore con l'aiuto di due ufficiali, seguendo una particolare procedura. Dopo aver invocato la divina ispirazione all'altare della Vergine, essi si ritiravano in sacrestia ove designavano dodici confratelli come futuri priori, senza curarsi se fossero stati o meno analfabeti. Sceglievano poi dodici sottopriori, facendo attenzione ad accoppiare il priore che non sapesse scrivere con un sottopriore istruito o viceversa. Individuavano quindi altri dodici confratelli, che sapessero leggere e scrivere bene, da assegnare alla mansione di sindaci, addetti all'amministrazione della confraternita. Quindi compilavano dodici schede, inserendo in ciascuna una terna di nomi per le cariche di priore, sottopriore e sindaco tra i confratelli scelti come sopra. A parte formavano anche un bossolo di *spezcolati*, cioè di altri confratelli abili e capaci, in grado di sostituire quelli già designati, in caso di loro morte, malattia o assenza prolungata.

Il priore, una volta eletto, si insediava nel suo scranno e riceveva la riverenza del priore uscente e del sindaco, che gli consegnavano gli statuti della confraternita, e quindi quella dei confratelli, che a turno gli davano la mano e lo baciavano, rallegrandosi con lui. Il nuovo priore doveva promettere di rispettare e di fare rispettare i capitoli del sodalizio ai confratelli, adoperandosi in particolare per evitare tra loro le liti ovvero per conciliarle, sotto pena della immediata espulsione qualora avesse preso le parti di uno dei due litiganti. Dei quattro consiglieri previsti, due erano scelti dal priore in carica assieme agli ufficiali, e gli altri due erano



Fig. 9. Pesaro, Biblioteca Oliveriana. Frontespizio dei *Capitoli della Fraternità di S. Maria della Scala, del Porto di Pesaro*, 1589 (ms 464, c. 1r).

estratti dal bossolo contenente i nomi di tutti i confratelli. I due consiglieri scelti da un priore, non potevano più essere riconfermati per i successivi quattro mesi dal priore successivo, onde evitare che ricoprissero la stessa carica per otto mesi consecutivi.

Il priore era obbligato a dare lettura dei capitoli ogni prima domenica del mese, a pena di due bolognini per ogni volta che non vi avesse provveduto. Alla fine del suo officio priore e sindaco erano tenuti al rendiconto entro otto giorni, a pena della espulsione e del risarcimento del danno, e con la possibilità di essere riammessi solo con il consenso della confraternita.

Il priore formava un bossolo con i nomi

di tutti i confratelli, esclusi quelli raccomandati, dal quale venivano estratti ogni domenica i nominativi di due confratelli con l'incarico di andare a raccogliere elemosine per la città il sabato seguente, vestiti con la cappa e muniti di una cassetta. Il priore era tenuto a controllare che l'elemosina fosse effettivamente raccolta e chi si rifiutava o incaricava un altro al suo posto, pagava due paoli di multa e lo stesso doveva corrispondere il priore che non avesse dato esecuzione al capitolo. In caso di controversie, il priore e gli ufficiali avevano l'obbligo di ammonire i litiganti di conformarsi ai loro consigli, a pena dell'espulsione. Il priore tuttavia non poteva espellere nessuno senza il voto favorevole dei confratelli.

Il sindaco aveva l'incarico di provvedere alle spese e alle riscossioni, che doveva diligentemente annotare in un registro. Conservava inoltre un secondo registro con i nominativi degli ufficiali eletti, un terzo con quelli dei confratelli, e un quarto per i verbali delle adunanze della confraternita, con le varie decisioni adottate. Questi registri potevano essere consultati solo con il permesso del priore.

Il massaro restava in carica un anno, era retribuito, e aveva il compito di custodire i beni della confraternita e di provvedere alla manutenzione della chiesa e dei suoi arredi, di accendere le candele, di raccogliere le elemosine durante la messa e di occuparsi giornalmente dei bisogni del sodalizio. Entro tre giorni dal termine del suo incarico, doveva consegnare tutto al nuovo massaro, facendo inventario. Vi erano poi due infermieri, scelti tra i confratelli a discrezione del priore, per visitare i fratelli e le sorelle malati o poveri. Le visite degli infermieri erano sempre precedute da una prima visita di verifica delle effettive con-

dizioni degli indigenti, a cura del priore e del sottopriore. Se un confratello si fosse trovato in pericolo di morte, gli infermieri avevano anche l'obbligo di esortarlo a lasciare qualcosa alla confraternita nel suo testamento, avendo cura di farlo assistere da un sacerdote che lo confessasse, lo comunicasse e gli impartisse l'estrema unzione. Gli infermieri dovevano sempre tenere informato il priore del progresso della malattia del confratello e tutti erano obbligati ad aiutarlo.

Per entrare a far parte della confraternita, era necessario che l'aspirante non appartesse ad altro sodalizio. Dopo un'accurata indagine sulle sue qualità morali, in caso di esito positivo, il suo nominativo veniva ufficialmente proposto dal priore a tutti i confratelli riuniti e votato. Ottenuto voto favorevole, il novizio era sottoposto ad un tirocinio di quattro mesi, alla fine del quale, alla presenza di tutti i confratelli, il priore gli domandava se desiderasse restare o meno. In caso di risposta affermativa, egli veniva ammesso definitivamente e doveva pagare due paoli. Se fosse stato in grado di leggere, era obbligato a recitare l'Ufficio della Madonna assieme agli altri: in caso di rifiuto sarebbe stato escluso dalla possibilità di ricoprire le cariche di priore e di sindaco. I confratelli si radunavano alla mattina di buon'ora, la domenica e in tutte le feste comandate. I ritardatari recitavano cinque Pater e cinque Ave in ginocchio davanti all'altare. Salvo il legittimo impedimento, gli assenti alle riunioni della prima domenica del mese e dei giorni di Pasqua, Natale o delle feste della Madonna, pagavano 6 quattrini di multa ogni volta, e in caso di assenza il giorno della Visitazione, il 2 luglio, festa della confraternita, dovevano pagare 3 bolognini. Per

le assenze nelle altre domeniche e festività, la multa era di 4 quattrini. Terminata la messa, la confraternita si riuniva in sacrestia al suono della campanella, per tenere l'adunanza, nella quale i confratelli discutevano degli affari e dei vari problemi del sodalizio. Chi disturbava o interrompeva pagava un bolognino di multa: per intervenire era necessario salire su un apposito scranno, dopo aver salutato il priore con un cenno del capo in segno di riverenza. In caso di assenza ingiustificata alle riunioni per tre domeniche consecutive, il confratello era invitato a presenziare alla quarta e, se risultava assente anche a quella, veniva espulso su proposta del priore e per voto di tutta la confraternita. L'espulsione comportava la perdita della cappa e di tutto quanto conferito in precedenza. Il confratello espulso poteva essere riammesso solo con il voto a maggioranza dei confratelli, previo consenso del priore sotto il quale era avvenuto l'allontanamento. Il motivo della sua espulsione gli doveva essere comunicato pubblicamente. In caso di riammissione, era tenuto a procurarsi di nuovo a sue spese tutto quanto richiestogli al suo primo ingresso, come se fosse stato un nuovo confratello. Inoltre era obbligato per un anno a recitare dieci Pater e dieci Ave ogni settimana, cinque per le Cinque Piaghe di Gesù e sette per le Sette gioie di Maria.

Tutti i confratelli dovevano fare la comunione almeno due volte all'anno, a Pasqua e a Natale, a pena, in caso di omissione, di una penitenza stabilita dal priore. Ogni prima domenica del mese, i confratelli e i raccomandati versavano quattro quattrini di elemosina e si obbligavano a contribuire alle spese deliberate dalla maggioranza dell'assemblea. Per il confratello che be-

stemmiava, purché ciò fosse testimoniato da almeno due confratelli, era prevista una pena di quattro quattrini la prima volta, di sei la seconda e di dieci la terza volta. Alla quarta volta seguiva la sua espulsione, su proposta del priore e con il voto dei confratelli, senza possibilità di riammissione. Le stesse pene erano applicate a chi non rispettava gli ordini impartiti dai superiori del sodalizio. I confratelli erano tenuti al segreto e a non portare armi alle adunanze, e se ciò fosse stato necessario avrebbero dovuto chiederne l'autorizzazione al priore, riponendole comunque in un apposito armadio in sacrestia. In caso di violazione di questo precetto, la prima volta vi era una multa di un paolo, la seconda del doppio e la terza l'espulsione, previo voto dei confratelli.

I confratelli che rifiutavano di dare esecuzione ai compiti loro assegnati, venivano allontanati, sempre a seguito di voto collettivo e senza possibilità di riammissione. Il cappellano era stipendiato e aveva obbligo di dire una messa al giorno nei giorni feriali e due in quelli festivi. Alle domeniche e alle feste principali i confratelli, eccetto i raccomandati, tenevano in mano una fiaccola accesa durante tutta la messa e fino al momento in cui il sacerdote non aveva somministrato la comunione. Tali fiaccole erano pagate con i soldi delle sanzioni irrogate. Alle feste cittadine dovevano partecipare tutti, offrendo uno o più doppiieri di cera. Dopo la messa, si recavano alla processione con la cappa e la torcia accesa, a pena di due bolognini per gli assenti ingiustificati, aumentati a due paoli per le assenze nel giorno del Corpus Domini. A metà Quaresima, i confratelli si radunavano ogni domenica dopo pranzo per andare alle Perdonanze, a San Decen-

zio e in altri luoghi di culto cittadini. La pena per gli assenti era di due bolognini ogni volta. Il giovedì santo la compagnia forniva dodici lantermoni e otto torce per la visita ai Sepolcri. Durante la processione del Venerdì santo lantermoni e torce erano trasportati da dodici confratelli estratti a sorte la sera precedente. La pena per chi non partecipava alle processioni era di un grosso. Era poi vietato mandare sostituti senza licenza del priore.

La confraternita doveva anche portare la comunione ai confratelli malati, in processione, con due torce, sotto pena di quattro quattrini per gli assenti ingiustificati. Alla morte di un membro del sodalizio, i confratelli si recavano a casa sua vestiti con la cappa, portando la croce e quattro doppiieri. Vestivano il defunto con la cappa e quindi, precedendo i preti o i frati, lo accompagnavano in processione fino alla chiesa parrocchiale, ove aveva luogo il funerale. Dopo la messa e la sepoltura, tornavano alla confraternita a pregare per la sua anima. Qui il priore raccoglieva da ciascun confratello 4 quattrini di elemosina, che gli assenti erano obbligati a versare non più tardi di otto giorni. La somma raccolta veniva utilizzata per fare recitare un officio funebre. Tutti, anche le consorelle, erano obbligati al pagamento. Nel caso di morte di un raccomandato, era invece previsto l'accompagnamento del suo corpo senza che i confratelli indossassero la cappa: il priore faceva portare solo la croce e i doppiieri e i confratelli non erano obbligati ad accompagnarlo in chiesa. La pena per gli assenti ai funerali era di due bolognini. I nomi dei confratelli defunti venivano registrati in apposito libro.

La confraternita estraeva dal bossolo anche il nome di un *esattore*, che era tenuto a raccogliere dai confratelli tutto il denaro da

loro dovuto alla compagnia per qualunque ragione, e a denunciare gli inadempienti al priore. Questi concedeva ai morosi un termine di otto giorni per saldare i debiti, trascorso il quale, se non pagavano, venivano espulsi con possibilità di essere riammessi solo saldando il proprio debito.

Il confratello che per la sua assenza non poteva pagare, perdeva il diritto di ricevere la candela benedetta all'altare della Madonna e poteva ottenerla di nuovo solo il giorno della Purificazione, il 2 febbraio, dopo aver versato tutto l'arretrato nelle mani degli ufficiali, che gli portavano a casa la candela.

Il denaro della confraternita era conservato in una cassa a tre chiavi, una custodita dal priore, una dal sottopriore e una dal sindaco. Era vietato prelevare da detta cassa il danaro, se non alla presenza e con il loro consenso, a pena della espulsione senza necessità di voto della assemblea. Durante tutto il suo mandato, il priore non poteva spendere più di 20 bolognini, salvo che con il consenso della confraternita, ed era tenuto a rimborsare al priore suo successore quanto speso in eccesso, sotto pena della espulsione e del risarcimento del danno.

Alla festa del 2 luglio la chiesa doveva essere apparsa per tempo di quadri e drappi con l'ausilio di otto confratelli estratti a sorte dal bossolo i quali, se non partecipavano, erano obbligati a pagare 2 giulii di multa. In quella occasione, il priore non poteva spendere più di 40 bolognini per le messe, i sacerdoti e i cantori. La confraternita aveva anche un *conservatore dei capitoli*, come stabilito dal vescovo. Eletto al principio dell'anno e in carica per tutta la sua durata, questo confratello aveva il compito di sorvegliare che i capitoli fossero rispettati e di ricorrere al vescovo in caso di loro violazione.

La confraternita della Concezione

La grande diffusione per il culto di Maria Vergine portò, negli stessi anni in cui veniva fondata la confraternita di Santa Maria della Scala, alla nascita di un'altra compagnia laicale di grande importanza: quella della Concezione.

Al Consiglio generale del 12 marzo 1512 si ricordò che fin dal tempo del Valentino la Comunità aveva deciso di erigere una cappella votiva dedicata alla Vergine della Concezione, per la quale erano già stati raccolti cospicui lasciti e vari materiali da costruzione. In quella seduta furono nominati i soprastanti ai lavori, con l'incarico di scegliere il luogo più adatto per la nuova chiesa con annesso oratorio. Tra essi vi era Pier Matteo Giordani, già deputato qualche anno prima dallo stesso Consiglio a dirigere la ricostruzione della Cattedrale¹⁹³.

Il luogo per la casa della confraternita fu individuato a fianco della navata sinistra della chiesa di San Francesco, su un terreno di proprietà dei francescani, mentre l'oratorio fu ricavato nella stessa navata di sinistra della chiesa. Ma l'iniziativa ebbe un impulso decisivo solo due anni dopo, grazie ad un lascito della nobildonna Lucrezia di Francesco di ser Antonio Metelli, che stanziò a quel fine, nel suo testamento del 21 gennaio 1514, la cospicua somma di 200 fiorini, in cambio della recita di una messa al giorno in suffragio della sua anima¹⁹⁴.

In quello stesso anno, durante la Quaresima, predicò a Pesaro il dottore in sacra teologia Pasquino da Castiglione che esortò a fondare, oltre alla cappella dedicata all'Immacolata Concezione, anche una confraternita a lei devota.

L'atto di fondazione della compagnia della Concezione ci è fortunatamente per-

venuto ed è datato 26 marzo 1514. Al cospetto dello stesso padre Pasquino da Castiglione, i nobili Giovanni di Roberto Zongo, Francesco Leonardi, Galeazzo de' Pardi, ser Francesco de' Saraceni, Bonaccursio Monaldi, Simone di Francesco Fronzi, ma anche persone di più umili origini, come un Vincenzo calzolaio, Francesco Renzi, Jacopo della Zecca e Andrea di Gaspare, ricevettero formalmente dai frati di San Francesco e dal loro padre guardiano fra Raffaele Pardi, la consegna del luogo deputato alla costruzione dell'oratorio del sodalizio e il diritto di percepire elemosine a tale scopo¹⁹⁵.

L'iniziativa fu subito incoraggiata anche dal vescovo, che il 18 aprile 1514 scriveva al Consiglio di credenza sollecitando l'inizio dei lavori¹⁹⁶. In un testamento del 14 settembre 1515 la cappella risultava già in costruzione ed era previsto un lascito in suo favore¹⁹⁷. Dal testamento di un Filippo di Jacopo di Filippo, del 30 novembre 1517, sappiamo infine che era da poco terminata¹⁹⁸. Essa godeva anche di *jus sepeliendi* e il sarto Giovan Pietro, figlio di Girolamo Perugini, nel suo testamento del 16 marzo 1518 chiedeva di esservi sepolto¹⁹⁹.

Non sappiamo esattamente quali fosse le vicende della confraternita successive a quell'anno: di fatto il sodalizio dovette avere una seconda fondazione canonica, il 3 marzo 1545, sotto la protezione dei gentiluomini Bonaccursio Monaldi, Vincenzo Buratelli, Nicola Strainer e Giacomo Conbini²⁰⁰. Dell'oratorio, che occupava la navata sinistra della chiesa di San Francesco, nulla resta oggi. Dopo la soppressione della confraternita, avvenuta per bolla di papa Benedetto XIII del 25 giugno 1729 e a seguito dei lavori di ristrutturazione che interessarono la chiesa e il convento alla fine del Set-

tecento, ai confratelli restò solo un altare²⁰¹. Dell'oratorio della Concezione come era nel secolo XVII ci resta una pianta tracciata dal padre francescano Ilario Altobelli da Montecchio (1560-1637)²⁰². Al tempo della sua istituzione, il suo altare maggiore era ornato da un quadro raffigurante la *Natività*, opera di Timoteo Viti, venduto nell'Ottocento, sostituito nel Cinquecento da quello di Taddeo Zuccari, di cui parleremo in seguito. Le fonti ricordano anche un *Sant'Antonio* del Pandolfi, poi disperso²⁰³.



Fig. 10. Pesaro, Biblioteca Oliveriana. Frontespizio dei *Capitoli et ordini della Fraternita della Concezione di Pesaro*, 1567 (ms 463, c. 55r).

Gli statuti della Concezione, intitolati *Capitoli et ordini della Fraternita della Concezione di Pesaro*, vennero stampati a Pesaro da Girolamo Concordia nel 1567²⁰⁴,

e grazie ad essi siamo in grado di conoscere alcune importanti notizie sulla sua composizione e sul suo funzionamento.

I confratelli, radunati la prima domenica di marzo dell'anno 1566, sotto il priorato di Battista Nucci, li approvarono. I presenti alla votazione erano quarantasei, priore compreso, in buona parte di estrazione popolare. Vi figuravano infatti, tra gli altri, un maestro Pasquino calzolaro, un Nicola *litighiero*, un maestro Giovan Battista *marangone*, un Matteo *barilaro*, l'oste Fabrizio, Vincenzo fornaro, maestro Ludovico calzolaro, Benedetto e Giacomo ortolani, Baldassera *cochiero*, Ottaviano fornaro, maestro Costantino fabbro, Antonio *beccaro*, maestro Sforza *vasaro*, Giovan Luca sarto. Non mancavano inoltre alcuni notai, come Nicola Mariani, Paolo Ubaldi, Antonio Genga, Andrea Luchini, o il Capitano Giovan Battista Fattori.

La confraternita, principalmente dedita alla preghiera specie a favore delle anime del Purgatorio, vestiva un abito di tela bianca con cintura, che nel 1616 fu cambiato in gialla.

Come tutte le altre confraternite cittadine, anche la Concezione ammetteva le donne, con diritto di partecipare alle attività spirituali ma non alla sua amministrazione. Tuttavia, a differenza delle altre confraternite pesaresi, le consorelle della Concezione avevano una loro priora e godevano di un proprio statuto, tanto da potersi definire quasi una confraternita autonoma e affiliata a quella maschile, sebbene posta sempre sotto il controllo di quest'ultima. Esiste infatti il testo dei *Capitoli et ordini della Fraternita delle sorelle Concettiane di Pesaro*, impresso a Pesaro da Girolamo Concordia nel 1567, lo stesso anno della stampa dei capitoli dei confratelli²⁰⁵.

Dai capitoli sappiamo che le aspiranti a diventare consorelle Concettiane dovevano farne domanda al priore della confraternita maschile, la prima domenica del mese. La loro richiesta era esaminata la domenica successiva. Una volta ammesse, a seguito di regolare votazione, avevano l'obbligo di pagare al camerlengo mezza libbra di cera e due bolognini di incenso al momento del loro ingresso e annualmente due grossi di elemosina alla festa della Concezione, ovvero il giorno della Candelora. Ogni giorno dovevano recitare tre Salve Regina, o tre Pater e tre Ave. Il sabato sera si recavano alla sede della confraternita, dove recitavano sei Salve Regina o sei Pater ed Ave. Nelle feste comandate, invece, recitavano il rosario. Era loro raccomandato il digiuno e l'astinenza dalla carne ogni mercoledì e ancora il digiuno ogni sabato e alla vigilia della festa della Concezione. In alternativa, potevano fare un'elemosina ai malati e ai poveri. Compito della priora era quello di esortare le consorelle alla confessione e alla comunione almeno a Pasqua, a Pentecoste, alla festa della Concezione e a Natale. Chi non vi ottemperava era cassata. Particolare attenzione era data all'obbedienza, che veniva considerata requisito essenziale per la permanenza nel gruppo. La priora, che restava in carica quattro mesi, dipendeva dal priore della Concezione ed era estratta da un apposito bossolo dal cappellano della confraternita. A sua volta ella sceglieva una sorella come sottopriora. Le Concettiane dovevano accompagnare le loro consorelle defunte ai funerali e la priora si preoccupava di raccogliere le elemosine e di fare recitare un ufficio da morto per la defunta. Ogni prima domenica del mese, si recavano alla cappella della confraternita in San Francesco, ove assistevano alla messa e al vespro e facevano l'elemosina.

Il culto alla Vergine delle consorelle è testimoniato dal *Sonetto alla madre d'Iddio* pubblicato nei loro capitoli²⁰⁶

*Vergine sacra colma di bontade,
che già nel ventre tuo puro, e beato
portasti quel Signor che t'ha creato,
che per la tua mercé n'hebbe pietade
ne rese il parto tuo la libertade
che vita a noi, e luce, al Mondo ha dato,
onde s'Eva ne avvolsse in gran peccato
ne scioglie il merto tuo, tua Deitade,
perdona a' sensi miei caduchi, e frali,
tòmmi dalla smarrita, e torta via
ché già libra mi festi da più mali.
Apri gli orecchij, immortal donna, e pia
alli miei preghi, che tu puoi, e vale
né guardar che di terra, e mortal sia.*

Gli organi della confraternita maschile erano simili a quelli delle altre unioni: un priore, un sottopriore, un camerlengo, un massaro, quattro consiglieri, due infermieri, due *vestigieri* e due *mendicanti*, e infine quattro ufficiali addetti al trasporto dei confratelli defunti ai funerali. Tutti rimanevano in carica quattro mesi.

L'elezione del priore si svolgeva nel corso di una cerimonia che aveva luogo la prima domenica del quarto mese. Dopo la messa, il cappellano estraeva da un bossolo il nominativo del nuovo priore. La domenica seguente aveva luogo la cerimonia del suo insediamento: egli si recava al cospetto del priore uscente, che lo attendeva in ginocchio davanti all'altare, recando in mano la croce. Il priore uscente, baciatala, la porgeva al nuovo priore, che inginocchiatosi a sua volta la baciava, seguito dagli altri confratelli. Indi andava a sedersi nello scranno principale, riservato al priore, dopo aver ricevuto una copia dei capitoli. Assieme al

priore uscente, il nuovo procedeva alla elezione del sottopriore, dei consiglieri e degli altri ufficiali, che dovevano promettere il rispetto dei capitoli, ed il cui nominativo era registrato in un libro a cura del camerlengo. La confraternita prevedeva anche i raccomandati.

Coloro che aspiravano a far parte della confraternita, venivano proposti dal priore alla prima domenica del mese. In via riservata il priore doveva ascoltare il parere di tutti i confratelli. Quindi la domenica seguente, il nominativo era messo al voto. Se l'aspirante otteneva la maggioranza dei consensi era accolto, ma non poteva entrare a tutti gli effetti se prima non aveva provveduto a procurarsi la cappa, a versare una libbra di cera e un'oncia di incenso. Per i raccomandati non era prevista la cappa ma solo il versamento della cera e dell'incenso, mentre per le donne bastava il pagamento di otto bolognini.

La compagnia si radunava ogni domenica, e la presenza alla prima domenica del mese era obbligatoria. Gli assenti ad essa pagavano un bolognino di multa ogni volta, mentre per l'assenza alle restanti domeniche la multa era di un quattrino e alle festività di mezzo bolognino, fatto sempre salvo il legittimo impedimento. L'assenza per tre prime domeniche del mese consecutive, comportava il richiamo del priore, con formale invito alla presenza per la quarta domenica. E se anche in questa il confratello era assente, veniva cassato, con perdita della cappa, che egli doveva obbligatoriamente riconsegnare al priore o al massaro, pagando tutti i suoi eventuali arretrati. Poteva essere riammesso solo dal priore che lo aveva allontanato, e gli veniva restituita la cappa ma era obbligato nuovamente ai versamenti di incenso e di cera.

I confratelli digiunavano il sabato, o in alternativa dovevano recitare una corona o fare un'elemosina. Il digiuno era inoltre previsto in tutte le vigilie delle festività mariane, il giorno della festa dei Santi Apostoli e in generale a tutte le vigilie delle principali feste. Non digiunando, erano tenuti in alternativa alle elemosine o al rosario. Quotidianamente recitavano tre Pater e tre Ave a lode della Santissima Trinità, il giorno festivo un rosario, e ogni sabato sera si recavano a compieta a cantare nella cappella della confraternita ovvero, se impossibilitati a presenziare, dovevano fare una elemosina o recitare un *Miserere* o un rosario. Era obbligo fondamentale per i confratelli confessarsi e comunicarsi a Pasqua, a Natale e nel giorno della festa della Concezione, a pena per i negligenti di immediata cassazione. Chi avesse avuto qualche difficoltà di ordine spirituale che gli impediva di accedere ai sacramenti, avrebbe dovuto comunicarlo in via riservata al priore, per ottenere da lui aiuto.

Anche alla Concezione era prevista la figura degli infermieri, che facevano visita ai confratelli e ai raccomandati ammalati almeno tre volte la settimana, e segnalavano i casi di bisogno e di indigenza al priore, al sottopriore e ai consiglieri, che avrebbero provveduto anche mediante una colletta tra i membri della confraternita. I confratelli e i raccomandati, infatti, erano sempre obbligati ad aiutarsi tra loro in caso di necessità. Alla morte di un confratello il massaro provvedeva a dare notizia del decesso, e i confratelli radunatisi in oratorio, ne vestivano il corpo e lo vegliavano. Quindi lo accompagnavano in processione per le strade cittadine fino alla sua parrocchia, ove si svolgeva il funerale, flagellandosi durante il tragitto e recitando un rosario per la sua

anima. Il feretro era affiancato da quattro torce, poi aumentate a sei, e preceduto dal gonfalone della compagnia. Chi non presenziava ai funerali pagava un bolognino di multa. Entro otto giorni dalla morte del confratello, il priore faceva recitare un officio funebre per la sua anima, imponendo ad ogni membro della confraternita un obolo di quattro quattrini per pagare le messe in suffragio. Il funerale dei raccomandati si svolgeva con le stesse procedure, ma non era prevista la disciplina, richiesta invece al funerale delle consorelle. Naturalmente la confraternita provvedeva ad aiutare la famiglia del defunto, che si fosse trovata in stato di indigenza o in difficoltà.

I confratelli dovevano partecipare a tutte le processioni cittadine e, fatta eccezione per quella del Corpus Domini, praticarvi la disciplina sfilando incappucciati. In particolare era richiesta la loro presenza ai tre giorni delle rogazioni e il Venerdì santo, ma anche alle processioni ordinate dal vescovo, sotto pena di un bolognino per ogni assente. Era vietato ai confratelli portare armi durante le riunioni, rivelare notizie riservate sulla confraternita, frequentare taverne, meretrici, bestemmiare, essere maldicente, superbo, concubino o adultero, pena la cassazione se non interveniva il ravvedimento. Nel caso di bestemmia, per le prime tre volte vi era una pena pecuniaria, di mezzo bolognino la prima, di uno la seconda e di due la terza. Alla quarta volta vi era l'espulsione.

Alle riunioni, per prendere la parola, occorreva chiedere un permesso al priore e quindi salire su un apposito scranno. Le votazioni erano valide con la presenza dei tre quarti dei confratelli. Ogni domenica il priore leggeva o faceva leggere i capitoli. Alla fine della lettura i confratelli erano chiamati



Fig. 11. Pesaro, Biblioteca Oliveriana. Frontespizio dei *Capitoli et ordini della Fraternita delle sorelle Concettiane di Pesaro*, 1567 (ms 463, c. 65r).

nominalmente e dovevano inginocchiarsi davanti a lui chiedendo perdono per non averli rispettati.

Era vietato accettare confratelli di altre compagnie, salvo che come raccomandati. Il priore aveva potere di dirimere le controversie sino a un valore di venti bolognini. Chi non rispettava la sua decisione, pagava due bolognini a titolo di multa, che andavano alla cassa della confraternita. Chi si rifiutava di pagare veniva cassato e il confratello creditore era libero di citarlo in giudizio. Colui che non accettava di perdonare, veniva ugualmente espulso.

Il priore aveva un'autonomia di spesa sino alla somma di venti bolognini, e per spese maggiori doveva richiedere il per-

messo al consiglio. In ogni caso era necessario un mandato di pagamento a firma del depositario, altrimenti egli ne rispondeva personalmente. Al termine del mandato, ogni priore doveva rendere il conto al suo successore, pena la multa di mezzo scudo e l'espulsione, con possibilità di essere ri-ammessi solo versando le somme mancanti.

La confraternita di San Rocco e San Sebastiano

Fondata dai mercanti e dagli orefici, la confraternita di San Rocco e San Sebastiano fu la seconda confraternita di mestiere dopo quella di Santa Maria della Scala. La chiesa-oratorio della confraternita sorgeva nell'attuale via San Francesco, con ingresso di fronte a palazzo Baldassini e il lato destro lungo l'odierna via Diaz. Rimasta intatta nonostante i bombardamenti che durante l'ultima guerra avevano distrutto o danneggiato i limitrofi edifici, non si salvò dalle ruspe demolitrici degli anni '50, venendo abbattuta nel 1954 per fare spazio a un condominio²⁰⁷.

La sua nascita fu legata al voto in tempo di peste di un merciaio bergamasco, ma ormai cittadino pesarese, Giuliano di ser Antonio Piazzoni. La peste che in quegli anni imperversava in Italia per la presenza degli eserciti francesi e spagnoli, aveva infuriato a Pesaro in svariate occasioni e in particolare nel 1512, nel 1520 e ancora nel 1523. Lo stesso Consiglio generale, nella seduta del 3 marzo 1512, aveva chiesto alle confraternite ulteriori sussidi per l'ospedale di San Salvatore²⁰⁸. Da un atto del 12 marzo di quell'anno, sappiamo che la confraternita della Misericordia assisteva gli appestati ricoverati presso l'ospedale dei Santi Gio-

vanni e Lazzaro fuori porta Fanestra²⁰⁹. Il Piazzoni eresse l'oratorio acquistando tre case con il danaro raccolto tra i mercanti di Pesaro. Comprò una prima casa dall'ospedale di San Salvatore il 24 marzo 1523 per la cospicua somma di 704 fiorini, una seconda il 30 marzo 1523 da un Giovan Battista di Guidone da Pesaro per 85 fiorini, e infine una terza il 9 ottobre 1523 da una suora terziaria, tale Elisabetta, di cui non ci è nota la famiglia di appartenenza, per il prezzo di 110 fiorini. I lavori di costruzione ebbero inizio fin dal 3 luglio di quello stesso anno, con il concorso di molti operai. Il 9 agosto si celebrò la messa di fondazione, officiata da don Carlo da Piacenza, primo cappellano della confraternita²¹⁰.

L'erezione ufficiale del sodalizio avvenne in forza di una bolla del cardinale penitenziere Lorenzo Pucci, vescovo di Palestrina, del 16 settembre 1523²¹¹. La bolla concesse alla confraternita il diritto di edificare la chiesa con campanile, tenere una campana, celebrare messe con un cappellano amovibile di sua scelta, raccogliere elemosine e ricevere donazioni, ammettere le donne come consorelle, avere uno o più cappellani secolari al suo servizio, celebrare messe, fare confessare, seppellire i confratelli, fatti salvi i diritti delle rispettive parrocchie di appartenenza, commutare i voti fatti in opere di carità, disporre di altare portatile e somministrare i sacramenti ad ogni festività, eccetto che nel giorno di Pasqua²¹². La festa annuale del sodalizio si celebrava il 16 agosto, giorno di San Rocco, e i confratelli indossavano un sacco di tela bianca²¹³.

Il 3 luglio 1527 la confraternita ebbe i suoi primi *Capitoli*, dai quali apprendiamo come fosse organizzata²¹⁴. Aveva un priore, un sottopriore e un massaro, in carica per

quattro mesi, nonché un sindaco in carica per un anno, tutti eletti a maggioranza. Il nome del priore veniva estratto da un boscio ove erano stati inclusi i nominativi dei più idonei a ricoprire quella carica, a loro volta sorteggiati tra i confratelli. Il confratello estratto, se assente o impedito per altri affari, doveva pagare a titolo di penale la somma di 20 bolognini, e si procedeva quindi ad un'altra estrazione. In caso di rifiuto ingiustificato ad assumere il priorato, il confratello era sanzionato dal priore uscente a sua discrezione. Il sottopriore e il massaro erano invece eletti dal priore uscente e da quello nuovo, assieme a sei consiglieri, che rappresentavano un vero e proprio organo consultivo ed esecutivo. Il sindaco, eletto a maggioranza, restava in carica per un anno e aveva la funzione di tesoriere. Egli non poteva anticipare somma alcuna senza aver prima ricevuto mandato di pagamento a firma del priore o del sottopriore, sotto pena della restituzione del danaro. Alla fine del suo mandato aveva l'obbligo del rendiconto al priore e ai sei consiglieri.

La confraternita era rigorosamente laica e, unica fra tutte quelle di Pesaro, vietava categoricamente l'ingresso a preti o frati di qualunque ordine religioso. Il candidato doveva essere presentato dal priore. Era vietato ammettere mercanti forestieri di fama dubbia. Il candidato, al momento del suo ingresso, doveva leggere i capitoli e promettere di rispettarli. Quindi, inginocchiatosi davanti al priore, indossava la cappa acquistata a sue spese, pagava una libbra di cera e un'oncia di incenso ed era ufficialmente ammesso.

Tutti i confratelli avevano l'obbligo di versare un bolognino al mese di elemosina, fatta eccezione per quelli ritenuti indigenti a seguito di un'attenta indagine sulla loro

condizione economica, effettuata dal priore. I raccomandati pagavano sei bolognini all'anno, tre alla festa di san Rocco e tre a quella di San Sebastiano. In caso di inadempimento erano ammoniti dal priore. Se anche dopo l'ammonizione non pagavano, venivano espulsi. Essi erano obbligati a partecipare solo alla messa della prima domenica del mese. La confraternita si radunava ogni domenica e in tutte le principali festività cittadine. Chi non andava alla messa doveva recitare dieci Pater e dieci Ave in ginocchio davanti all'altare. Gli assenti ingiustificati alle feste o alla riunione della prima domenica del mese, pagavano sei denari di multa. L'assenza per tre domeniche consecutive, comportava un richiamo ufficiale e una multa di quattro denari per ogni domenica mancata. Chi non si presentava neppure dopo la quarta domenica, veniva espulso.

I confratelli avevano l'obbligo di mantenere il segreto sia sugli argomenti trattati nelle adunanze che sulle votazioni, salvo che il priore o il sottopriore non li avesse autorizzati alla loro divulgazione. La bestemmia era punita con una multa di cinque bolognini ogni volta. Era vietato litigare o discutere durante le riunioni. Per chi avesse intrettenuto una relazione extraconiugale, i capitoli stabilivano che "con bono modo el Priore sia obligato dirglilo una volta, et la seconda volta, non lassandola, sia raso dala tavola et messo al libro deli cassi". Il priore e il sindaco avevano il compito di conciliare le liti. Chi non rispettava la loro decisione pagava venti bolognini di multa la prima volta e la seconda volta era espulso.

Quanto alla cura spirituale, la confraternita non assumeva come cappellani frati o monaci ma solo preti, al fine di evitare intromissioni da parte di ordini religiosi.

Tuttavia, come vedremo, assai presto la confraternita di San Rocco e San Sebastiano si porrà sotto la protezione dei vicini frati Serviti e del loro santuario mariano. I cappellani venivano scelti dal priore e dai sei consiglieri, e il loro operato era sottoposto al controllo di tutti i confratelli. Non potevano gestire il danaro raccolto con le elemosine e alle messe, ma erano obbligati a consegnarlo al massaro o al priore. Ogni sacerdote che avesse voluto celebrare la messa nella chiesa della confraternita, avrebbe dovuto avvisare il priore o il massaro e lasciare alla confraternita la metà di quanto raccolto come oblazione durante la funzione. Nessun cappellano, di sua iniziativa, poteva autorizzare sacerdoti o frati a celebrare le messe nell'oratorio, sotto pena di venti bolognini ogni volta che fosse stato scoperto.

Priore, massaro e sottopriore assieme, si recavano a visitare i confratelli e i raccomandati ammalati, e se questi erano poveri deputavano due confratelli a portargli cibo ed elemosine. Lo stesso obbligo era previsto per le veglie ai defunti. La pena per chi si sottraeva all'incarico era l'espulsione.

In caso di morte di un confratello, la compagnia si radunava e lo accompagnava al funerale dalla sua casa alla chiesa con dodici torce. Per i confratelli raccomandati le torce erano solo sei. Dopo la messa il priore faceva recitare l'ufficio funebre nella sede della confraternita, e ciascun confratello recitava venticinque Pater Noster e altrettante Ave Maria per l'anima del defunto. Gli assenti ingiustificati dovevano recitare cento Pater e cento Ave ovvero fare celebrare due messe in suffragio a loro spese. I nomi dei defunti erano registrati in un apposito libro della confraternita.

Ogni prima domenica del mese, il priore

faceva leggere i capitoli ad alta voce. Quindi ricordava i nomi dei confratelli defunti, in suffragio dei quali venivano recitati un Pater e un Ave in ginocchio.

Dieci giorni prima della festa di San Rocco, il priore uscente e quello nuovo eleggevano sei confratelli, detti *festeggieri*, con il compito di organizzare ed apparare la chiesa. Chi rifiutava l'incarico era espulso. La confraternita conservava anche un libro ove si registravano le promesse di donazione e di elemosina, che andavano sottoscritte personalmente dai benefattori. Chi poi non vi adempiva, essendo confratello, veniva cassato.

Il priore uscente e quello nuovo eleggevano anche un *sollicitatore*, con il compito di verificare che il procuratore della confraternita riscuotesse i crediti e tenesse il conto dei debitori, riferendo periodicamente al priore. Restava in carica quattro mesi ed era tenuto a rendere il conto di quanto amministrava e riscuoteva. Chi disobbediva al priore era cassato per decisione dei sei consiglieri, che controllavano anche l'operato dei confratelli. Era proibito criticare i capitoli ed esprimere giudizi con estranei sull'operato della confraternita.

Nella prima metà del Seicento vennero aggiunti nuovi capitoli, che prevedevano l'obbligo per il priore di ispezionare almeno due volte all'anno i beni della confraternita o, in caso di impedimento, di nominare un confratello in sua vece. La riforma specificò anche che il confratello espulso dovesse lasciare la cappa, che il priore poteva restituirgli solo in caso di riammissione. Con la riforma seicentesca l'elezione del priore fu curata da tre confratelli elezionari, che formavano un bossolo con dodici nominativi di soggetti ritenuti più idonei all'incarico. Il bossolo era rinnovato ogni quattro anni e

da esso si estraeva, ogni quattro mesi, il nominativo di un confratello, destinato a ricoprire la carica di priore. Fu poi introdotto un secondo bossolo per i sostituti dei priori, nel caso di morte, malattia o assenza di quello pro-tempore. I bossoli venivano conservati in una cassa con due chiavi, una affidata al priore e l'altra ad uno degli elezionari. Gli elezionari dovevano sempre mantenere il segreto sui nominativi dei designati a pena, in caso contrario, di espulsione. Il potere di spesa del priore fu portato ad uno scudo, elevabile sino a cinque con il consenso dei consiglieri, allorché fosse necessario procedere a lavori di restauro per l'oratorio della confraternita. Se il priore superava questo limite, ne rispondeva personalmente, salvo ratifica dei confratelli. La riforma limitò i poteri del priore il quale, prima di sottoporre all'adunanza un partito, fu obbligato a consultarsi con i consiglieri, denominati anche *banca*. L'ispezione ai beni e alle proprietà della confraternita venne stabilita nel periodo compreso tra il mese di maggio e quello di agosto. Il priore, durante queste visite, poteva farsi accompagnare da quattro confratelli, ma le spese del viaggio non dovevano superare i tre scudi, altrimenti l'eccedenza era a suo carico. Negli altri mesi dell'anno, i priori in carica erano tenuti a visitare i beni della confraternita almeno una volta durante il loro mandato, ma la spesa non poteva superare uno scudo. Era vietato prestare a terzi i beni della confraternita, senza il consenso della *banca*.

La riforma introdusse l'obbligo di richiedere il silenzio durante le sedute con il suono di una campanella e di parlare da un apposito scranno di legno. Solo i membri della *banca* potevano intervenire senza alzarsi dai loro scranni. I confratelli privi di cappa non potevano partecipare alle

adunanze. In caso di parità nei ballottaggi il voto del priore fu ritenuto decisivo. La *banca* era formata da priore, sottopriore, sindaco e quattro confratelli.

Ogni anno il priore uscente e quello nuovo, dovevano formare tre liste di quattro confratelli ciascuna, scelti a loro piacimento, e ogni quattro mesi estrarne una a sorte. Formavano inoltre un altro bossolo con quattro o cinque nominativi destinati a sostituire eventuali confratelli defunti, malati o assenti tra i quattro della *banca*, onde garantire sempre quel numero. Il priore poteva espellere un confratello solo con il voto a maggioranza della *banca*. Ogni prima domenica del mese, era obbligato a ricordare i confratelli defunti e a fare recitare un Pater, un Ave e un *Requiem Aeternam* per le loro anime. Ai confratelli che ai funerali portavano il feretro e la croce, spettavano otto candele ciascuno, come elemosina.

Altra novità della riforma fu l'introduzione del *fattore*, con il compito di sorvegliare i possedimenti della confraternita e il potere di spendere fino a quattro o cinque scudi, previo consenso della *banca*, nonché di agire in giudizio.

La riforma introdusse anche l'imbossolatura dei *festeggieri*, eletti nel numero di sei, da estrarsi volta per volta tra i nomi di tutti i confratelli. La somma a loro disposizione da spendere per vitto e apparati nelle feste della confraternita, fu elevata a cinque scudi. Il festeggiero assente poteva farsi sostituire da un altro, ma a proprie spese. In mancanza, doveva versare uno scudo di penale agli altri festeggieri. Ai confratelli debitori della compagnia, fu vietato di ricoprire cariche. Il pagamento delle sanzioni e delle penitenze avveniva il giorno della Candelora, e il sindaco doveva tenere il conto delle *puntature*, cioè delle penitenze.

Il priore, tuttavia, poteva esentare i confratelli poveri o malati dalle penitenze. Il sindaco eseguiva i pagamenti sempre in forza di mandato sottoscritto dal priore. In mancanza rispondeva personalmente dei debiti contratti e quindi veniva espulso. Era fatto divieto di accogliere contumaci e ricercati dalla giustizia nei locali della confraternita, salvo che fossero confratelli. In tal caso occorreva il permesso del priore e della *banca*, a meno che il confratello non avesse commesso un grave reato. In tal caso non doveva essere ammesso in alcun modo.

Il priore non poteva proporre l'ammissione di alcun nuovo confratello senza il preventivo voto favorevole della *banca*, a maggioranza. In caso di parità di voti, il voto del priore valeva doppio. Il confratello espulso poteva essere riammesso anche dal successivo priore, ma solo dopo aver fatto atto di sottomissione davanti a tutti i confratelli riuniti. Le consorelle addette alla carità che non avevano versato le elemosine raccolte per due anni consecutivi, erano espulse. Con la riforma seicentesca si vietò tassativamente di prestare l'organo²¹⁵.

Il 2 dicembre 1527 San Rocco acquistò il diritto di sepoltura, in forza di una transazione intervenuta con le monache di Santa Maria Maddalena e la vicina parrocchiale di San Martino, pagando a quest'ultima 25 fiorini e riconoscendole comunque la quarta sui funerali²¹⁶. Ed infatti sappiamo che grazie a questo accordo la confraternita, di lì a pochi anni, poté realizzare un cimitero esterno.

Con il testamento del 12 giugno 1528 di un Bartolomeo di Polo da Vicenza, la confraternita si arricchì di un cospicuo legato²¹⁷. Fin dal 10 maggio di quell'anno i confratelli avevano deliberato l'esecuzione del quadro destinato all'altare maggio-

re della chiesa. Così, il 1° agosto, anche in forza del lascito di Bartolomeo, poterono commissionare l'esecuzione al pittore Bartolomeo Coda da Rimini (documentato dal 1516-1563), che si obbligò a terminarla a sue spese entro quattro mesi, assicurando che le figure da lui dipinte sarebbero state più belle di quelle della pala realizzata quattro anni prima da Gian Girolamo Savoldo per la chiesa di San Domenico, e oggi a Brera. Al rogito erano presenti il priore Battista di Giovan Piero de' Bassi, armaiolo, Antonio di Francesco da Bergamo, lo stesso fondatore della confraternita Giuliano Piazzoni e Polidoro di Luca Ascani. Il dipinto raffigurava la *Madonna in trono tra i Santi Rocco e Sebastiano* e costò 60 scudi, pagati in parte in merci, una somma assai inferiore ai duecento ducati percepiti dal grande pittore bresciano per la pala dei domenicani. La pala di San Rocco andò dispersa dopo essere stata sostituita, nella seconda metà del '700, da una *Annunciazione* dell'urbinate Carlo Paolucci²¹⁸.

Il 20 aprile 1529 i confratelli incaricarono lo scalpellino Giacomo di realizzare il portale in pietra della chiesa, costato 16 ducati e disperso dopo la demolizione dell'edificio negli anni Cinquanta. Recava la scritta DIVO ROCHO ET SEBASTIANO MERCATORUM ET/ AURIFICUM IMPENSA DICATUM ANNO DOMINI MDXXIII²¹⁹.

Nello stesso anno 1529 la chiesa si arricchì anche di due statue raffiguranti i santi eponimi, inserite in nicchie ai lati dell'altare. Il 25 aprile la confraternita inaugurò la statua di San Rocco, portandola in solenne processione alla quale intervennero le altre confraternite cittadine e il Capitolo. Qualche mese dopo, a quella seguì una seconda processione con la statua

di San Sebastiano, per scongiurare l'epidemia di peste che si annunciava²²⁰. Negli altari laterali della chiesa, il Becci ricorda alla fine del Settecento due tele di Giulio Cesare Begni raffiguranti la *Conversione di San Paolo* e la *Presentazione di Maria al Tempio*, oggi disperse, eseguite alla fine del Cinquecento sicuramente per sostituire precedenti dipinti²²¹.

Un lascito particolarmente significativo in quegli anni, fu quello di un certo Luigi Martini da Camerino, speziale di Pesaro, che con il suo testamento del 25 settembre 1532 dotò la confraternita di beni immobili per il valore di ben 4000 ducati, alla condizione di celebrare ogni giorno una messa per la sua anima e di costituire una dote di 25 fiorini ogni due anni per una fanciulla povera. E ancora con testamento del 18 gennaio 1565 Paolo Ungaro, cocchiere del duca di Urbino, lasciò sette piovine di terra con obbligo di celebrare 130 messe all'anno per la sua anima, oltre ad altre nove il giorno della festa della Conversione di San Paolo²²².

La confraternita di San Rocco e San Sebastiano acquistò molto prestigio a partire dalla metà del secolo quando, sia per la sua vicinanza alla chiesa dei frati Serviti che per i buoni rapporti con quell'ordine, ebbe il privilegio di portare annualmente in processione l'immagine veneratissima della Madonna delle Grazie. La processione, alla quale partecipava l'intera cittadinanza, partiva dalla via di San Rocco (oggi via Diaz), raggiungeva la piazza e poi di lì la via del Duomo (oggi via Rossini) fino alla Cattedrale. Giunti alla sua porta, i confratelli riconsegnavano l'immagine della Madonna ai frati serviti, che la portavano fino all'altare maggiore. Dopo una funzione solenne, sei confratelli la riprendevano in custodia,

riconducendola alla chiesa dei Servi. La confraternita sfilava precedendo anche lo stesso Capitolo.

La riforma dei Capitoli di Sant'Andrea

Il 18 novembre 1531 la confraternita della Misericordia stampò i suoi *Capitoli* in un opuscolo edito in Pesaro per i tipi dello stampatore perugino Baldassarre di Francesco Cartolari, con il titolo di *Capitoli della Fratennita de' Madonna Santa Maria della Misericordia inla Città de Pesaro*²²³. Al pari di altri statuti stampati nel Cinquecento, essi



Fig. 12. Pesaro, Biblioteca Oliveriana. Frontespizio dei *Capitoli della Fratennita de' Madonna Santa Maria della Misericordia in la Città de Pesaro*, 1531 (ms 461, c. 35r.)

presentano solo alcune trascurabili aggiunte rispetto a quelli trecenteschi. Di regola, infatti, le confraternite erano molto riluttanti a riformare i propri statuti, sì che le versioni a stampa cinquecentesche riproducono con sostanziale fedeltà quelli più antichi.

Diversamente accadde per i *Capitoli* della confraternita di Sant'Andrea. Per la sua particolare composizione sociale e per la vicinanza del suo oratorio al palazzo ducale, essa divenne ben presto la preferita del duca Guidubaldo II Della Rovere. Quest'ultimo, dopo aver trasferito a Pesaro la sua corte, ne divenne membro attivo e promosse una totale riforma dei suoi capitoli originari, ponendola sotto il suo diretto controllo.

I *Capitoli* riformati sono datati 1° gennaio 1562, ma subirono ulteriori modifiche ancora nel 1568. Essi non vennero stampati e ci sono pervenuti nella loro copia ufficiale manoscritta su pergamena, in caratteri eleganti, sottoscritta in calce, per approvazione, dallo stesso vescovo di Pesaro Giulio Simonetta²²⁴ e dal priore dei frati Domenicani Angelo da Sant'Angelo in Vado, vicario inquisitore. Proprio a seguito delle modifiche apportate dal duca di Urbino, i capitoli di Sant'Andrea si differenziarono da quelli delle altre confraternite e divennero assai più complessi. Priore nell'anno 1562 era il favorito del duca, il conte anconetano Pietro Bonarelli, poi condannato a morte alcuni anni più tardi da Francesco Maria II con l'accusa di tradimento, ma salvatosi con l'esilio²²⁵.

Il nuovo priore era estratto a sorte dal priore uscente nell'ultima domenica del suo mandato, da un apposito bossolo contenente nominativi di uomini scelti direttamente dal duca Guidubaldo II in persona. Dopo la celebrazione di una messa, il cappellano

prende il bossolo, custodito in sacrestia, e postolo sull'altare intonava il *Veni Creator Spiritus*. Quindi il priore uscente estraeva a sorte il nominativo e lo proclamava. Dopo il canto del *Te Deum* si pregava affinché il nuovo priore glorificasse con il suo operato Dio, i confratelli, la maestà cesarea e la confraternita. Il cappellano recitava poi l'orazione *Omnipotens Sempiterna Deus miserere famulo tuo*. Quindi il nuovo priore eleggeva a sua scelta e discrezione il sottopriore, due consiglieri, un camerlengo, e due infermieri. Nel suo primo giorno di carica il priore uscente cedeva il suo posto al nuovo priore e, alzatosi dallo scranno, lo conduceva all'altare ove gli affidava la croce portatagli dal cappellano. Dopo averla baciata, la faceva baciare al nuovo priore e, a turno, a tutti i confratelli inginocchiati. Il nuovo priore teneva quindi un discorso e infine tornava all'altare, baciava il SS. Sacramento e faceva l'offerta seguito da ciascun confratello. Questo offertorio andava ripetuto sempre, anche alla fine di ogni adunanza ordinaria. Al termine di ogni funzione, entrato in sacrestia, il nuovo priore chiamava i confratelli eletti alle cariche e li esortava ad aiutarlo. Quindi, assieme al camerlengo, procedeva al controllo degli assenti.

Il priore era tenuto a visitare gli infermi. Ogni mese faceva un'offerta per la messa ai defunti. Almeno quindici giorni prima della domenica stabilita per la comunione, doveva ricordare ad ogni confratello la confessione, dando lui stesso il buon esempio.

Il priore andava rispettato e mai contraddetto, e aveva il compito di convocare le adunanze ordinarie e quelle straordinarie in cui si votava. Era soggetto a sindacato alla fine del suo mandato, nello stesso giorno in cui il suo successore assumeva l'incarico.

Poteva sospendere la votazione in caso di sospetto di broglio o sedizione, riferendone direttamente al duca. Durante le riunioni autorizzava i confratelli a prendere la parola. Il vescovo e il duca potevano sempre partecipare alle riunioni della confraternita e intervenire nelle discussioni e votazioni. Per espellere un confratello era sempre necessario il voto dell'adunanza, con la maggioranza dei due terzi. Il voto del priore valeva doppio.

Il priore veniva assistito da un sottopriore e da due consiglieri anziani, tutti da lui stesso designati, che ne facevano le veci e fungevano da esecutivo, mentre il camerlengo, uomo sempre di sua scelta, teneva i conti delle entrate ed uscite, redigeva i verbali, registrava le messe e i nomi degli assenti. Gli infermieri avevano il compito di visitare i confratelli malati, per i quali venivano recitati tre Pater e Ave ad ogni adunanza. Potevano assistere i malati moribondi anche di notte e i carcerati. Se un confratello era in fin di vita, il priore incaricava due confratelli di assisterlo sul letto di morte, assieme agli infermieri già preposti dalla confraternita.

Sant'Andrea si radunava ogni domenica mattina e alle feste principali. Dopo aver recitato tre Pater e Ave all'altare, si dava inizio alla funzione. Il ritardo comportava l'ammonizione del priore e la recita di dieci Pater e altrettante Ave Maria davanti all'altare. L'assenza ingiustificata era sanzionata con un bolognino di multa, e dopo tre assenze continuative seguiva un richiamo ufficiale: alla quarta assenza l'espulsione. Ogni mattina il confratello doveva recitare dodici Pater e dodici Ave e, possibilmente, assistere alla messa. Almeno una volta alla settimana era obbligato a digiunare o, in alternativa, a recitare una corona davanti alla

Vergine il giorno di sabato o fare l'elemosina ad un povero. La confessione e la comunione erano obbligatorie almeno tre volte all'anno, di cui due almeno nelle feste di Sant'Andrea, Natale, Pentecoste o Pasqua.

Ogni prima domenica del mese il priore si alzava dal suo scranno e, fattovi sedere il cappellano, gli confessava i suoi peccati e ogni eventuale violazione dei capitoli. Indi lo seguivano anche gli altri confratelli. Il peccato, di regola, doveva essere perdonato, ma la recidiva comportava l'espulsione.

La domenica sera, dopo l'Ave Maria, i confratelli si riunivano nella sede della confraternita, per recitare i salmi penitenziali e le litanie e pregare anche per la salute del duca, della casata dei Della Rovere e dello Stato. Chi non avesse partecipato alle preghiere, avrebbe dovuto pagare un bolognino, pena da raddoppiarsi ad una seconda successiva assenza. Il priore era tenuto ad applicare le pene, altrimenti ne rispondeva in proprio. La disobbedienza al priore comportava l'espulsione.

I confratelli si vestivano a proprie spese con una tela di lino tané lunga fino ai piedi, senza aperture, con cappuccio calato sul viso e due aperture per gli occhi. Sulla fronte del cappuccio portavano un crocifisso dipinto entro un tondo grande quanto un'ostia. La cintura era di corda di filo, e nelle mani recavano una corona e una croce di legno in decusse, a foggia di quella di Sant'Andrea.

Il 30 maggio 1536 Angelo Magi da Arezzo, vicario del vescovo Simonetta, aveva concesso a Sant'Andrea di portare l'abito tané scuro con la cintura di camoscio nera degli agostiniani, ordinando però che si differenziasse da quello dei gerolomini per il berretto a punta, senza benda e senza cucitura sul retro, per il cappuccio con fori

all'altezza degli occhi e per le scarpe tagliate all'uso apostolico, con cinghie nere²²⁶.

I confratelli partecipavano annualmente alle processioni di San Marco, delle Rogazioni e del Corpus Domini, ove sfilavano a volto coperto, procedendo a due a due. Prima di partire dovevano inginocchiarsi davanti al SS. Sacramento e recitare tre Pater e Ave. Gli assenti ingiustificati pagavano un bolognino di multa e recitavano un rosario.

La fraternita aveva l'obbligo di seppellire i propri membri. Il cadavere del confratello defunto, deposto sul cataletto, era portato a spalla da alcuni confratelli vestiti col sacco, mentre gli altri lo seguivano con quattro torce. Dopo la cerimonia di sepoltura, si riunivano in ginocchio attorno alla sua tomba a recitare il *Miserere* e il *De Profundis*, un *Requiem aeternam* e l'orazione con il cappellano. Tornati alla chiesa dopo la sepoltura, recitavano i salmi penitenziali e il *Requiem aeternam*, il *Gloria Patri*, le litanie e un'orazione. Il camerlengo raccoglieva quindi le offerte per le spese funebri. I confratelli assenti pagavano un bolognino. Su richiesta, la confraternita doveva seppellire anche le persone non appartenenti al sodalizio a pena, in difetto, di quattro denari di multa.

Era fatto divieto al confratello di citare in giudizio un altro confratello senza il permesso del priore, il quale doveva prima tentare di conciliarli.

Per l'ammissione a Sant'Andrea fu prevista un'età minima di ventidue anni, salvo diversa decisione del priore e dei confratelli. Ciascun confratello aveva il diritto di esprimere la sua opinione al priore sul nuovo nominativo proposto. In caso di voto favorevole della maggioranza, il confratello novizio era ammesso in prova per la durata di un priorato. Se si fosse trovato bene,

doveva munirsi a sue spese della veste. La domenica stabilita per la sua ammissione, accompagnato all'altare da due confratelli, con la sua veste in braccio, recitava il *Miserere mei Deus* e dopo la preghiera veniva vestito e benedetto dal cappellano. Indi, prometteva di rispettare i capitoli e offriva all'altare una libbra di cera e un'oncia di incenso. Infine riceveva i rallegramenti dei confratelli. In caso di sua espulsione, il confratello poteva essere riammesso soltanto previo consenso del priore e in seguito ad un'indagine di almeno otto giorni seguita da una votazione, nella quale doveva riportare almeno i due terzi di voti favorevoli. Una volta riammesso, era trattato come un novizio.

Il cappellano veniva stipendiato dalla confraternita con tre ducati al mese, somma non trascurabile dato che gli era offerto alloggio nella casa di proprietà del sodalizio, posta a lato della chiesa e dotata di cortile e pergolato. Egli aveva l'obbligo di celebrare messa ogni giorno, servito da un chierichetto in abito da prete da lui stipendiato. A sue spese erano anche tutti i paramenti e ogni cosa necessaria al rito, di cui faceva un inventario. Doveva partecipare alle riunioni serali della confraternita e alle processioni, e assicurare anche la costante illuminazione della lampada davanti al SS. Sacramento, a spese però della confraternita. Alla festa di Sant'Andrea poteva servirsi dei confratelli per addobbare la chiesa, pagandoli non più di due grossi al giorno.

Alla gestione economica della confraternita provvedevano il *referendario* e il cassiere, che agivano sempre su ordine del priore il quale firmava tutti i mandati di pagamento e le quietanze, poi contabilizzate dal *referendario* stesso. La cassaforte custodita dal cassiere in sacrestia, era munita di

tre chiavi, una tenuta dallo stesso cassiere, una dal priore e l'ultima dal cappellano. Il *referendario* aggiornava tutti i registri delle entrate e delle uscite e provvedeva alla redazione dei mandati di pagamento e delle quietanze, poi sottoscritti dal priore, e quindi passati al cassiere per il loro saldo ovvero incasso a seconda dei casi. Il *referendario* stendeva anche i verbali delle adunanze. Il cassiere invece contabilizzava tutte le entrate e le uscite e doveva rendere il conto al nuovo priore, assieme al priore uscente. La durata del suo ufficio non era prestabilita ma a discrezione dei confratelli.

Particolarmente importante per la migliore gestione dei beni e delle entrate della confraternita fu la creazione della figura dei *revisori*, eletti ogni venticinque anni per controllarne la situazione patrimoniale ed economica. Ogni cinque anni fu anche previsto l'obbligo dell'inventario dei beni mobili del sodalizio.

Sant'Andrea destinava un terzo delle proprie entrate all'ospedale del San Salvatore, un terzo alle elemosine e il rimanente ai propri bisogni. Anche la costituzione di doti per le fanciulle povere era un'attività che vedeva impegnata la confraternita. Un'apposita commissione svolgeva un'indagine sulle qualità morali della zitella e del futuro sposo nonché sulla sua attività lavorativa. Il nominativo dello sposo andava perciò comunicato almeno quattro mesi prima. La dote assegnata ammontava a venti ducati. Significativo era anche il momento del pranzo comune della confraternita, che si svolgeva il giorno della festa del Santo a casa del priore, con cibi preparati dai confratelli, i cui avanzi andavano ai poveri. Onde evitare sprechi ed eccessive pompe, si stabilì un limite di due ducati di valore per il companatico, di mezza soma per il grano,



Fig. 13. Pesaro, Biblioteca Oliveriana. Pagina finale dei *Capitoli* manoscritti della confraternita di Sant'Andrea del 1562. In calce si legge la sottoscrizione autografa del vescovo di Pesaro Giulio Simonetta (ms 461, c.106r).

di mezzo barile per il vino e di un carro di legna per scaldare o cuocere le vivande.

La vicinanza della confraternita alla corte roveresca, è testimoniata anche dalla norma che giustificava i confratelli che non avessero potuto partecipare alle riunioni e alle cerimonie perché impegnati al servizio dei duchi.

In pratica, con la sua riforma, Guidubaldo II trasformò Sant'Andrea secondo il modello delle compagnie nobiliari, sorte già numerose in diverse parti d'Italia a partire dalla seconda metà del Cinquecento. Anche per questo motivo non mancarono alla confraternita indulgenze particolari, come

quella concessa con bolla del 5 aprile 1579 da papa Gregorio XIII²²⁷. Molti dignitari della corte ne entrarono a far parte, come Pietro Griffi, orologiaio di Francesco Maria II, che nel suo testamento del 28 aprile 1590 le lascerà, tra l'altro, una rendita per costituire dote alle zitelle, una casa in via dei Calzolari e tre possessioni rispettivamente a Roncaglia, a Monteluro e all'Arzilla²²⁸.

Qualche anno prima della riforma dei capitoli di Sant'Andrea, il duca di Urbino aveva voluto avocare a sé anche il controllo dell'amministrazione dell'ospedale San Salvatore il quale, nonostante la nascita di altre confraternite, continuava ad essere gestito dai rappresentanti eletti tra le cinque confraternite più antiche della città: la Misericordia, Sant'Andrea, Sant'Antonio, l'Annunziata e il Buon Gesù. Con decreto del 18 maggio 1549 Guidubaldo II stabilì che ogni cinque anni venissero formati i bossoli con i nominativi di quindici gentiluomini, tre per ogni confraternita, da lui stesso prescelti, i quali estratti dal bossolo, amministrassero l'ospedale nel numero di tre ogni anno, in qualità di rettori. Era però loro vietato utilizzare il danaro, e ogni decisione relativa ad alienazioni di immobili doveva essere sottoposta al consenso ducale. Tale provvedimento non era solo finalizzato a garantire il controllo sull'ente, ma tendeva a scongiurare il ripetersi di episodi di cattiva gestione e di sperpero, che si erano verificati sempre più di frequente negli ultimi tempi²²⁹.

Nella notte di martedì 28 settembre 1574, Guidubaldo II morì per le complicazioni di una febbre terzana. Il suo corpo, dopo essere stato esposto nei due giorni seguenti nel salone grande del palazzo ducale, il giovedì notte fu portato in processione al vescovado dai confratelli di Sant'Andrea, che lo vegliarono tutto il venerdì fino a sera,

allorché alla seconda ora di notte venne tumulato nella chiesa del Corpus Domini. La processione notturna verso l'ultima dimora fu sontuosa e molto suggestiva e seguì questo percorso: vescovado, piazza, Sant'Agostino, San Giovanni, Trebbio di porta Collina, Sant'Antonio, piazza, San Rocco, Corpus Domini. Le confraternite precedevano il corteo portando torce da una libbra, seguite dai frati. Venivano quindi i quattro maggiori feudatari del ducato, a cavallo, vestiti di nero con gli stendardi raffiguranti le quattro imprese più care a Guidubaldo. Poi i cavalleggeri ducali con i nobili e i loro paggi. Il feretro era posto su un baldacchino portato dai consiglieri comunali. Seguiva infine la cittadinanza²³⁰.

Nel Cinquecento la chiesa di Sant'Andrea, ancora di impianto quattrocentesco, fu interamente restaurata e ridecorata. Sull'altare maggiore venne collocata una tavola raffigurante la *Madonna tra i Santi Andrea e Paolo*, opera di Pier Antonio Palmerini (+ Urbino 1538) e Giacomo di Marco da Firenze, commissionata il 28 giugno 1524 dai confratelli nelle persone di Andrea Paccetti, Vincenzo Buratelli e Silvestro Marini. Un tempo ornata da un'elaborata cornice con predella, entrambe scomparse, la tavola fu trafugata dai francesi nel 1811 ed oggi è conservata alla Pinacoteca civica di Fano²³¹. Qualche decennio più tardi il dipinto del Palmerini venne spostato dai confratelli sull'altare sinistro e sostituito da una tela raffigurante *La chiamata di Sant'Andrea*, opera di Federico Barocci, firmata e datata 1583, eseguita su commissione della duchessa di Urbino Lucrezia d'Este nel 1580. Conservata ai Musées Royaux des Beaux-Arts di Bruxelles, dove pervenne nel 1802 dopo il suo trafugamento ad opera dei francesi nel 1797, fu pagata 200 scudi d'oro

e rappresenta uno dei massimi capolavori del pittore urbinato²³². Poche altre notizie ci sono giunte sull'aspetto della chiesa. Nel Settecento sull'altare destro vi era un dipinto raffigurante la *Crocefissione*, più tardi disperso. Nulla resta più oggi della chiesa. Demolita nel 1710 e ricostruita in forme barocche entro il 1713, come si vede nell'unica immagine rimasta di lei nella pianta di Pesaro di Giovanni Stefani del 1790, fu definitivamente abbattuta alla fine dell'Ottocento²³³. (Tavv. 8-9)

La compagnia della Carità

La compagnia del SS. Rosario, poi detta della Carità, fu di composizione esclusivamente nobiliare, almeno ai suoi esordi²³⁴. Formata in origine da quarantaquattro membri, ebbe ufficialmente avvio il 1° luglio 1572, assumendo il nome di *Compagnia ristretta del SS. Rosario*, sotto la guida spirituale di un domenicano. Il suo primo rettore fu il nobile Ettore Almerici. Come è noto, il culto del SS. Rosario si diffuse dopo la battaglia di Lepanto del 1571, quando papa Pio V associò la vittoria cristiana sull'armata turca alla intercessione della Vergine del Rosario. Ma la nascita della confraternita coincide anche con il periodo di maggiore tensione tra il duca Guidubaldo II e gli urbinati, sfociata di lì a poco nella ribellione della città di Urbino al dominio roveresco. Non è perciò improbabile che la sua fondazione possa interpretarsi anche come un gesto di rivendicazione di prerogative nobiliari, pur nella sostanziale lealtà che i pesaresi dimostravano e dimostreranno ai Della Rovere²³⁵.

La confraternita trovò sede nella antica chiesa di Santa Maria Nuova, ora scom-

parsa, che si affacciava su via dei Calzolai, di fronte al vicolo, poi soppresso, che un tempo la univa all'odierna via Sabbatini²³⁶. Posta sotto la vicina parrocchia di San Leonardo, Santa Maria Nuova era una costruzione in stile gotico fiorito con campanile a due campane, un organo con cantoria, un edificio contiguo adibito a sacrestia con, al piano superiore, l'oratorio per le adunanze dei confratelli, un orto e una casa con sottostante bottega che si affittava al massaro della confraternita. La chiesa era stata edificata da Malatesta dei Malatesti, detto "Senatore", che ne ebbe il giuspatronato per bolla di Bonifacio IX del 19 luglio 1398²³⁷.

La prima iniziativa pubblica della compagnia della Carità fu un'orazione delle Quarantore, organizzata nel gennaio 1573, nei giorni della rivolta di Urbino²³⁸. Ma l'anno seguente il rapporto con l'ordine domenicano, sua guida spirituale, si incrinò fino a sfociare in un'aperta rottura, che culminò con la nomina del gesuita Battista Romano a nuovo padre spirituale della confraternita. Anche il nome del sodalizio mutò, e da compagnia del SS. Rosario assunse quello di compagnia della Carità, perdendo di lì a pochi anni anche la sua connotazione esclusivamente nobiliare.

Compito della confraternita era principalmente l'esercizio della preghiera, al quale si aggiunse però anche l'aiuto ai poveri vergognosi, ovvero ai nobili e ai ricchi finiti in miseria. Essa offriva assistenza anche ai carcerati e provvedeva all'insegnamento della dottrina cristiana ai fanciulli nei giorni festivi. In tal senso le sue funzioni erano analoghe a quella della confraternita della Pietà dei Carcerati di Roma, di ispirazione gesuitica²³⁹.

Un ulteriore impulso spirituale per la compagnia della Carità rappresentò la venu-

ta a Pesaro del celebre predicatore milanese padre Francesco Panigarola, dei Minori osservanti (Milano 1548-Asti 1594), che nella Quaresima del 1575 predicò in Cattedrale destando molta impressione e suscitando un vero e proprio entusiasmo tra i pesaresi.

La confraternita vestiva di sacco rosso con cappuccio e scarpe del medesimo colore, e iniziò ad operare nella nuova organizzazione il 15 maggio 1575, alla pubblicazione a Pesaro del giubileo. Il 10 aprile 1577 ottenne per bolla di Gregorio XIII varie indulgenze plenarie per i fedeli e i confratelli. Nella bolla le indulgenze sono collegate principalmente alla preghiera, alla confessione e alla comunione, con particolare riguardo alla preghiera per Santa Romana Chiesa contro l'eresia, per la pace tra i principi cristiani e per il suffragio delle anime dei morti ²⁴⁰.

Fin dal principio, molti nobili e ricchi borghesi dotarono la confraternita di lasciti veramente cospicui, specie per costituire doti alle fanciulle povere. Con il testamento del 15 marzo 1578 di Scipione Campi, ingegnere militare e capitano nella guerra delle Fiandre al servizio del re Filippo II di Spagna, la Carità acquisì la metà dei suoi beni e poté destinare le loro rendite, come era volontà dello stesso testatore, alla costituzione di doti per tre zitelle ogni anno, del valore di 40 ducati l'una ²⁴¹. Seguì il lascito di Cesare Paltroni del 17 marzo 1581, che le destinò la metà dei suoi averi, in cambio di tre messe all'anno ²⁴², e ancora il testamento del 20 aprile 1582 del nobile Vincenzo Buratelli, che le legò ben 300 ducati sempre per maritare le zitelle. Significativo anche il lascito di Giulio Cesare Germani, che nel suo testamento del 15 novembre 1592 dispose a favore del collegio la somma di 200 ducati, con il solo vincolo di elargarne ogni anno

quattro ai frati Domenicani per la celebrazione di venti messe ogni anno in suffragio della sua anima, somma effettivamente versata alla confraternita solo il 17 marzo 1601. Con testamento del 10 gennaio 1618, persino il canonico Gian Francesco Guglielmi le lasciò tutta la sua eredità, valutata 300 ducati, con obbligo perpetuo di un certo numero di messe settimanali, a discrezione del vescovo pro-tempore, che con decreto del 10 aprile 1688 fu fissato dal vicario capitolare nel numero definitivo di cinque. In realtà, nonostante i molti lasciti, la confraternita ebbe spesso grandissime difficoltà ad entrare in loro possesso e non di rado si trovò costretta ad affrontare lunghe e costose cause civili contro gli eredi dei defunti ²⁴³.

Nel 1579 stampò i suoi statuti a Pesaro, presso Girolamo Concordia, con il titolo di *Capitoli della Compagnia della Carità di Pesaro* ²⁴⁴. L'incisione sul frontespizio dell'opuscolo mostra una donna a seno nudo che ha in braccio un bambino e con la mano destra ne conduce un altro, mentre alla sua sinistra un terzo bambino si protende verso di lei per chiedere l'elemosina. L'immagine è sormontata da un crocifisso con il motto, su un cartiglio, *Deus caritas est*.

Dal proemio dei *Capitoli* sappiamo che inizialmente la confraternita si riuniva senza alcuno statuto, e dunque i capitoli del 1579 furono i primi. La sua festa era il giorno di Tutti i Santi, nel quale la chiesa veniva apparsa in maniera particolarmente sontuosa e vi si celebravano una messa cantata e varie altre messe, compresi due solenni vesperi la vigilia e il giorno della festa. La confraternita ammetteva anche le donne: si riuniva ogni sabato sera per recitare le orazioni, la sera e la mattina delle feste con vigilia, la mattina di quelle senza la vigilia e la sera di ogni prima domenica del mese, pregando a

due cori con voce sommessa per la salute dei suoi membri e per la cristianità minacciata dal Turco. Nei capitoli ampio spazio trovano le raccomandazioni alla preghiera, sia ad alta voce che con la mente, e l'organizzazione di orazioni delle Quarantore durante la Quaresima. Queste particolari celebrazioni erano notificate a tutta la città affiggendo fuori dalla porta della chiesa una tabella. La devozione delle Quarantore consisteva in una elaborata presentazione dell'ostia, assai diffusa tra i Cappuccini e i Gesuiti, nella quale il SS. Sacramento veniva esposto per quaranta ore consecutive, con la possibilità per i fedeli di recarsi al suo cospetto a pregare e ad ascoltare messe e prediche. L'apparato adottato nella celebrazione era spesso estremamente ricco e sfarzoso²⁴⁵.

La sera del mercoledì delle Ceneri, i confratelli, dopo l'ufficio della messa, praticavano la disciplina per la durata di un *Miserere*, ovvero per un tempo stabilito dal rettore, recitando il Salmo a due cori con voce sommessa. Digiunavano alla vigilia delle feste comandate, dovevano confessarsi almeno una volta al mese e comunicarsi almeno cinque volte all'anno e cioè a Pentecoste, alla Assunzione, il giorno di Tutti i Santi e a Natale nella chiesa della confraternita, mentre, il giorno di Pasqua, nelle rispettive parrocchie. Particolare importanza era attribuita all'elemosina, "che smorza il peccato, come l'acqua per il fuoco". I *Capitoli* raccomandavano di osservare i giubilei e le indulgenze e di recarsi almeno una volta ogni tre anni in pellegrinaggio a Loreto. Si esortava alla pace e alla concordia tra i confratelli, garantite dall'azione pacificatrice del rettore e degli ufficiali che si adoperavano a dirimere i conflitti e fissavano un termine entro il quale i confratelli litiganti

dovevano riappacificarsi, pena l'espulsione. Era fatto obbligo a ciascun confratello, quando avesse avuto intenzione di intentare causa contro un altro confratello, di comunicarlo al rettore, onde permettere il tentativo di conciliazione, salvo poi potere liberamente agire in giudizio in caso di fallimento della mediazione.

I capitoli della confraternita prevedevano che il confratello che li avesse violati, non sarebbe incorso in peccato mortale, salvo che il suo comportamento avesse rappresentato, di per sé, peccato mortale. Era una previsione assai meno rigida di quelle che leggiamo negli statuti delle altre confraternite, dove la violazione dei capitoli era considerata peccato gravissimo, pur essendo tutto ciò assai poco ortodosso sotto il profilo della dottrina cattolica.

Le cariche previste dai *Capitoli* erano quelle di *protettore*, rettore, vice rettore, di due consiglieri, di camerlengo, di due visitatori delle prigioni, di due infermieri, di due esattori e infine di due sagrestani. I capitoli le elencano in quest'ordine non a caso, poiché esso rappresentava anche l'ordine di precedenza che si doveva rispettare nelle cerimonie pubbliche e private della confraternita, onde evitare i conflitti sulle precedenza tanto frequenti a quel tempo. E infatti i capitoli specificavano persino l'ordine nel quale dovevano sistemarsi negli scranni i confratelli che ricoprivano queste cariche: il rettore nel primo seggio, alla sua sinistra i due consiglieri, quindi i due visitatori e coloro che dovevano conferire o informare i confratelli, mentre a destra del rettore nell'ordine sedevano il vice rettore, il camerlengo, i due infermieri, gli esattori e infine i sacrestani.

Protettore della confraternita era, di diritto, il vescovo, al quale si chiedeva l'au-

torizzazione a tenere una o due cassette di elemosina per ogni chiesa della città, e di sollecitare i predicatori ad esortare i fedeli alla carità verso i poveri durante le loro omelie. Al vescovo era concesso di partecipare sempre alle adunanze del sodalizio, e il suo voto valeva doppio. Aveva diritto di controllare i conti della confraternita una o più volte all'anno con possibilità, se lo desiderava, di farsi iscrivere tra i suoi membri.

Gli ufficiali venivano estratti da un bossolo, nel quale erano stati inseriti vari nominativi. Il bossolo era formato da una commissione composta da rettore, vice rettore, camerlengo, consiglieri e due confratelli nominati dal rettore e confermati dalla compagnia con voto a maggioranza. Dunque, i nominativi imbossolati non erano soggetti alla scelta dell'adunanza dei confratelli, ma unicamente degli ufficiali elettori, che procedevano a votarli in caso di disaccordo tra loro sul nominativo da imbossolare. Se poi il nome da imbossolare era quello di uno degli stessi elettori, quest'ultimo si doveva ovviamente astenere dal partecipare alla votazione. Il rettore aveva solo un voto a disposizione, ed in caso di parità, la votazione andava rifatta con la presenza di uno degli *esattori* più anziani della confraternita. Ciascun ufficiale poteva restare in carica solo quattro mesi, ed il bossolo non poteva essere riformato se non era esaurito, salvo che per gli uffici del sacrestano, dei *cercanti* e degli *apparatori*, ai quali venivano subito destinati i confratelli da poco entrati nella compagnia. Ciascun ufficiale, terminato il suo periodo di servizio, doveva istruire il proprio successore. Era infine vietato ricoprire contemporaneamente più incarichi, ed era fatto obbligo di ricoprire le cariche per le quali si era stati estratti.

L'ingresso nella confraternita avveniva

su proposta di un confratello, che doveva presentare il candidato al rettore il quale a sua volta lo proponeva all'adunanza, affinché il suo nominativo fosse votato alla prima riunione. Si veniva ammessi riportando i due terzi dei voti favorevoli di tutti i confratelli. Alla prima o alla seconda riunione successiva al suo ingresso, il novizio veniva ufficialmente investito e doveva procurarsi una libbra di cera, due onces di incenso ed una *disciplina*, che presentava all'altare maggiore nelle mani del sacrestano, assieme alla cappa rossa, abito della confraternita, che egli doveva ugualmente portare a proprie spese. La veste era talmente importante, che se il confratello non fosse riuscito a procurarsela in tempo, avrebbe dovuto intanto versare nelle mani del vice rettore una somma sufficiente ad acquistarla, e la confraternita vi avrebbe provveduto.

L'investitura avveniva nella chiesa, alla presenza dell'adunanza. Il novizio, accompagnato da due confratelli appositamente designati, doveva inginocchiarsi all'altare e rimanere così sino a quando il rettore non gli ordinava di alzarsi. Allora, baciata la terra, si recava innanzi al rettore, baciava la croce e pronunziava alcune orazioni, dopo essersi inchinato, si sedeva nello scranno a lui riservato.

Terminata la messa, tutti i confratelli andavano a rallegrarsi con lui abbracciandolo. Naturalmente prima di essere ammesso, egli doveva sempre confessarsi e comunicarsi. I confratelli versavano di regola due bolognini al mese di elemosina, che raddoppiavano in caso di pagamento in ritardo. Il confratello espulso, era iscritto nel *libro dei cassi*, ove si annotava la data e la ragione dell'allontanamento. Chi veniva espulso perdeva la cappa, che rimaneva alla confraternita. L'espulsione andava sempre deliberata dai

due terzi dell'adunanza, e non poteva essere proposta dal rettore senza il consenso della maggioranza degli altri ufficiali, salvo che per i casi in cui la cassazione fosse stata prevista automaticamente.

Nelle riunioni ogni votazione doveva essere presa a maggioranza, ma con la presenza di almeno due terzi dei confratelli, fatti salvi quei casi in cui, per la particolare delicatezza e importanza della materia, fosse richiesta la maggioranza dei due terzi dei voti. Era vietato proporre direttamente argomenti di votazione, che dovevano tutti prima essere presentati al rettore, il quale tra l'altro era obbligato a consultarsi con gli altri ufficiali quando la votazione aveva come oggetto impegni di spesa. Nelle adunanze ciascuno poteva esprimere il proprio parere, ma sempre rispettando l'ordine gerarchico e facendo prima parlare gli ufficiali, senza interromperli.

Il rettore aveva la responsabilità di guida e direzione della confraternita, e doveva sollecitare l'attività dei confratelli. Il suo insediamento avveniva dopo una messa, in una particolare cerimonia nella quale egli era accompagnato all'altare maggiore da due consiglieri o da altri due ufficiali. Dopo essersi inginocchiato, all'ordine del rettore uscente doveva baciare la terra in segno di umiltà e quindi recatosi davanti allo scranno di quegli, ne riceveva la consegna assieme alla croce e ad una copia dei *Capitoli*. Quindi sedutosi, faceva baciare la croce a tutti gli ufficiali inginocchiati davanti a lui, compreso il precedente rettore, e successivamente a tutti gli altri confratelli. Infine teneva un discorso esortando ciascun confratello che aveva ricoperto incarichi a confessare le proprie mancanze. Il rifiuto della carica di rettore comportava una multa di dieci grossi. Sebbene il voto del rettore valesse dop-

pio, egli doveva consultarsi sempre con gli altri ufficiali quando irrogava pene ai confratelli per gravi mancanze. Esse venivano decise con la maggioranza dei due terzi.

Il rettore conservava presso di sé una delle due chiavi delle cassette dei bossoli delle cariche e della cassaforte, mentre l'altra era tenuta dal vice rettore. Era obbligato a rivedere i conti della compagnia sia all'inizio della sua carica che successivamente, poteva imporre il silenzio, aveva potere di sollecitare pareri presso i confratelli, di irrogare pene per i disobbedienti e gli assenti. Doveva fare leggere i capitoli una volta al mese durante l'adunanza. Le decisioni di ordinaria amministrazione andavano prese a maggioranza assoluta dei presenti, quelle di straordinaria con il voto favorevole dei due terzi. Il rettore doveva anche accertarsi che durante le riunioni non intervenisse nessun estraneo alla confraternita. Nel caso in cui ciò fosse stato necessario, occorreva il consenso dei due terzi degli ufficiali presenti se il soggetto era forestiero, e il voto unanime degli ufficiali se era pesarese. Almeno due volte al mese il rettore organizzava la questua per le vie della città a favore dei poveri, facendo estrarre a sorte due confratelli per tale funzione. Le cassette delle elemosine erano aperte alla presenza del vice rettore, del camerlengo e dei due consiglieri.

Il capitoli raccomandavano che non si tenesse il danaro in cassa, ma che esso fosse subito distribuito per i bisogni dei poveri e dei carcerati, così come il pane raccolto. Le situazioni di bisogno erano segnalate alla confraternita mediante l'introduzione di un biglietto anonimo in una apposita cassetta posta in chiesa. In questi casi il rettore incaricava due *informatori* di indagare sulla realtà e fondatezza delle richieste, ed essi riferivano nella riunione successiva. Il ret-

tore poteva provvedere personalmente a destinare somme in elemosina, ma solo in casi urgenti e fino ad un importo massimo di due giulii. Per le spese ordinarie egli aveva invece un'autonomia di spesa di mezzo scudo, e con il consenso della maggioranza degli ufficiali poteva arrivare sino ad uno scudo. In caso di malattia di un confratello o di una consorella, sentita la relazione degli infermieri, poteva aiutarli, sempre dopo aver ottenuto l'approvazione del vice rettore e dei consiglieri.

Il vice rettore sostituiva il rettore assente o ammalato. Fatta eccezione per il voto dal valore doppio, egli aveva i suoi stessi poteri. Ordinariamente doveva tenere il conto delle entrate e delle uscite per l'acquisto della cera, che poi consegnava ai sacrestani a seconda del bisogno. Verbalizzava in un apposito libro tutte le deliberazioni dell'assemblea, registrava in un altro volume i nomi degli ufficiali estratti e quelli dei nuovi confratelli e delle consorelle, con la data del loro ingresso, segnando a fianco dei nomi il giorno della festa del santo eponimo di ciascuno, giorno che ciascun confratello doveva fare celebrare ogni anno con una messa. Controllava anche la regolarità dei versamenti dei confratelli. Alla fine delle adunanze faceva l'appello e ordinava ai confratelli assenti di presentarsi davanti al rettore per giustificarsi ovvero per essere sanzionati. Se rifiutava l'incarico pagava una multa di otto grossi.

I due consiglieri avevano il compito di dare pareri al rettore e agli altri ufficiali e di controfirmare i mandati di pagamento sottoscritti dal rettore, relativi alle elemosine ai poveri e ai carcerati nonché alle spese. Se rifiutavano l'incarico pagavano una multa di due grossi ciascuno.

Il *camerlengo* fungeva da tesoriere e re-

gistrava tutte le entrate e le uscite. Conservava le elemosine e doveva essere persona facoltosa, affinché fosse al di sopra di ogni sospetto e all'occorrenza potesse sovvenire economicamente la compagnia. Non poteva corrispondere somma alcuna se non previa esibizione di mandato di pagamento firmato dal rettore e da uno dei consiglieri o, in difetto, ne rispondeva personalmente. Si preoccupava che in cassa non rimanesse troppo denaro, e a tal fine sollecitava il rettore a spenderlo nelle elemosine. Al camerlengo era anche riservato il compito di istruire i novizi sulle preghiere e sui riti della compagnia. Doveva rendere il conto entro cinque giorni dalla fine del suo mandato, e in caso di ammanchi di cassa era obbligato a restituire il doppio di quanto era rimasto debitore entro la settimana successiva al rendiconto. Non pagandolo veniva espulso, fatte salve le azioni in sede civile. Se rifiutava l'incarico pagava una multa di otto grossi.

Gli *esattori*, nel numero di due, avevano il compito di riscuotere i crediti della confraternita nonché le somme di danaro ad essa promesse dai benefattori, sollecitando gli obbligati o i debitori due volte al mese, ma con tutta la dovuta discrezione. Il primo estratto dal bossolo doveva tenere i libri contabili e il secondo custodire il danaro e compilare i mandati di pagamento delle elemosine, registrandoli in un apposito libro e facendoli poi pervenire al camerlengo, affinché corrispondesse le somme agli *informatori*. Entro cinque giorni, gli esattori erano obbligati a consegnare al camerlengo tutto quanto avevano riscosso, o altrimenti dovevano restituire il doppio nel termine di otto giorni, a pena della espulsione e fermo restando l'obbligo di versare sempre la somma. Se rifiutavano l'incarico pagavano una multa di cinque grossi ciascuno.

Il vice rettore, il camerlengo e gli esattori che non avessero amministrato bene, erano tenuti a restituire il doppio dell'ammacco di cassa, dopo essere stati giudicati con voto della maggioranza degli ufficiali. Il vice rettore, in particolare, in caso di esistenza di debiti al momento della scadenza della sua carica, doveva soddisfarli entro lo stesso giorno, altrimenti veniva cassato, fatta salva l'azione nei suoi confronti.

Particolare attenzione era data alla carica dei *visitatori delle prigioni*, che dovevano visitare i carcerati una volta alla settimana o più in caso di bisogno, chiedendo anche l'intervento del vescovo qualora vi fosse qualche particolare necessità. Il loro compito principale era quello di offrire conforto religioso ai prigionieri, esortandoli ad avere fede, a vivere cristianamente e a pregare, a confessarsi e comunicarsi, specie il giorno delle feste più solenni. Non mancavano però di preoccuparsi anche delle condizioni materiali dei detenuti, fornendo loro cibo e medicine. All'inizio di ogni mese, durante la visita al carcere degli uditori ducali, essi erano sempre presenti e in quella occasione esponevano i bisogni dei carcerati e intercedevano per ottenere la liberazione dei detenuti per reati meno gravi. Non potevano visitare le prigioni senza il permesso delle autorità e in assenza del podestà o di un suo inviato o di un altro ufficiale pubblico. Non dovevano indagare per mera curiosità sul motivo per cui il detenuto si trovava in prigione, ma cercare solo di conoscere notizie che potessero essere utili alla sua liberazione. Nel trattare la liberazione di un prigioniero, dovevano procedere con modestia e umiltà presso i giudici, così da non recargli danno. I *visitatori* non si occupavano della difesa di ogni tipo di detenuto, ma soltanto di quelli poveri o forestieri, che non erano

in grado di difendersi validamente, salvo che non fosse richiesto espressamente il loro intervento anche da parte di altri carcerati. Nei casi più difficili, potevano rivolgere suppliche direttamente anche al duca o ad altre autorità, avvalendosi dell'aiuto di confratelli esperti in materie giuridiche e dell'Avvocato dei poveri. I *visitatori* della confraternita si preoccupavano, inoltre, che le celle fossero tenute pulite e i carcerati trattati bene, rivolgendo esposti al bargello o agli esecutori e fornendo danaro a quelli bisognosi. Dovevano evitare di sporgere denunce contro i giudici e gli esecutori, salvo che fossero stati costretti da episodi molto gravi ai danni dei detenuti. Potevano anticipare per le elemosine somme fino al valore di mezzo scudo, altrimenti, se non vi era particolare fretta o se occorreavano cifre maggiori, avvisavano di ciò il rettore e gli ufficiali per ottenere il loro consenso. Due volte alla settimana avevano l'obbligo di riferire al rettore e agli ufficiali delle loro visite e delle condizioni dei carcerati, e almeno una volta al mese al vescovo, tenendo anche un libro dei conti. Se rifiutavano l'incarico pagavano una multa di sei grossi ciascuno.

Gli *infermieri* visitavano i confratelli malati almeno due volte alla settimana o più, se necessario, e si occupavano dei loro bisogni, provvedendo a che gli fossero somministrati i Sacramenti e ad assicurare la presenza di un sacerdote al loro capezzale in punto di morte. Al momento del testamento, con discrezione, dovevano esortare il confratello a lasciare qualche cosa alla confraternita. Nei casi più gravi, e su richiesta, potevano vegliare i malati anche alla notte, chiamando il sacerdote per l'estrema unzione. Se rifiutavano l'incarico pagavano una multa di due grossi ciascuno.

Gli *informatori*, presenti nel numero di due, raccoglievano le notizie sulle reali condizioni dei poveri che chiedevano l'elemosina alla compagnia. Investigavano solo su richiesta del rettore e non potevano accettare suppliche direttamente dai poveri, ma indicavano loro ove depositare la richiesta scritta per ottenere il soccorso dalla confraternita. Operavano sempre assieme, al fine di fuggire ogni possibile sospetto di favoritismi e per maggiore efficienza. In caso di malattia o impedimento di uno di loro, era prevista la sua sostituzione con un altro ufficiale. Gli *informatori* dovevano agire con la massima discrezione ed informarsi sulla situazione familiare e personale, sia materiale che spirituale, del povero, in un primo momento attraverso il parroco e le persone a lui vicine. Soltanto in seguito potevano recarsi a casa sua per ascoltare direttamente le sue necessità, che poi riferivano alla confraternita nella prima seduta successiva alla visita. In questa i confratelli deliberavano l'elemosina nella misura da loro indicata. Naturalmente l'*informatore* doveva astenersi dallo svolgere l'incarico se il povero era suo parente. In tal caso egli era provvisoriamente sostituito da un altro ufficiale. Gli *informatori* che si fossero appropriati delle somme destinate alle elemosine, venivano immediatamente espulsi, dopo essere stati obbligati a restituire il doppio. Se rifiutavano l'incarico pagavano una multa di cinque grossi ciascuno.

Ai due *sacrestani* spettava la custodia dei beni e degli arredi della confraternita, la cura dell'altare e della chiesa. Dovevano redigere un inventario di tutti i beni che prendevano in consegna dai sacrestani che li avevano preceduti. Custodivano le chiavi della chiesa, si occupavano delle candele, dei lumi e degli apparati nei giorni di festa,

servendosi se necessario anche di confratelli estratti a sorte da un apposito bossolo e denominati per questo *apparatori*. Potevano essere inviati dal vice rettore alle case dei confratelli, per incassare le elemosine periodiche e per avvisarli delle feste e degli orari delle funzioni. La compagnia poteva anche nominare un sacrestano a pagamento, per il periodo massimo di un anno, in ausilio degli altri due. I sacrestani era obbligati a risarcire la confraternita in caso di sottrazione o distruzione di qualche bene o suppellettile della chiesa, salvo che tali eventi non fossero conseguenza di furto o fatto a loro non imputabile, purché lo denunziassero subito alla confraternita. Se rifiutavano l'incarico pagavano una multa di sei grossi ciascuno.

Ogni quindici giorni la compagnia della Carità estraeva da un bossolo i nominativi di due confratelli, detti *cercanti*, che avevano il compito di girare per la città a chiedere l'elemosina muniti di una cassetta e di un sacco per raccogliere il pane: le elemosine venivano consegnate al rettore e agli ufficiali, che le passavano agli esattori. I confratelli dovevano iniziare la raccolta non oltre otto giorni dalla loro estrazione, procedendo per le vie cittadine in silenzio, vestiti con l'abito della confraternita e a volto coperto. Era loro vietato sottrarsi all'obbligo, accampando impedimenti vari salvo la malattia o l'assenza dalla città: in questi casi erano obbligati a farsi sostituire da un altro confratello, per non dovere pagare la sanzione di uno scudo entro la settimana successiva, pena la espulsione. Se rifiutavano l'incarico pagavano una multa di venti grossi ciascuno.

Nel caso di morte di un confratello o di una consorella, la compagnia organizzava il suo funerale, partecipandovi al completo

vestita con l'abito e recando quattro torce di cera bianca da tre libbre ciascuna. La sera stessa della sepoltura i confratelli recitavano l'ufficio dei morti, ripetuto anche il giorno successivo, con un numero di messe stabilite dal rettore e dagli ufficiali a loro discrezione.

Ogni anno, la prima settimana successiva alla festa di Tutti i Santi, si celebravano una messa universale e altre messe *basse* in suffragio dell'anima dei benefattori e dei confratelli defunti.

Chi non partecipava al funerale di un confratello o in generale non presenziava alle adunanze, era punito con varie sanzioni, aggravate se l'assente ingiustificato ricopriva una carica. Normalmente in questi casi la penale era di un quattrino, elevata a tre se l'assente ricopriva una carica. In alternativa, qualora il renitente non fosse stato in grado di pagare per indigenza, doveva inginocchiarsi davanti al rettore e, chiesto il perdono, recitare una o due Ave Maria e Pater Noster ovvero un *De profundis* o un *Miserere*, con le mani giunte o con le braccia aperte a seconda della gravità della colpa. In caso di colpe più gravi, il rettore poteva imporgli elemosine o flagellazioni, il bacio dei piedi a tutti i confratelli, l'obbligo di rimanere in ginocchio per molto tempo gravato da una croce durante la messa, o altre punizioni decise di volta in volta assieme agli ufficiali. In caso di cinque assenze, il confratello doveva sottoporsi ad una pubblica disciplina al cospetto dell'intera confraternita, e se totalizzava altre cinque assenze sotto lo stesso rettore, veniva espulso. Identiche pene erano previste anche per il rettore, il vice rettore e per tutti gli altri ufficiali.

I confratelli erano obbligati a confessarsi ogni mese: in difetto, la prima volta do-

vevano pagare mezzo grosso e recitare un *Miserere* in ginocchio, la seconda volta un grosso e recitare due *Miserere* e la terza volta venivano espulsi. Il confratello che non si comunicava pur non essendo impedito, era tenuto a farlo entro otto giorni su invito formale del rettore. In mancanza, doveva pagare una libbra di cera ovvero praticare una disciplina e, se incorreva per la seconda volta consecutiva nella violazione, veniva sospeso per un mese e poteva essere riammesso solo dopo essersi confessato nella chiesa della compagnia. La sospensione era prorogata fino a che egli non si fosse comunicato e confessato. Quelli che avessero avuto un grave impedimento a confessarsi o comunicarsi, dovevano inginocchiarsi davanti al rettore e chiedere una penitenza per sé, pregandolo di fare recitare un Pater e un Ave dai confratelli per ottenere l'intercessione divina. Era vietato ai confratelli portare con sé cose personali durante le adunanze. Chi avesse frequentato meretrici o taverne, fosse stato dedito al gioco, alla bestemmia o esercitato l'usura, dopo tre ammonimenti veniva espulso previa votazione.

I confratelli erano tenuti al rigoroso segreto sugli affari della confraternita, pena l'espulsione alla seconda violazione. Nella stessa pena incorrevano gli ufficiali che avessero reso noto il nome di un "povero vergognoso" al di fuori della confraternita o tra i confratelli, salvo la necessità di conoscere notizie sul suo conto dagli informatori. I capitoli della confraternita della Carità contengono anche una completa rassegna di orazioni e litanie che venivano recitate durante le funzioni e nelle principali ricorrenze.

Il 13 gennaio 1580, per bolla di Gregorio XIII, Francesco Maria II della Rovere ottenne l'autorizzazione ad abbattere l'an-



Fig. 14. Pesaro, Biblioteca Oliveriana. Frontespizio dei *Capitoli della Compagnia della Carità di Pesaro*, 1579 (ms 464, c.11r).

tichissima chiesa parrocchiale di San Leonardo che si trovava praticamente inglobata nel palazzo ducale. Questo al fine di poter ampliare la residenza ducale e, in particolare, l'appartamento sulla piazza²⁴⁶. La parrocchia fu soppressa e con i suoi beni fu eretto l'ottavo canonico in Cattedrale. Il titolo di San Leonardo venne trasferito nella chiesa della confraternita della Carità e da quel momento i confratelli furono obbligati a celebrare annualmente la festa del santo, il giorno 6 novembre, con dodici messe, e a pagare il livello canonico a favore del canonico trasferito presso la Cattedrale. Il 25 settembre 1589, alla cerimonia di presa di possesso dei beni di San Leonardo, era pre-

sente lo stesso vescovo Cesare Benedetti, come confratello onorario.

La confraternita della Carità aveva, tra gli altri compiti, anche quello di provvedere a costituire le doti alle zitelle povere, i cui nominativi venivano annualmente estratti a sorte da un apposito bossolo. La procedura seguita ci viene ben illustrata in un delibera dell'assemblea del 1° aprile 1580²⁴⁷.

Il *bossolo delle zitelle* era tenuto aggiornato da quattro confratelli eletti a scrutinio segreto da tutta l'adunanza, votazione nella quale ciascun confratello poteva esprimere quattro preferenze scrivendole in un bollettino che sigillava e contrassegnava di suo pugno. Lo scrutinio era svolto dal rettore, che alla fine proclamava i quattro che avevano ottenuto più preferenze, salvo ballottaggio tra quelli che avevano avuto lo stesso numero di voti. I quattro eletti dovevano prestare giuramento nelle mani del vice rettore, quindi le schede venivano distrutte.

La loro identità era conosciuta solo dal rettore e dal vice rettore, al fine di permettergli di svolgere il loro incarico più tranquillamente. Questo consisteva nell'informarsi sulle condizioni economiche, sociali e morali delle zitelle che avevano fatto domanda al rettore per essere inserite nel bossolo, e delle loro famiglie, ma anche di altre ragazze ugualmente meritevoli che non avevano presentato la domanda. Era vietato imbossolare i nominativi di fanciulle minori di anni diciotto, o non pesaresi, salvo che non avessero abitato a Pesaro per almeno dieci anni. Era data preferenza alle consorelle, o alle figlie o sorelle dei confratelli. L'indagine andava fatta con la massima discrezione, preferibilmente cercando di ottenere notizie dai confratelli e solo eccezionalmente all'esterno. Era fatto divieto ai confratelli proporre fanciulle che non avessero i requisiti

richiesti, pena l'espulsione immediata del proponente.

I quattro elezionari fornivano al rettore i nominativi di quaranta zitelle particolarmente meritevoli, in una lista sigillata e segreta, nominativi che venivano letti ad alta voce dal rettore nel corso di una apposita adunanza. I confratelli dovevano votare ogni nominativo, passandosi di mano in mano due borse, dentro le quali vi era il nominativo della candidata: i confratelli potevano così scegliere se mettere la palla del sì nella borsa bianca o quella del no nella borsa rossa. Le borse venivano poi tutte riposte in una cassa che al termine del voto era sigillata con il sigillo della confraternita e con quello degli ufficiali presenti. All'indomani, con tutta calma i cinque elezionari, su ordine del rettore, passavano al controllo dei voti per ciascun nominativo. Formavano quindi un'elenco delle zitelle in base al numero di voti riportati. L'elenco non era subito reso definitivo, perché ogni confratello poteva fare pervenire segretamente al rettore le proprie riserve sulle più votate, ma nel termine di otto giorni. I quattro elezionari e il rettore erano tenuti a verificare se i dubbi e i sospetti di indegnità espressi sulla zitella fossero o meno fondati. In caso affermativo, ella veniva eliminata dalla lista e prendeva il suo posto quella che aveva ottenuto il maggior numero di voti dopo di lei. La lista non poteva comprendere più di nove nominativi. Veniva inserita in un bossolo sigillato con il sigillo della confraternita e con quello di sei ufficiali, e quindi riposto in cassaforte. Il bossolo aveva validità per tre anni e poi doveva essere rinnovato. Era anche formato un secondo bossolo, con sei nominativi di riserva, nel caso in cui una delle nove zitelle votate fosse nel frattempo morta. Ogni anno, il giorno di Ognissanti,

dopo la cantata del vespro, nella chiesa della confraternita aveva luogo l'estrazione a sorte delle tre prescelte a cui sarebbe andata la dote. Il rettore, il vice rettore e i confratelli che avevano sigillato il bossolo contenente i nominativi delle zitelle, si sedevano ad un tavolo, mentre il sacrestano apriva la cassaforte ove era contenuto. I confratelli intonavano l'inno allo Spirito Santo, poi pregavano con il capellano e infine il rettore e il vice rettore si alzavano dai loro scranni assieme agli altri ufficiali, e andavano a prendere il bossolo dalla cassaforte. Postolo su un tavolo, lo aprivano, e un bambino o una bambina di quattro o cinque anni d'età procedeva alla estrazione dei tre nominativi delle fanciulle da maritare, poi registrati su un apposito libro, sottoscritto dal rettore e dagli altri ufficiali. Il rettore comunicava poi la lieta notizia alle prescelte e alle loro famiglie.

La dote non doveva essere consegnata alle famiglie o alla zitella prima delle nozze, e la confraternita controllava che la ragazza non fosse costretta a sposarsi subito, ma potesse scegliere liberamente quando e con chi sposarsi. Per questo motivo la Carità conservava e amministrava la dote fino al momento in cui la zitella non l'avvertiva dell'imminente matrimonio. In questo caso la confraternita interveniva curando tutti gli aspetti legali del negozio dotale, per garantire che la fanciulla non fosse privata dei propri diritti e che il marito prestasse idonea fidejussione, assicurando alla confraternita anche la restituzione della stessa dote in caso di risoluzione del contratto matrimoniale.

Se la zitella estratta si fosse successivamente resa indegna o avesse sposato un ebreo o un appartenente a religione diversa da quella cattolica, perdeva la dote; allo stesso modo la confraternita non corrispon-

deva più la dote nel caso in cui la zitella o i suoi familiari avessero preso accordi sulla dote senza il suo consenso. Nel caso in cui le fanciulle, dopo aver stipulato la promessa di matrimonio, non si fossero sposate nei sei mesi successivi, avrebbero dovuto avvisare la confraternita, pena la perdita della dote. Ovviamente perdevano la dote anche se si sposavano senza il consenso della confraternita o delle loro famiglie. Con risoluzione del 2 novembre 1650, la confraternita inserì d'obbligo tra le quaranta zitelle prescelte da votare, due o tre orfanelle, indicate per prime nella lista. Quella che di loro aveva più voti, doveva essere inserita obbligatoriamente tra le nove prescelte da imbossolare. Le orfanelle non imbossolate venivano inserite in un altro bossolo, e sostituivano l'orfanella inclusa nel bossolo principale, qualora nel frattempo fosse morta o si fosse maritata grazie ad altri sussidi.

Alla fine del Seicento la chiesa della Carità appariva dotata di organo e di tre altari: il maggiore dedicato alla Vergine e ai Santi domenicani e festeggiato il 1° novembre, giorno di Tutti i Santi, uno dedicato al Crocifisso a *cornu Evangelii* e l'altro, a *cornu Epistolae*, a San Giuseppe, eretto per testamento di Fabrizio Sabbatini nel 1657 e completato per lascito di sua moglie Francesca Hondedei, del 1663, con un cappellano fisso stipendiato con 60 ducati annui, e con l'obbligo di celebrare annualmente la festa del santo e di dire due messe al giorno in perpetuo per i testatori. Il dipinto posto sull'altare maggiore era un'antica tavola, poi sostituita nel Settecento da una tela di Giuseppe Oddi²⁴⁸, mentre l'altare di San Giuseppe era ornato da una tela di Gian Giacomo Pandolfi, raffigurante il santo. Il *Crocifisso tra i santi Silvestro e Domenico*, all'altare di destra, era opera di Jacopo

Negretti detto Palma il Giovane (Venezia 1544-1628). Eseguita attorno al 1565, fu trafugata dai Francesi nel 1811 ed oggi risulta dispersa. In sacrestia vi erano due *Pietà*, una del Begni e l'altra del Pandolfi²⁴⁹. Di tutte queste opere si sono perse le tracce²⁵⁰. Alla fine del Seicento, la Carità aveva accumulato obblighi di celebrare ben 1362 messe all'anno in suffragio della anime dei suoi tanti benefattori.

La riforma dei Capitoli del Buon Gesù

Come ricorderemo, fin dal 1447 si era costituita la confraternita del Buon Gesù, addetta al culto eucaristico e fondata dai mercanti fiorentini residenti a Pesaro, sotto il patrocinio di Alessandro Sforza²⁵¹. Alla fine del Cinquecento, ma non ci è noto in quale preciso anno, la confraternita riformò i suoi *Capitoli*, che tuttavia non vennero mai stampati. Da essi appare come si fosse modificata la sua struttura²⁵².

Il numero dei governatori da tre fu ridotto ad uno e vennero introdotte altre cariche, tra cui due consiglieri. Essi erano eletti al termine di una celebrazione liturgica dedicata allo Spirito Santo. Dopo la recita di un Pater e di un'Ave Maria, ciascun confratello consegnava al sacerdote, detto anche *correttore*, un biglietto nel quale aveva indicato tre nominativi. I biglietti, riposti in un'urna, venivano estratti dal sacerdote. In caso di parità di voti si procedeva al ballottaggio. Agli eletti era vietato rinunciare alla carica senza un valido motivo. Il governatore e i due consiglieri dovevano nominare un camerlengo, un sacrestano e due *pacieri* con il compito di dirimere le controversie tra i confratelli e di visitare gli infermi. Il passaggio delle consegne tra vecchi e nuo-

vi ufficiali avveniva come sempre con una solenne cerimonia davanti all'altare, con il canto *Veni Creator Spiritus*, l'orazione dello Spirito Santo recitata dal sacerdote, e infine il *Te Deum*. Il governatore uscente doveva pronunciare ad alta voce l'invocazione *Confiteor Deo Patri omnipotenti*. Quindi i consiglieri e il governatore di nuova elezione prendevano posto negli scranni principali: il governatore sedeva al centro tra i due consiglieri, mentre gli uscenti si inginocchiavano a turno al loro cospetto e a quello dei confratelli chiedendo perdono per le loro mancanze. Il nuovo governatore, dopo aver lodato il loro operato, li invitava a recitare tre Pater e tre Ave davanti all'altare.

Governatore e consiglieri stavano in carica quattro mesi e avevano ogni potere, eccetto quelli di compiere atti di straordinaria amministrazione sui beni della confraternita, ammettere nuovi membri e modificare i capitoli, tutte materie riservate all'adunanza e per le quali occorreva il voto favorevole di almeno i tre quarti dei confratelli. Governatore e consiglieri controllavano anche l'operato del camerlengo, che aveva il compito di contabilizzare entrate e uscite. Era loro vietato spendere più di cinque bolognini senza il consenso dell'adunanza. La cassaforte aveva come sempre due chiavi, una tenuta dal sacrestano ed una affidata a un confratello. Per procedere ai pagamenti era sempre necessario il mandato del governatore. Il camerlengo conservava anche il libro dei verbali e quello delle puntature e alla fine del mandato di ogni governatore, doveva rendere il conto entro otto giorni.

I due *pacieri* avevano il compito di tentare una amichevole composizione delle liti tra i confratelli, entro otto giorni dalla notizia delle stesse. In caso di esito negativo, deferivano il giudizio al governatore e al

correttore. Se anche questi ultimi fallivano, si poteva ricorrere alla nomina di due confratelli come arbitri, che si pronunziavano entro un mese e mezzo. Se anche dopo la loro decisione i litiganti non si conciliavano, venivano espulsi dalla confraternita.

Naturalmente era vietato per un confratello avvocato assumere difese legali contro un altro confratello, a pena dell'espulsione immediata e perpetua.

I *pacieri* dovevano anche recarsi a visitare i confratelli infermi almeno una volta al giorno. Se le condizioni dell'ammalato si aggravavano, lo riferivano al governatore, che esortava i confratelli a pregare per la sua salute. Se il malato era indigente, ogni settimana il camerlengo provvedeva ad erogare alla sua famiglia una somma. In caso di mancanza di fondi, i confratelli dovevano tassarsi secondo le proprie possibilità. Il confratello in fin di vita era sempre esortato dai *pacieri* a lasciare qualcosa in elemosina alla confraternita. Erano infine sempre i *pacieri* che dovevano provvedere a fargli somministrare l'estrema unzione e i sacramenti.

Il sacrestano aveva il compito di custodire la chiesa e i suoi arredi, tenerla pulita, ornare gli altari, mantenere accese le lampade e predisporre ogni cosa per la celebrazione delle messe, che si tenevano il primo e l'ultimo venerdì del mese. Il primo venerdì di ogni mese e tutti i venerdì di marzo, i confratelli si radunavano alla sera al suono dell'Ave Maria, per recitare le orazioni e i salmi penitenziali. L'adunanza con la messa era anche prevista per la prima domenica di ogni mese, per la prima e l'ultima di Avvento e per tutte le festività di Quaresima, Pasqua, Pentecoste, Tutti i Santi, l'Incarnazione, l'Assunzione e Natività di Maria, nella vigilia e nel giorno di Natale. Duran-

te la Settimana Santa, con inizio dalla sera della Domenica delle palme e fino a tutto il Sabato santo, i confratelli dovevano recitare i sette salmi, le orazioni e le litanie.

Singolari le pene previste per i disobbedienti alle regole dei capitoli: alla prima violazione la recita di un Pater e di un Ave all'altare, alla seconda due bolognini di multa e un *Miserere* all'altare, alla terza sei bolognini di multa e il bacio della terra. Alla quarta violazione il governatore ordinava al confratello negligente un pellegrinaggio a piedi al San Bartolo, ovvero a San Decenzio o a Valmanente. Al suo ritorno all'oratorio egli doveva recitare cinque Pater e cinque Ave a braccia incrociate davanti all'altare, al cospetto di tutti i confratelli e non si poteva muovere sino a quando il governatore non glielo permetteva. In caso di ulteriore disobbedienza era prevista la sua sospensione o la cassazione, sempre previa votazione dei confratelli.

Pene severissime erano comminate anche per chi proponeva deroghe ai *Capitoli*: sospensione da uno a tre mesi, con divieto di accesso nell'oratorio e di voto per la durata di sei mesi, nonché di ricoprire cariche. Se già titolari di incarichi, si era sospesi con l'obbligo però di partecipare alle adunanze ma senza voce in capitolo e standosene seduti in disparte. In caso di assenza si poteva venire cassati. Era altresì vietato fare maneggi per ottenere incarichi, sotto pena della sospensione dal voto e da ogni carica per la durata di un anno.

Ogni volta che un confratello entrava in oratorio, doveva pronunziare ad alta voce la frase *Pax vobis* e poi, inginocchiatosi davanti all'altare, recitare tre Pater e tre Ave e salutare il governatore chinando il capo. I ritardatari erano obbligati a inginocchiarsi davanti al governatore e a restare in quel-

la posizione con le braccia incrociate fino a quando egli non li faceva alzare.

I capitoli del Cinquecento stabilirono a venticinque anni l'età minima per l'ingresso nella confraternita. Ribadirono quindi il divieto assoluto per i confratelli di praticare giochi d'azzardo, spergiurare, maledire, bestemmiare, praticare l'usura, l'adulterio, il concubinato e la sodomia. In particolare la bestemmia e la sodomia comportavano l'immediata espulsione. Era fatto obbligo ai confratelli di mantenere il segreto sulle questioni riguardanti la confraternita, di assistere alla messa in oratorio tutte le domeniche a pena di tre quattrini di multa, di digiunare ogni venerdì, di recitare ogni giorno per sette volte il Pater e l'Ave, di confessarsi almeno una volta al mese, di comunicarsi almeno quattro volte all'anno a Pasqua a Pentecoste, alla festa di Tutti i Santi e a Natale.

La cerimonia di ingresso nella confraternita da parte dei novizi fu parzialmente modificata rispetto a quella in uso secondo i capitoli quattrocenteschi. Mentre all'altare, ove erano stati accesi quattro lumi, stava il sacerdote vestito con la cotta e la stola, il novizio accompagnato da un confratello anziano attendeva fuori dalla porta dell'oratorio, tenuta chiusa. Il sacerdote allora intonava assieme ai confratelli il canto *Miserere*. Arrivati al punto *cor mundum crea in me Deus*, il governatore ordinava l'apertura della porta ed il novizio entrava portando in mano un cero bianco del peso di una libbra. Sull'altare era già pronta la veste che egli avrebbe indossato. Giunto all'altare, veniva fatto inginocchiare su un inginocchiatoio assieme al confratello anziano. Il sacerdote gli rivolgeva la domanda *Quid vis frater?* ed egli doveva rispondere *Misericordiam Dei*. Al che il sacerdote replicava *Serva*

mandata legis et omnia in presentibus capitulis, porgendogli una copia dei capitoli della confraternita. Quindi il novizio replicava: *Ita fiet ad Gloriam Dei*. A quel punto i confratelli assieme recitavano ad alta voce: *Deo gratias, gloria Patri, Filii et Spiritui Sancti sicut erat in principio et nunc et semper et in secula seculorum*. Il sacerdote allora pronunciava l'invocazione *Dominus custodiat introitum tuum et exitum tuum usque in seculum* e i confratelli rispondevano *Amen*. Quindi il novizio era vestito dal sacerdote mentre i confratelli recitavano il *Veni Creator Spiritus*. Nel punto in cui il testo diceva *Accende lumen sensibus*, il sacerdote accendeva il cero al novizio, che rimaneva in ginocchio. Seguiva l'orazione dello Spirito santo al termine della quale tutti i confratelli andavano ad abbracciare e a baciare il nuovo arrivato, dopo il governatore, salutandolo con la frase *Pax tibi*, e lo accompagnavano allo scranno a lui riservato. Quindi assieme si recitava il *Te Deum* e gli venivano letti i capitoli.

Nel corso del suo mandato il governatore doveva sempre fare leggere i capitoli almeno una volta ad alta voce.

L'abito della confraternita rimase quello in uso nel Quattrocento: una veste lunga di tela nera stretta da una cintura di corda, con un cappuccio per coprire il volto, sulla cui fronte spiccava il simbolo di Gesù, IHS, scritto a lettere d'oro su fondo azzurro in tela o carta di forma tonda e di dimensioni non molto grandi. Ai piedi i confratelli indossavano scarpe all'apostolica, ovvero sandali aperti con cinghie di cuoio.

La confraternita aveva un crocifisso che recava in processione il Venerdì Santo, accompagnato da una luminaria portata dai confratelli in fila a due a due. La processione partiva dall'oratorio alle ore XXII, fer-

mandosi nelle principali chiese della città. Entrati in ciascuna di esse, i confratelli si inginocchiavano davanti all'altare maggiore e due confratelli dovevano recitare il *Miserere mei Dominus* e finito il salmo la seguente orazione: *Respice quesumus Domine super hanc familiam tuam pro qua Dominus noster Jesus Christus non dubitavit manu tradi nocentium et crucis subire tormentum*. Nella processione del Corpus Domini, anziché il crocifisso, i confratelli portavano la semplice croce o altra insegna e una torcia di cera bianca da due libbre.

La compagnia eleggeva un frate o un prete, chiamato *correttore*, estratto a sorte tra più nominativi inseriti in un bossolo. Il *correttore* era il consigliere spirituale della confraternita e assieme al governatore aveva il compito di stabilire le punizioni per i confratelli che tenevano comportamenti contrari alla morale, punizioni che potevano arrivare persino ad una sospensione per un periodo da uno a due anni. In questo caso, trascorso il periodo di sospensione, il confratello doveva essere riammesso e perdonato dopo una recita collettiva del *Te Deum*, ma in caso di ulteriore recidiva ne era prevista l'espulsione. Il *correttore* doveva anche controllare l'operato del governatore e degli ufficiali e riferirne agli altri confratelli, in caso di necessità.

La confraternita si radunava il primo venerdì di ogni mese. Lo statuto fissò a quaranta il numero massimo dei confratelli e vietò loro di far parte di altre confraternite: è evidente la tendenza del Buon Gesù a presentarsi a livello cittadino come una confraternita di élite. Anche il Buon Gesù provvedeva a costituire doti per le fanciulle povere e a raccogliere elemosine per i carcerati e gli orfani. Due confratelli, estratti a sorte a turno ogni settimana da un apposito

bossolo, avevano il compito di raccogliere le elemosine dalla vigilia di Natale fino a tutto il mese di maggio. Il giorno riservato all'elemosina era il venerdì: i due confratelli di turno, indossata la tunica e una sacca nera in spalla in cui avrebbero raccolto il pane, muniti di una cassetta di color nero per la raccolta del danaro, cominciavano a percorrere tutta la città battendo le porte di case e botteghe con una apposita mazzetta, rimanendo in silenzio. Quanto ricavato veniva ripartito la sera a cura del governatore, durante la riunione dei confratelli, e destinato ai casi di bisogno più impellenti.

Al funerale di un confratello il cataletto era sistemato al centro dell'oratorio, con quattro torce bianche di due libbre ciascuna, una per ogni angolo, due cuscini di rascia nera e una coperta. Il corpo vi veniva deposto a cura del sacrestano, che aveva provveduto anche a vestirlo con l'abito della confraternita. Tutti erano obbligati a partecipare al funerale, sotto pena della sospensione per due mesi, salvo gravi e giustificati motivi. Dopo la preghiera comune, il cataletto sorretto da sei confratelli in abito e circondato da quattro confratelli che portavano le torce spente, era condotto in processione dall'oratorio della confraternita fino alla parrocchia del defunto. Deposto il catafalco al centro della navata della chiesa, le torce venivano riaccese per la funzione. Dopo la messa, mentre il corpo era calato nella sepoltura, i confratelli inginocchiati in cerchio attorno alla tomba recitavano il *Miserere*, il *De profundis*, e il *Requiem Aeternam*. Rientrati all'oratorio dopo il funerale, recitavano i Sette salmi alternati da un *Requiem Aeternam*. Una volta all'anno, la confraternita faceva recitare una messa in suffragio di tutti i propri confratelli defunti.

Il Concilio di Trento non mancò di occuparsi delle confraternite e con il *Decretum de reformatione* approvato durante la XXII sessione conciliare il 17 settembre 1562 (can. VIII e can. IX) stabilì l'obbligo per i vescovi di visitare le confraternite e di chiedere annualmente loro il rendiconto della gestione. Decretò inoltre la competenza giurisdizionale vescovile sul loro contenzioso, una previsione che scatenò in seguito un gran numero di controversie tra le confraternite e le curie. Oltre ai controlli sulla loro amministrazione, le confraternite videro ben presto anche interventi del vescovo sulle norme dei propri statuti. Questo rappresentava una novità, poiché nel Medioevo il diritto canonico non prevedeva controlli sulle confraternite, ritenute organizzazioni spontanee liberamente rette dai laici, sotto l'influenza e la guida spirituale di un ordine religioso che ne garantiva il rispetto dell'ortodossia cattolica. Il rapporto con il potere vescovile era più che altro finalizzato ad ottenere esenzioni e indulgenze nelle festività cittadine, come abbiamo visto anche per le confraternite pesaresi, assai poco preoccupate di mantenere assidui contatti con il vescovo²⁵³.

A partire dalla seconda metà del Cinquecento e dopo il concilio tridentino, invece, l'approvazione vescovile degli statuti delle confraternite divenne una regola, e ne troviamo menzione sia nelle versioni a stampa che in quelle manoscritte dei capitoli delle confraternite pesaresi, talvolta leggermente riformati per l'occasione.

Un altro aspetto tipico delle confraternite nella seconda metà del Cinquecento, presente anche a Pesaro, è il progressivo aumento della componente aristocratica al loro interno, come ad esempio in quella di Sant'Andrea, prediletta dai Della Ro-

vere, ovvero la costituzione di compagnie esclusivamente composte da nobili, come la confraternita della Carità e più tardi quella della Croce, due tentativi di riunire esclusivamente nobili, peraltro entrambi ben presto falliti per vari motivi.

La perdita di potere di personaggi di ceto e anche di una parte della nobiltà, portava alla ricerca di incarichi in seno alle confraternite come mezzo di affermazione personale, grazie alla possibilità di organizzare fastose cerimonie, di commissionare notevoli opere d'arte e dunque di creare e mantenere un rapporto privilegiato con la corte e le autorità ecclesiastiche. Come naturale conseguenza di tutto questo, vi furono da un lato un notevole irrigidimento nella gerarchia all'interno dei vari sodalizi e un aumento dei formalismi anche nel corso dei riti e delle cerimonie private, dall'altro una crescente competizione tra le varie confraternite, che spesso sfociava in vere e proprie liti per la precedenza durante le processioni. E del resto il fasto e l'ostentazione erano una tendenza tipica del tempo, contro la quale si scagliavano non solo le correnti più spiritualiste della Chiesa ma anche il potere temporale, che emanava di continuo leggi suntuarie per frenare lussi e sperperi. Alla fine del secolo anche a Pesaro, come in altre città in quel tempo, vediamo nascere il conflitto tra le parrocchie e le confraternite dovuto alla notevole attrazione che queste ultime esercitavano sui fedeli, con conseguente diminuzione per le parrocchie degli introiti loro derivanti dalle elemosine, dalle quarte sui funerali e dai lasciti testamentari, sempre più spesso riservati alle confraternite. Così al Consiglio generale del 2 aprile 1582 Giovan Battista Zanchi era confermato nella carica di *paciere*, per tentare di comporre il conflitto in corso tra le con-

fraternite cittadine e le parrocchie per le quarte dei funerali. I consiglieri Fabio Barignani e Cesare Beneamati perorarono addirittura il partito di spingere il vescovo a sottoporre la questione a Roma: a tal punto era arrivato il contrasto, con evidenti ripercussioni sul piano sociale e cittadino²⁵⁴.

Le occasioni nelle quali le confraternite potevano meglio mostrare le proprie prerogative e distinguersi l'una dall'altra erano proprio le processioni cittadine, in particolare quelle del patrono San Terenzio, del Corpus Domini e del Venerdì Santo.

La confraternita del SS. Sacramento di Pesaro, ad esempio, organizzava per la processione del Venerdì Santo il grandioso apparato della "Macchina del Cristo Morto" una sacra rappresentazione con dei veri e propri *tableaux vivants* montata su un carro che sfilava per le vie cittadine. I figuranti, vestiti con costumi preziosi, interpretavano santi, personaggi del Vecchio Testamento e del Vangelo, recavano cartigli con versetti tratti dalle sacre scritture e cantavano o recitavano inni sacri spesso composti per l'occasione. Di queste rappresentazioni, che il 10 aprile 1620 il sodalizio deliberò dovessero essere ripetute ogni anno, ci è pervenuta una interessante documentazione per gli anni 1614, 1632-33 e 1649²⁵⁵.

Le spese per i ceri erano la voce più pesante per il bilancio, ma anche quelle per la musica. Oltre alla ricerca di composizioni originali e di cantori e musicisti tra i più rinomati, tutte le confraternite si dotarono di un organo, conservato scrupolosamente dai confratelli ai quali era severamente proibito prestarlo.

Sul piano delle attività assistenziali, le confraternite pesaresi accentuarono il loro impegno per assicurare conforto spirituale, oltre che materiale, a malati e moribondi

indigenti, anche se non appartenenti al sodalizio, e a garantire loro le esequie, una dignitosa sepoltura e successivamente la celebrazione di messe in suffragio delle loro anime. Nuovi problemi sociali molto sentiti a quel tempo furono anche quelli dei poveri *vergognosi* e delle zitelle. I poveri *vergognosi* erano nobili o ricchi esponenti del ceto medio che si erano venuti a trovare in uno stato di povertà, ma non avevano il coraggio di chiedere aiuto per non umiliarsi. In questi casi la confraternita interveniva con grande discrezione, aiutandoli di nascosto. Le zitelle erano invece fanciulle povere che non potevano maritarsi poiché prive di dote, correndo così il rischio di essere facili prede di gente senza scrupoli che le avviava alla prostituzione o diventavano le amanti di ricchi o nobili. Per loro annualmente le confraternite mettevano a disposizione somme variabili, assegnate alle aspiranti mediante estrazione a sorte dei loro nominativi. Del resto l'attività del confratello doveva garantire la salvezza degli altri ma anche quella della propria anima, realizzando in questo modo un doppio scopo: benefico e salvifico.

Anche le anime del Purgatorio, sul finire del Cinquecento, divennero uno dei principali interessi di molte confraternite cittadine, nella certezza che la preghiera potesse abbreviare la loro permanenza in quel luogo di espiazione. Allo stesso tempo la preghiera avrebbe aiutato ogni anima al momento del trapasso, nella lotta tra il bene e il male.

Dopo la Riforma cattolica le confraternite pesaresi furono anche luogo di educazione religiosa dei laici, e si accentuò in esse l'importanza del ruolo del cappellano, sacerdote o frate, spesso designato con il termine di *correttore*. La preoccupazione delle

confraternite di operare sempre in linea con l'ortodossia cattolica, pur mantenendosi sostanzialmente indipendenti dai poteri ecclesiastici, è evidenziata anche dal fenomeno delle aggregazioni alle arciconfraternite romane, praticamente costante a partire dalla fine del Cinquecento. Queste aggregazioni, veri e propri gemellaggi con confraternite di analogo statuto già fondate nell'Urbe, dava alle confraternite pesaresi non solo il vantaggio di poter aspirare ad un numero maggiore di indulgenze di cui le prime già godevano per privilegio papale, e che sarebbero state loro estese automaticamente, ma anche di creare un legame diretto con la curia pontificia e la vita religiosa della Città santa, talvolta addirittura in aperto contrasto con i vescovi locali. L'aggregazione di una confraternita pesarese alla corrispondente arciconfraternita romana doveva essere richiesta dalla prima e non comportava alcun onere economico, almeno ufficialmente, ma solo l'obbligo per il sodalizio pesarese di uniformarsi allo statuto della seconda. E infatti molte confraternite di Pesaro modificarono i propri statuti poco tempo dopo queste aggregazioni.

Tra il 1575 e il 1590 a Pesaro si contano tredici confraternite, un numero che si avvicina a quello di città minori dell'Italia centrale, come Norcia, Spello, Spoleto e Assisi, che ne avevano rispettivamente quattordici, tredici, dodici e undici. Inoltre, mentre in molte città italiane le confraternite annoveravano centinaia di iscritti (a Perugia quella del Nome di Dio ne contava ben ottocento e quella della Misericordia trecento), i sodalizi pesaresi erano invece numericamente contenuti, tanto da apparire quasi a numero chiuso, sebbene non sia possibile stabilire il numero dei raccomandati che ne facevano parte ²⁵⁶.

La confraternita del SS. Sacramento

Il Cinquecento vide l'affermarsi delle confraternite eucaristiche, dedite al culto del SS. Sacramento, con il compito di avvicinare i fedeli alla comunione. Più tardi i dettami del Concilio di Trento in materia di culto accentuarono ancor di più le pratiche di esaltazione del SS. Sacramento, che avrebbe dovuto riacquistare un ruolo centrale sia nella cerimonia liturgica che nella sua stessa collocazione all'interno della chiesa, ed essere portato in processione, agli infermi e ai moribondi. Nel 1538 il domenicano fra Tommaso Stella istituì la confraternita del SS. Sacramento presso la chiesa di S. Maria sopra Minerva a Roma, che Paolo III approvò con bolla del 30 novembre 1539, e che divenne ben presto il modello per tutte le confraternite eucaristiche italiane.

In ogni parrocchia, sotto la guida spirituale dei parroci, fu fondata una confraternita del Sacramento, che consentì la diffusione di quel culto a livello popolare. A Pesaro è documentata una *Societas Corpus Christi* con sede in Cattedrale già in un rogito del 1518²⁵⁷. La *Societas* era più simile ad una pia unione che ad una confraternita, e quindi priva di statuto e di riconoscimento ufficiale. Questo pervenne solo nel 1550 per breve del 22 aprile di quell'anno a firma del decano del Sacro collegio e protettore della arciconfraternita del SS. Sacramento presso Santa Maria sopra Minerva a Roma²⁵⁸.

In un verbale del Consiglio comunale del 26 agosto 1535 si faceva menzione di alcuni lavori in corso per il restauro di una cappella del *Corpus Domini* nella stessa Cattedrale, da parte della confraternita del Buon Gesù, che i confratelli finanziavano a loro spese dopo aver raccolto molte elemosine. Per questo motivo il Consiglio stanziava

anche esso una certa somma in sussidio. Nel verbale consigliare si nominava ancora la *Societas Corpus Christi* addetta al culto del SS. Sacramento²⁵⁹. Nel Consiglio comunale del 3 febbraio 1540, si deliberava infine di completare il restauro della cappella del *Corpus Domini*, con alcuni fondi che erano rimasti da recenti lavori compiuti in vescovado²⁶⁰.

Qualche anno più tardi Vittoria Farnese, nipote di papa Paolo III e seconda moglie di Guidubaldo II Della Rovere, promosse una decisiva riforma del culto del SS. Sacramento a Pesaro e della confraternita ad esso dedicata. Il 13 gennaio 1549 la duchessa, da poco arrivata in città e ormai prossima al parto, raccomandò al Consiglio comunale che se ne aumentasse il culto e si somministrasse l'Eucarestia ai moribondi con una solenne cerimonia curata direttamente dalla Comunità. Tutti i consiglieri, a cominciare dal nobile Sebastiano Pianosi, offrirono di iscriversi alla *Societas Corpus Christi*, e deliberarono che da allora in avanti avrebbero portato loro stessi il viatico e il SS. Sacramento agli infermi, conducendo fino a casa di questi il baldacchino assieme ai priori. Al ritorno in Duomo vi avrebbero provveduto gli *zaghi* e cioè i sacrestani²⁶¹.

Non contenta, il 12 aprile 1549 Vittoria pregava i consiglieri di inviare a Roma, a papa Paolo III, un loro rappresentante che ottenesse una bolla con qualche indulgenza a favore della *Societas* e della sua cappella. Venne dato mandato ad Alessandro Allegrucci²⁶². Nella seduta del 27 agosto di quell'anno, su proposta di Francesco Hondedei, si deliberò anche che le oblazioni raccolte alle feste di San Terenzio e dell'Assunta, fossero assegnate alla *Societas* e venisse nominato un depositario per custodirle²⁶³.

Il 5 gennaio 1550 il confaloniere Giovan Battista Passarella da Capua, come portavoce di Vittoria Farnese, prospettò ai consiglieri la necessità di riedificare in miglior forma la cappella del Corpus Domini. Il Consiglio decise di nominare gli incaricati per la raccolta delle elemosine per la costruzione, cui furono da subito destinate le offerte che sarebbero state raccolte alle prossime feste di San Terenzio e dell'Assunta²⁶⁴.

Nel frattempo Vittoria aveva stabilito l'ordine da seguire per accompagnare il SS. Sacramento agli infermi da parte del *magistrato*. Il provvedimento venne ratificato dal Consiglio nella seduta del 10 febbraio 1554 e vi fu previsto che il vescovo, i canonici, il collegio dei mercanti, i notai, gli artigiani e le confraternite sarebbero stati obbligati ciascuno ad inviare una torcia²⁶⁵.

I lavori di restauro della cappella, iniziati nel 1550, proseguirono a rilento e solo nella seduta consiliare del 17 gennaio 1557, Tommaso Pex poteva annunciare che il SS. Sacramento sarebbe stato collocato entro sei mesi all'interno della cappella, che stava per essere terminata²⁶⁶.

Negli anni seguenti Vittoria Farnese continuò a seguire le vicende della *Societas* con sollecitudine. Tramite il luogotenente ducale Agostino Pucci, al Consiglio comunale del 28 novembre 1562 comunicò ai priori delle confraternite cittadine di Sant'Antonio, Sant'Andrea, San Rocco, Annunziata, Misericordia e San Pietro e Girolamo degli Schiavoni, che intendeva ristabilire l'antica consuetudine di annunciare che si stava portando il SS. Sacramento ad un moribondo con sei rintocchi dal campanile di Sant'Agostino e l'Ave Maria con nove rintocchi da quello del Duomo, anziché con la campana del Comune, come si era fatto fino a quel momento. Ordinò inol-

tre che in quelle occasioni, le confraternite portassero ciascuna una torcia da tre libbre, sotto pena per quelle che contravvenivano, del pagamento della notevole ammenda di 50 scudi da versarsi alla Camera ducale²⁶⁷. E ancora il 3 aprile 1567 in Consiglio, tramite Camillo Giordani, faceva sapere che desiderava che il Comune concorresse alla spesa per la luminaria che accompagnava il SS. Sacramento ai malati²⁶⁸.

Nella seduta del Consiglio del 12 maggio 1567, il confaloniere Giovan Battista Orazi comunicava ufficialmente che Guidubaldo II, Vittoria Farnese ed il vescovo avevano espresso il desiderio che la *Societas* del *Corpus Domini* acquistasse un ruolo più importante nella città e venissero pubblicati i suoi statuti. Praticamente la *Societas*, da pia unione quale era stata fino a quel momento, si trasformava in una vera e propria confraternita. I capitoli del riformato sodalizio, già redatti, furono letti in Consiglio da Cesare Paciotti. I duchi indicarono la cappella di Sant'Agata in Cattedrale come possibile nuova sede della *Societas*, chiedendo la non interferenza del magistrato nei suoi affari, dato che il Comune fin da epoca molto antica rivendicava il proprio giu-spatronato su quella cappella. I consiglieri, stupiti da tali richieste, fecero presente che il SS. Sacramento aveva già una sua cappella e inviarono alla duchessa e al duca una loro rappresentanza nelle persone di Marcantonio Tortora e Vincenzo Mascellini, per dissuaderli dalla scelta di Sant'Agata e per chiedere la modifica di alcune previsioni dei capitoli²⁶⁹. Il duca da principio non volle riceverli, poi acconsentì ad ascoltarli. Infine li mandò a Vittoria. La duchessa si fece vedere molto risentita con i consiglieri, e ascoltò con aria di sufficienza il Tortora che in ogni modo cercava di scusare la Comuni-



Fig. 15. Pesaro, Biblioteca Oliveriana. Frontespizio dei *Capitoli, e riforma della Compagnia del Santissimo Sacramento ne la Città di Pesaro*, 1567 (ms 462, c. 1r).



Fig. 16. Pesaro, Biblioteca Oliveriana. Retro del frontespizio dei *Capitoli, e riforma della Compagnia del Santissimo Sacramento ne la Città di Pesaro*, 1567 (ms 462, c. 1v).

tà, affermando che essa aveva solo bisogno di qualche chiarimento sul testo dei capitoli, per meglio eseguire quanto da lei comandato. I consiglieri pensarono allora di portare a Vittoria una copia dei *Capitoli*, sulla quale avevano apportato alcune modifiche, copia che fu esaminata dal nobile urbinato Felice Paciotti per conto della duchessa e dal preposto dei canonici. Non conosciamo il testo originale dei capitoli del SS. Sacramento messi in discussione, ma a giudicare da quelli approvati dobbiamo concludere che alla fine il Consiglio dovette arrendersi. Il testo venne letto ai consiglieri dal Paciotti stesso e dal preposto dei canonici, e fu approvato addirittura all'unanimità il 20 mag-

gio 1567. Si inviò quindi un'ambasciata a Vittoria per rassicurarla e ringraziarla²⁷⁰.

Il testo, dedicato il 21 maggio al duca di Urbino, alla duchessa Vittoria e al vescovo Giulio Simonetta, è intitolato *Capitoli, e riforma della Compagnia del Santissimo Sacramento ne la Città di Pesaro*, e fu stampato nello stesso anno a Pesaro da Girolamo Concordia²⁷¹. Vi sono contenute alcune disposizioni di carattere generale che ben sottolineano l'importanza in ambito cittadino che si volle attribuire alla nuova organizzazione laicale, a cominciare dal suo emblema, un calice dal quale usciva un'ostia irradiante con al centro il monogramma

IHS sormontato dal crocifisso ed il motto EX HOC OMNES. L'incisione nella pagina a tergo del frontespizio dell'opuscolo a stampa, oltre a mostrare l'Ultima Cena, simbolo e principale iconografia della confraternita, evidenziava lo stemma roveresco inquartato con quello Farnese, a significare l'importanza e l'alto patrocinio accordati al sodalizio.

Nei *Capitoli* fu stabilito innanzitutto che ogni volta si fosse dovuto portare il SS. Sacramento ad un moribondo, il vescovo avrebbe dato un segnale con la campana dell'Ave Maria, e le chiese di San Domenico e Sant'Agostino avrebbero dovuto rispondere con alcuni rintocchi. Per tale ufficio la confraternita si obbligava ogni due anni a pagare loro la corda della campana. Duchessa, vescovo, canonici, consoli della Mercanzia, dottori in Legge e in Medicina, soprastanti al Monte di pietà, mercanti e notai furono obbligati a mantenere una torcia per ciascuno davanti al SS. Sacramento, oltre agli artigiani, che dovettero provvedere a fornirne una ogni quaranta dei propri iscritti. Anche tutte le altre confraternite cittadine, e cioè Sant'Andrea, la Misericordia, Sant'Antonio, l'Annunziata, San Rocco, San Pietro e San Girolamo degli Schiavoni, la Concezione e il Buon Gesù, dovevano mantenere una torcia. La trasformazione della *Societas Corpus Christi* in una vera e propria confraternita, rese necessario procurarsi delle entrate, che vennero trovate istituendo una tassa a favore della confraternita e a carico dei benefici della diocesi, sia semplici che curati, tassa che variava da un minimo di mezzo scudo ad uno scudo d'oro. Fu anche introdotta una tassa sui beni mobili e sui frutti oggetto delle successioni di ogni canonico mansionario, curato o chierico, nella misura dell'1% al netto del-

le spese di sepoltura e funerale e di esborsi per servitori e legati pii voluti dal testatore. I parroci delle parrocchie cittadine più povere furono obbligati a mantenere tre torce al SS. Sacramento di almeno tre libbre l'una, mentre per le più ricche la tassa era stabilita dal vescovo. Venne addirittura imposta una tassa sui vedovi che passavano a seconde nozze, che andava dallo 0,5% per le doti fino ad un valore di 500 scudi, all'1% su doti di valore superiore a 500 scudi, con un massimo di importo calcolato sulla somma di 1.500 scudi. Tutti i pagamenti delle tasse dovevano essere fatti direttamente alla confraternita, che ne rilasciava un attestato necessario per potere stipulare gli atti o celebrare i vari riti. Anche agli sposi si fece obbligo di offrire una torcia al SS. Sacramento di un peso minimo di quattro onces sino a quello di tre libbre, a seconda del valore dei loro beni dotati.

Per la nascita di primogeniti, sia figli di cittadini che di forestieri residenti, la tassa era fissata a una torcia di tre libbre per chi aveva un patrimonio di oltre mille scudi, a una fiaccola da una libbra e mezzo per quelli con patrimonio fino a cinquecento scudi, e a mezza libbra di cera per i patrimoni di valore compreso tra i cento ed i trecento scudi. Gli ufficiali e i medici condotti in città dovevano pagare una torcia da tre libbre per ogni assunzione o riconferma del loro incarico, fatta eccezione solo per gli uffici estratti dal bossolo in Consiglio. Tale previsione fu però eliminata con la riforma del 1591. Naturalmente anche al confaloniere, ai priori e al cancelliere della città venne imposto di partecipare alla processione del SS. Sacramento con una torcia per ciascuno. I capitoli raccomandavano di raccogliere elemosine anche in occasione della somministrazione del viatico ai moribondi. Inoltre

i Domenicani, almeno una volta all'anno, dovevano dedicare una predica al tema del SS. Sacramento, con raccolta di offerte. Si chiese infine al duca di emanare un bando che ingiungesse ai notai di segnalare tutti i lasciti fatti negli ultimi trent'anni a favore del SS. Sacramento e non ancora corrisposti, e che ordinasse al luogotenente e al podestà di curarne il recupero, obbligando i notai da allora in avanti ad invitare i testatori ad un lascito per il SS. Sacramento. Fu anche deliberato che i primi denari ricavati, sarebbero stati utilizzati dalla confraternita per realizzare due grandi angeli dorati con un tabernacolo d'argento per conservare il SS. Sacramento, per acquistare un lanternone dorato con due ceroforali e altri venti ceroforali in legno, più piccoli, e inoltre per fare dipingere un padiglione sopra l'arca di San Terenzio.

Le chiavi della cassaforte della confraternita furono affidate una al preposto e l'altra al primo governatore della stessa, che in quell'anno fu Gian Francesco Arduini, nominato direttamente da Guidubaldo II. Il governatore di nomina ducale sarebbe stato affiancato da altri tre governatori, estratti a sorte dai confratelli. Da questi ultimi veniva poi designato l'addetto alla raccolta annuale delle oblazioni per la festa di San Terenzio, coadiuvato da un canonico.

Ad ogni necessità di spesa, uno dei quattro governatori poteva provvedervi direttamente, salvo poi rendere il conto agli altri tre ogni prima domenica del mese. Ogni controversia che potesse nascere tra i governatori ovvero all'interno della confraternita era risolta direttamente dai duchi e dal vescovo. Quest'ultimo infine comminò la pena di uno scudo d'oro ad ogni parroco che avesse celebrato matrimoni senza la licenza dei governatori o, in loro assenza, senza

quella del preposto della confraternita, ovvero senza che gli fosse stata esibita dagli sposi la ricevuta di avvenuta oblazione a favore della confraternita. Il vescovo inoltre stabilì la sanzione di mezzo scudo per ogni confraternita che nella prima domenica del mese non avesse inviato quattro confratelli ad accompagnare il SS. Sacramento con le loro torce, e la pena di un grosso nel caso in cui la confraternita si fosse dimenticata di mandare un confratello con una torcia a portare il SS. Sacramento agli infermi.

Tuttavia la previsione di queste tasse straordinarie non fu ritenuta sufficiente a dotare la neo-costituita confraternita del SS. Sacramento di quei mezzi, che avrebbero dovuto permetterle di svolgere la sua funzione all'altezza delle aspettative vescovili e della corte. Così, mentre la duchessa Vittoria Farnese discuteva con gli inviati del Consiglio generale cittadino i contenuti del nuovo statuto della confraternita, già faceva loro sapere che era sua intenzione riunire la confraternita del SS. Sacramento con l'altra storica fraternita eucaristica pesarese, e cioè il Buon Gesù. Questo, come era prevedibile, provocò nuove rimostranze da parte di alcuni consiglieri, anche perché secondo gli intendimenti della duchessa e del vescovo, la fusione avrebbe comportato l'incameramento, da parte del SS. Sacramento, di tutto il patrimonio del Buon Gesù, compresa la sua sede.

Ma alla fine, com'era naturale, la volontà dei duchi e del vescovo prevalse e il 19 gennaio 1568, nella sacrestia della Cattedrale, venne ufficialmente stipulato l'atto di fusione tra il Buon Gesù e il SS. Sacramento, per rogito di Roberto Padovani. Erano presenti alla firma il vescovo in persona, Felice Paciotti in rappresentanza di Guidubaldo II e di Vittoria Farnese, i canonici, il

preposto, l'arcidiacono della Cattedrale e il confaloniere del Comune. In rappresentanza della confraternita del SS. Sacramento parteciparono Stefano Montanari, Giovan Antonio Samperoli, Giovan Francesco Arduini, Battista di Nuccio e Andrea Magnano, mentre per il Buon Gesù Pier Matteo Paoli, Marcantonio Tortora, Simone Bonamini, Girolamo Contino, Benedetto Fedeli, Simone Marzetta, Garattone Garattoni, Bartolomeo sarto e Giacomo de' Rossi. Il vescovo, il duca e la duchessa ordinarono quindi ai confratelli del SS. Sacramento di occupare la sede del Buon Gesù. L'abito nero di quest'ultima fu mutato, e la veste della nuova confraternita, nata dall'unione, divenne di colore bianco in rascia o saia con cappuccio munito di due fori per gli occhi, cordone di raso similmente bianco, una corona bianca cucita sulla destra e le scarpe bianche con lacci del medesimo colore. La veste era ricamata sul davanti con l'immagine del calice intessuto in fili d'oro, sormontato da un'ostia ricamata in fili d'argento, con al centro il monogramma IHS ricamato sempre in oro. Il calice doveva simboleggiare il SS. Sacramento e l'ostia il Buon Gesù. Il preposto della Cattedrale Girolamo Superchi e Marcantonio Tortora vennero infine incaricati di redigere i nuovi statuti, con potere di imporli senza alcuna votazione o approvazione da parte dei confratelli²⁷².

Per gli anni successivi abbiamo notizia che il SS. Sacramento aveva già iniziato ad organizzare le processioni cittadine, in particolare quelle della Settimana santa. Al Consiglio comunale del 19 marzo 1571 il luogotenente ducale Niccolò Salandra riferiva che la duchessa Vittoria Farnese desiderava che venissero donate ai confratelli dal SS. Sacramento alcune tavole già

servite alla Comunità per gli apparati di ingresso di Lucrezia d'Este a Pesaro nel gennaio di quell'anno, al fine di realizzare il sepolcro di Cristo nel loro oratorio, per il Venerdì santo. Il Consiglio concesse alla confraternita dodici tavole e quattro travi di dodici piedi l'una e dodici mezze tavole²⁷³. La pratica di realizzare la rappresentazione del sepolcro di Cristo per il Venerdì santo era comune ad altre confraternite: in questa tomba simbolica, ornata di lumi e di fiori, erano deposte la santissima Eucarestia e la croce dell'altare, che vi rimanevano fino alla mattina di Pasqua²⁷⁴.

Nonostante lo zelo della duchessa, i consiglieri non sempre mostravano particolare entusiasmo a partecipare alle processioni cittadine. Viste le numerose defezioni, al Consiglio dell'11 maggio 1573, sicuramente ancora una volta dopo l'ennesima pressione di Vittoria Farnese, si decise che se i consiglieri si fossero sottratti all'obbligo di concorrere alla processione del Corpus Domini portando le loro torce, sarebbero incorsi in una multa di 5 grossi ciascuno, elevati a 7 per i novizi, fatta eccezione per gli ammalati e gli assenti per motivo di missione. I denari raccolti erano ovviamente destinati alla confraternita del SS. Sacramento²⁷⁵.

Gli statuti del SS. Sacramento, dopo la sua unione con il Buon Gesù, vennero stampati a Pesaro nel 1574 da Girolamo Concordia con il titolo di *Libro regolare delle constitutioni et ordini del regimento della Venerabil Compagnia del Santissimo Sacramento, unita nella Chiesa del Buon Gesù, nella Città di Pesaro*²⁷⁶. Il vescovo e il duca vennero designati suoi *protettori*. Per l'elezione delle sue cariche fu prevista l'estrazione di quattro confratelli che, assieme ai quattro governatori e al camerlengo

pro-tempore, dovevano formare i bossoli dei priori, del camerlengo, dei sottopriori, dei massari e degli altri ufficiali. A parte formavano anche altri due bossoli, contenenti un minimo di sei nominativi di confratelli per ognuno, dal primo dei quali dovevano estrarre a sorte il responsabile per l'accompagnamento del SS. Sacramento ai malati e ai moribondi e dall'altro il responsabile delle visite ai confratelli malati. Tutti gli ufficiali restavano in carica quattro mesi, e chi senza un valido motivo rifiutava di esercitare l'ufficio per il quale era stato estratto, doveva corrispondere a titolo di pena tre libbre di cera, fermo restando il reinserimento del suo nome nel bossolo, ove poteva sempre venire estratto anche in un secondo momento.

Il novizio doveva procurarsi a sue spese la veste della confraternita entro il termine di otto giorni dal suo ingresso, altrimenti aveva tempo un mese, superato il quale aveva l'obbligo di pagare una libbra di cera per illuminare il Santissimo, a titolo di penale. Se persisteva nell'inadempienza per un altro mese, veniva espulso previa votazione della confraternita, fatto salvo solo il caso che si fosse accertato il suo stato di indigenza, sempre però da dichiararsi previa votazione.

L'ingresso nella confraternita avveniva nel modo solito, ovvero a seguito di una relazione di presentazione del priore, al quale l'aspirante doveva rivolgersi. In ogni caso il priore lo invitava a meditare per almeno dieci giorni sulla sua scelta. Quindi lo proponeva ai confratelli radunati, che lo votavano a scrutinio segreto. L'aspirante era ammesso se riportava il voto favorevole della maggioranza dei presenti. Poteva quindi presenziare subito alla riunione della domenica successiva, munendosi di cappa o facendosela prestare e portando una lib-

bra di cera in piccole candele. La cerimonia di ammissione avveniva dopo la messa. Il novizio, in ginocchio davanti all'altare e in mezzo ai confratelli, riceveva dalle mani del camerlengo una candela di cera. Anche ciascun confratello genuflesso doveva reggere una candela di cera. A un certo punto il cappellano, anche egli con la sua candela accesa, doveva intonare il *Veni Creator Spiritus* e il novizio si inginocchiava davanti al priore. Quindi, dopo aver prestato giuramento di fedeltà ai *Capitoli*, dava la mano al priore e ai confratelli, ricevendo la benedizione dal cappellano. Infine doveva versare due giulii di elemosina per la luminaria del SS. Sacramento.

Le riunioni si tenevano tutte le domeniche, dopo la messa. La prima domenica del mese era obbligatorio assistere alla messa in Duomo e recitare cinque *Pater* e cinque *Ave* per le piaghe di Gesù. Si pregava anche il SS. Sacramento perché conservasse la pace tra i principi cristiani e li aiutasse nella lotta contro l'eresia e gli infedeli, per la salute dei duchi e del vescovo e per l'anima e il corpo dei confratelli e delle consorelle. Ogni prima domenica del mese, terminata la messa, i confratelli accompagnavano con una torcia in processione il SS. Sacramento. I nomi dei confratelli addetti ad accompagnare il SS. Sacramento agli infermi erano estratti a sorte: l'ostia era portata in un tabernacolo coperto da un drappo di tela ricamata in argento ed oro. La confraternita doveva provvedere alla spesa per tutte le torce utilizzate durante le processioni. Valevano come sempre le raccomandazioni ai confratelli che assistevano gli infermi e i moribondi, di esortare gli assistiti a lasciare qualcosa per la confraternita, oltre a preoccuparsi che gli fossero somministrati tutti i sacramenti, nonché di informare il priore e i

confratelli se il malato fosse stato indigente o bisognoso. Altro obbligo era l'accompagnamento dei confratelli al loro funerale, con cappa e torcia, recitando tre Pater e tre Ave e il *Miserere*.

La sera del Giovedì santo, con una torcia ciascuno, i confratelli del SS. Sacramento portavano il crocifisso in processione, fermandosi in cinque chiese cittadine e nei principali monasteri. La sera seguente, Venerdì santo, vestiti di cappa, essi sfilavano a due a due in processione per le strade della città con le torce acquistate a loro spese. Il corteo partiva dalla chiesa di San Giovanni o da altra chiesa scelta dal duca dalla quale, prelevata la statua del Cristo, la conducevano in processione per le strade fino alla sede della confraternita. Naturalmente dovevano partecipare anche alla processione del Corpus Domini.

Era fatto obbligo ai confratelli di confessarsi tutte le prime domeniche del mese e di comunicarsi almeno a Natale, Pasqua e a Pentecoste: il giorno di Natale nella chiesa della confraternita e a Pasqua nelle loro rispettive parrocchie. Ogni anno, alla festa del Buon Gesù, dovevano versare due giulii di elemosina per contribuire alla luminaria. Per ogni assenza al funerale di un confratello o alla messa e alla processione della prima domenica del mese, si pagava un bolognino di multa, e mezzo bolognino per le assenze nelle domeniche successive. Chi non andava alle tre processioni principali, doveva pagare una libbra e mezza di cera. Per i confratelli più poveri, la sanzione era decisa dal priore. Il ritardo di un mese nel pagamento dell'annuale elemosina, comportava il raddoppio della somma dovuta. Un ulteriore ritardo di un mese nel versamento, provocava l'espulsione.

Fu prevista la nomina anche di un prio-

re temporale, scelto direttamente dai duchi e dal vescovo, che si affiancava al priore eletto dai confratelli. Egli, oltre a riferire ai Della Rovere e al vescovo circa l'andamento della confraternita, aveva anche il compito di registrare attentamente tutte le torce e i lasciti in cera che pervenivano dai matrimoni, dai funerali e per altre vie, controllando l'operato del camerlengo e le registrazioni delle entrate.

Il priore eletto dai confratelli rappresentava invece la confraternita, e aveva i soliti compiti di tutti i priori. Poteva irrogare pene fino al valore di mezza libbra di cera, con libertà di spesa fino a uno scudo, salvo che non avesse ottenuto autorizzazione per maggiori spese con voto dell'assemblea. Assieme al priore di nomina ducale, aveva una chiave della cassaforte e delle altre credenze che custodivano i beni della confraternita, ivi compresa quella della cera. Era tenuto al rendiconto entro dieci giorni dalla fine del suo mandato, su invito del priore nuovo, avvalendosi dell'ausilio del camerlengo.

Il sottopriore doveva sostituire il priore impossibilitato per malattia o per altri impegni, anche nella riscossione delle elemosine e delle pene. Era coadiuvato dal camerlengo e se non operava diligentemente, rispondeva dei danni assieme a quest'ultimo.

Il camerlengo, estratto dal bossolo, restava in carica per quattro mesi con il compito di registrare le entrate e le uscite, e in un libro a parte le spese fatte dal priore di nomina ducale. Inoltre riscuoteva le elemosine e le sanzioni dai confratelli, con l'ausilio del sottopriore. Conservava anche il libro dei verbali e delle delibere della confraternita, che lui stesso aggiornava, nonché il libro dei confratelli e quello delle consorelle, registrandovi i loro dati personali, ivi inclusa

la data della loro morte. Il camerlengo eseguiva anche i pagamenti in forza di mandato firmato di pugno dai due priori, polizza poi conservata in una filza. Entro tre giorni dalla fine del suo mandato, aveva l'obbligo di riconsegnare i libri ben tenuti ed entro i successivi dieci giorni di rendere il conto al nuovo priore e al nuovo camerlengo di tutta l'amministrazione del penultimo mese del suo ufficio, sotto pena di tre libbre di cera e naturalmente del risarcimento del danno.

Il massaro, estratto sempre dal bossolo, curava tutti gli allestimenti delle sacre celebrazioni e delle processioni del SS. Sacramento, nonché la fornitura delle torce, controllando che tutti versassero regolarmente il denaro per acquistarle. Assisteva il sacerdote durante le funzioni, puliva e addobbava la chiesa e aveva la responsabilità della custodia degli arredi, delle suppellettili e delle luminarie.

La confraternita, oltre ad ammettere le donne, prevedeva le figure di una priora e di una sottopriora che avevano il compito di ricevere e di istruire le consorelle. Queste ultime erano obbligate a pagare ogni anno due giulii, di cui uno alla festa del Buon Gesù, il 1° gennaio, e ad assistere alla messa in Duomo la prima domenica del mese. Per il resto potevano partecipare a tutte le attività dei confratelli, con l'unica differenza che al posto delle torce erano tenute a munirsi di candele. Erano dispensate solo dalla partecipazione alla processione del Corpus Domini, durante la quale dovevano però recitare il rosario. Ai funerali non dovevano portare candele, ma solo recitare il rosario. Obbligatoria era invece la loro assistenza al capezzale delle consorelle malate o moribonde. La priora, estratta a sorte da un bossolo formato con i nominativi di tutte le consorelle, aveva gli stessi doveri e poteri

del priore, ivi compreso quello di infliggere pene fino al valore di un bolognino, e poteva scegliersi una consorella come sottopriora. Le renitenti ad assumere l'incarico del priorato dovevano pagare mezza libbra di cera di multa e il loro nominativo era nuovamente inserito nel bossolo.

La confraternita istituì anche un bossolo contenente polizze da sei nominativi ciascuna. Ogni anno ne veniva estratta una e i sei confratelli che la componevano avevano il compito di organizzare gli apparati della chiesa per le festività e le processioni, con l'aiuto del cappellano e del massaro. Chi di loro era impedito, doveva provvedere ad un suo sostituto a proprie spese, per non incorrere nella sanzione del pagamento di due libbre di cera.

Il cappellano era eletto a votazione dai confratelli, all'interno di una lista di possibili candidati di buoni ed onesti costumi scelti dal priore, dal sottopriore e dal camerlengo. I suoi compiti erano la celebrazione di messe giornaliere, la partecipazione alle processioni e ai funerali, la confessione dei confratelli, la predicazione, la recita dei salmi ogni venerdì sera con i confratelli e la concelebrazione della messa la prima domenica del mese in Duomo. Al cappellano era destinata una abitazione adiacente alla sede della confraternita. Ogni mattina apriva la chiesa e la sera la chiudeva.

I beni mobili inventariati e le somme raccolte, debitamente registrate, venivano custodite in un armadio a due serrature, le cui chiavi erano tenute una dal priore dei confratelli e l'altra dal priore di elezione ducale. Il camerlengo effettuava i pagamenti in forza di mandato sottoscritto dal priore, fino alla somma di due scudi, superata la quale, occorreva anche la sottoscrizione del priore di nomina ducale.

Tre erano le processioni che la confraternita era tenuta ad organizzare: alla festa del Corpus Domini, alla sera del Giovedì santo, nella quale i confratelli dovevano portare la luminaria del Santissimo nelle cinque principali chiese e nei monasteri, e alla sera del Venerdì santo. Particolare attenzione si faceva al rispetto delle precedenze tra confratelli, stabilite secondo il loro grado di importanza ma anche di anzianità di ingresso nella confraternita. Per portare il baldacchino alla processione del Corpus Domini si seguiva un particolare cerimoniale, stabilito dai duchi onde evitare i soliti conflitti. I canonici conducevano il baldacchino al duca, che poi lo faceva portare nella chiesa da lui prescelta. Qui i confratelli lo prendevano in consegna e lo portavano in processione a turno, a gruppi di dodici, di cui sei reggevano il baldacchino e sei il corpo di Cristo, secondo uno schema stabilito la sera prima con l'estrazione a sorte di biglietti contenenti gruppi di sei nominativi ciascuno. I confratelli sfilavano portando il baldacchino a capo scoperto e precedevano tutte le altre confraternite, secondi solo al clero. Sotto il baldacchino si teneva anche il gonfalone della confraternita, cioè un pannello di tela d'argento con intessuto in oro al centro il calice sormontato dall'Ostia. Subito dopo sfilava il calice eucaristico portato da quattro bambini vestiti di cappa, con quattro ceroforali. Infine seguiva la "pietà" e il baldacchino con quattro torce sorrette da chierici.

Alcuni confratelli, estratti a sorte ogni quattro mesi, avevano il compito di recare il SS. Sacramento agli infermi. In quell'occasione, prima di impartirgli gli estremi sacramenti, gli dovevano ricordare di lasciare qualcosa per testamento alla confraternita. Segnalavano anche i poveri, affinché la

confraternita si attivasse a sostenerli con elemosine.

Nel caso di morte di un confratello, il massaro avvisava priore e confratelli e ne organizzava la sepoltura. Il defunto era accompagnato da quattro confratelli vestiti, e da quattro bambini con quattro torce accese accanto alla croce. Dopo la sua sepoltura i confratelli tornavano all'oratorio e, inginocchiatisi davanti all'altare, recitavano il *Miserere*, tre Pater e tre Ave e un *Requiem Aeternam*. Il giorno del Buon Gesù era riservato alla celebrazione della messa in suffragio di tutti i confratelli defunti. Anche per scegliere i confratelli addetti al trasporto del defunto, si procedeva ad estrazione a sorte dei loro nominativi, affinché non nascessero contrasti.

I confratelli erano obbligati a versare ogni anno due giulii alla festa del Buon Gesù. Anche durante l'anno, tuttavia, potevano essere richiesti altri versamenti per pagare le costosissime luminarie. Tutti i confratelli recitavano ogni prima domenica del mese cinque Pater e cinque Ave in memoria delle Cinque piaghe del Signore nel seguente ordine: l'orazione nell'orto, la flagellazione, l'incoronazione di spine, la salita al Calvario e la crocifissione. Alla festa della Purificazione, il 2 febbraio, la confraternita distribuiva candele di tre oncie ai confratelli e di un'oncia e mezzo alle consorelle. Ogni venerdì di Quaresima, al suono dell'Ave Maria, si riunivano per cantare i salmi penitenziali assieme al cappellano. La confraternita aveva anche un sigillo con il suo simbolo, con il quale chiudeva i documenti.

Le controversie di qualunque genere nate tra i confratelli, entro dieci giorni erano deferite dal priore alla decisione di uno o due arbitri, da lui scelti sempre tra i confratelli.

telli. La mancata ottemperanza alla decisione di questi ultimi e la mancata rappacificazione che ne doveva seguire, comportavano l'espulsione immediata dei litiganti. I capitoli vietarono che la confraternita del SS. Sacramento potesse in futuro unirsi ad altre confraternite. Fu previsto anche che ogni modifica dello statuto dovesse essere votata a maggioranza dei due terzi dei confratelli, compresi gli ufficiali. Il camerlengo avrebbe poi provveduto ad aggiornare il testo statutario. Era fatto divieto di prestare i beni e gli arredi dell'oratorio senza licenza del priore e la registrazione del camerlengo, sotto pena di mezzo scudo e del risarcimento del danno.

I nuovi eletti alle varie cariche dovevano sempre dare esecuzione alle decisioni già deliberate dai precedenti priori e ufficiali, salvo il voto contrario dei confratelli. Vi era l'obbligo del silenzio e del segreto e chi era ammesso ad intervenire in adunanza poteva parlare solo alzandosi in piedi. Chi interrompeva pagava mezza libbra di cera.

In calce ai capitoli furono elencate tutte le indulgenze che papa Paolo III aveva concesso alla confraternita romana di S. Maria sopra Minerva e che erano estese anche a quella pesarese, nonché tutte le festività e i riti ai quali partecipava la confraternita: la visita ai Sepolcri il Giovedì santo, dopo l'Ave Maria, la solenne processione serale del Venerdì santo, che partiva dalla chiesa di San Giovanni Battista con il cataletto portante la statua del Cristo morto, sino all'oratorio, la mattutina processione del Corpus Domini in Cattedrale, la processione all'interno della sede della confraternita la domenica mattina tra l'ottava del Corpus Domini e lo stesso giorno al pomeriggio, la processione dei Domenicani. Infine, il giovedì mattina, nell'ottava del Corpus Domi-



Fig. 17. Pesaro, Biblioteca Oliveriana. Frontespizio del *Libro regolare delle costituzioni et ordini del regimento della Venerabil Compagnia del Santissimo Sacramento, unita nella Chiesa del Buon Iesù, nella Città di Pesaro*, 1574 (ms 462, c. 7r).

ni, dopo il vespro, la processione organizzata dal Capitolo in Duomo. In primavera il sodalizio dedicava una giornata domenicale al pellegrinaggio al convento di San Nicola in Valmanente, e naturalmente il giorno 24 settembre partecipava alla processione di San Terenzio²⁷⁷.

La visita pastorale di Monsignor Girolamo Ragazzoni

L'anno 1574 fu particolarmente importante per la chiesa pesarese, visitata da monsignor Girolamo Ragazzoni vescovo di

Famagosta, inviato da papa Gregorio XIII ad ispezionare alcune diocesi delle Marche e della Romagna e a verificare la loro ottemperanza ai decreti del concilio tridentino²⁷⁸. Anche le confraternite furono oggetto di attenta indagine da parte dell'illustre prelato, e la prima cosa che egli pretese fu un periodico rendiconto della loro gestione economica al vescovo, imponendo anche il divieto di spendere le elemosine in pranzi o in bevute.

Giunto a Pesaro il 21 marzo, il Ragazzoni iniziò la sua visita il giorno seguente proprio dalla confraternita del SS. Sacramento²⁷⁹. Qui raccomandò ai priori Ludovico Mascellini e Alberto Tortora di mantenere accese ogni giorno all'altare maggiore della Cattedrale quattro candele dello stesso peso di quelle che abitualmente pagavano a loro spese i canonici. Sebbene il SS. Sacramento non avesse rendite derivanti da beni, ma si finanziasse solo con elemosine, pretese che anch'esso rendesse ragione annualmente al vescovo sia delle entrate che delle spese. Il Ragazzoni prese poi visione dei *Capitoli* di recente stampati e si informò della controversia da poco sorta tra i confratelli e il Comune in merito alla ubicazione della nuova sede della confraternita. Ordinò che il fonte battesimale fosse trasferito nella cappella del SS. Sacramento, sotto la responsabilità della confraternita, assieme all'olio santo e alle ostie. La cappella sarebbe perciò stata chiusa e separata dal resto della Cattedrale²⁸⁰. Stranamente nessun cenno si fa nella *Visitatio* alla confraternita degli Schiavoni, che pur aveva sede proprio in Duomo²⁸¹. Il 2 aprile il prelato visitò Sant'Antonio e San Rocco, ove ordinò che fosse posta una croce dorata ai loro altari. Lo stesso giorno si recò anche a Sant'Andrea, dove fu ricevuto dal cappellano don Antonio Calbo, e rimase

stupito per gli ornamenti e la perfetta manutenzione della chiesa. Del resto, Sant'Andrea era la confraternita che disponeva della rendita più alta di tutte, ben 400 scudi annui, che per volere di Guidubaldo II venivano in parte impiegati per l'ospedale, in parte per ornamenti e apparati della chiesa, ma per la maggior parte in beneficenza. Anche a Sant'Andrea egli impose il rendiconto annuale al vescovo, raccomandandosi in tal senso con lo stesso duca. Censurò infine l'uso della confraternita, a quanto pare alquanto inveterato, di destinare somme talora non esigue a convivi e bevute. Approvò quindi il testo delle nuove costituzioni da poco riformate da Guidubaldo II. La *Visitatio* del Ragazzoni ci offre anche importanti notizie sulle rendite annue delle confraternite, oltre che delle chiese pesaresi. La rendita di 400 scudi attribuita a Sant'Andrea, era veramente elevata in confronto alle rendite delle chiese parrocchiali cittadine: quelle di San Martino e San Giacomo ammontavano a 40 scudi ciascuna, di San Leonardo a 60 scudi, di San Michele Arcangelo e San Cassiano a 100 scudi ognuna, di Santa Lucia a 150 scudi²⁸², mentre i benefici semplici di Sant'Antonio Vecchio e Santo Stefano disponevano rispettivamente di 40 e 50 scudi annui²⁸³. In pratica la rendita di Sant'Andrea ammontava a quasi un quarto della rendita della stessa Cattedrale, pari a 1500 scudi²⁸⁴. Neppure la Misericordia, visitata assieme alla Annunziata, a San Rocco e a Santa Maria della Scala il 12 aprile 1574, se la passava male. Contava infatti su una rendita annua di 150 scudi, mentre l'Annunziata di 60 scudi²⁸⁵. Santa Maria della Scala non risultava avere rendite ma era sovvenzionata dalle elemosine dei confratelli e dei marinai²⁸⁶. Priva di rendite era anche la confraternita del Rosario, da poco istituita nella chiesa di

Santa Maria Nuova, che l'anno dopo sarà denominata della Carità²⁸⁷. La *Visitatio* non ci dà il reddito di San Rocco²⁸⁸, mentre per quello di Sant'Antonio il testo è lacunoso, ma la rendita doveva raggiungere i 100 scudi. Significativo per Sant'Antonio appare invece il fatto che il Ragazzoni riunì tutta la confraternita nella sua sede, e dopo averne letto i *Capitoli* ed averli approvati, ammonì i confratelli di rispettarli e di assumere la comunione almeno tre volte all'anno, come del resto era previsto negli stessi, cosa che raccomandò anche alle altre confraternite²⁸⁹.

L'inviato papale non mancò di visitare l'ospedale, dove gli sembrò che i venticinque rettori fossero scarsamente preparati per il compito loro affidato. Fu così che ordinò che venissero affiancati da altri cinque rettori di nomina ducale, idea che ovviamente piacque molto a Guidubaldo II. Con l'occasione il Ragazzoni censurò il fatto che il vescovo non avesse mai potuto controllare le rendite dell'ospedale, e quindi impose ai rettori che gliene comunicassero con cadenza annuale²⁹⁰.

Fu sicuramente la vista del Ragazzoni che il 27 novembre 1574 spinse il vescovo Giulio Simonetta a convocare al suo cospetto il sindaco e procuratore dell'ospedale dell'Unione, Giovanni Giagnolo, assieme ai priori dell'Annunziata, della Misericordia, di Sant'Andrea e di Sant'Antonio, ai quali intimò di documentare le loro entrate e di fare elemosina alle monache della città, come prescritto dalla bolla di Gregorio XIII dell'anno precedente, *De elemosinis monialibus praestandis*. Le confraternite e l'ospedale chiesero al vescovo l'autorizzazione a ricorrere al papa contro il provvedimento, facendo presente di essere gravate di spese e di aver impiegato tutti i loro introiti per le attività benefiche e per il sussidio dell'ospede-

dale. Il vescovo concesse loro il termine di un mese per presentare il ricorso²⁹¹.

Al principio dell'anno 1575 la confraternita del SS. Sacramento iniziò a costruire, a fianco del sagrato del Duomo, sull'area dell'antico cimitero, un edificio che sarebbe dovuto diventare la nuova sacrestia della cappella e la sede del sodalizio. Il Comune si manifestò subito fortemente contrario all'iniziativa. Il confaloniere Tideo Abbati, nella seduta del Consiglio comunale del 29 marzo 1575, riferì che già da un mese erano cominciati i lavori, nonostante l'esplicito divieto della Comunità. Il consigliere Girolamo Ardizi osservò che esso andava ad invadere il cimitero, toglieva luce alla Cattedrale e avrebbe anche impedito un suo futuro ampliamento, e comunque non era stato autorizzato dalla Comunità. Ludovico Mascellini, consigliere ma anche membro della confraternita, prese la parola in difesa di quest'ultima sottolineando che il SS. Sacramento aveva ottenuto licenza di intraprendere i lavori sia dal duca che dal vescovo, aveva già speso molto denaro ed era perciò necessario che fosse autorizzato anche dal Consiglio a terminare la costruzione. A lui replicò il consigliere Zoroastro Barignani, ricordando che l'anno precedente la Comunità, di concerto con gli stessi uditori ducali, aveva intimato al vescovo di non permettere che si fabbricasse in quel luogo, ove fino ad allora non si era mai costruito. Poi improvvisamente l'opera era stata iniziata non si sa perché e a quale titolo. Lo stesso duca e la duchessa erano intervenuti con un divieto. Alla fine della discussione il Consiglio decise all'unanimità che Baldo Zucchella, avvocato del Comune, e Guidubaldo Rimondino, consigliere, si incaricassero di fare abbattere la costruzione

e di ridurre in pristino l'area del cimitero²⁹².

Ma nonostante tutto i lavori continuarono. Il 7 aprile 1575 il gonfaloniere Tideo Abbati riferiva in Consiglio che Vittoria Farnese, saputo l'intenzione dei consiglieri, l'aveva fatto convocare personalmente. Nel corso del colloquio la duchessa gli aveva espresso il suo disappunto riguardo alla decisione del Consiglio di fare demolire l'edificio, dal momento che l'opera era ormai in uno stadio molto avanzato. A quel punto in Consiglio si aprì un vivace dibattito. Giovan Francesco Staccoli e Carlo Macigno, vicini all'ambiente di corte, dissero che occorreva assecondare il volere della duchessa. Decisamente contrario invece era Baldo Zucchella, mentre il consigliere Fabrizio Mancini propose una soluzione intermedia, ovvero l'elezione di due consiglieri che cercassero di ottenere un accordo con la confraternita, obbligandola ad acconsentire ad una eventuale futura demolizione della loro sede qualora fosse stato necessario ingrandire il Duomo. Girolamo Ardizi e Alberto Tortora sottolinearono l'opportunità di interpellare anche la duchessa su questa ulteriore soluzione, e che comunque era necessario ottenere dalla confraternita una fidejussione ad ulteriore garanzia del rispetto dell'accordo. Fabio Barignani aggiunse che solo per rispetto alla duchessa si sarebbe permesso ai confratelli del SS. Sacramento di procedere nei lavori di costruzione, ma che in ogni caso prima di assecondare il volere di Vittoria si sarebbe dovuto esporre per iscritto le ragioni per le quali la Comunità era contraria all'opera. La proposta fu accettata dal Consiglio, che incaricò Baldo Zucchella, lo stesso Fabio Barignani, Carlo Macigno e Ranieri Del Monte, questi ultimi due più vicini alla corte, di esporre a Vittoria le ragioni della Comunità²⁹³.

Il 21 aprile 1575, alla successiva riunione del Consiglio, Simone Bonamini, confratello del SS. Sacramento, difese l'operato della confraternita affermando che il luogo vicino al sagrato della Cattedrale non era stato occupato arbitrariamente o peggio ai danni della Comunità, ma con licenza del vescovo, e parlò diffusamente di tutti gli ornamenti che erano previsti nel progetto. Terminato il suo intervento, prese la parola il luogotenente, il quale riferì che la duchessa ordinava che i lavori proseguissero senza interferenze. Baldo Zucchella replicò che, nonostante le rassicuranti parole del Bonamini e la promessa di abbellimento della costruzione, essa avrebbe comunque imbruttito la facciata del Duomo e aggiunse che lo stesso vescovo aveva proposto, alla fine, di abbattere quanto già edificato, offrendo ai confratelli come alternativa, l'uso dell'andito che si trovava all'inizio della cappella del SS. Sacramento verso la cappella di Sant'Agata, ove si entrava in Duomo. La soluzione appariva molto ragionevole e i confratelli l'avrebbero dovuta accettare. Anche Girolamo Ardizi e il confaloniere Tideo Abbati ne sottolinearono la validità.

A quel punto Ludovico Mascellini, a nome della confraternita, disse che essa non intendeva assolutamente entrare in conflitto con la Comunità, ma evidenziava le ingenti spese sino a quel momento occorse per la costruzione. Un altro confratello e consigliere, Giovan Matteo Pozzi, sostenne l'opinione del Bonamini, mentre Carlo Macigno concluse che si doveva inviare alla duchessa una delegazione di quattro o sei membri scelti in numero pari tra confraternita e Consiglio, a chiederle un contributo per le spese sostenute dai confratelli affinché si convincessero a demolire quanto già eretto. Baldo Zucchella tuttavia, scet-

tico come sempre, affermò che occorreva agire come aveva consigliato il vescovo, onde evitare qualche futuro contenzioso, ed offrire ai confratelli 50 scudi di indennizzo per la spesa sostenuta. Alla fine il Consiglio deliberò la demolizione del manufatto, uno stanziamento della somma di 100 fiorini come indennizzo per la confraternita e il riutilizzo dei mattoni usati per la costruzione, nel restauro del sagrato del Duomo. I consiglieri Simone de' Pretis e Baldo Zucchella furono inviati dal vescovo per ringraziarlo e stipulare alla sua presenza l'atto di transazione con il SS. Sacramento. Girolamo Ardizi, Carlo Macigno e Filippo Terzi vennero invece incaricati del progetto e della costruzione del nuovo oratorio della confraternita dell'andito di Sant'Agata²⁹⁴.

Alla seduta del Consiglio comunale del 12 ottobre 1586, su richiesta del vescovo, si decideva di destinare il ricavato delle offerte raccolte alle feste di San Terenzio e della Assunta per completare la chiesa del SS. Sacramento, che era "venuta molto bella"²⁹⁵.

Essa fu dunque realizzata su progetto di Filippo Terzi, consigliere e architetto dei duchi. Oggi ne rimane solo la facciata, lungo via Rossini, tra il sagrato del Duomo e piazza Collenuccio. Aveva cinque finestre con vetrate, due su ogni lato ed una sopra la porta di ingresso, nonché un accesso laterale su ogni fianco. Della originaria facciata cinquecentesca, resta il portale in pietra, sormontato da un timpano, nello stile inconfondibile del Terzi, mentre il resto risale ad un successivo restauro della fine del Seicento. Sull'altare maggiore dell'oratorio fu collocato un dipinto raffigurante l'*Ultima Cena*, opera tarda del pittore pesarese Niccolò Martinelli detto il Trometta (1540ca.-1610/1615), eseguita nell'ultimo

decennio del Cinquecento e racchiusa entro una grande cornice lignea dorata, forse disegnata dallo stesso artista. Il quadro è oggi conservato nella chiesa di San Lorenzo di Tavullia. Il Trometta vi aveva anche affrescato un *Eterno in Gloria*, distrutto nel corso dello sventramento subito dall'edificio nel 1956, per trasformarlo in locali ad uso commerciale²⁹⁶. Sotto l'altare della sacrestia erano conservate la statua a grandezza naturale del Cristo deposto, che veniva portata in processione il Venerdì santo, ed una di dimensioni inferiori per il cataletto. La chiesa aveva anche due altari laterali: in quello di destra, dedicato al Crocifisso, vi era un crocifisso ligneo affiancato da due tele raffiguranti una *Sant'Ignazio di Loyola* e l'altra *San Francesco Saverio*, dipinte nel Seicento da Domenico Peruzzini²⁹⁷. L'altare di sinistra, dedicato alla Madonna, aveva un quadro del pesarese Terenzio Terenzi detto il Rondolino (Pesaro 1575/1580-Roma 1621 ca.) raffigurante la *Circoncisione* eseguito entro il primo decennio del Seicento²⁹⁸. Anche il crocifisso e la pala con la *Circoncisione* sono state trasferite presso la chiesa di San Lorenzo a Tavullia, mentre le opere del Peruzzini sono andate perdute. L'ornamento interno della chiesa era in legno bianco con cornici e balaustri dorati, e fu completato verso la prima metà del Seicento. Il luogo riservato all'organo e al coro, sopra il portale di ingresso, era delimitato da una balaustra ornata con un bassorilievo raffigurante la Pietà, sormontato da sei statue di angeli reggenti una cornucopia in legno dorato. L'organo, dotato di cinque registri, era ornato a finto marmo di più colori, con cornici dorate. La sala delle adunanze aveva un altare su cui era sistemata la croce che i confratelli portavano in processione, assieme ad un dipinto raffigu-

rante la Circoncisione. Questa sala, ove si trovavano vari dipinti, era arredata con banchi di legno, credenze e armadi contenenti i paramenti, i reliquiari e gli oggetti che si portavano in processione²⁹⁹. (Tavv. 10-11)

Il 4 settembre 1575 la confraternita, rappresentata dal suo priore Pier Antonio Ubaldi e dai confratelli Simone Bonamini, Gaspare Vitali, Giovan Francesco Arduini e Giovanni Giagnolo, transava una lite con i canonici in merito a chi dovessero spettare, tra loro, le torce che venivano offerte in occasione dei funerali e delle messe funebri che si celebravano nella cappella della confraternita. Interveniva nell'accordo il luogotenente del duca, Federico Benedetti da Cagli. La transazione prevedeva l'obbligo dei canonici e del capitolo tutto di cantare alla vigilia della festa della Circoncisione nell'oratorio del SS. Sacramento, il vespro solenne con musica, e alla festa della Circoncisione una messa solenne mattutina, sempre con l'accompagnamento dell'organo, una messa bassa e una messa solenne al vespro, ricevendo per elemosina dalla confraternita uno scudo d'oro. Nei due giorni seguenti la festa della Circoncisione, i canonici e tutto il capitolo avrebbero dovuto cantare nuovamente una messa solenne e una messa bassa nella sede della confraternita, ricevendo venti bolognini spettanti per il loro solito censo oltre ad un certo numero di fiaccole e candele. I canonici si obbligavano anche a cantare la messa grande ogni prima domenica del mese, a fare un'offerta e una processione in Cattedrale senza alcun compenso e a partecipare gratis alle processioni del Giovedì e del Venerdì santo cantando come al solito. Rinunziarono inoltre alla parte loro spettante della cera donata in occasione dei funerali dei confratelli che

venivano sepolti nella sede della confraternita, cera che doveva essere destinata al SS. Sacramento assieme alle elemosine raccolte durante il funerale. Si accontentarono da allora in avanti di una fiaccola o di una candelletta, come era vecchio costume. I canonici si obbligarono anche a partecipare alle messe celebrate dalla confraternita del SS. Sacramento per l'anima dei confratelli defunti, senza pretendere la cera. Tuttavia, in caso di morte di un parrocchiano del Duomo, anche se sepolto nella sede della confraternita, la quarta spettante per la sepoltura sarebbe comunque andata alla Cattedrale, come di consueto³⁰⁰.

La confraternita del SS. Sacramento fece ristampare i propri capitoli nel 1591 in Pesaro, da Girolamo Concordia. Sostanzialmente identici a quelli del 1567, sono intitolati *Capitoli e Riforma della Compagnia del Santissimo Sacramento*. Nel loro proemio si richiedeva che i giudici della città li facessero rispettare ed esigessero le elemosine stabilite a favore della confraternita già dai *Capitoli* del 1567. Vi era anche una supplica in tal senso al novello duca di Urbino, Francesco Maria II Della Rovere. Infine, nel 1598, gli stessi capitoli vennero di nuovo ristampati, sempre a Pesaro dal Concordia, e rimasero invariati fino alla successiva riforma settecentesca. Si trattò di una ristampa senza alcuna aggiunta o differenza rispetto ai capitoli precedenti. Il loro titolo era: *Libro regolare delle constitutioni et ordini del regimento della Venerabil Compagnia del Santissimo Sacramento unita nella Chiesa del Buon Giesù nella Città di Pesaro*³⁰¹.

In quello stesso anno 1598, il 3 settembre, la confraternita ricevette da papa Clemente VIII un'indulgenza per l'altare del SS. Crocifisso alla festa della Esaltazione



Fig. 18. Pesaro, Biblioteca Oliveriana. Frontespizio del *Libro regolare delle constitutioni et ordini del regimento della Venerabil Compagnia del Santissimo Sacramento, unita nella Chiesa del Buon Giesù, nella Città di Pesaro*, 1598 (ms 462, c. 23r).



Fig. 19. Pesaro, Biblioteca Oliveriana. Frontespizio dei *Capitoli della Fraternita della Nuntiata di nouo stampati, et con somma diligenza ricorretti*, 1575 (ms 461 c. 1r).

della Croce³⁰². Questa faceva seguito a quella ottenuta il 12 marzo 1576 da Gregorio XIII per chi avesse visitato l'oratorio il giorno della Circoncisione³⁰³.

Nel 1575, dopo la visita alla diocesi dei Ragazzoni, anche la confraternita dell'Annunziata fece stampare i propri capitoli dal Concordia, con il titolo di *Capitoli della Fraternita della Nuntiata di nouo stampati, et con somma diligenza ricorretti*³⁰⁴. Come abbiamo già sottolineato, essi sono pressoché identici a quelli quattrocenteschi della confraternita della Misericordia, il che ci

porta a concludere che nessuna sostanziale innovazione vi sia stata introdotta nella versione a stampa rispetto a quella manoscritta di epoca malatestiana. Poiché tuttavia nel titolo si dice "di nouo stampati", sorge legittimo il sospetto che l'Annunziata avesse già precedentemente stampato i propri *Capitoli*, forse attorno agli anni Trenta del Cinquecento, ma di questa prima versione non ci è pervenuta alcuna copia. Il testo del 1575 contiene anche un riassunto dei principali precetti della Fede e le preghiere che i confratelli dovevano recitare in varie occa-

sioni. Raccomandava di evitare di alimentare i soliti contrasti sulle precedenza con le altre confraternite, sempre più ricorrenti, e di celebrare la festa della Madonna del Popolo, istituita al tempo del vescovo Paride Grassi. Sempre l'Annunziata, il 5 dicembre 1579 ottenne indulgenza per breve di papa Gregorio XIII³⁰⁵.

La confraternita del Nome di Dio

Papa Pio IV, con una bolla del 10 aprile 1564, aveva riconosciuto alcune confraternite nate a Burgos e in altre città della Spagna, dedicate al Nome di Gesù, che educavano i propri membri e la gente comune a non bestemmiare e a non giurare o richiedere giuramenti se non per gravissimi motivi. Il pontefice aveva concesso indulgenza plenaria e remissione dei peccati per quei confratelli che si fossero comunicati e confessati nel giorno della Circoncisione, che diverrà poi il giorno di festa di queste confraternite. Concesse inoltre un'indulgenza di dieci anni ad ogni confratello che si fosse recato ogni prima domenica del mese alla adunanza della compagnia, cento giorni di indulgenza a quello che avesse ammonito con carità un bestemmiatore o uno spergiuro, e dieci anni di indulgenza ad ogni sacerdote che avesse predicato contro la bestemmia e lo spergiuro ovvero esortato i fedeli ad entrare a far parte di questi sodalizi. La bolla accordò a queste confraternite anche il diritto di tenere un confessore, con potere di commutare i voti fatti in opere pie (fatta eccezione per i voti di castità, quelli religiosi e per i pellegrinaggi a Roma, a San Pietro, al Santo Sepolcro di Gerusalemme e a San Giacomo di Galizia), di sciogliere i giuramenti purché non in danno di qualcu-

no, di fare celebrare messe alle feste e alle adunanze, nonché lo *ius sepe liendi*.

Le confraternite del Nome di Dio sorsero sotto gli auspici dei Domenicani, ed ebbero questo nome da un frate di quell'ordine, Diego da Vittoria, in ricordo del versetto di Matteo (cap.V): *unum cole Deum, nec iures vana per ipsum*. L'opera di questi sodalizi era dunque quella di educare i cristiani ad evitare la bestemmia e i giuramenti, principalmente tra i confratelli e i loro familiari, come troviamo ben sottolineato anche in un opuscolo stampato a Pesaro da Girolamo Concordia nel 1599, che riporta un testo circolante negli stessi anni tra le confraternite italiane e spagnole dello stesso nome: *Capitoli orationi, et indulgenze della Venerabile Compagnia del Santissimo nome di Dio istituita dal Sacr'Ordine delli Frati Predicatori, per estinguere il pessimo vizio della bestemmia, et inutili giuramenti*³⁰⁶.

La confraternita pesarese del Nome di Dio, fondata da nobili e mercanti, iniziò la sua attività il 6 febbraio 1573. Il suo primo protettore fu il marchese Ranieri del Monte, personaggio di primo piano alla corte di Guidubaldo II della Rovere. Da principio si radunò nell'antica chiesa parrocchiale di San Martino, dietro la piazza, inizialmente senza alcun nome o titolo né abito, recitando solo l'ufficio della Beata Vergine alle feste e alle vigilie. Ben presto ne fecero parte anche le donne³⁰⁷.

Un anno dopo, il 15 marzo 1574, ricevette l'erezione canonica con un rescritto del vescovo Giulio Simonetta, con il diritto di vestire di sacco nero, e fu posta sotto la guida spirituale di padre Miniato, fiorentino, appartenente all'ordine dei Predicatori. Oltre ai compiti istituzionali delle altre confraternite del Nome di Dio, ebbe anche quello di seppellire i poveri e i giustiziati³⁰⁸.

Dal 1576 ottenne licenza dal vescovo Simonetta anche di potere chiedere elemosine e di partecipare alle pubbliche processioni.

Nello spazio di pochi anni il Nome di Dio divenne la confraternita più numerosa della città, e dovette quindi provvedere ad una nuova sede per le sue adunanze. Il 29 aprile 1577 il sodalizio, riunito nella chiesa di San Martino, con la presenza di ben 76 dei suoi membri tra i quali l'architetto ducale Niccolò Sabbatini, conferiva procura ai suoi confratelli Nicola Bartoli e Antonio Pietrogialli affinché acquistassero per donazione, dal capitano Jacopo Paoli e da suo fratello Serafino, una stalla e un annesso scoperto ubicati nel quartiere di San Giacomo, ove avrebbero potuto erigere la loro nuova chiesa con annesso un oratorio³⁰⁹. Per non correre il rischio di un annullamento della donazione, secondo quanto prevedevano gli Statuti, supplicarono Francesco Maria II di autorizzarli all'acquisto in via straordinaria. Infatti l'immobile era stato dato in locazione dal Paoli al canone di 18 scudi annui, ma egli aveva deciso di concederlo alla confraternita al canone annuo di 16 scudi, con l'impegno di lasciarglielo in eredità qualora non avesse avuto eredi legittimi. In caso contrario, la confraternita, pur rimanendo usuaria in perpetuo del bene, avrebbe dovuto continuare a versare il canone annuo di 16 scudi agli eredi del Paoli. Con rescritto del 24 aprile 1577 il duca concesse alla confraternita l'autorizzazione a stipulare la donazione con il Paoli alle condizioni concordate, donazione che fu rogata il 30 aprile. Il Paoli non ebbe eredi e dunque, alla sua morte, l'immobile passò ai confratelli a titolo di piena proprietà, libero e senza vincoli³¹⁰.

Il 4 giugno 1577, di martedì, nel luogo prescelto per la costruzione, fu collocata

una croce dal vicario del vescovo, Antonio Tomasi, che comunicò ai confratelli anche il testo del rescritto vescovile emanato quel giorno stesso, che concedeva loro il diritto di celebrare i divini uffici e lo *ius sepeliendi*, senza pregiudizio per la vicina chiesa di Sant'Agostino. Il giorno seguente, 5 giugno, vigilia della festa del Corpus Domini, venne posta la prima pietra dell'edificio dal vescovo Roberto Sassatelli in persona, a sinistra della porta di ingresso. Il 10 giugno iniziarono i lavori di scavo delle fondamenta e il giorno 13 quelli di fondazione sotto la direzione del maestro muratore Guglielmo Francia³¹¹.

I lavori procedettero abbastanza rapidamente, tanto che il 17 giugno 1578 era letta in Consiglio comunale una lettera dei confratelli che supplicavano di ottenere alcune pietre per la chiesa, conservate nel cortiletto del podestà accanto alla piazzetta del Quarto. Le pietre vennero loro concesse e dovettero essere utilizzate per la realizzazione del portale e del timpano sulla facciata dell'oratorio³¹². Nel dicembre del 1578 la chiesa poteva dirsi finita, sebbene fosse ancora priva di qualunque ornamento, e il 26 di quel mese, un venerdì, alle ore ventitrè, la compagnia del Nome di Dio vi fece il suo ingresso solenne, accompagnata dalla confraternita della Concezione, con la quale era entrata in sodalizio ufficialmente fin dal 1577. Questa unione spirituale con la confraternita della Concezione era talmente forte che nei suoi *Capitoli* del 1580 si stabilì che i nomi dei confratelli del Nome di Dio fossero elencati anche nel libro dei confratelli della Concezione³¹³. L'8 dicembre, festa dell'Immacolata Concezione, le due confraternite si scambiavano un cero del peso di due libbre, finemente decorato.

Il 25 settembre 1579 si cominciò a pa-



Fig. 20. Pesaro, Biblioteca Oliveriana. Frontespizio dei *Capitoli orationi, et indulgenze della venerabile Compagnia del Santissimo nome di Dio istituita dal Sacr'Ordine delli Frati Predicatori, per estinguere il pessimo vizio della bestemmia, et inutili giuramenti*, 1599 (ms 464, c. 67r).

vimentare la chiesa più decorosamente: il pavimento cinquecentesco non ci è pervenuto, ma doveva essere di pregevole fattura. L'anno 1579 fu di grande importanza per la confraternita, non solo per i lavori di decorazione del suo oratorio: essa, infatti, venne aggregata all'arciconfraternita dell'Orazio-

ne e Morte di Roma, istituita presso Santa Maria sopra Minerva, aggiungendo tale denominazione a quella iniziale di Nome di Dio e assumendo anche il compito di pregare per le anime dei defunti. È datata 1° febbraio 1579 la procura che i confratelli rilasciavano a un certo Giovan Antonio Fascina, romano, per recarsi a Roma ed ottenere l'aggregazione³¹⁴. Il 20 dicembre 1579, il 9 luglio e 5 settembre 1580 ricevette, assieme alle altre confraternite italiane con lo stesso nome, varie indulgenze da Gregorio XIII³¹⁵.

Ma il 1579 fu anche l'anno in cui il Nome di Dio elaborò più compiutamente i suoi *Capitoli*, risalenti quasi certamente nella loro prima stesura al 1573, anno della sua fondazione. Essi ci sono pervenuti solo in forma manoscritta, in un codice pergameneo oggi purtroppo in pessimo stato di conservazione, largamente mutilo ed illeggibile³¹⁶. Illeggibile risulta nel testo anche la data della loro ultima stesura e formale approvazione, che le fonti datano al 1580, sotto il priorato di Fabio Benedetti, Giulio Quintavalli e Pietro Paolo Gionti³¹⁷.

Lo statuto del Nome di Dio si presenta lungo e complesso, e le varie cariche sono descritte e puntualizzate con grande minuzia, tipica del tempo. Il 23 novembre 1614 i *Capitoli* furono sottoposti ad un'ulteriore e sostanziale riforma, sotto il priorato di Antonio Paoli.

Contemporaneamente alla stesura e alla approvazione dei *Capitoli*, il primo gennaio 1580 i preposti e i consiglieri della confraternita davano alle stampe per Girolamo Concordia in Pesaro, un significativo opuscolo intitolato *Sommario del ricco Thesoro delle indulgenze e d'i privilegi, con alcune ordinationi et avvisi della venerabile Compagnia del Santissimo Nome di Dio chiama-*

ta dell'*Oratione altramente della Morte nella Magnifica Città di Pesaro*³¹⁸. Il libretto aveva lo scopo di richiamare alla mente dei confratelli le finalità del sodalizio e l'importanza delle indulgenze ad esso concesse.

La festa della confraternita cadeva nel giorno della Circoncisione, il 1° gennaio. Il sodalizio celebrava inoltre tutte le feste mariane e in particolare la Purificazione della Vergine, il 2 febbraio, e in quell'occasione offriva un cero da tre libbre all'altare. Festeggiava inoltre il Rinvenimento della Croce e il giorno dei Morti. Nel giorno dei Santi organizzava un'orazione delle Quarantore. Partecipava alle processioni del Corpus Domini, del Giovedì santo, della quarta e quinta domenica di Quaresima, e della seconda festa di Pasqua. Visitava la chiesa della Concezione nel giorno della sua festa offrendo a quella confraternita, a lei gemellata, un cero del peso di due libbre dipinto con il monogramma IHS, simbolo del Nome di Dio³¹⁹.

Nel caso in cui un'altra confraternita del medesimo abito si fosse trovata a transitare per Pesaro diretta a Loreto, il Nome di Dio aveva l'obbligo di andarle incontro alle porte della città con la croce e quattro torce e di accompagnarla fino al Duomo, ponendo ciascun confratello forestiero in mezzo a due confratelli pesaresi.

Il sodalizio ammetteva sia le donne che i raccomandati, e contava al suo interno numerose cariche, in parte elettive e in parte estratte a sorte da un bossolo: un preposto, un sottopreposto, quattro consiglieri (portati al numero di sei nel 1599), un camerlengo, un depositario, due sindaci, due soprastanti ai morti, due maestri dei novizi, due infermieri, una priora per le consorelle, un massaro. Designava anche un *protettore* a vita, generalmente un nobile molto influen-

te. Nel 1599 fu prevista la presenza di un prelato o di un frate domenicano come guida spirituale. Le cariche estratte a sorte duravano quattro mesi, mentre quelle elettive un anno. Solo il massaro poteva restare in carica anche più di un anno, se era necessario. Il bossolo veniva rinnovato ogni anno nel corso di una particolare cerimonia: dopo una messa i confratelli, riuniti in sacrestia, formavano i bossoli delle varie cariche, inserendo in un primo bossolo i biglietti con i nominativi di tre confratelli come preposti, in un secondo quelli di tre confratelli come sottopreposti, in un terzo bossolo di dodici confratelli come consiglieri e in un quarto di tre confratelli come camerlenghi. In un altro bossolo si ponevano tre schede con i nominativi dei sei soprastanti dei morti, due per ogni scheda, e lo stesso si faceva per i sei infermieri e per le tre priorie donne, che non dovevano assolutamente appartenere ad altre confraternite. Ciascuna scheda o biglietto era racchiuso in una capsula sigillata con la ceralacca, impressa con il nome IESV. I bossoli erano custoditi dal cappellano. Le estrazioni avvenivano per mano del cappellano ogni prima domenica del quarto mese, dopo il canto dell'Ave Maria.

Era vietato agli ufficiali elezionari divulgare i nominativi degli imbossolati, a pena della sospensione per sei anni dalla confraternita³²⁰. Nessuno poteva rifiutare le cariche se non per grave e comprovato motivo. In generale potevano essere imbossolati per gli anni successivi anche i nominativi degli stessi confratelli che avevano già ricoperto un incarico, purché fossero destinati ad uno diverso da quello precedentemente occupato.

La prima domenica del primo mese di carica dei nuovi ufficiali, dopo la messa i confratelli si spostavano in sacrestia, dove avveniva il passaggio delle consegne tra la

nuova *banca* e la vecchia, ovvero gli ufficiali uscenti. Il preposto uscente e i suoi ufficiali accompagnavano ai loro scranni i nuovi eletti, presentandogli la croce che si portava in processione, e compiendo un particolare rituale la cui descrizione non ci è purtroppo pervenuta a causa della lacuna del manoscritto dei *Capitoli*, proprio nel punto in cui esso era riportato³²¹.

Tra le varie cariche, quella del *protettore* era la più prestigiosa. Personalità di spicco nel mondo cittadino, solitamente un nobile o un alto prelato, egli aveva il compito di proteggere la confraternita e all'occorrenza di intercedere per lei davanti alle autorità civili e religiose. Alla data di approvazione dei capitoli, nel 1580, protettore del Nome di Dio era ancora il marchese Ranieri del Monte. La carica era infatti a vita.

Il preposto era al vertice della confraternita. A lui spettava il ruolo di paciere al suo interno, da esercitare con imparzialità assoluta, il compito di sorvegliare gli ufficiali e coordinare il loro operato, di irrogare le pene e di vigilare sul rispetto dei capitoli. Non doveva spendere più di uno scudo per l'ornamento della chiesa, e se un confratello o una consorella erano ammalati, poteva erogare loro non più di 10 bolognini al mese di elemosina, elevabili a 20 con l'autorizzazione della *banca*. Per i raccomandati e le raccomandate la somma era inferiore: 6 bolognini al mese elevabili a 12 con l'approvazione della *banca*. La stessa somma era prevista anche per l'assistenza agli ammalati poveri. Ogni altra elemosina era vietata senza il voto favorevole dell'adunanza³²². Tutte le prime domeniche del mese, terminata la messa, il preposto doveva fare leggere ad alta voce alle consorelle i capitoli contenenti i loro obblighi. Se né lui né il cappellano vi provvedevano, erano obbliga-

ti al pagamento di uno scudo d'oro di multa, sotto pena dell'espulsione in caso contrario.

Il sottopreposto aveva il compito di sostituire il preposto in caso di sua assenza e si occupava, assieme agli altri ufficiali, degli apparati della chiesa in occasione della festa della confraternita. Doveva controllare che i confratelli pagassero entro tre mesi le *puntature*, cioè le sanzioni irrogate dal preposto in caso di qualche violazione dei capitoli. I pagamenti dovevano avvenire entro il quarto mese. Se non era sollecito in questo incarico, il sottopreposto veniva espulso, salvo che la *banca* non lo autorizzasse ad attendere la riscossione per un periodo più lungo ovvero avesse esonerato il confratello moroso dal pagamento, per motivi caritatevoli³²³. La *banca* poteva esonerare dal pagamento il confratello moroso fino ad un massimo di tre volte consecutive. Alla quarta volta il pagamento era obbligatorio altrimenti scattava l'espulsione. Il sottopreposto custodiva i denari delle multe in una apposita cassetta dotata di due chiavi, una tenuta da lui e l'altra dal camerlengo, ed era obbligato a consegnare ogni fine mese al preposto le somme accumulate, alla presenza del camerlengo e di un consigliere. Il preposto faceva registrare ogni somma in un libro custodito dal camerlengo. In caso di mancato rispetto di questa procedura, il sottopreposto rispondeva dei danni ed era soggetto ad una penitenza stabilita dalla *banca* di nuovo insediamento. Non eseguendola, era tenuto a pagare tre libbre di cera e non versando neppure queste, veniva espulso su ordine del preposto.

I consiglieri componevano la *banca* e si riunivano su richiesta del preposto. Il primo consigliere, forse quello che aveva ottenuto più voti o il più anziano, provvedeva a tenere il conto delle assenze degli altri in una apposita tavola. La pena per ogni di-

sobbedienza ovvero assenza alle riunioni della *banca*, era di mezzo grosso e in caso di mancato pagamento seguiva l'espulsione. Lo stesso primo consigliere provvedeva alla riscossione della multa³²⁴.

Il camerlengo svolgeva la funzione di segretario e verbalizzante e le sue scritture facevano piena fede. Doveva presenziare ad ogni riunione o votazione, registrando ogni cosa nel libro dei verbali. Stilava i mandati per il depositario in occasione di ogni pagamento, che poi annotava nel libro delle uscite. Non poteva rilasciare mandati senza il consenso della *banca* o dell'adunanza. Aveva la custodia delle chiavi della cassetta delle elemosine, dalla quale nessuno, neppure il preposto, poteva prelevare alcuna somma se non in sua presenza. Tuttavia, ogni volta che doveva prelevare del denaro dalla cassaforte, aveva bisogno della autorizzazione scritta del preposto. Tutto il denaro da lui raccolto, doveva essere depositato nella cassaforte entro il termine massimo di sei giorni; nell'attesa esso era custodito dal preposto. Il camerlengo aveva anche il compito di provvedere alla redazione del bilancio e del rendiconto e di procedere all'inventario dei beni mobili della confraternita, da consegnare al massaro e ai vari ufficiali. Successivamente egli trascriveva l'inventario su un apposito libro, che teneva sempre aggiornato. Poteva anche prestare gli arredi e gli oggetti della confraternita, ma sotto la sua personale responsabilità.

Il depositario provvedeva al pagamento delle spese, sempre in forza di mandato del preposto sottoscritto dal camerlengo, e poi registrava l'uscita in un apposito libro contabile. Assieme al preposto e al camerlengo, egli custodiva le chiavi della cassaforte. Alla fine di ogni amministrazione doveva fare il rendiconto³²⁵.

I sindaci erano in due ed avevano il compito di occuparsi delle liti giudiziarie della confraternita e degli affari in generale, con potere di transare le controversie. Ma andava loro rilasciata di volta in volta una speciale procura notarile ed ovviamente non potevano agire senza un mandato della *banca* o dell'adunanza. Se una volta designati rinunziavano all'incarico, venivano espulsi.

I *soprastanti dei morti* provvedevano invece ad organizzare la sepoltura dei giustiziati e degli indigenti, oltre che dei confratelli. Alla notizia della morte di uno di loro, i soprastanti lo comunicavano al massaro che a sua volta avvisava il preposto, facendo suonare l'Ave Maria con cinquanta rintocchi di campana. Quindi su un'apposita asta, che si trovava sulla strada davanti all'oratorio, affiggevano una tavoletta ove era indicata la chiesa in cui il defunto sarebbe stato sepolto e l'ora del suo funerale. Nel frattempo, su ordine del preposto, il massaro riuniva i confratelli designati ad accompagnare la salma. Quando il defunto era un confratello, veniva obbligatoriamente vestito con l'abito della confraternita ed un paio di calze nere, con divieto assoluto di porgli addosso alcun ornamento. Il suo corpo era sistemato sul cataletto della compagnia, adagiato su cuscini di colore nero. Nel tragitto che i confratelli addetti al trasporto della salma percorrevano fino casa del defunto, non doveva essere acceso alcun doppiere. Usciti da questa diretti verso la chiesa, ove si sarebbe celebrato il funerale e proceduto alla sepoltura, accendevano otto doppiieri, due a fianco della croce e sei attorno al cataletto. Il corteo recitava sotto voce il *Miserere*. La famiglia del defunto doveva versare alla confraternita un libbra di candele piccole e dodici candele di normale grandezza a titolo di elemosina, oltre a

provvedere di una candela ogni confratello che accompagnava il congiunto alla sepoltura e di una fiaccola ciascuno il preposto e il cappellano. Giunti in chiesa, si recitava il *Miserere* e il *De profundis* e, nel momento della sepoltura, il *Requiem aeternam*. Quindi seguiva l'orazione del cappellano. Per le sorelle della confraternita la cerimonia di sepoltura era la medesima, ma i doppiieri erano sei anziché otto. Per le sorelle e per i raccomandati, inoltre, non era obbligatoria la vestizione con il sacco della compagnia.

Ai funerali dei poveri i doppiieri erano solo quattro, due ai lati della croce e due al cataletto. Quest'ultimo era di foggia più semplice: non aveva cuscini di seta ma di tela ed era privo del panno. Anche i poveri venivano vestiti con un sacco simile a quello della confraternita, con divieto assoluto di fare indossare loro altra veste od ornamento di qualunque tipo³²⁶. Se richiesta, la confraternita poteva dare sepoltura anche a defunti non appartenenti al sodalizio, purché le loro famiglie procurassero quattro torce e una libbra di cera, e versassero due scudi d'oro di elemosina, oblazione che poteva essere anche effettuata dal defunto quando era ancora in vita.

I soprastanti dei morti dovevano organizzare annualmente una messa in suffragio per l'anima dei confratelli defunti e per quella dei poveri e dei giustiziati. Erano responsabili della conservazione delle suppellettili utilizzate durante il funerale, e pagavano un giulio di multa per ogni mancanza, oltre a sottostare a diverse penitenze stabilite dalla *banca*.

Dalla lettura dei capitoli apprendiamo che la confraternita del Nome di Dio non si limitava ad organizzare la sepoltura dei condannati a morte, ma li accompagnava anche fino al patibolo, portando una gran-

de croce con quattro bracci. Giunti al luogo del supplizio, i confratelli si inginocchiavano cominciando a pregare per l'anima del condannato. Dopo l'esecuzione recitavano il *Miserere* e il *Requiem aeternam*. Seguiva un'orazione del cappellano, al termine della quale la confraternita ritornava all'oratorio in processione. Al momento di dare la sepoltura al giustiziato, i confratelli portavano con loro una croce particolare, dipinta di colore rosso da un lato e dall'altro con il teschio e le tibie decussate. In quei casi il cataletto era predisposto in modo speciale, a seconda delle esigenze che le condizioni del corpo richiedevano per il suo trasporto. Al giustiziato spettavano quattro doppiieri, due alla croce e due al cataletto, e durante la sua sepoltura si recitava il *Miserere*.

I soprastanti dei morti provvedevano anche al pagamento dei necrofori, dopo ogni funerale, sempre su mandato del preposto compilato dal depositario e quindi registrato in un apposito libro dagli stessi soprastanti. Le mercedi erano 8 bolognini per la sepoltura dei poveri e 16 per quella dei giustiziati³²⁷.

Gli infermieri visitavano i confratelli ammalati, su incarico della *banca* e del preposto, e si preoccupavano che venissero loro somministrati i sacramenti della Confessione e della Comunione, quest'ultimo con una cerimonia particolarmente solenne, alla quale dovevano presenziare tutti i confratelli con il maggior numero di torce possibile, procurate loro dal massaro. All'aggravarsi delle condizioni del confratello ammalato, gli infermieri lo assistevano giorno e notte fino al momento del suo trapasso. Tuttavia essi erano obbligati a stare con lui solo le prime due notti, mentre per quelle successive il preposto estraeva da un apposito bosso i nominativi di uno o più confratelli,

a seconda del bisogno, che davano il turno agli infermieri. I capitoli raccomandavano che durante l'assistenza al malato non si parlasse di argomenti mondani o futili, ma spiritualmente elevati. Chi non si rendeva disponibile alla assistenza, doveva pagare una multa di mezza libbra di cera e una penitenza stabilita dalla *banca* ³²⁸.

La formazione spirituale dei confratelli di nuova entrata era assegnato ai *maestri dei novizi*. Essi erano in due e dovevano fare una periodica relazione al preposto sui nuovi iscritti. I requisiti per far parte della confraternita erano innanzitutto la residenza a Pesaro e la maggiore età. Era vietato l'ingresso a concubini, giocatori, bestemmiatori e osti o gestori di taverne. L'informazione sulle qualità morali del postulante era curata dal preposto.

L'ammissione dei nuovi confratelli avveniva con una procedura simile a quella di altre confraternite cittadine. Trascorso un mese dalla sua domanda, l'aspirante veniva proposto dalla *banca* alla adunanza dei confratelli per essere votato. Una volta ammesso, aveva quindici giorni di tempo per procurarsi la cappa e pagare l'elemosina di ingresso di 2 giulii. Se non si muniva della cappa nel termine prefissato, non poteva entrare. Alla prima adunanza gli veniva fatta indossare la veste e portare una fiaccola. Il suo nominativo era registrato nel libro dei confratelli a cura del camerlengo. La mancata esecuzione di quanto stabilito nei capitoli, comportava una sanzione di mezza libbra di cera più un'altra pena spirituale stabilita dalla *banca*, che se non eseguita provocava l'espulsione ³²⁹.

Le consorelle erano dirette da una priora, estratta annualmente da un apposito bossolo. Ella aveva in custodia un libro, consegnatole dal preposto, diviso in due

parti, in una delle quali annotava in ordine alfabetico i nomi delle consorelle e nell'altra quelli delle raccomandate. L'aiutavano nel suo compito una sottopriora e due infermiere, da lei stessa scelte. La priora doveva tenere informato il preposto sul suo operato e disponeva di una cassetta delle elemosine sigillata, che le era consegnata sempre dal preposto. Le elemosine raccolte andavano distribuite a favore delle consorelle povere. La priora che ometteva di svolgere degnamente il suo compito era declassata al rango di semplice raccomandata ³³⁰. Le consorelle al momento del loro ingresso nel sodalizio pagavano un bolognino, mentre ogni anno, alla festa della Circoncisione, dovevano versare un grosso. Quelle morose erano obbligate a pagare mezzo scudo di multa e soggette ad altre sanzioni che se non ottemperate comportavano l'espulsione. Per le consorelle non vi era altra raccomandazione, se non il divieto di fare parte di altre confraternite, quella di fare la comunione il primo giorno dell'anno e di andare a trovare le sorelle malate. In caso di violazione degli obblighi, potevano venire sospese o espulse.

Il massaro, a differenza delle altre cariche, tutte ricoperte gratuitamente dai confratelli, era remunerato con uno stipendio il cui ammontare veniva stabilito dalla adunanza. Obbediva al preposto e alla *banca* e svolgeva quasi tutti gli incarichi esecutivi. Custodiva i beni e gli arredi della confraternita, provvedeva giornalmente alla apertura e chiusura della chiesa, alla sua pulizia e alla dotazione di candele, dovendo sempre consegnare al preposto tutta la cera che rimaneva dopo ogni funzione. Alle feste di precetto il massaro apriva la chiesa dopo i rintocchi del campanile del Duomo e la chiudeva al suono dell'Ave Maria, mentre

negli altri giorni seguiva il suono delle campane di Sant'Agostino. Provvedeva anche ad assistere la confraternita durante le varie votazioni ed estrazioni dei bossoli, e ad aiutare i *soprastanti dei morti* nella organizzazione dei funerali. Se non svolgeva bene i suoi compiti, pagava una multa di un giulio ad ogni violazione. In caso di impedimento, doveva provvedere a trovare un sostituto³³¹.

Nella confraternita si distribuiva il pane per i poveri e vi erano anche due confratelli deputati a raccogliere le elemosine durante le feste di precetto, remunerati con quattro quattrini per ogni grosso raccolto.

Le adunanze si tenevano ogni prima domenica del mese in sacrestia, al suono della campana. Prima di iniziare, il preposto faceva recitare un'Ave Maria. Si poteva prendere la parola soltanto se da lui autorizzati, salendo su un apposito scranno. Il confratello che interveniva nella discussione senza rispettare il suo turno, pagava un bolognino di multa. Era comunque vietato intervenire più di tre volte su una singola questione oggetto di dibattito. Ogni proposta, prima di essere sottoposta al voto dell'adunanza, doveva essere approvata dalla *banca*. Il voto era segreto. Il camerlengo passava quindi allo scrutinio delle schede. Per aiutare il proposto e la *banca*, all'inizio di ogni anno venivano scelti trenta confratelli capaci di leggere, scrivere e recitare le preghiere.

La confraternita organizzava l'orazione delle Quarantore ben quattro volte all'anno: alla prima domenica di Quaresima, nella domenica della Passione, alla *Pasqua rosata* (Pentecoste) e nella festa di Tutti i Santi. Dopo il vespro i confratelli, radunatisi in oratorio, si muovevano in processione vestiti di sacco in direzione della chiesa del SS. Sacramento, portando ciascuno una torcia e cantando inni sacri. Al termine della

processione, iniziavano le Quarantore, alle quali tutti i confratelli dovevano partecipare a turno, organizzandosi per assicurare la loro presenza nell'oratorio dal giorno alla notte, per tutta la durata del rito.

I confratelli del Nome di Dio dovevano fare la comunione almeno quattro volte all'anno: alla festa della Circoncisione, a Pasqua, alla festa della Immacolata Concezione e nella prima domenica di Quaresima. Chi non rispettava questi obblighi, corrispondeva mezza libbra di cera a titolo di pena in caso di mancata celebrazione del sacramento le prime due volte, mentre alla terza e alla quarta volta la sanzione era più grave e veniva decisa dalla *banca*, e chi non la rispettava veniva espulso. A Pasqua e all'Immacolata i confratelli dovevano fare la comunione nelle rispettive parrocchie di appartenenza, mentre nelle altre due festività presso l'oratorio della confraternita. Erano giustificate solo le assenze dovute a malattia o per impegni al servizio dei duchi di Urbino.

Ogni anno i confratelli versavano un giulio alla festa della Circoncisione, e comunque non più tardi entro l'ottava della Purificazione della Vergine. In caso di mancato pagamento in questi termini, venivano espulsi. Il giorno della Purificazione della Vergine il preposto distribuiva una candela a ciascun confratello.

In caso di controversie tra confratelli, era fatto loro divieto di agire subito in giudizio, dovendo prima tentare di conciliarsi davanti al preposto. Era loro anche vietato di ingerirsi nella organizzazione delle attività riservate agli ufficiali, salvo che per incarico del preposto. L'assenza ingiustificata alla messa della prima domenica del mese, comportava una pena di due quattrini, mentre quella all'adunanza, una multa

di quattro. All'assenza per tre domeniche consecutive senza giustificazione, seguiva l'ammonizione del preposto o di un consigliere ed una pena stabilita a discrezione dalla *banca*.

Chi disobbediva agli ordini del preposto pagava una libbra di cera e doveva sottostare ad altre penitenze stabilite dalla *banca*, mentre chi parlava oltre il termine prefissato per gli interventi pagava un bolognino di multa. Le ingiurie rivolte agli ufficiali erano sanzionate con una multa di due libbre di cera, mentre di una libbra quelle ad un confratello. Alla stessa pena soggiaceva chi mangiava durante le adunanze. Era vietato ricusare gli incarichi, sotto pena di tre anni di sospensione, nonché portare armi alle riunioni. Chi non partecipava al funerale di un confratello o di una consorella pagava un bolognino di multa, mentre l'assenza al funerale di un raccomandato o di una raccomandata, di un giustiziato o di un povero, comportava una pena di 4 quattrini. Tutte le pene andavano pagate entro tre mesi o comunque al massimo entro il quarto. All'assenza alle processioni seguiva una pena di un bolognino, a quella alle principali orazioni di due bolognini, e al rifiuto di portare il cataletto ai funerali, di mezza libbra di cera.

Il confratello espulso poteva venire riammesso solo su domanda scritta, seguita da parere favorevole dell'adunanza e dopo avere fatto pubblica scusa. Superate queste fasi, doveva essere nuovamente sottoposto al voto.

Nel 1581 la confraternita del Nome di Dio ornò l'altare sinistro del suo oratorio con un crocifisso ligneo donato dal confratello Giulio Quintavalli, e nel 1587 quello di destra, con un quadro del pittore e incisore mantovano Teodoro Ghisi (1536-1601) raf-



Fig. 21. Pesaro, Biblioteca Oliveriana. Frontespizio del *Sommario del ricco Thesoro delle indulgenze e d'i privilegi, con alcune ordinazioni et avvisi della venerabile Compagnia del Santissimo Nome di Dio chiamata dell'Oratione altramente della Morte nella Magnifica Città di Pesaro*, 1580 (ms 462, c. 51r).

figurante la Madonna in gloria tra Cristo e il Padreterno, con i santi Antonio, Francesco, Domenico e un santo vescovo. Si trattava della prima opera decorativa realizzata per la chiesa, seguita di lì a pochi anni da uno dei dipinti più straordinari del Cinquecento marchigiano, la *Circoncisione* di Federico Barocci, collocato sull'altare maggiore il 9 agosto 1590 ma commissionato fin dal 2 ottobre 1583 e costato oltre 600 scudi, esclusa la doratura della sua cornice³³². Si tratta

di uno dei capolavori del pittore urbinato, firmato e datato FED. BAR. URB. PINX. MDLXXXX. Sfortunatamente trafugato dai francesi nel 1797, è oggi conservato al Musée du Louvre a Parigi (Tav. 12). Al suo posto fu sistemata una copia settecentesca di dimensioni ridotte, opera del pittore Carlo Paolucci³³³.

Nel 1599 a Pesaro, per i tipi di Girolamo Concordia, furono impressi i *Capitoli orationi, et indulgenze della Venerabile Compagnia del Santissimo Nome di Dio istituita dal Sacro Ordine delli Frati Predicatori, per estinguere il pessimo vizio della bestemmia, et inutili giuramenti*³³⁴, libretto stampato anche a Roma, Napoli e Bologna e in alcune città della Lombardia su licenza del generale dell'ordine Domenicano. Alla confraternita pesarese, in particolare, fu imposto l'obbligo di fare recitare un Pater e un Ave a chi giurava e tre Pater e tre Ave a chi bestemmiava, oltre a corrispondere varie elemosine come penitenza. A tutti i confratelli fu raccomandato di andare a messa ogni seconda domenica del mese e di ascoltare due messe, la prima delle quali in silenzio e l'altra cantata³³⁵.

Le Constitutiones synodales Ecclesiae Pisarenensis del vescovo Roberto Sassatelli e le confraternite alla fine del Cinquecento

L'anno 1580 fu di estrema importanza per la Chiesa pesarese, a seguito della pubblicazione da parte del vescovo Roberto Sassatelli (1576-1586) delle *Constitutiones Synodales Ecclesiae Pisarenensis editae et promulgatae in Synodo Dioeciesana habita Anno M.D.LXXX Kalendis Iunii*, stampate a Pesaro da Girolamo Concordia e datate 1° giugno³³⁶.

Si tratta del primo testo ufficiale di provenienza vescovile, pervenuto sino a noi, contenente norme relative alle confraternite. È probabile che una regolamentazione della materia fosse presente anche nel sinodo del vescovo Giulio Simonetta del 1564, al quale le *Constitutiones* del Sassatelli si richiamano, ma il testo di questo sinodo ad oggi non è stato ancora rinvenuto. Senza dubbio i dettami delle *Constitutiones* ricalcano i contenuti di altri sinodi del tempo ma si riferiscono anche a problemi realmente sentiti in ambito pesarese, specie per quanto riguarda le confraternite³³⁷.

Le *Constitutiones* sono il frutto della *visitatio generalis* della diocesi che il Sassatelli aveva compiuto dal 18 ottobre al 3 dicembre 1576³³⁸. Roberto Sassatelli era già intervenuto nei confronti delle confraternite con un importante decreto del 28 novembre 1578 con il quale aveva intimato ai priori dei sodalizi di vietare ai confratelli di chiedere elemosine con insistenza per la città, cosa che aveva già suscitato diversi malcontenti tra la popolazione a causa della petulanza dei questuanti, che si introducevano persino nelle case³³⁹.

Alla confraternita del Nome di Dio, lodata per la sua attività dedicata alla sepoltura degli indigenti, le *Constitutiones* raccomandavano che il corpo del defunto fosse accompagnato dal parroco della parrocchia di appartenenza, a cui sarebbe poi spettata l'elemosina in cambio della celebrazione della messa³⁴⁰. Il vescovo esortava inoltre i confratelli di tutte le compagnie cittadine a procurarsi e a tenere con sé copia dei capitoli del loro rispettivo sodalizio³⁴¹. Si sollecitavano le confraternite a presentare annualmente il rendiconto delle loro spese ed entrate al vescovo o al suo vicario, a soddisfare i legati pii e a non destinare i beni e

le rendite a scopi diversi da quelli benèfici, ma ad amministrarli responsabilmente³⁴². In particolare il vescovo vietava l'organizzazione di pranzi nelle sedi delle confraternite e, qualora questi fossero organizzati altrove, sarebbe stato comunque vietato farlo con i soldi del sodalizio, sotto pena della scomunica³⁴³. Il Sassatelli raccomandava poi che alle processioni e ai funerali i confratelli partecipassero sfilando ordinatamente a due a due, sempre vestiti con sacco e cappuccio, senza bastoni in mano, fiori o altri ornamenti, in silenzio ovvero se necessario cantando. In occasione dei funerali i sacerdoti furono dispensati dall'obbligo di attendere l'arrivo dei confratelli presso la casa del defunto, oltre l'orario stabilito. In caso di ritardo, i sacerdoti avrebbero potuto ordinare ai necrofori di portare via la salma e di condurla fino alla chiesa deputata per il rito funebre, senz'altro indugio³⁴⁴.

Alle confraternite fu vietato di intervenire su questioni relative a religiosi, sacerdoti, diaconi e subdiaconi, tenere riunioni segrete e dibattiti teologici, salvo che qualcuno dei confratelli fosse stato teologo, recitare il Divino Ufficio senza la presenza del sacerdote, fatta eccezione per quello della Vergine, per i rosari, i salmi, e le altre orazioni per le quali non era necessaria la partecipazione del cappellano³⁴⁵. Fu anche vietato ai priori o ai rettori delle confraternite, sotto pena di scomunica, di mandare i confratelli o le consorelle a mendicare per la città pane e vino, poiché in questo modo pregiudicavano i frati mendicanti che vivevano di quelle elemosine³⁴⁶. Infine il Sassatelli si raccomandò che i sacerdoti facessero rispettare i legati pii e gli oneri testamentari e, in difetto, non somministrassero i sacramenti ai confratelli. I sodalizi che avessero alienato o permutato senza motivo o utilità i

propri beni immobili, sarebbero stati obbligati a recuperarli. Le *Constitutiones*, in via eccezionale, imposero ai vicari di informare il vescovo, entro tre mesi, di tutte le alienazioni effettuate dalle confraternite cittadine negli ultimi trent'anni, affinché egli potesse verificarne la necessità e l'opportunità³⁴⁷. Non sappiamo fino a che punto queste norme ebbero esecuzione. In ogni caso le *Constitutiones* dimostrano il crescente interesse del vescovo verso le confraternite e la preoccupazione che esse rispettassero gli impegni dei loro rispettivi statuti, ed evitassero lo sperpero del denaro delle elemosine e delle rendite in attività non legate alla pietà e al culto. Nelle *Constitutiones* appare evidente anche la necessità di limitare le pompe e un certo esibizionismo, tipico del costume del tempo, che provocava talvolta spese folli in sfarzosi apparati processionali o sfociava in aspri conflitti sulle precedenza tra le varie confraternite.

Due anni dopo la pubblicazione del sinodo, il Sassatelli si trovò al centro della lite tra le confraternite e le parrocchie per la riscossione delle *quarte* sui funerali. Al Consiglio generale del 2 aprile 1582 si confermava Giovan Battista Zanchi come "paciere" da inviare in aiuto al vescovo. Risulta che già Fabio Barignani e Cesare Beneamati ne avevano discusso con lui, proponendo addirittura di sottoporre la questione a Roma. Si elessero quindi allo stesso scopo due nuovi consiglieri, nelle persone di Simone de' Pretis e Camillo Giordani³⁴⁸.

Molti esponenti del Consiglio cittadino appartenevano alle confraternite, e spesso il loro intervento veniva richiesto dagli stessi sodalizi, dubbiosi su come comportarsi in determinate questioni che potevano coinvolgere pubblici interessi. Un esempio ci è tramandato dalla riunione consigliare del

1° giugno 1583, nella quale il confaloniere Torquato Monaldi annunciò che alla ormai prossima festa del Corpus Domini avrebbe partecipato il duca Francesco Maria II assieme al marchese del Vasto, novello sposo di Lavinia Della Rovere. Si discusse allora se i consiglieri che appartenevano alle confraternite, avessero dovuto sfilare con gli abiti di queste o con la loro veste di magistrati. Prevalse quest'ultimo partito, ma per soli tre voti di maggioranza, a testimonianza dell'importanza che i pesaresi del tempo attribuivano al fatto di essere membri di una confraternita ³⁴⁹.

Alla fine del secolo è sempre più frequente la ricerca, da parte delle confraternite, di nuove indulgenze e della aggregazione alle arciconfraternite romane. Con bolla del 5 aprile 1579 la Misericordia otteneva varie indulgenze da papa Gregorio XIII, che il 10 marzo 1580 ne concedeva anche all'Annunziata ³⁵⁰ e il 13 giugno dello stesso anno alla confraternita di Santa Maria della Scala ³⁵¹.

Con breve del 19 aprile 1584 la confraternita dell'Annunziata era aggregata alla arciconfraternita dell'Annunziata di Roma ³⁵². L'Annunziata fu la prima confraternita pesarese ad ottenere l'aggregazione ad una arciconfraternita romana, secondo un costume che diverrà prassi nel secolo successivo. L'aggregazione, infatti, permetteva ad una confraternita locale di poter godere di tutti i benefici spirituali e delle indulgenze di cui i pontefici avevano dotato le arciconfraternite della Capitale. Anche la Misericordia, come risulta da una procura del 15 maggio 1578, cercava di ottenere l'aggregazione alla omonima confraternita di Roma ³⁵³.

Un altro aspetto ricorrente, che costituisce la riprova dello spirito di emulazione e

della rivalità che aleggiava tra le confraternite locali alla fine del Cinquecento, è rappresentato dagli impegnativi e costosi lavori di restauro e di decorazione che esse intrapresero nei loro oratori, e dei quali restano testimonianze talora insigni. Sant'Antonio, dopo aver ottenuto un'indulgenza plenaria da papa Gregorio XIII il 5 gennaio 1577 per i fedeli che avessero visitato la chiesa e lasciato un'offerta ³⁵⁴, pochi anni dopo promosse un radicale rinnovamento del suo oratorio, praticamente ricostruito dalle fondamenta.

Il 24 settembre 1584 lo stesso duca di Urbino, Francesco Maria II della Rovere, interveniva durante l'esecuzione dei lavori con un rescritto a favore dei confratelli in lite con il nobile Rodolfo Fronzi, che voleva impedire loro di portare a termine la copertura della chiesa ed anzi chiedeva la demolizione di una parte della sua facciata, da poco eretta, poiché sovrastava in altezza il suo contiguo palazzo. Così il duca decretava, scrivendo personalmente al podestà:

Podestà.

Ci pare strana cosa ch'essendo stata levata da terra, e molto alta, la fabbrica della chiesa di S. Antonio senza molestia, e impedimento alcuno, hora si cerchi di impedirla, che pur si doveva far da principio. Però habbiamo voluto dirvi, come facciamo, che non manchiate senza sorta alcuna di lite, spesa e lunghezza, intendere le ragioni delle parti, e di terminare detta differenza per giustizia, con quella maggior prestezza che sarà possibile. Di Urbino, 24 settembre 1584 ³⁵⁵.

I lavori terminarono l'anno successivo, e nel 1586 l'altare maggiore della chiesa venne impreziosito da uno spettacolare dipinto di grandi dimensioni (cm 338 x 219), opera

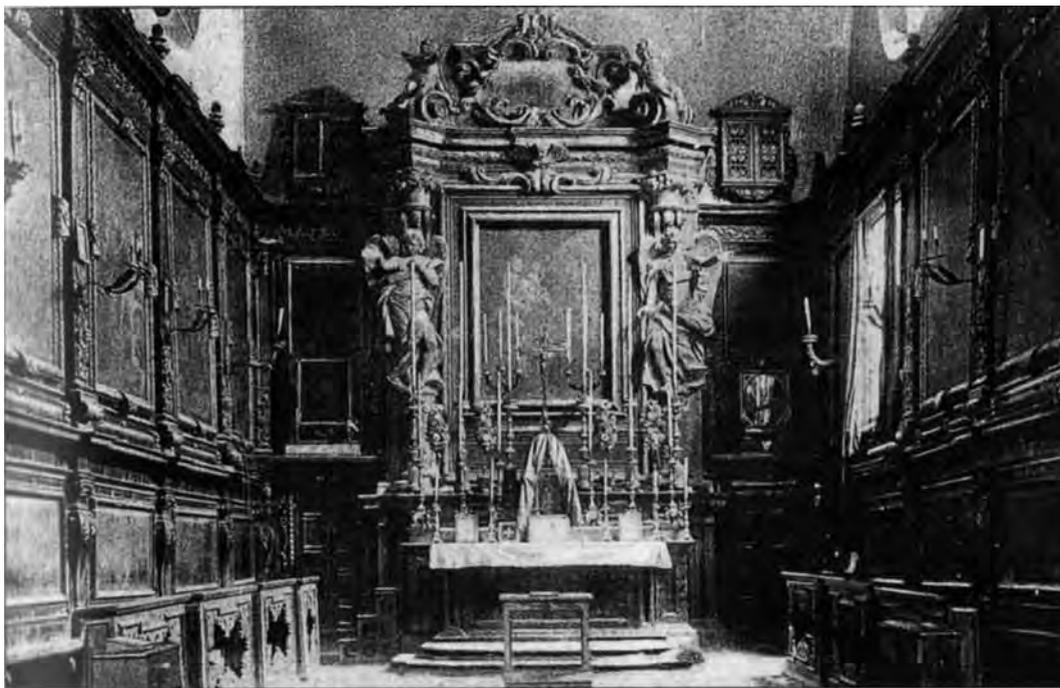


Fig. 22. La facciata della chiesa della confraternita di Sant'Antonio, lungo via dei Calzolari (oggi via Branca), visibile in primo piano sulla destra, con il grande timpano, molto simile a quella del Nome di Dio; foto dei primi del '900. La chiesa andò completamente distrutta nel 1944, nel corso del secondo conflitto mondiale.



Fig. 23. La chiesa di Sant'Antonio dopo il bombardamento del 1944. Da G. FALCIASECCA, *Sull'origine della confraternita di sant'Antonio di Pesaro*, in "Frammenti", 8, 2004, pp. 19-21.

Fig. 24. Interno della chiesa di Sant'Antonio prima del bombardamento del 1944; foto dei primi del '900. Da FALCIASECCA, *op. cit.*, p. 19.



del Veronese e della sua bottega, raffigurante la *Madonna in gloria tra angeli musicanti, con Sant'Antonio Abate, San Paolo Eremita e i Santi Pietro e Paolo*. La tela, costata 125 scudi, firmata *Pauli Caleari*, fu saldata il 31 maggio 1586. Nel perduto Libro dei conti della confraternita si leggeva la seguente registrazione: “Messer Paolo Veronese scudi 125 contanti, sono per sua mercede d’aver fatto il quadro dell’altar grande di pittura, che tanto esser rimasto d’accordo co’ li fabbricieri nostri Deputati, 31 maggio 1586”³⁵⁶. L’opera, che dalla moderna critica è attribuita quasi tutta a Carletto Caliani, fu trafugata dai francesi il 27 febbraio 1797 e dal 1809 si trova al Musée des Beaux-Arts di Digione³⁵⁷.

Dopo la confraternita di Sant’Antonio, fu la volta della Misericordia, che nel 1597 decise addirittura di edificare un nuovo oratorio in via della Posta Vecchia (oggi via Mazza), detto poi “Misericordia Nuova”, sotto la parrocchia di San Cassiano. Il 31 marzo 1597 la confraternita acquistò per donazione una casa che apparteneva a una certa suor Michelina, terziaria francescana e sorella di Giovan Andrea Olivieri, immobile del considerevole valore di 600 scudi che sorgeva vicino al convento di Santa Maria Maddalena. La licenza del duca di Urbino alla stipula dell’atto di acquisto è datato 28 marzo 1597³⁵⁸. Il 24 maggio di quell’anno il vescovo Cesare Benedetti benediva le fondamenta della costruzione³⁵⁹, che tuttavia iniziò solo nel 1599³⁶⁰ e venne terminata nel 1602.

Il progetto del nuovo oratorio della Misericordia fu tradizionalmente attribuito all’architetto pesarese Giovan Battista Bernabei (1569-1649)³⁶¹. Nella nuova sede vi erano tre altari: su quello maggiore figurava una tela con *La Vergine in adorazione del*

Bambino, intercedente per il popolo, rappresentato dietro di lei assieme a vari santi, opera del pittore barocresco Porrino Bertuzzi da Urbino³⁶², su quelli laterali sono ricordati dalle fonti una *Natività di Maria* di Giulio Cesare Begni (1579-1659), una *Maddalena* di autore sconosciuto e un crocifisso ligneo ritenuto molto miracoloso. Le pareti erano ornate da dipinti eseguiti da Giovanni Maria Luffoli (Pesaro 1632-1690), raffiguranti l’*Annunciazione*, la *Presentazione di Maria al Tempio*, lo *Sposalizio della Vergine* e la *Visitazione*. Il Luffoli fu anche l’autore della decorazione delle cantorie dell’organo³⁶³. Nella sala delle adunanze vi era lo stendardo processionale dei confratelli, dipinto sempre dal Luffoli, un quadro con la *Natività*, forse del Begni³⁶⁴, un’altra *Natività con i Santi Cosma e Damiano*, un *Battesimo di Cristo*, una *Madonna della Misericordia*, un *Cristo morto*, una *Maddalena ai piedi del Crocifisso* e moltissimi altri dipinti di autori sconosciuti. Purtroppo di tutte queste opere oggi si è completamente persa ogni traccia ad eccezione della *Madonna della Misericordia*, della bottega del Barocci, eseguita attorno al 1590, che fu requisita il 10 giugno 1811 dai Francesi e portata a Brera da dove, l’11 settembre 1818, venne trasferita presso la chiesa dei Santi Maurizio e Lazzaro di San Martino in Greco a Milano, ove si trova tuttora³⁶⁵ (Tav. 13). Della *Visitazione* e della *Annunciazione* sappiamo che furono anche esse requisite il 10 giugno 1811 dai Francesi e trasferite a Brera e di lì, il 28 aprile 1815, nella chiesa di S. Margherita a Settimo Milanese, da dove se ne sono perse le tracce³⁶⁶.

La Misericordia otterrà varie indulgenze anche da papa Paolo V, con bolla del 15 ottobre 1610. La sua festa verrà fissata all’8



Fig. 25. Digione, Musée des Beaux-Arts. Paolo Veronese e bottega. *La Madonna con il Bambino in gloria tra i santi Antonio Abate, Paolo eremita, Pietro e Paolo apostolo*. La tela fu dipinta per l'altare maggiore della confraternita di Sant'Antonio nel 1586.

settembre, giorno della Natività di Maria. In quell'occasione si estraevano da un apposito bossolo i nominativi di due zitelle, alle quali era destinata una somma di danaro a titolo di dote. Tanta era la devozione per la confraternita, che nel 1695 essa aveva accumulato obblighi di fare officiare la bellezza di 188 messe all'anno, in forza di vari lasciti testamentari, oltre ad altre 208 messe per le anime dei confratelli defunti e 52 messe per le anime del Purgatorio³⁶⁷.

Con la costruzione della nuova sede, la vecchia e storica chiesa della Misericordia, posta sotto quello che un tempo era il palazzo malatestiano, divenne la cappella privata della famiglia dei conti Leonardi, nuovi proprietari dell'antico complesso residenziale signorile. Nel Settecento anche i Leonardi provvederanno a restaurarla, allo stesso modo in cui, nello stesso periodo, la famiglia Mosca trasformava la sede dell'Annunziata nella propria cappella di famiglia³⁶⁸. Purtroppo la cinquecentesca sede della confraternita della Misericordia non esiste più, poiché è stata distrutta durante la seconda guerra mondiale e le opere che conteneva sono andate in parte perdute e in parte disperse, mentre la sede più antica, in via della Ginevra, è ora adibita a magazzino.

La compagnia della Croce

La fine del Cinquecento a Pesaro vede la costituzione di un'altra confraternita, particolarmente significativa, che comunque avrà vita brevissima: la compagnia della Croce. Si trattava di un sodalizio di nobili fondato dal marchese Ippolito della Rovere, secondo un modello molto diffuso a quel tempo in diverse parti d'Italia. Ebbe inizio nell'ottobre del 1587³⁶⁹. Con una supplica

senza data né firma, ma di sicuro risalente a quell'anno, i confratelli della Croce domandavano un orto contiguo alla chiesa di San Michele Arcangelo, ove erano soliti radunarsi, al fine di poter costruire un loro oratorio, dietro pagamento di un censo annuo del 5% al rettore di quella parrocchia, con diritto però di avere un proprio altare anche all'interno della chiesa di San Michele Arcangelo. Supplicavano inoltre di poter corrispondere il censo suddiviso in due rate uguali, la prima metà a maggio per la festa del Rinvenimento della Croce e la seconda a settembre, nella festa della Esaltazione. Chiedevano di celebrare nella parrocchia di San Michele le due feste della croce, con messe a suffragio per i loro defunti, di costruire il loro oratorio attiguo alla chiesa, sì da poter seguire le messe da quello, di erigere nella chiesa parrocchiale un altare della croce a loro spese, di raccogliervi elemosine, di potervi svolgere i funerali dei propri confratelli e infine di poter fare celebrare messe a loro spese³⁷⁰.

La supplica fu accolta e sul luogo indicato dai confratelli venne eretta una costruzione di piccole dimensioni, piuttosto sobria. Lo stesso duca di Urbino, molto vicino al sodalizio, nel suo *Diario* annotava che il giorno 1° dicembre 1587 era stata detta la prima messa nella chiesa della confraternita³⁷¹, registrando poi anche che il 4 aprile 1588 vi aveva detto messa il cardinale Gabriele Paleotti, fermatosi a Pesaro mentre era diretto a Bologna³⁷².

I capitoli della confraternita della Croce sono tuttora irreperibili. Tuttavia possiamo credere che essa fosse una compagnia dedicata alla preghiera per le anime dei defunti e alla sepoltura dei propri confratelli. Il 20 agosto 1590 essa accompagnava il funerale di uno dei suoi più illustri membri,

il nobile Tiberio Almerici, consigliere del Comune³⁷³.

Nello stesso anno, 1590, la confraternita decise di darsi una sede più prestigiosa. Scelse un nuovo quartiere della città, sviluppatosi pochi decenni prima lungo la strada che dal borgo di porta Curina conduceva a porta Rimini (l'odierna via Passeri), dove probabilmente i confratelli disponevano già di un immobile. Infatti il 4 dicembre 1590 era posta una croce dorata sul luogo ove sarebbe stata innalzata la chiesa, quasi di fronte al palazzo della famiglia Montani³⁷⁴. L'anno successivo, 1591, la confraternita acquistò alcune case da Cleofe Bontempi, demolite per permettere l'ampliamento della costruzione. Il 28 aprile 1592 il nobile Ludovico Hondedei ne saldava il prezzo, versando 255 scudi a nome del sodalizio³⁷⁵. Tuttavia i lavori non ebbero inizio, tanto che il duca di Urbino, come sempre interessato alle attività della compagnia, annotava nel suo *Diario* che il 12 febbraio di quell'anno 1592 si era ricominciato a predicare nella vecchia chiesa del quartiere di Sant'Arcangelo, dove i confratelli della Croce continuavano a riunirsi³⁷⁶. I lavori del nuovo oratorio iniziarono solo nel 1595, quando il 18 aprile di quell'anno il marchese Ippolito della Rovere ne pose la prima pietra³⁷⁷ e il 3 maggio il vescovo Cesare Benedetti e tutto il clero ne benedirono le fondamenta³⁷⁸. Il progetto della facciata, secondo la tradizione, fu dell'architetto pesarese Giovan Battista Bernabei, autore pochi anni più tardi anche di quello della nuova chiesa della confraternita della Misericordia³⁷⁹. Alcuni anni dopo, nel 1604, Francesco Maria II Della Rovere annotava nel suo *Diario*, alla data del 5 marzo, che il gesuita Francesco della Torre aveva predicato il primo venerdì di Quaresima nella chiesa della Croce, al-

ludendo però ancora una volta alla vecchia sede in Sant'Arcangelo³⁸⁰. Per ragioni che sono ancora sconosciute, infatti, la chiesa, per quanto iniziata ed eretta nei muri perimetrali, non fu più terminata. Nel 1612 risultava priva del tetto e ormai prossima alla rovina. Di lì a poco si scioglieva anche la compagnia della Croce. Non sappiamo con certezza se la sua fine sia da porsi in relazione con la notizia tramandata dallo Zacconi, che ricorda come il 9 maggio 1602 il duca avesse fatto licenziare il marchese Ippolito Della Rovere, l'abate Giuliano suo fratello e il nobile Guidubaldo Del Monte, ordinandogli di ritirarsi nei loro possedimenti³⁸¹. Questa ipotesi potrebbe essere attendibile, dato che il provvedimento, oltre a privare la compagnia del suo fondatore e *protettore*, dovette creare un clima di tensione in seno alla nobiltà locale, che preferì evitare riunioni nel timore di ingenerare sospetti nel duca, in un momento in cui egli temeva da più parti tradimenti.

Pochi anni più tardi, i confratelli, ormai tali solo di diritto, si rivolgevano al duca esponendogli la loro decisione di donare l'area del borgo di porta Curina e quanto già costruito su di essa, ai chierici minori di San Carlo, da poco trasferitisi a Pesaro. Così il duca Francesco Maria II rispondeva da Casteldurante il 22 maggio 1612 sottoscrivendo la lettera di suo pugno:

Molto magnifici miei amatissimi. Havevo di già fatto sapere a Monsignore Vescovo che da me veniva approvato il buon pensiero ch'havete di concedere la fabrica della Vostra chiesa a' Padri de' Chierici Minori Regolari, parendomi, oltre la buon'opera in se stessa, che il lasciare le muraglie di quel luogo nella maniera che stanno, con evidente pericolo di ruina, sia un mettervi della con-

scienza. Però in risposta della vostra lettera non posso dir altro, che replicarvi l'istesso, sì come il medesimo ho raffermao a Monsignore Vescovo. E Dio vi contenti.

Da Casteldurante a' 22 maggio 1612.

Vostro

Il Duca d'Urbino.

Così il 28 maggio 1614, a seguito della richiesta rivolta al vescovo Malatesta Baglioni³⁸² dal padre minore Giovanni de Guevara, della congregazione dei Chierici Regolari Minori di San Carlo, la chiesa venne donata a quest'ordine, con il beneplacito del duca di Urbino e del vescovo. I confratelli della Croce, riuniti davanti al vescovo erano Camillo Pardi, Federico Mascellini, Federico Del Monte, Ludovico Schirpi, Dionisio Vanni, Francesco Maria Tomasi, Giovan Bernardo Giagnolo, Ludovico Fabbrì, Giovan Battista Ventazzo, Ludovico Sassetta, Aloysio Orlandi, Bernardo Attracconi, Giovan Battista Montani, Francesco Montani, Giovan Benedetto Vagnarelli, Giulio Pelati, Antonio Rutili, Matteo Zacconi. In cambio della donazione, i frati di San Carlo si impegnavano ogni anno a celebrare due uffici per le anime dei confratelli defunti e dei benefattori della confraternita, alla festa del Ritrovamento della Croce. A giudicare dall'elenco dei confratelli presenti al rogo, l'iniziale natura esclusivamente nobiliare della confraternita era gradualmente scomparsa, figurandovi i nomi di persone non appartenenti alle famiglie nobili cittadine, anche se comunque molto benestanti³⁸³. Con una bolla del 20 novembre 1614, Paolo V approvava la donazione, ratificata dal vescovo di Pesaro Malatesta Baglioni. Dalla bolla apprendiamo che l'edificio non era ancora terminato e mancava il tetto³⁸⁴. Solo due anni dopo, il 4 novembre 1616, la

chiesa di San Carlo veniva aperta al culto e Malatesta Baglioni vi officiava la prima messa alla presenza dell'arcivescovo di Urbino, del cardinale Bevilacqua, di Alessandro del Monte e di Federico Ubaldo della Rovere. La confraternita era ormai sciolta a tutti gli effetti.

Alla fine del Cinquecento è documentata a Pesaro anche la nascita della prima pia unione, un gruppo di fedeli di entrambi i sessi, spesso appartenenti ad una determinata categoria professionale, che si raccoglievano in chiesa attorno ad un altare, di solito dedicato al santo patrono della professione da loro esercitata, al fine di pregare e provvedere ai funerali dei loro membri.

Con una organizzazione molto meno articolata e complessa rispetto alle confraternite e spesso prive di uno statuto, le pie unioni sorsero numerose nel Seicento, in coincidenza con l'aumento del numero dei membri nelle varie confraternite e la conseguente difficoltà di entrarne a far parte, ma anche per la necessità di rinsaldare legami di solidarietà tra appartenenti alle varie professioni.

La prima di queste organizzazioni collettive, sebbene non legata ad una professione ma finalizzata al culto della Vergine Addolorata, nacque sotto la custodia e la guida spirituale dei Servi di Maria.

Questa unione aveva sede proprio nella chiesa dei Servi, che un tempo sorgeva vicino a porta Fanestra, ed era denominata compagnia dell'Abito dei Servi. Fondata dal padre servita pesarese Lucrezio Benai, priore del convento, ottenne decreto di erezione dal generale dei Servi di Maria padre Lelio Baglioni, emanato da Firenze il 19 agosto 1595. Si trattava, in sostanza, di una pia unione istituita per il culto mariano,

strettamente controllata dai Servi, ancorché formata da laici. La *societas* iniziò ufficialmente la propria attività il 19 novembre di quell'anno, dopo una predicazione tenuta in Cattedrale dallo stesso padre Lucrezio Benaia e una solenne processione. Il padre servita Antonio Ridolfi fu eletto assistente e *correttore* dell'unione, la quale ricevette anche varie indulgenze dal vescovo Cesare Benedetti. Nel 1607 otterrà una bolla di conferma da papa Paolo V, su interessamento dell'allora priore dei Servi padre Filippo Ferrari. Nel 1609 era guidata da padre Giovan Battista Pichi, vicario del convento, che ne sceglieva il gonfalone, ne eleggeva gli ufficiali e stabiliva che l'altare dell'unione sarebbe stato da allora in avanti quello della veneratissima immagine della Madonna delle Grazie. La festa della pia unione cadeva il giorno dell'Epifania. Il 20 aprile 1609 il sodalizio organizzò una solenne processione che venne poi ripetuta ogni anno, alla terza domenica di quel mese ³⁸⁵.

La crescita del culto mariano, negli ultimi anni del secolo, è testimoniata anche dalla delibera del Consiglio comunale del 9 ottobre 1590 che ordinò di sistemare sopra il portale laterale di San Domenico una statua lignea della Madonna, molto venerata, donata alla Comunità dalla confraternita della Concezione. La confraternita si aspettava in cambio un donativo di almeno 16 scudi, ma il Comune non aveva danaro ³⁸⁶ e solo il 3 febbraio 1591 fu in grado di elargire 12 scudi di elemosina ai confratelli ³⁸⁷. Superate le difficoltà economiche, l'anno dopo, 1592, la Concezione era in grado di commissionare al pittore Federico Zuccari la bellissima tela con *l'Immacolata Concezione tra i Santi Terenzio e Francesco*, raffigurato con le sembianze del beato Giovan Battista Lucarelli da Montelevecchie (1540-1604), padre conventuale ³⁸⁸, fortunatamente ancora conservata nella chiesa dei Servi di Maria. (Tav. 14)

Il Seicento

Il Seicento si apre con un bando di Francesco Maria II Della Rovere, datato 7 luglio 1601, che proibiva di giocare a palla e a palamaglio davanti all'Annunziata perché il gioco impediva l'ingresso ai fedeli e si erano già rotti diverse volte i vetri della chiesa. La pena salatissima per i contravventori era di 25 scudi, la metà dei quali a favore della camera ducale³⁸⁹.

Il nuovo secolo vide un progressivo e definitivo consolidamento del controllo vescovile sulle confraternite, e un sensibile aumento del numero dei loro membri. Questo fatto ebbe come conseguenza una sempre maggiore difficoltà di ingresso nei vari sodalizi, la contestuale crescita del numero dei raccomandati e la parallela formazione delle pie unioni.

Lo storico pesarese Giulio Cesare Tortorino, nel suo manoscritto redatto nell'anno 1633 circa, dava il seguente censimento numerico delle confraternite in una città che contava circa ottomila abitanti, di cui duecento preti e ottocento ebrei: la confraternita di San Pietro e San Girolamo e quella di San Rocco e San Sebastiano annoveravano quaranta iscritti ciascuna; la Misericordia e la Carità cinquanta, Sant'Antonio e l'Annunziata sessanta; il SS. Sacramento ottanta; il Nome di Dio cento e Santa Maria della Scala, la più numerosa di tutte, centoventicinque³⁹⁰. Il Tortorino dimentica però i con-

fratelli della Concezione. Da un documento del 7 settembre 1698 appaiono riuniti nel numero di ventotto, il che ci porta a concludere che non dovevano essere meno di una quarantina³⁹¹. Il Tortorino non indica il numero dei raccomandati per nessuna confraternita, ma esso doveva ammontare a non meno di una cinquantina di elementi per ogni sodalizio. Neppure tiene conto delle donne, che come abbiamo visto partecipavano numerose alla vita delle fraternite³⁹².

Dunque apparivano più numerose la confraternita del Porto, di forte matrice popolare, e quella del Nome di Dio, quest'ultima molto vicina alla spiritualità del tempo. Naturalmente il SS. Sacramento manteneva la posizione di rilievo che aveva conquistato nel secolo precedente. Le altre confraternite erano numericamente più contenute, sebbene sempre importanti per il loro tradizionale ruolo nell'amministrazione dell'ospedale San Salvatore³⁹³.

La bolla *Quaecumque* del 7 dicembre 1604 emanata da papa Clemente VIII, oltre ad istituire le confraternite del SS. Sacramento praticamente in ogni chiesa parrocchiale, introdusse uno stretto controllo da parte dei vescovi locali sulle confraternite laicali, che andava dal permesso per la loro erezione alla approvazione e se necessario correzione dei loro statuti, fino al controllo delle loro spese³⁹⁴. Venne proibita ogni ini-

ziativa laica di costituzione di nuovi sodalizi, e si prescrisse a ciascun fedele di limitare la propria adesione ad una sola confraternita, salvo che per quelle eucaristiche, cui era sempre possibile aderire. Anche l'unione con le arciconfraternite, fenomeno sempre più frequente, fu soggetto al controllo vescovile. Con il beneplacito del vescovo di Pesaro, il 30 dicembre 1606 il SS. Sacramento era unito alla arciconfraternita omonima di Roma, istituita presso Santa Maria sopra Minerva³⁹⁵, e il 27 aprile 1609, per interessamento di Alessandro Peretti, cardinale di Montalto, anche la Concezione era associata alla arciconfraternita della Concezione della chiesa dei Santi Lorenzo e Damaso di Roma³⁹⁶. Anche la Misericordia il 25 gennaio 1624 ottenne la sua aggregazione, non però ad una arciconfraternita ma al potente ospedale romano di Santo Spirito in Sassia, per bolla del suo commendatore il frate servita Baldassarre Bolognetti cui fece seguito, il 19 dicembre 1626, anche il privilegio di tenere il SS. Sacramento per concessione di papa Urbano VIII³⁹⁷.

Nel Seicento le famiglie pesaresi più importanti sono quelle che possiedono un banco nella confraternita del SS. Sacramento: esse sono, in ordine di fila da sinistra a destra guardando dal fondo della chiesa: Giordani e Mosca in prima fila; Diplovatazio e Olivieri in seconda; Pretis e Ondedei in terza fila; Fazi, Zanca, Monaldi e Tortora in quarta fila; Buffa, Vitali e Mamiani in quinta; Fattori e Guidi in sesta; nell'ultima Santinelli, Bonamini e Vatielli³⁹⁸. Anche il cardinale legato Girolamo Grimaldi assisteva alle orazioni vespertine nell'oratorio e per lui i confratelli il 18 dicembre 1640 deliberarono di fare aprire una finestra nella seconda camera al piano superiore della loro sacrestia, per permettergli di ascoltare

le funzioni da quella tramite una grata, senza essere visto³⁹⁹. Anche il cardinale Giovan Francesco Albani, futuro papa Clemente XI, fu ammesso come confratello al SS. Sacramento il 20 febbraio 1678⁴⁰⁰.

Possiamo certamente affermare che l'essere membri del SS. Sacramento a metà del secolo era divenuto molto ambito. Tuttavia dietro ai nomi dei confratelli c'è anche quello delle mogli e dei figli, spesso piccolissimi, tutti iscritti come raccomandati e talvolta anche come confratelli effettivi. Per tale motivo con delibera del 18 agosto 1647 fu vietato l'ingresso agli analfabeti e con una successiva mozione del 17 maggio 1648 si vietò il voto ai minori di anni dodici⁴⁰¹. Sull'esempio del SS. Sacramento anche l'Annunziata il 3 marzo 1686 delibererà di concedere l'ingresso in confraternita solo a persone istruite⁴⁰².

Tra i nomi dei molti benefattori del SS. Sacramento compare spesso quello di Tommasa Gavelli Olivieri, la quale nel suo testamento del 14 ottobre 1621 volle che in suffragio della propria anima ogni anno si celebrassero ben undici messe al mese "con la cantata", nei mesi di gennaio, marzo, maggio, giugno, agosto e ottobre, oltre ad altre undici messe senza cantata nel mese di dicembre.

Il 31 gennaio 1626, per testamento di Ettore Mosca, fu donato al SS. Sacramento un capitale di 3333,33 scudi ed un terzo, da impiegarsi annualmente per la costituzione della dote a tre zitelle, per l'acquisto di pane per i poveri e per la celebrazione di varie messe presso l'oratorio della confraternita e presso quello di San Giuseppe⁴⁰³.

E a proposito di queste doti abbiamo un interessante documento senza data, ma risalente alla seconda metà del Seicento. Si tratta della supplica di una zitella alla con-

fraternita del SS. Sacramento, al fine di essere inserita nel bossolo che conteneva i nominativi delle fanciulle aspiranti alla dote, tra i quali ogni anno se ne estraevano a sorte tre, come aveva stabilito il lascito di Ettore Mosca:

Illustrissimo Signor Priore e fratelli della V. Compagnia del Santissimo Sacramento.

Agnese figlia di Francesco Grilizzo da Pesaro, habitante nella Parochia di S. Arcangelo, povera et honorata zittella, sapendo che le SSVV Ill.me siano per fare un novo bossolo per maritare le zittelle, con ogni humiltà, modestia e riverentia supplica le carità sue volerla porre in detto bossolo acciò possa à suo loco e tempo maritarsi con chi più piacerà a Signore Dio Nostro, obbligandosi sempre de benefattori e che la proteggerà ricordarsi nelle sue orationi per tutto il tempo di sua vita, et ottenendo questo spera il Signore remuneratore del tutto le conceda larga remunerazione in questo mondo e nell'altro.

Seguiva a questa supplica, la certificazione di onestà della fanciulla a firma del parroco: *Io Don Baldo Nicolini Rettore alla Parochiale di S. Arcangelo affermo la suddetta essere bona, savia et honorata, ben nata et alevata con il Santo timor di Dio, di buon padre e madre che tanto affermo di mano propria. Io medesimo Nicolini come sopra* ⁴⁰⁴.

Per tutto il secolo XVII il SS. Sacramento potè godere di una serie di indulgenze papali, a cominciare con quelle del 23 dicembre 1605, 15 giugno 1610 e il 14 dicembre 1618 concesse da Paolo V ⁴⁰⁵, e ancora il 24 novembre 1668 da Clemente IX e il 13 novembre 1684 da Innocenzo XI ⁴⁰⁶. Con breve di Alessandro VII del 12 novembre 1661 aveva già ottenuto anche sette anni di indul-

genze per chi avesse visitato la sua chiesa nel giorno di San Francesco Saverio ⁴⁰⁷. A partire dal 1677, la confraternita pagherà annualmente un'elemosina di 11 scudi ai Riformati di San Carlo e altrettanti ai frati Cappuccini, grazie ad un lascito testamentario di Giuseppe Raffaelli del 3 settembre di quell'anno.

Con delibera del 21 settembre 1646 adottata per volontà del cardinale legato Alderano Cybo, i confratelli si assunsero anche l'obbligo di visitare i carcerati con due confratelli che si dovevano recare nelle carceri del Comune e in quelle della rocca per sorvegliare che i detenuti non fossero privati del cibo o non restassero vittime di maltrattamenti e di estorsioni da parte dei loro carcerieri. Nel caso in cui avessero riscontrato qualche irregolarità, avrebbero potuto denunciare il fatto direttamente al cardinale legato. Sembra che tuttavia tale incarico durò solo per la legazione Cybo, perché nei documenti successivi della confraternita non si rinvengono più le figure dei deputati alle carceri ⁴⁰⁸.

Il Seicento fu per la confraternita del SS. Sacramento anche un secolo di importanti impegni verso la cittadinanza, come l'organizzazione della processione del Venerdì santo, che prese il via a partire dalla delibera già ricordata del 10 aprile 1620. E poiché ogni anno si doveva montare ed allestire il carro per la sacra rappresentazione, con gran dispendio di tempo e denaro, fu deciso di non smontarlo ma di tenerlo già pronto per l'anno successivo ricoverandolo presso le stalle ducali di porta Curina, che i confratelli ebbero in locazione dal cardinale legato Vincenzo Costaguti il 10 aprile 1649, contratto poi rinnovatogli dal successore, il cardinale Cristoforo Vidman, dopo supplica del 9 giugno 1653. Il contratto fu poi rati-

ficato dalla reverenda camera apostolica il 14 aprile 1657 a titolo gratuito, ma alla sola condizione che i confratelli si impegnassero a restaurare a loro spese la struttura e pagassero ogni anno, alla festa dei Santi Pietro e Paolo, un cero del peso di una libbra. Tale concessione avvantaggiò anche la confraternita della Concezione, che chiese e ottenne dai confratelli del SS. Sacramento di poter ospitare nelle stalle ducali anche la loro “Macchina del Cristo Risorgente”, usata nella processione del Sabato santo⁴⁰⁹.

Queste processioni, in particolare quella del Venerdì santo, erano talmente attese dalla cittadinanza che non di rado vi si verificavano eccessi. Con un decreto del 26 maggio 1692 il vescovo Alessandro Avio proibì che durante le processioni in diocesi si sparasse con armi da fuoco, ma si andasse in silenzio e con devozione “accompagnando col cuore almeno, se non con la bocca, le preci ed orazioni”⁴¹⁰.

Il crescente prestigio goduto dal sodalizio, specie di fronte alle autorità civili e religiose, impose nuovi lavori nella sede della confraternita, in particolare la doratura della cantoria e dell’organo che si trovavano sopra l’ingresso, deliberata il 31 marzo 1667. Il coro, struttura imponente, era già stato ridotto di dimensioni perché troppo alto e ingombrante, tanto da diminuire l’acustica dell’oratorio. I lavori, decisi tra il settembre e l’ottobre del 1649, si conclusero nel febbraio dell’anno seguente⁴¹¹. Anche il campanile, già dotato di due campane di diverse dimensioni, per delibera del 16 settembre 1667 fu munito di una nuova campana, battezzata con il nome di “Xaveria” in onore di San Francesco Saverio, che costò ben 313 scudi e fu benedetta dal vescovo Alessandro Dotallevi il 3 febbraio 1668⁴¹². Anche le dotazioni si arricchirono, con l’acquisto

di un nuovo crocifisso, deliberato il 20 maggio 1635, e di una statua del Cristo morto da portare in processione il Venerdì santo, fatta realizzare nel 1643 assieme ad un altro crocifisso per la visita ai sepolcri del Giovedì santo e per le Quarantore⁴¹³.

Nella prima metà del secolo assistiamo alla riforma degli statuti di alcune confraternite, a cominciare da quella dei Santi Pietro e Girolamo in Cattedrale. La necessità di rivederne i capitoli e di aggiungerne di nuovi dovette nascere anche dalla sua recente aggregazione alla arciconfraternita del Gonfalone di Roma, avvenuta il 31 maggio 1608 per bolla del cardinale Aldobrandini⁴¹⁴. La riforma ebbe luogo nel settembre del 1611, sotto il priorato di Agostino Fontana. Nella copia manoscritta conservata all’Oliveriana, datata 22 aprile 1664 e intitolata *Capitoli della Fraternita di S. Pietro Apostolo et di San Girolamo Dottore di Santa Chiesa nella città di Pesaro*, è facile distinguere la parte originale degli statuti quattrocenteschi, suddivisa in diciotto capitoli, integralmente riportati, da quella seicentesca, che invece non presenta alcuna divisione⁴¹⁵.

Venne modificata la procedura di ammissione dei confratelli, da attuarsi non più a voto palese ma segreto, mediante l’introduzione di fave bianche o nere in un’urna conservata dal priore e dal sottopriore. Fu esteso il diritto di sepoltura nella cappella della confraternita anche alle mogli, ai figli e ai parenti dei confratelli, sempre però previo consenso della adunanza e dietro offerta di una libbra di candele o di altra elemosina a discrezione del priore. Il priore ebbe anche il compito di ispezionare i possedimenti del sodalizio, potendo eleggere un *solleciatore* per meglio curarne gli interessi. La confraternita assunse inoltre l’obbligo di

fare celebrare almeno dieci messe all'anno per i confratelli vivi e otto per quelli morti, corrispondendo al sacerdote sette candele di elemosina, mentre per i raccomandati stabili un versamento mensile di sei denari.

Ai confratelli di nuova ammissione fu imposto l'obbligo di offrire una torcia del peso di una libbra e mezza per la luminaria per il SS. Sacramento, mentre il priore o il sottopriore, alla festa di S. Maria della Candelora, dovevano fornire ai confratelli e alle consorelle una candela da tre once per ciascuno, ridotta a due once per i raccomandati. Nessuna candela, invece, venne più fornita alle raccomandate. Tali drastiche limitazioni furono conseguenza delle spese sempre maggiori che la confraternita degli Schiavoni, così come le altre, avevano preso l'abitudine di sostenere per primeggiare tra loro durante le processioni e le festività cittadine, in una emulazione ormai senza limiti. La pena per il priore che distribuiva più candele di quelle indicate nei capitoli, era l'espulsione.

La mancata partecipazione dei confratelli alla festa di San Girolamo e San Pietro, venne sanzionata con una multa di tre bolognini. Fu anche vietato accettare come confratelli persone iscritte ad altre confraternite, come era avvenuto in passato con grande "scandalo", sotto pena dell'espulsione per il priore pro-tempore. L'elemosina annuale delle consorelle e delle raccomandate fu stabilita in cinque bolognini, da versarsi il giorno di San Pietro.

Con la riforma venne anche modificata la procedura di elezione del priore e del sottopriore, affidata da allora a una commissione di elezionari composta da quattro confratelli anziani, che assieme al camerlengo dovevano formare un bossolo con dodici nominativi per la carica del priorato e di al-

tri dodici, da imbossolare a parte, per quella del sottopriorato. I nominativi delle due cariche venivano estratti a sorte ogni quattro mesi. Il bossolo era conservato in una cassetta chiusa da due chiavi, una tenuta dal priore uscente e l'altra da quello nuovo.

A partire dal 2 luglio 1618 si decise anche di eleggere quattro confratelli per l'ufficio di depositario e quattro per quello di fattore, da estrarsi uno all'anno da un apposito bossolo. Al depositario era affidato il compito di registrare tutte le entrate e le uscite della confraternita, mentre al fattore spettava l'amministrazione dei beni e il controllo dei possedimenti del sodalizio. Al fattore furono riconosciuti ampi poteri di gestione e di contrattazione, ma sempre con l'obbligo di periodico rendiconto. Per quanto riguarda il depositario, egli non poteva pagare alcuna somma senza un mandato di pagamento sottoscritto dal priore o dal camerlengo, ovvero da uno degli altri ufficiali⁴¹⁶.

La confraternita degli Schiavoni per la speciale ubicazione della sua sede, proprio in Cattedrale, era inevitabilmente sottoposta a maggiori controlli e interferenze da parte delle autorità ecclesiastiche. L'anno 1680 fu protagonista di una lite con i canonici, che pretendevano il pagamento di 24 paoli all'anno per il servizio reso dai due canonici come cappellani della confraternita, per l'ufficiatura e per l'uso delle suppellettili. Il contrasto fu risolto per intervento del vescovo Girolamo Valvassori, con decreto del 7 novembre di quell'anno⁴¹⁷.

Nel Seicento divenne consuetudine per molte confraternite pesaresi organizzare periodicamente un pellegrinaggio a Loreto. Il 15 giugno 1606 vi si recò in solenne processione, assieme ai rappresentanti della

Comunità e dei nobili, anche la confraternita del Nome di Dio, per soddisfare il voto fatto nel 1601 dalla Comunità per la nascita dell'erede del duca Francesco Maria II della Rovere, poi effettivamente avvenuta il 16 maggio 1605. La confraternita vi portò due gonfaloni dipinti per l'occasione dal pittore Terenzio Terenzi detto il Rondolino, donati al santuario assieme ad un ex voto d'argento del valore di ben 750 scudi. Il corteo era accompagnato da un gruppo di musicisti provenienti da Lombardia e Romagna, che costò più di 1.000 scudi⁴¹⁸.

Il 26 ottobre 1606 Paolo V concesse al Nome di Dio indulgenza plenaria per coloro che ne avessero visitato l'oratorio, facendo opere di carità. La confraternita poté godere per tutto il Seicento di ingenti lasciti testamentari⁴¹⁹, e dopo l'istituzione della arciconfraternita del Nome di Dio nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva a Roma, distaccatasi da quella dell'Orazione e Morte della Capitale, cui era affiliata da alcuni anni, si aggregò alla prima per decreto del 22 dicembre 1607 del generale dei Domenicani, in forza di un breve di papa Paolo V del 31 ottobre 1606. Il riconoscimento della nuova aggregazione da parte del vescovo di Pesaro, intervenne il 12 gennaio 1608⁴²⁰. Come quelli della confraternita degli Schiavoni, anche i cinquecenteschi capitoli del Nome di Dio vennero riformati nei primi anni del Seicento. La riforma ebbe luogo sotto la prepositura di Antonio Paoli, il 23 novembre 1614.

Alcune cerimonie previste dai vecchi statuti, ritenute troppo impegnative, furono ridotte numericamente. Ad esempio le Quarantore vennero previste solo una volta all'anno e fu eliminata la messa solenne che si celebrava ogni prima domenica del mese. Si introdusse però una processione ogni se-

conda domenica del mese, in abito, dopo la messa, partendo dalla chiesa della compagnia fino ad arrivare in fondo al Corso. Da lì si ritornava in oratorio, ove i confratelli avrebbero dovuto recitare l'inno allo Spirito Santo e le orazioni con il cappellano, al termine delle quali sarebbe seguita l'adunanza in sacrestia.

Le cariche in seno alla confraternita, riconfermate dalla riforma seicentesca, erano quelle di preposto, sottopreposto e camerlengo, dei due consiglieri, dei quattro sindaci, dei due soprastanti ai morti, dei due maestri dei novizi, della priora e del massaro. Gli infermieri, invece, furono soppressi e il loro compito venne affidato al preposto, coadiuvato da un ufficiale della *banca*. La custodia del bossolo degli ufficiali e di quello delle zitelle non fu più lasciata al cappellano, forse per qualche grave episodio verificatosi, e l'estrazione dei nominativi degli ufficiali venne spostata alla seconda domenica del mese. I soldi raccolti con le *puntature* furono destinati esclusivamente alla manutenzione della chiesa, mentre quelli delle elemosine ai poveri.

Il limite di spesa del preposto, sia per fare elemosine che per la manutenzione della chiesa, fu fissato alla cifra massima di sei scudi. Per spese maggiori occorreva il consenso dell'adunanza. Erano anche stabiliti limiti precisi al numero di fiaccole da acquistarsi per l'ornamento della chiesa: non più di sei fiaccole da una libbra e mezzo per l'altare maggiore e due fiaccole da mezza libbra per ciascuno degli altri due altari, mentre per la comunione era ammessa solo una torcia da tre libbre. Il preposto che spendeva somme maggiori, ne rispondeva personalmente e quindi veniva espulso.

Il preposto e gli ufficiali che partecipavano alle processioni senza la veste della

confraternita, erano multati rispettivamente di un grosso e di 10 quattrini, il preposto che non interveniva alla processione della seconda domenica del mese pagava una sanzione di mezzo grosso, mentre per coloro che non prendevano parte alla messa la pena era di 10 quattrini. La *banca* e il preposto di nuova elezione erano obbligati a far pagare le puntature ai confratelli che ancora non vi avevano provveduto, a pena della loro espulsione assieme ai confratelli inadempienti. Al depositario fu affidata la custodia del denaro della confraternita ma non di quello ricavato dalle elemosine o dalle puntature, e ogni seconda domenica del mese egli doveva renderne il conto al preposto.

Dei quattro sindaci ordinariamente incaricati di rappresentare la confraternita, tre dovevano essere muniti anche di procura generale alle liti. Venne inoltre inserito il divieto di fare parte della confraternita per i minori di anni quattordici, per i quali fu comunque prevista la partecipazione ai suoi benefici spirituali. Solo una volta compiuta quell'età, essi potevano essere ammessi.

A causa di un forte indebitamento, con la riforma dei capitoli fu fatto divieto tassativo di distribuire le candele benedette tra i confratelli per i successivi dieci anni, sotto pena per i contravventori della espulsione e del risarcimento del danno.

I capitoli raccomandarono di rispettare l'obbligo della comunione almeno tre volte all'anno, alla festa della Circoncisione, a Pasqua e alla festa della Immacolata, sotto pena di un giulio di multa per chi non vi ottemperava, fatto però salvo il legittimo impedimento. In particolare, per chi non si comunicava il giorno dell'Immacolata Concezione vi era anche una pubblica penitenza, stabilita dal preposto. Confratelli e consorelle dovevano versare ogni anno, alla

festa della Circoncisione o per tutta l'ottava della festa della Purificazione, rispettivamente un giulio e un grosso, non pagando i quali entro l'anno scattava l'espulsione.

Il confratello che non partecipava alle riunioni per tre volte consecutive senza una legittima giustificazione, la prima volta era ammonito dal preposto alla presenza di un consigliere, e la volta successiva veniva espulso. Il pagamento di ogni pena pecuniaria inflitta doveva avvenire al più tardi entro la seconda domenica del mese successivo a quello della sua irrogazione, a pena di espulsione. L'espulsione di un confratello moroso era fatta dal preposto uscente, la domenica precedente a quella di scadenza del suo incarico. Chi non presenziava vestito di cappa al funerale di un confratello o di una consorella, pagava una multa di un bolognino, ridotta a quattro quattrini per i raccomandati, mentre la pena saliva a ben due bolognini per le assenze ai funerali di un povero o di un giustiziato. Per la cerimonia di sepoltura di un povero furono previste dodici candele da portare attorno al cataletto nel tragitto dalla sua casa alla chiesa, e otto candele quando veniva condotto dalla sua casa direttamente alla sepoltura.

La mancata partecipazione dei confratelli alla processione del Corpus Domini, vestiti con la cappa e la torcia, comportava la pena di uno scudo per ciascuno ogni volta, da pagarsi alla riunione successiva a pena, in difetto, dell'espulsione. L'assenza alla processione per due volte consecutive, aveva come conseguenza l'immediata espulsione. Durante la processione del Corpus Domini, per evitare le sempre più frequenti liti tra i confratelli, si decise che la croce, le quattro torce, il gonfalone della confraternita e le mazze, fossero portate da confratelli estratti a sorte.

Si rinnovò anche l'obbligo per i confratelli del Nome di Dio di recarsi in processione, tutti vestiti di cappa, il giorno della festa della Immacolata, all'oratorio della confraternita della Concezione, e una volta giunti colà, di pregare assieme a quei confratelli e al cappellano. Al ritorno alla loro sede, avrebbero dovuto portare quattro torce all'altare della Croce. In occasione dell'incontro con i confratelli della Concezione, in segno di umiltà, quelli del Nome di Dio non portavano il loro gonfalone. Chi non interveniva a questa processione pagava un grosso di multa.

Il termine stabilito per ciascun confratello novizio per procurarsi la cappa di tela nera con il simbolo della confraternita del Nome di Dio, fu fissato in quindici giorni a partire dal giorno della sua accettazione, a pena, in difetto, dell'espulsione⁴²¹.

Gli anni successivi alla riforma dei propri capitoli, furono tra i più importanti per la confraternita del Nome di Dio: nel 1615 la marchesa del Vasto, Lavinia della Rovere, come segno del suo affetto, le regalò una reliquia della Croce montata in un cristallo di rocca, donatale a sua volta dal cardinale d'Aragona.

Due anni dopo, il 5 aprile 1617 il Nome di Dio commissionò imponenti lavori di decorazione del suo oratorio e della sacrestia a questo attigua, che presero avvio dallo scenografico soffitto, ideato dall'architetto e scenografo Giovanni Cortese ed eseguito dal pittore Giovan Giacomo Pandolfi⁴²². Questi due importantissimi artisti, spesso al servizio dei Della Rovere, erano entrambi confratelli ed il primo aveva anche ricoperto la carica di preposto nell'anno 1606. Il soffitto fu terminato nel 1620 e costò ben 3.000 scudi, cifra davvero ragguardevole che dimostra il notevole potere economico

di cui il sodalizio godeva in quegli anni. I temi delle tele simboleggiano il passaggio dalla morte all'Inferno e alla Resurrezione. Al centro troneggia il *Trionfo del Nome di Dio*, con ai lati la raffigurazione delle gerarchie spirituali e di quelle temporali, quest'ultima rappresentata dalla corte dei Della Rovere al completo, inginocchiata in adorazione. In corrispondenza dell'altare, una tela raffigura l'*Immacolata Concezione*⁴²³. (Tavv. 15-16-17)

Il 17 gennaio 1629 i confratelli decisero di incaricare l'organaro Antonio Paci della esecuzione dell'organo per l'oratorio. Il 18 febbraio 1630 i deputati dalla confraternita Giulio Cesare Arduini e Angelo Maria Barginani stipulavano il contratto con il Paci, che si obbligava a fornire loro un organo di sette piedi e sette registri entro il mese di maggio, al prezzo di 150 scudi, rilevando a titolo di permuta l'organo vecchio⁴²⁴.

Solo quattro anni più tardi, il 4 giugno 1634, la confraternita deliberò il completamento della decorazione della chiesa. Ai confratelli radunati, Giovan Giacomo Pandolfi mostrò il disegno d'insieme delle tele che avrebbero ornato le pareti con i soggetti tratti dall'Antico e dal Nuovo Testamento, già sottoposti all'approvazione del vice legato Gaspare Mattei (1577-1650). Il 9 luglio faceva seguito l'incarico ufficiale dell'esecuzione dell'opera: l'architetto Nicolò Sabbatini aveva ideato la partizione architettonica delle pareti, mentre Giovan Giacomo Pandolfi avrebbe eseguito i dipinti. L'ornamento ligneo fu realizzato dall'intagliatore Francesco Giglioni da Montecarotto⁴²⁵. L'opera, nell'insieme, venne completata il 14 dicembre 1636, e il Pandolfi fu pagato 550 scudi, ma per la doratura delle parti lignee si dovette attendere fino al

1638. L'11 aprile di quell'anno iniziarono i lavori, terminati solo nel 1641, alla festa della Croce, nel mese di maggio, allorché la chiesa decorata e splendida venne ufficialmente inaugurata con fuochi d'artificio ed esibizione di musici, alla presenza del vescovo Malatesta Baglioni e del vice legato Prospero Caffarelli (1590-1659)⁴²⁶. I lavori di decorazione proseguirono gli anni successivi nella attigua sacrestia, ove furono attivi ancora il Sabbatini e il Giglioni per l'arredo ligneo, il Pandolfi per i dipinti principali, affiancato dai pittori Giovanni Maria Luffoli, Giovanni Venanzi (Pesaro 1627-1705) ed il suo allievo Giovanni Andrea Massa per i quadri del registro superiore degli scranni e per quelli del soffitto, e il pesarese Giuseppe Oddi per gli angeli delle spalliere dei sedili dei confratelli. Il Venanzi daterà una tela ancora nel 1701⁴²⁷. Alla fine del secolo, la confraternita aveva raccolto obblighi di celebrare annualmente ben 565 messe circa, in suffragio delle anime dei suoi tanti benefattori⁴²⁸.

Gian Giacomo Pandolfi in quegli anni non lavorerà solo al Nome di Dio, ma anche per la confraternita dell'Annunziata che il 4 novembre 1635 gli commissionerà l'esecuzione di un dipinto raffigurante San Luca e la Beata Michelina, destinato a fare da cornice al venerato affresco quattrocentesco della Madonna del Popolo. La tela (cm 260 x 160), che fu collocata sull'altare di destra dell'oratorio, è oggi conservata in fondo alla navata destra della Cattedrale⁴²⁹.

Nello stesso anno 1635 la confraternita dell'Annunziata viene anche dotata di un organo a tre registri, donatogli dal confratello Baldo Barbante. Del resto lo spirito di emulazione con gli altri sodalizi costringerà l'Annunziata a rinnovare, pochi anni dopo, anche l'altare di sinistra

dell'oratorio, nel quale farà sistemare un crocifisso ligneo del secolo XVI di fattura veneta, protetto da un dipinto commissionato attorno agli anni Cinquanta del secolo al pittore anconetano Giovanni Peruzzini (Ancona 1628/29-Milano 1694), oggi conservato presso la Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro, raffigurante il *Crocifisso tra i Santi Carlo Borromeo e Antonio da Padova*⁴³⁰. Tra il 1650 e il 1660 sborserà inoltre 188 scudi per restauri e ornamenti e per l'acquisto a Venezia di drappi di damasco per la chiesa⁴³¹.

Nel dicembre del 1639 Sant'Antonio era aggregata alla omonima arciconfraternita di Sant'Antonio di Vienne di Roma⁴³². Si tratta di una aggregazione che dimostra la perdita, da parte dei confratelli, della memoria della loro origine, legata proprio a quell'ordine ospedaliero. L'atto di aggregazione si preoccupa di fare salvi i diritti già concessi alla chiesa di Sant'Antonio Vecchio sul Trebbio, prova evidente che quest'ultima, poi divenuta beneficio semplice, era quella da cui aveva avuto più anticamente origine la confraternita, che appariva già aggregata all'ordine di Vienne.

Nella seconda metà del secolo, anche la chiesa di Sant'Antonio fu completamente trasformata al suo interno e arricchita di dipinti e di arredi lignei, non senza un intento chiaramente emulativo nei confronti del Nome di Dio. Le pareti vennero ornate da tele di Giovanni Maria Luffoli (1632-1690), di Giovanni Venanzi e di Niccolò Berrettoni raffiguranti vari episodi della vita di Sant'Antonio. Il contratto di commissione di tredici dipinti monocromi al Luffoli, che avrebbero ornato le spalliere degli scranni dei confratelli, è datato 7 dicembre 1687⁴³³. Se ne deduce che l'esecuzione dei grandi quadri che circondavano le pareti dell'ora-



Fig. 26. Pesaro, Cattedrale. Gian Giacomo Pandolfi. *San Luca e la Beata Michelina, venerano l'immagine della Madonna del Popolo*. Già sull'altare di destra della chiesa dell'Annunziata.

torio è stata senza dubbio precedente, e databile attorno al 1685 ma non ci rimane il contratto di loro allocazione.

Nel 1688 furono compiute tutte le dorature degli ornamenti lignei, costate la notevole somma di 1.000 scudi. Il contratto di commissione dei lavori all'indoratore Antonio Maria Mori risale all'11 luglio 1688, e con atto dell'8 ottobre di quello stesso anno i confratelli Giuseppe Sigonfredi e Antonio Maria Lazzari, assieme al parroco di Santa Lucia, don Francesco Mori, consegnavano a Girolamo Galeazzi, depositario della confraternita, la somma di 200 scudi ottenuta a censo il 7 agosto al tasso del 5% annuo dalle monache del Corpus Domini, per saldare la prima rata dell'indoratura. La confraternita si obbligò a restituire la somma entro sei anni⁴³⁴. Ultimo lavoro commissionato fu il soffitto, affrescato nel 1707 dai pittori Carlo Casalini e Carlo Giuseppe Carpi (Parma 1676- Bologna 1730)⁴³⁵.

L'oratorio aveva tre altari: quello maggiore, ornato dal quadro della Vergine opera del Veronese già ricordato, quello *a cornu evangelii* con un dipinto raffigurante *San Gaetano* di Carlo Cignani, e quello *a cornu epistolae* con un *San Girolamo* del pittore romano Giuseppe Passeri (1654-1714), donato alla confraternita nel 1709 dal principe Guido Vaini⁴³⁶. Queste ultime due opere risultano disperse. L'altare maggiore conservava il SS. Sacramento, per concessione papale ottenuta con breve del 4 agosto 1675⁴³⁷, quasi certamente per l'interessamento del cardinale legato Carlo Cerri (1610-1690) che fu confratello del sodalizio, come ricordava un lapide posta nella chiesa nel 1674⁴³⁸.

Questo straordinario edificio andò completamente distrutto nel bombardamento di Pesaro del 25 aprile 1944. Una rara foto

dei primi del Novecento, l'unica che fino ad oggi ci tramandi l'aspetto dell'interno della chiesa, ci mostra nelle pareti laterali una splendida serie di dipinti di grandi dimensioni incorniciati da preziosi intagli dorati culminanti con l'altare maggiore, una incredibile e sontuosa macchina lignea, affiancata da due enormi angeli e sormontata da una superba trabeazione. Dalle macerie si poterono recuperare solo sette dei dipinti che ornavano le pareti dell'oratorio, oggi conservati presso il vecchio Seminario, e solo quattro delle spalliere monocrome del Luffoli, oggi in deposito presso l'Archivio diocesano. (Tavv. 18-19-20-21-22-23-24)

I quadri superstiti delle pareti raffigurano *l'Incontro tra Sant'Antonio e San Paolo eremita* del Luffoli, *L'elemosina di sant'Antonio*, del Luffoli e del Venanzi, *Sant'Antonio intercede per i martiri di Alessandria* del Luffoli, *Sant'Antonio affida la sorella alle vergini* del Luffoli, la *Morte di sant'Antonio* del Luffoli e *Sant'Antonio e la fanciulla* del Luffoli e del Venanzi, e vennero commissionati in forza di un legato di Nicolò Gavello da eseguirsi dopo la morte di Cornelia sua moglie⁴³⁹. Il Berrettoni dipinse invece un unico quadro, raffigurante *L'Angelo che indica a Sant'Antonio la strada per trovare San Paolo primo eremita*, realizzato prima del 1658⁴⁴⁰. I monocromi superstiti raffigurano invece *S. Antonio è aiutato da un leone a scavare la fossa per seppellire San Paolo eremita*, *La tentazione del potere*, *La tentazione della lussuria*, *Il Padre Eterno appare a sant'Antonio e scaccia i demoni che lo tentano*⁴⁴¹ (Tavv. 25-26-27-28).

Nel 1658 i confratelli di Sant'Antonio ebbero una visita importante, quella della regina Cristina di Svezia, in occasione del suo soggiorno a Pesaro, e vollero commemorare l'evento in una lapide⁴⁴².

Dopo il Nome di Dio e Sant'Antonio, fu la volta della confraternita di San Rocco e San Sebastiano, che nel 1655 promosse importanti lavori di abbellimento della chiesa, commissionando gli intagli del suo altare maggiore a Francesco Giglioni da Montecarotto, lo stesso che nel 1641 aveva eseguito l'apparato ligneo del Nome di Dio. L'opera, costata 275 scudi, venne completata nel 1679 con l'aggiunta di due statue laterali di autore ignoto che rappresentavano i santi eponimi, delle quali ci è pervenuta solo quella di San Rocco, oggi conservata presso il Seminario vecchio⁴⁴³. La chiesa aveva anche una cantoria in legno intagliato, dorato e decorato a finto marmo. L'organo, opera dell'organaro Pietro Nacchini (Bulich 1694-Venezia ? 1765) poi sostanzialmente rinnovato dal suo allievo Gaetano Callido (Este 1727-Venezia 1813), era dotato di dodici registri e aveva una cassa di legno anche essa dorata e dipinta a finto marmo. Oggi, con alcune modifiche, l'organo è stato trasferito presso la chiesa parrocchiale di Villa San Martino.

Alcuni anni più tardi furono eseguiti i due altari laterali dell'oratorio, commissionati agli intagliatori Giuseppe Polinori e Girolamo Ghirlanda e pagati 100 scudi l'uno. L'opera fu deliberata dai confratelli nella riunione del 5 settembre 1694, e il 22 settembre venne stipulato il contratto con il Polinori. Il lavoro doveva essere pronto per il mese di luglio del 1695, ma la consegna tardò ed anzi sorsero tra le parti varie controversie che sfociarono addirittura in una causa civile tra i confratelli e il Polinori⁴⁴⁴.

In seguito alla realizzazione degli altari laterali, vi vennero trasferite le statue dei santi protettori del sodalizio, già collocate nelle nicchie ai lati dell'altare maggiore. Nei due altari laterali, sulle rispettive cima-

se, furono posti altrettanti quadretti di autore ignoto, raffigurati uno la *Conversione di San Paolo* e l'altro la *Presentazione della Vergine al Tempio*. Queste due tele dovevano ricordare l'originaria dedicazione dei due altari, ove in precedenza facevano bella mostra due dipinti con i medesimi soggetti, opera del pittore pesarese Giulio Cesare Begni (1579-1659), andati dispersi dopo la loro rimozione nel 1695⁴⁴⁵.

Tutto l'apparato della chiesa, il confessionale e gli scranni erano di legno dorato e dipinto, e come al Nome di Dio gli scranni dei confratelli correavano lungo tutte le pareti. La sacrestia, deputata ad ospitare le adunanze, e dotata di un arredo ligneo eseguito nel 1624 e costato 100 scudi d'oro, conservava molti oggetti di culto e aveva un soffitto dipinto al centro del quale campeggiava una tela raffigurante *San Rocco e il donatore Maurizio Giulieri*, oggi perduta. In una saletta accanto vi era l'archivio. Dopo la demolizione della chiesa, nel 1954, di questo sontuoso apparato si sono salvati solo gli altari, trasferiti nella parrocchiale di San Pietro a Ginestreto, nella quale l'altare maggiore fu solo parzialmente rimontato, perché privato della cimasa che venne sacrificata a causa del soffitto più basso della nuova sede (Tavv. 29-30-31).

Nel Seicento la confraternita di San Rocco e San Sebastiano acquistò un ruolo molto significativo. Fu infatti la prima confraternita pesarese ad erigere, nel 1625, il monte frumentario, destinato all'assistenza dei poveri⁴⁴⁶. Aveva anche il privilegio di portare in processione la miracolosa immagine della Madonna che era conservata presso la vicina chiesa dei Servi di Maria, sia il giorno della festa mariana, il 15 agosto, sia in tutte le altre occasioni in cui la cittadinanza richiedeva l'intercessione della

Vergine delle Grazie, come era chiamata, in occasione di carestie, pestilenze o dell'arrivo di qualche nave turca in Adriatico, eventi che furono assai frequenti nel corso del secolo. Nelle processioni solenni la confraternita prendeva in consegna dai frati Serviti l'immagine alla porta della chiesa e, aprendo la processione e precedendo tutti, compresi canonici, vescovo, frati Serviti, magistrato e consiglieri cittadini, la conduceva per la via di san Rocco (attuale via San Francesco), attraversava la piazza, imboccava via del Duomo fino a giungere in Cattedrale. Da qui, dopo la messa, iniziava la processione dell'Immagine per le vie cittadine, che attraversata la piazza scendeva per via dei Fondachi, percorreva la via dell'Ospedale (via Mazzini), la via di San Giovanni (via Passeri), il Trebbio, via dei Calzolari, raggiungeva di nuovo la piazza e infine il Duomo. Qui il vescovo recitava particolari preghiere per impetrare le grazie e benediceva i fedeli con la santa croce. Al termine della funzione, i frati Serviti riconsegnavano l'immagine mariana ai confratelli di San Rocco che, presala in custodia alla porta della Cattedrale, la riconducevano nella chiesa dei Servi. Nelle processioni ordinarie si seguiva invece un percorso più breve fino al Duomo, ove si svolgeva la celebrazione della messa e le orazioni, escludendo le altre vie cittadine.

La posizione di privilegio della confraternita di San Rocco e San Sebastiano nell'ambito delle processioni mariane non era molto gradita alle altre confraternite. Il 2 giugno 1649, poiché la cittadinanza era da giorni afflitta dalla carestia accompagnata da una pioggia incessante che minacciava di aggravarne gli effetti, il magistrato decise di fare condurre in processione la Beata Vergine delle Grazie. Quel giorno si raduna-

rono le confraternite, i canonici e lo stesso magistrato, ma nacque una lite tra le confraternite su chi dovesse avere il privilegio di portare in processione l'immagine. La sacra celebrazione fu sospesa per più di mezz'ora. Alla fine, su insistenza dei frati Serviti, prevalse San Rocco, ma le altre compagnie si riservarono di fare valere le loro ragioni. A causa del peggiorare della pioggia, la processione venne ben presto interrotta⁴⁴⁷.

L'8 maggio 1659, per lettera del padre generale dei Servi di Maria di Bologna, la confraternita di San Rocco era ufficialmente aggregata a quell'ordine⁴⁴⁸. Questo privilegio la legittimava nello speciale ruolo di custode del culto della Madonna delle Grazie, fino a quel momento riconosciute solo per tradizione. Ma le altre confraternite non si rassegnarono. Il 16 aprile 1672, durante la processione organizzata il Giovedì santo alla presenza del cardinale legato Cerri per ringraziare la Madonna delle Grazie per lo scampato terremoto che aveva colpito la vicina Rimini, sorse di nuovo una lite su quale delle confraternite dovesse portare in processione il baldacchino con l'immagine miracolosa. In quell'occasione il vicario generale dei Servi confermò che quel compito spettava di diritto a San Rocco. Alla successiva processione, per evitare altri contrasti, il vescovo decise di farla portare ai chierici⁴⁴⁹. Ma questa volta fu San Rocco a non gradire l'intervento vescovile, promuovendo un ricorso contro il provvedimento, a sua detta illegittimo. Il 30 aprile 1683 il decreto vescovile veniva annullato, ma il problema restava aperto. Alla fine si decise di fare portare l'immagine al magistrato, che avrebbe sorteggiato di volta in volta alcuni consiglieri addetti al trasporto del baldacchino, e solo se questi fossero stati impediti sarebbe toccato ai confratelli

di San Rocco. Ma questi ultimi non intendevano rinunciare alla loro prerogativa. Fu così che il 5 maggio 1686 deliberarono di cercare una transazione con il Comune⁴⁵⁰. Questa venne raggiunta il 18 maggio 1686, tra il vice cancelliere Ubaldo Arduini in rappresentanza del Comune e i procuratori di San Rocco, Ottavio Buttaini e Carlo Antonio Grana. La convenzione prevedeva che lungo tutto il tragitto della processione il baldacchino fosse portato dal magistrato, con l'abito nero, mentre l'immagine dai confratelli, salvo che non l'avessero voluta portare gli stessi frati Serviti. I confratelli si riservarono, tuttavia, di annullare la transazione rivendicando nuovamente a sé anche il diritto di portare il baldacchino, qualora nel corso delle future processioni altre confraternite avessero suscitato nuove tensioni⁴⁵¹. Quest'ordine non fu sempre rispettato. Nella processione del 25 ottobre 1693, all'andata verso il Duomo, sia l'immagine che il baldacchino furono portati dai confratelli, mentre nel ritorno al magistrato toccò il baldacchino e ai confratelli l'immagine⁴⁵². Alla nostra moderna mentalità questi contrasti appaiono futili, ma a quel tempo il problema delle precedenze era molto sentito, specie nell'ambito delle cerimonie pubbliche ove, meglio che in ogni altro contesto, si potevano esibire il proprio *status* sociale e i vari privilegi raggiunti.

Il 25 ottobre 1676 San Rocco conseguiva il privilegio vescovile di celebrare messe per le anime del Purgatorio⁴⁵³. È interessante notare che per tutto il Seicento la confraternita ottenne lasciti veramente cospicui e nell'anno 1693 era arrivata a fare celebrare annualmente ben 813 messe in forza di essi, oltre a dover già provvedere ad altre 78 messe all'anno per l'anima dei confratelli e delle consorelle defunte⁴⁵⁴. Godeva anche

di un'indulgenza ottenuta il 22 giugno 1620 da Paolo V⁴⁵⁵.

Tra i beni immobili posseduti da San Rocco vi erano una casa posta di fronte a palazzo Del Monte-Baldassini, con quattro camere al piano superiore, una delle quali ospitava le adunanze dei confratelli, una seconda utilizzata come magazzino e le due restanti per conservare il grano destinato al monte frumentario. Al piano inferiore, oltre alla sacrestia della chiesa, si trovavano alcuni locali affittati come botteghe, assieme ad uno scoperto interno fornito di pozzo. La confraternita era proprietaria anche di una casa nella parte retrostante della chiesa, abitata dal massaro, con un cortile e una scala coperta da una loggia, dotata di forno, legnaia e di una cantina con tredici botti. In una stanza al pian terreno vi era il cimitero della confraternita⁴⁵⁶.

Il Seicento fu caratterizzato dal tentativo vescovile di sottoporre le confraternite a più assidui controlli, non tanto sotto il profilo spirituale e dottrinale, che l'ambiente pesarese non rendeva particolarmente problematici o a rischio di eresia, quanto piuttosto sotto quello economico e gestionale. L'amministrazione dei sodalizi, per quanto formalmente ineccepibile, almeno a giudicare dai pochi libri contabili pervenuti sino a noi dai loro vasti archivi, era spesso fallimentare sotto il profilo sostanziale, e di frequente i priori dovevano ricorrere alla alienazione di beni a prezzi irrisori per sanare debiti dovuti a sprechi in iniziative di rappresentanza o in inutili pompe. Per loro natura intolleranti verso ogni tipo di ingerenza esterna, le confraternite pesaresi costringevano spesso il vescovo a ricorrere all'intervento di qualche alto prelato da Roma, per domandare for-

malmente i rendiconti e l'elenco dei beni immobili dell'ospedale San Salvatore e degli altri sodalizi cittadini. Il 17 ottobre 1654 il vescovo di Pesaro Gian Francesco Passionei (1641-1657) riceveva una richiesta in tal senso dal cardinale Pier Luigi Carafa⁴⁵⁷. La richiesta non ebbe però alcun esito dal momento che il Passionei, a distanza di un anno e mezzo con decreto del 27 maggio 1656, intimava alle confraternite di presentare alla cancelleria vescovile entro cinque giorni l'elenco dei loro beni immobili con le rispettive rendite, sotto pena, in caso di inottemperanza, di una sanzione di 100 scudi⁴⁵⁸.

Tali controlli si rendevano ancor più necessari dal momento che alcune confraternite, come ad esempio il SS. Sacramento, potevano erogare prestiti e contrarre obbligazioni, sebbene sempre senza scopo di lucro. Il SS. Sacramento aveva deciso tale attività con delibera del 30 giugno 1615 ma la prassi di esercitare attività creditizia risaliva ad almeno dieci anni prima⁴⁵⁹. È pur vero che quando una confraternita doveva acquistare beni o assumere obbligazioni di particolare valore, onde evitare cause di annullamento degli atti stipulati senza il permesso dell'Ordinario e in violazione delle *Constitutiones Synodales* del vescovo Roberto Sassatelli, preferiva chiedere una licenza direttamente al pontefice. Come appunto fece l'Annunziata che il 12 ottobre 1628 ottenne da papa Urbano VIII il permesso di acquistare alcune case adiacenti alla sua chiesa, per il considerevole valore di scudi 1.200, da corrispondersi a mezzo di permuta e versamento del saldo in contanti⁴⁶⁰. È altrettanto vero, però, che durante la seconda metà del Seicento si moltiplicarono episodi anche gravi di appropriazione indebita di beni delle confraternite o peggio di

illeciti arricchimenti ottenuti da taluni confratelli, approfittando della loro qualifica e posizione nell'ambito dei sodalizi.

Il 15 ottobre 1610 Paolo V concesse varie indulgenze alla confraternita di Sant'Andrea⁴⁶¹, che nel 1612 riformò i propri capitoli, stampandoli per la prima volta presso il tipografo Girolamo Concordia, a Pesaro. Intitolati *Capitoli della Fraternità del Apostolo S. Andrea della Magnifica città di Pesaro*, essi tornavano ad essere come quelli che il sodalizio aveva adottato fin dall'epoca più antica, e cioè identici ai capitoli della Misericordia, di Sant'Antonio e dell'Annunziata, con la eliminazione di tut-



Fig. 27. Pesaro, Biblioteca Oliveriana. Frontespizio dei *Capitoli della Fraternità del' Apostolo S. Andrea della Magnifica città di Pesaro*, 1612 (ms 461, c.108r).

te le caratteristiche impresse loro nel 1562 dalla riforma di Guidubaldo II, per adattarli alle esigenze della propria corte⁴⁶². Questa riforma seicentesca degli statuti di Sant'Andrea, rappresenta un fatto importantissimo e di singolare rarità per l'epoca: la storica confraternita tornava a riaffermare la propria totale autonomia e si liberava da ogni condizionamento, persino da quelli imposti a suo tempo della corte roveresca.

Il 20 ottobre 1633 il priore generale dei Carmelitani Teodoro Strazi aggregò la confraternita ai Carmelitani, estendendole tutti i benefici spirituali di quell'ordine. Il 1° agosto 1640 Sant'Andrea fu anche aggregata ai Minimi di San Francesco di Paola, sotto il generalato di Giovan Battista Ronca. Il 21 aprile 1650, per breve di Innocenzo X, ottenne sette anni di indulgenza per i confratelli defunti e per le messe da celebrarsi all'altare del Crocifisso nell'oratorio⁴⁶³, dichiarato "altare privilegiato" per breve del 15 maggio 1657 di papa Alessandro VII⁴⁶⁴. Lo stesso Alessandro VII, con breve del 20 aprile 1663, concesse ai confratelli di Sant'Andrea varie indulgenze in occasione della loro partenza per Loreto in pellegrinaggio⁴⁶⁵, e il 16 maggio 1664 il diritto di avere un altare privilegiato per le messe ai defunti⁴⁶⁶. L'8 gennaio 1665 la confraternita poté godere di nuove indulgenze per concessione di papa Alessandro VII e lo stesso anno venne aggregata alla arciconfraternita del SS. Crocifisso in San Marcello a Roma. Il 29 giugno 1683 le furono anche estesi i benefici spirituali degli Agostiniani, sotto il generalato di fra Girolamo Rigoli da Corneto⁴⁶⁷. Infine il 9 dicembre 1695, per breve di Innocenzo XII, ricevette cento giorni di indulgenza in occasione dell'esposizione del SS. Sacramento e il 14 novembre 1698 indulgenza plenaria per la festa del suo Protettore⁴⁶⁸.

Il 19 aprile 1690, per breve di Alessandro VII, anche la confraternita della Concezione aveva ottenuto indulgenza plenaria per la seconda domenica di Pasqua⁴⁶⁹.

Infine anche la confraternita della Madonna della Scala, nel 1633, ristampò fedelmente i suoi cinquecenteschi statuti presso Flaminio Concordia, con il titolo di *Capitoli Della Fraternità della Madonna della Scala del Porto di Pesaro*.

Nel Seicento anche a Pesaro, come in molte altre città italiane, nacquero diverse pie unioni di mestiere. Su questi sodalizi ci sono pervenuti pochissimi documenti, e spesso appare incerta la data di loro costituzione. Erano gruppi di preghiera legati ad una parrocchia che non vestivano, e raramente disponevano di un patrimonio. Composti da appartenenti ad una stessa categoria professionale, al di là delle aspirazioni religiose e del culto, perseguivano anche finalità assistenziali e di protezione per i loro iscritti. I loro rapporti con i parroci o con gli ordini religiosi delle chiese ospiti erano spesso tesi, avendo le pie unioni la titolarità esclusiva di un altare nella chiesa che li accoglieva e potendo in esso raccogliere elemosine dai fedeli. Questi conflitti sono testimoniati dai frequenti trasferimenti di queste unioni da una parrocchia all'altra, talvolta nell'arco di pochi decenni.

Fin dai primi anni del secolo risulta attiva in città la pia unione dei Calzolai, sotto il titolo dei Santi Crispino e Crispiniano, istituita nel 1611, con un altare in Cattedrale nella prima cappella della navata destra, ornato da un quadro del Pandolfi raffigurante la *Madonna in gloria con i santi Crispino e Crispiniano*. Martiri romani vissuti nel III secolo a Soissons, ove trovarono la morte durante le persecuzioni, sono considerati i

protettori di calzolai, cuoiari, sellai e conciatori in genere. L'unione, che celebrava la sua festa il 25 ottobre, è ricordata già nella visita pastorale di Malatesta Baglioni del 10 maggio 1624, ed ottenne nuova approvazione vescovile il 15 ottobre 1673. Essa doveva fare celebrare sei messe per la morte di ciascun fratello e tre per ciascuna sorella⁴⁷⁰.

A San Cassiano troviamo invece l'unione di Sant'Eracliano, protettore dei lanaiooli, con tanto di altare e quadro del Pandolfi dipinto nel 1614⁴⁷¹, mentre a San Nicola è ricordata dalle fonti l'unione di San Donnino⁴⁷². Molto interessante è anche la compagnia di Sant'Omobono, dedicata ad Omobono Tucenghi, patrono di Cremona (prima metà del sec. XII-1197), proclamato santo da Innocenzo III nel 1199 e festeggiato il 13 novembre come protettore dei sarti. Istituita in origine nella chiesa di San Cassiano e poi trasferita, già al tempo della visita pastorale di Malatesta Baglioni il 10 maggio 1624, in quella di San Martino, una parrocchiale oggi scomparsa ma posta proprio dietro la piazza, adiacente al palazzo della Paggeria o Baviera. A differenza di altre pie unioni, quella di Sant'Omobono possedeva molti beni immobili⁴⁷³. Fu eretta grazie ad un lascito del maestro sarto Andrea di Cola da Fiorenzuola, che nel suo testamento dell'11 gennaio 1614 aveva lasciato un legato di 100 scudi alla confraternita della Concezione, ove desiderava essere sepolto, con obbligo di fare celebrare due messe settimanali in suffragio per la sua anima, in perpetuo. Nel caso in cui la confraternita della Concezione non avesse accettato, il legato doveva andare a favore della chiesa di San Cassiano, ove voleva fosse eretto un altare dedicato a Sant'Omobono. La Concezione non accettò il lascito o forse dovette sorgere qualche problema legale al momento dell'e-

secuzione delle volontà testamentarie, così che il legato venne destinato alla erezione della pia unione in San Cassiano⁴⁷⁴. Sappiamo anche che Andrea di Cola aveva obbligato un certo Girolamo Paladini e suo padre Pier Antonio, forse suoi debitori, a fornire l'altare di calici e pianete e di farlo indorare entro sei anni⁴⁷⁵.

A San Cassiano ebbe la sua prima sede anche l'unione di Santa Barbara, istituita dai bombardieri che difendevano rocca Costanza, in seguito trasferita in Cattedrale, dove è ricordata già nella visita pastorale del vescovo Cesare Benedetti del 4 febbraio 1608 e ancora in quella di Bartolomeo Gregori del 26 aprile 1610⁴⁷⁶. Il 16 agosto 1620 i bombardieri si accordarono con il capitolo per una nuova collocazione del loro altare, da realizzarsi vicino a quello già esistente dedicato a San Sebastiano, di spettanza dei canonici. I bombardieri, in tutto una ventina, si impegnarono a farlo indorare a loro spese e a farvi collocare un quadro raffigurante Santa Barbara. L'altare, da allora in avanti, sarebbe stato dedicato ai due Santi. I bombardieri quindi chiesero la restituzione di un quadro raffigurante la loro protettrice, che si trovava presso l'altare di San Giuseppe in Duomo. In forza dell'accordo, il capitolo si obbligò a presenziare all'altare dell'unione alla vigilia della festa di Santa Barbara recitando due vespri, e celebrando il giorno stesso della ricorrenza una "messa grande cantata con musiche et organo" oltre a venti messe basse. I confratelli si obbligarono, per contro, a versare elemosine annuali, a pagare l'organista e a provvedere a loro spese alla cera e all'incenso per l'altare, fatta eccezione solo per le torce⁴⁷⁷. (Tav. 32)

Anche gli orefici non vollero essere da meno, istituendo l'unione di Sant'Eligio,

loro patrono, vescovo di Noyon-Tournai vissuto in Francia tra il 588-90 e il 660 e festeggiato il 1° dicembre. L'unione aveva il suo altare presso la chiesa camaldolese di Santa Maria degli Angeli, oggi scomparsa, ed è documentata già nel 1610, anno in cui è datato il dipinto che ne ornava l'altare, opera di Gian Giacomo Pandolfi, ancora oggi esistente e identificabile con quello attualmente conservato presso la chiesa parrocchiale di Montecchio. Esso raffigura il Santo nelle vesti di vescovo, sovrastato dalla colomba dello Spirito Santo e affiancato da due angeli che reggono i simboli della sua professione. Nella base vi è la scritta *S. Eligius nobilis aurificum artis patronus MDCX*⁴⁷⁸ (Tav. 33).

Con un atto del 12 aprile 1624, undici membri del sodalizio, tutti orefici ed argentieri, si obbligavano ogni volta che fossero stati chiamati a pesare oro ed argento o a stimare gioielli, a destinare la mercede percepita per quel tipo di prestazioni all'unione e al suo altare. Sono firmatari del documento gli orefici Giovan Francesco della Grana, Tomaso Tartaglia, Girolamo Matiacci, e gli argentieri Alessandro Buratelli, Simone Calderi, Cesare Baratti, Ludovico e Francesco Verità, Giovan Battista Verità, Bernardino Alberti e Francesco Maria Morganti⁴⁷⁹.

L'unione di Sant'Eligio fu tra quelle che ebbero maggiori contrasti con le gerarchie ecclesiastiche e con la parrocchia di appartenenza, tanto che nel 1683, intervenne sulla vicenda anche il vescovo. Entrata in conflitto con il priore dei Camaldolesi, dai quali dipendeva la chiesa di Santa Maria degli Angeli, perché le aveva negato di poter celebrare la festa del santo, ne era nato un litigio ed il priore si era fatto sfuggire una parola di troppo, affermando che i confratelli avrebbero potuto anche portarsi via

il quadro, tanto egli ne aveva già un altro pronto in sostituzione. Gli orefici presero alla lettera quelle parole: la mattina della festa di San Giovanni, il 24 giugno 1683, asportarono dall'altare di Sant'Eligio tutti gli ornamenti e i paramenti, oltre naturalmente al quadro, usando anche violenza sui frati che cercavano di impedirglielo, e trasportarono il tutto alla vicina chiesa di Sant'Agostino ove, a quanto pare, erano stati ben accolti da quei religiosi.

Il priore dei camaldolesi denunciò subito l'accaduto al vescovo, dopo aver scomunicato personalmente tutti i membri dell'unione. Il vescovo non tardò ad intervenire facendo notificare, in data 28 giugno, tramite il suo vicario generale, una formale intimazione all'unione di riportare quadro e suppellettili all'altare presso Santa Maria degli Angeli entro e non oltre tre giorni, sotto pena della scomunica, fermo restando comunque il diritto di denunciare penalmente i membri dell'unione per la violenza usata sui frati e sui loro beni. La notifica fu fatta a tale Fabrizio Grossi, definito "preteso priore". Da essa risulta che l'unione non annoverava più tra i suoi iscritti solo orefici e gioiellieri, ma anche un Giuseppe Giottolo definito "oste in Piazzetta" e un Domenico di Pietro di Innocenzo, "oste alli Serviti". All'accaduto seguì una causa civile, mentre gli orefici supplicarono il vicario del vescovo di sospendere ogni azione penale nei loro confronti fino al termine del contenzioso civile. Come era prevedibile, alla fine il quadro fu riportato al suo posto⁴⁸⁰. (Tav. 33)

La compagnia di San Giuseppe

La più importante confraternita pesarese di mestiere del Seicento fu quella di San

Giuseppe. Fondata dai falegnami della città nelle persone di Girolamo Penazzi e Giovan Battista Mazza, iniziò a radunarsi nella chiesa parrocchiale di Sant'Arcangelo a partire dal 1612, sotto forma di unione, festeggiando il 19 marzo di quell'anno il suo protettore, al quale dedicò un piccolo dipinto su un altare della chiesa. Nel 1619 contava già ottanta confratelli, tanto da doversi procurare un immobile abbastanza grande, che trovò proprio dirimpetto alla chiesa parrocchiale di San Michele Arcangelo, nella piazzata detta "dell'Olmo", ben presto trasformato nel proprio oratorio. Il 19 marzo 1623, giorno della festa di San Giuseppe, i confratelli vestirono per la prima volta il loro sacco di color cinerino con le scarpe all'apostolica, occasione in cui fu anche collocato nell'oratorio, da poco restaurato, il quadro d'altare opera del pittore Terenzio Terenzi detto il Rondolino, raffigurante il *Riposo dalla fuga in Egitto*, ancora oggi conservato nel suo luogo originario (Tav. 34). Il 19 giugno di quello stesso anno 1623, San Giuseppe prese parte alla sua prima processione pubblica, in occasione delle Quarantore che si celebravano nella parrocchia di Sant'Arcangelo⁴⁸¹. La supplica della confraternita per ottenere il riconoscimento vescovile è del 18 giugno 1623 e il riconoscimento del 7 luglio 1623⁴⁸². Il 23 dicembre 1623 fu aggregata alla omonima arciconfraternita di Roma per intercessione del cardinale Francesco Maria del Monte, celeberrimo prelato nato a Pesaro, che era divenuto protettore del sodalizio romano⁴⁸³.

Ma la sede della confraternita, in origine probabilmente ricavata da una casa privata riadattata frettolosamente, non era più considerata degna né sufficiente alle esigenze dei confratelli. Fu così che si decise di abatterla e di ricostruirla ex novo, ma l'area

su cui sarebbe dovuta sorgere la nuova chiesa non era abbastanza ampia, tanto che il 15 giugno 1624 San Giuseppe acquistò dalla confraternita della Concezione una casa con cortile e pozzo, attigua al loro immobile, per il prezzo di 200 scudi. L'atto è molto significativo anche per la confraternita della Concezione, che il 14 aprile 1624, nel corso di una adunanza convocata dal suo priore, il conte Alfonso Santinelli, aveva deliberato di destinare il ricavato della vendita di quell'immobile al pagamento di tre quadri raffiguranti i *Misteri*, ad ornamento della loro cappella. Il pittore Francesco Mingucci, confratello della Concezione, fu incaricato di provvedere a commissionare i dipinti, ad un artista di cui non ci è stato tramandato il nome. Con metà del ricavato della vendita, la Concezione decise di costituire un censo all'8%, e con la restante metà pagò i dipinti⁴⁸⁴. Due anni dopo, i lavori erano terminati e il 18 marzo 1626, vigilia della festa di San Giuseppe, il vescovo Malatesta Baglioni benedisse la nuova costruzione e vi celebrò la prima messa⁴⁸⁵. La data del 1626 per il termine dei lavori è confermata da un memoriale datato 20 febbraio di quell'anno, letto in consiglio comunale, con il quale i confratelli chiedevano ai consiglieri un contributo per il loro oratorio. Il consiglio propose di fare un'offerta di 50 scudi, mentre il consigliere Giovan Battista Bernabei, architetto di fama e autore qualche anno prima dei progetti per le facciate della Misericordia nuova e della chiesa della Croce, molto probabilmente legato al sodalizio e forse autore anche del progetto di San Giuseppe, propose di offrirne almeno 100. Fu suggerito di ricavare il danaro dalla tassa di concessione annua versata dai fornai, ma dopo una accesa discussione tra i consiglieri, per il timore che un aumento della tassa provo-

casce un rincaro del prezzo del pane, con danno per i poveri, il Consiglio aggiornò la seduta. Solo nella riunione del 26 febbraio, dopo nuove insistenze dei confratelli, venne infine stanziato un contributo di 50 ducati “per devozione alla Vergine”, nonostante il cancelliere avesse caldeggiato di portarlo a 25 scudi ⁴⁸⁶.

Gli statuti della compagnia di San Giuseppe furono stampati nel 1625 a cura di Flaminio Concordia, con il beneplacito del vescovo Malatesta Baglioni, che li approvò il 3 dicembre 1625 ⁴⁸⁷ e dell'abate Onofrio Del Monte.

Particolarmente dettagliate vi appaiono le norme di organizzazione del sodalizio. Venivano eletti quattro confratelli con il compito di formare il bossolo degli ufficiali della confraternita, due dei quali dovevano essere falegnami mentre gli altri due potevano anche esercitare altri mestieri. Questi quattro sceglievano dodici confratelli che ritenevano più idonei a ricoprire la carica di priore, di cui sei falegnami e sei appartenenti ad altre professioni. I dodici venivano abbinati ad altrettanti confratelli, scelti con lo stesso criterio, che avrebbero dovuto svolgere la mansione di sottopriore, facendo però attenzione ad accoppiare di volta in volta priore falegname con un sottopriore di altro mestiere. I quattro addetti alla formazione del bossolo, ne formavano anche un altro con i nominativi di ventisei confratelli dai quali estrarre a sorte gli ufficiali di tutte le altre cariche e così nell'ordine: il vicario, il camerlengo e i consiglieri. Allorché i bossoli si esaurivano, dovevano essere riformati. Erano custoditi in luogo sicuro ed inaccessibile. Nel caso di estrazione, dal bossolo dei priori, del nominativo di un confratello che già esercitava un'altra carica, egli avrebbe dovuto continuare ad eser-

citare quest'ultima, ma la scheda estratta con il suo nome doveva essere nuovamente inserita nel bossolo dei priori. Gli ufficiali restavano in carica quattro mesi. Il nuovo priore veniva estratto a sorte nel corso dell'adunanza che si teneva la quarta domenica del penultimo mese dell'ufficio del priore uscente, assieme alle altre cariche, onde permettere che i nuovi ufficiali avessero un mese di tempo per prendere dimestichezza con il futuro incarico.

Colui che aspirava a divenire confratello, era prima autorizzato a frequentare per due mesi la confraternita, in una sorta di periodo di prova, durante il quale non poteva partecipare alle adunanze ma solo alle messe e leggere attentamente gli statuti del sodalizio, di cui gli veniva fornita una copia. Trascorsi positivamente i due mesi, il priore ed il sottopriore informavano i confratelli sulle qualità e sui costumi di vita dell'aspirante. Seguiva nella stessa adunanza il voto per la sua ammissione. In caso di voto favorevole della maggioranza egli veniva ammesso, ed entro un mese dalla comunicazione della sua accettazione era invitato nella sede della confraternita ove prometteva l'osservanza dei capitoli, al cospetto dei confratelli tutti riuniti. A differenza di altre confraternite, quella di San Giuseppe ammetteva anche persone appartenenti ad altri sodalizi. Il confratello novizio, entro il termine di un mese dal giorno del suo ingresso nella confraternita, doveva procurarsi la cappa con il cordone e un paio di scarpe alla apostolica, pagare un giulio di elemosina e versare una libbra di cera. I confratelli potevano partecipare alle processioni anche scalzi. Nel giorno della festa di San Giuseppe erano tenuti a confessarsi e a fare la comunione nell'oratorio, assieme alle consorelle, versando un giulio di ele-

mosina alla compagnia. Gli assenti avevano l'obbligo di fare pervenire comunque l'elemosina e di recitare sette Pater, sette Ave Maria e sette Gloria in onore di San Giuseppe. I confratelli che non avevano compiuto i quindici anni non potevano votare né ricoprire incarichi. La stessa procedura di ingresso per i confratelli era prevista per l'ammissione delle consorelle, che pagavano quattro grossi di elemosina, di cui due da versarsi nel giorno di San Giuseppe. Erano governate da una priora e da una sottopriora, estratte anch'esse da un apposito bosolo come gli uomini. Restavano in carica un anno ed erano obbligate ogni giorno a recitare sette Pater, sette Ave e sette Gloria.

Le adunanze avevano luogo ogni prima domenica del mese, occasione nella quale i confratelli versavano quattro quattrini. Il priore era obbligato ad interrogarli sulla loro osservanza dei capitoli, e quindi ad irrogare le pene previste ai contravventori. Gli assenti venivano registrati e se l'assenza appariva ingiustificata dovevano pagare una multa. Ad ogni adunanza priore e sottopriore erano tenuti a fare leggere ad alta voce uno stralcio dei capitoli, sotto pena, in caso di dimenticanza, di un grosso la prima volta, di un giulio la seconda e della espulsione la terza. La confraternita organizzava anche le Quarantore, durante le quali i confratelli partecipavano con la cappa. Se erano impossibilitati a prendere parte alle processioni, dovevano inviare un loro sostituto munito di cappa. Alla festa del Corpus Domini sfilavano con una torcia in mano per ciascuno. Gli assenti ingiustificati alla processione del Corpus Domini pagavano una multa di tre paoli, gli assenti ingiustificati il Giovedì santo una multa di un giulio, mentre l'assenza alle altre processioni comportava una pena di due bolognini. Per

i confratelli che esercitavano il mestiere di falegname, le pene erano dimezzate. Il confratello che senza legittimo impedimento mancava di presenziare alle riunioni, dopo un'assenza di tre domeniche consecutive, veniva formalmente ammonito dal priore. Non presenziando neppure alla quarta domenica, scattava la sua espulsione.

Nei *Capitoli* fu previsto l'inserimento anche di confratelli raccomandati, che rinunciavano a ricoprire cariche e partecipavano solo alle processioni e ai benefici spirituali del sodalizio. In tal caso però non potevano prendere parte alle adunanze ove si votava. Le deliberazioni erano assunte con il voto favorevole di almeno due terzi dei confratelli. L'ordine del giorno doveva essere comunicato almeno otto giorni prima.

L'espulsione del confratello comportava la perdita della cappa e delle altre cose da lui conferite durante la sua permanenza, fermo restando l'obbligo di pagare le somme promesse. Per ottenere la riammissione occorreva il voto favorevole dell'adunanza e il consenso del priore che lo aveva espulso, ed egli era tenuto a procurarsi di nuovo la cappa e ogni altra cosa richiesta al novizio.

Nel caso di morte di un confratello o di una consorella, il massaro ne dava avviso al priore e al sottopriore, ed il nominativo del defunto veniva annotato in una tabella esposta ai piedi dell'asta di una croce, che un tempo si trovava di fronte alla chiesa. In questa tabella erano anche indicati l'ora ed il luogo della sepoltura. I confratelli che non partecipavano al suo funerale pagavano due bolognini di multa. Il corpo era accompagnato da quattro torce fino alla chiesa ove doveva avvenire la sepoltura: in quella occasione i confratelli recitavano il *De Profundis* o, se non lo conoscevano, cinque Pa-

ter e cinque Ave Maria. Lasciavano quindi un'elemosina a loro piacimento per pagare una messa funebre in suffragio, da celebrarsi entro un mese dal giorno della morte, e tante messe quante se ne potevano pagare con la somma raccolta. Un confratello si incaricava di raccogliere queste elemosine.

Come le altre confraternite cittadine, anche San Giuseppe aveva due infermieri, con il compito di visitare i confratelli malati e poveri e fare loro la carità. I priori ed i sottopriori erano tenuti a vigilare sul comportamento morale dei membri, ad ammonirli e a riprenderli nonché a dirimere le controversie tra loro sorte. Il confratello che non ottemperava alle loro decisioni, veniva espulso. Ogni confratello aveva ovviamente anche l'obbligo del segreto e dell'obbedienza agli ufficiali, a pena della cassazione.

Il priore, durante il suo mandato, aveva un'autonomia di spesa fino al valore di uno scudo. Per spese maggiori occorreva il voto favorevole dei due terzi dei confratelli. Il priore, il sottopriore e gli altri ufficiali erano obbligati a presentare il rendiconto della loro amministrazione ai loro successori entro venti giorni dal termine del loro mandato, ed entro otto giorni quello delle spese sostenute. La gestione economica della confraternita avveniva per mezzo di due libri, delle entrate e delle uscite, che dovevano essere aggiornati entro quindici giorni dal termine del mandato degli ufficiali. La puntualità nel pagamento delle elemosine e delle somme richieste dallo statuto era condizione fondamentale per poter essere ammessi a ricoprire gli incarichi. I confratelli che senza legittimo impedimento rifiutavano gli incarichi per i quali erano stati estratti, dovevano pagare uno scudo di multa ed il loro nominativo era comunque di nuovo inserito nel bossolo. Le giustificazioni ad-

dotte dovevano essere approvate dai due terzi dei confratelli.

La confraternita ammetteva anche confratelli e consorelle raccomandati, accolti con la stessa procedura prevista per quelli effettivi. Essi erano tenuti agli stessi obblighi dei confratelli, ma non dovevano ricoprire alcun ufficio e neppure prendere parte alle pubbliche cerimonie. Ma, se lo avessero voluto, avrebbero anche potuto munirsi di cappa e intervenire alle processioni.

L'ultimo dei capitoli della confraternita di San Giuseppe, sottolineava come la violazione dello statuto del sodalizio non comportasse alcun peccato ma solo le pene previste e quelle eventualmente irrogate da priore e sottopriore, evidentemente in ciò attenendosi ad una precisa statuizione vescovile mirante a ridurre il condizionamento spirituale che spesso l'appartenenza ad una confraternita provocava nei suoi membri⁴⁸⁸.

A partire dal 1660 la chiesa fu oggetto di un importante restauro e ampliamento, durato circa un decennio, il cui inizio fu benedetto in una solenne funzione tenutasi il 18 agosto di quell'anno dal vescovo Giovanni Lucido Palombara. La benedizione della nuova chiesa, a lavori terminati, avvenne il 16 marzo 1671 dal proposto dei canonici monsignor Corinaldi, vicario del vescovo⁴⁸⁹. Essa ottenne anche lo *jus sepeliendi*, nonostante non avesse sepolture. Accanto all'oratorio venne realizzata una piccola stanza destinata alle adunanze dei confratelli e l'abitazione del cappellano⁴⁹⁰.

Negli anni successivi alla sua costruzione, dopo la collocazione del dipinto del Rondolino sull'altare maggiore, la chiesa di San Giuseppe si arricchì di altri quattro altari: l'altare con la *Madonna adorata dai Santi Trofino e Liborio*, giuspatronato della famiglia Battaglini, quello del *Transito di San*

Giuseppe dell'unione dei falegnami, quello di San Marino, dell'unione dei muratori, e infine quello di Sant'Anna, con un dipinto del pesarese Teodoro Amati (1605-1679), copia da un originale del Guercino conservato alla chiesa di San Martino di Senigallia. Tutte queste opere, fatta eccezione per la tela che ornava l'altare di San Marino, sono ancora *in situ*. Il Becci, nel suo *Catalogo*, ricordava anche una *Santa Francesca Romana* di Giovanni Venanzi posta sopra la porta principale d'ingresso. Il Bonamini menziona altri dipinti di cui però non descrive il soggetto, opera di Giacomo Scacciani detto Carbone, allievo del Luffoli ⁴⁹¹.

Nel sinodo diocesano tenuto dal vescovo Giovanni Lucido Palombara nel 1660 ⁴⁹², troviamo elencati tutti i cappellani al servizio delle confraternite. Il SS. Sacramento, San Giuseppe e San Pietro degli Schiavoni ne avevano alle loro dipendenze tre; Sant'Andrea, la Carità, San Rocco, il Nome di Dio e la Misericordia due; soltanto uno l'Annunziata e Sant'Antonio. Queste differenze possono in qualche modo suggerire il diverso livello di devozione e di partecipazione dei fedeli dall'una all'altra confraternita ⁴⁹³. E San Giuseppe fu sicuramente la confraternita pesarese che nella seconda metà del Seicento vide la più ampia partecipazione popolare: nel 1690, in poco più di settant'anni dalla sua fondazione, doveva già fare celebrare la bellezza di 1.475 messe all'anno circa, in esecuzione dei legati pii di tantissimi benefattori ⁴⁹⁴.

La confraternita del Suffragio

La confraternita del Suffragio è l'ultimo sodalizio laicale costituitosi a Pesaro nel Seicento. Ne furono i fondatori Costanti-

no Costantini, Michelangelo Paoli, Rocco Montani, Ludovico Amicucci, Giovan Battista Belli, Biagio Campi, Giovan Battista Spadari, Francesco Marella, Francesco Alberti, Giuseppe Trequattrini, Giacomo Angelini e Antonio Amati. La composizione sociale della fraternita era mista, per la presenza di nobili come il Montani, il Paoli, il Campi, e di appartenenti alla ricca borghesia, come il notaio Francesco Marella. Ebbe la sua prima sede in una cappella dedicata al SS. Crocifisso nella chiesa di Santo Spirito dei frati Crociferi, chiesa oggi scomparsa che sorgeva all'inizio dell'odierna via Cavour, quasi dirimpetto all'imboccatura di via Cassi.

Il 15 dicembre 1669 ottenne l'approvazione dei propri statuti da parte del vescovo Alessandro Diotallevi ⁴⁹⁵, che accordò ai suoi dodici fondatori un iniziale ruolo di preminenza e di guida, sia nella scelta dei deputati a ricoprire le cariche, sia al momento delle elezioni, ritenute regolari solo con la presenza unanime o almeno dei due terzi di essi. In caso di morte di uno di loro, i restanti undici lo avrebbero dovuto sostituire con un nuovo confratello "fondatore" di loro gradimento. Inoltre, nello statuto originario, era previsto che uno dei dodici fosse membro di diritto della *banca* dei governatori del sodalizio ⁴⁹⁶. Con una bolla del 16 febbraio 1670 fu subito aggregata alla arciconfraternita della Madonna del Suffragio di Roma, con beneficio di tutte quelle indulgenze ⁴⁹⁷.

Lo scopo della confraternita del Suffragio era quello di aiutare le anime del Purgatorio attraverso la preghiera e la celebrazione di messe quotidiane, a seconda delle possibilità economiche e delle elemosine raccolte. Il problema delle messe in suffragio era molto sentito tra le confraternite,

ormai oberate da obblighi di messe che avevano raggiunto cifre sbalorditive e che esse non riuscivano più a soddisfare, poiché i lasciti testamentari non erano più sufficienti a pagare la cera e lo stipendio dei sacerdoti che officiavano le funzioni. Fu così che molte chiesero al vescovo la possibilità di ridurre i loro obblighi, non sempre però con successo⁴⁹⁸.

I capitoli della confraternita, approvati dal vescovo nel 1669, ci offrono esaurienti notizie sulla sua organizzazione. Raccomandavano una particolare cura nella scelta dei cappellani, che non dovevano essere impegnati al servizio di altre chiese o sodalizi, al fine di garantire sempre la loro massima disponibilità per la celebrazione delle messe a qualunque orario. Si sarebbe dovuto preferire il rettore dei frati Crociferi, che ospitavano la confraternita, e gli altri frati di quell'ordine, ma in ogni caso l'incarico doveva essere a tempo determinato.

La confraternita prevedeva anche l'ammissione delle donne.

Al momento del suo ingresso, il confratello era tenuto a fare un'elemosina a sua discrezione, e successivamente a pagare un bolognino al mese al tesoriere. Se al momento della sua domanda di ammissione egli era già ammalato, doveva subito versare quattro scudi, poiché se la sua morte fosse seguita di lì a poco, la confraternita avrebbe già ricevuto quanto occorrente per la celebrazione del suo funerale e del trigesimo, ai quali sarebbe stata obbligata dopo la sua iscrizione.

Il mancato pagamento del bolognino mensile per tre mesi consecutivi, comportava l'espulsione e per essere riammessi era necessario corrispondere il doppio dell'importo del debito originario. Tuttavia, per misericordia, gli ufficiali della compagnia

potevano anche fare celebrare un ufficio funebre per il confratello espulso, dopo la sua morte. Il rito funebre riservato ai confratelli defunti era cantato. Lo seguiva quindi un altro rito notturno, sempre con messa cantata, la recitazione del *Libera me Domine* nella cappella del SS. Crocifisso e inoltre la celebrazione di trenta messe basse. Il rito notturno prevedeva la partecipazione di otto concelebrenti, compresi il sacerdote, il diacono, il subdiacono e l'accollito. Data la complessità e l'impegno di queste funzioni, era generalmente vietato agli ufficiali della confraternita assumere obblighi perpetui di messe per altri defunti, al fine di garantire il soddisfacimento di quelli per i confratelli ed i loro parenti. Era ammessa di tanto in tanto qualche eccezione, ma sempre con moderazione.

I confratelli potevano iscriversi alla compagnia anche i propri parenti e genitori già defunti, per garantire loro le messe in suffragio, dietro pagamento mensile di un bolognino. Erano tenuti a recitare ogni giorno un *De profundis* con l'orazione *Fidelium* per le anime del Purgatorio, e chi non sapeva leggere poteva sostituirli con tre Pater e tre Ave. Vi era poi l'obbligo di fare la comunione al funerale dei confratelli defunti, e se impossibilitati a parteciparvi, si doveva dire un rosario, o il salmo *Miserere*, o il *De profundis* o se si era analfabeti almeno cinque Pater e cinque Ave.

Anche nella confraternita del Suffragio vi erano varie cariche: un priore, un sottopriore, tre consiglieri, un tesoriere, un cancelliere, un sacrista. Priore, sottopriore e i tre consiglieri erano chiamati anche governatori. Dovevano riunirsi almeno la prima domenica del mese, dopo il vespro, per trattare gli affari del sodalizio. Nella domenica che chiudeva l'ottava di Pasqua, si teneva

l'adunanza e l'elezione del priore, del sottopriore e dei tre consiglieri, mediante voto segreto. Una volta eletti, questi provvedevano a nominare le altre cariche. Alla guida delle consorelle i capitoli stabilirono invece la nomina di quattro ufficiali donne, eccezionalmente in carica a vita, mentre le cariche ricoperte dagli uomini non potevano durare più di un anno.

Il priore, oltre alla direzione spirituale della confraternita, aveva il compito di controllarne le entrate e le uscite alla fine di ogni mese, e al termine del suo mandato di redigere l'inventario dei beni con l'aiuto di un consigliere e del cancelliere. Al momento del rendiconto mensile, dovevano sempre essere presenti due dei tre consiglieri e il sottopriore.

Il cancelliere registrava tutte le delibere e stendeva i verbali delle adunanze, e ogni prima e terza domenica del mese, dal vespro sino a sera, si incontrava con il tesoriere o con un altro consigliere per raccogliere le quote di contributo versate dai confratelli.

Il tesoriere, oltre a tenere il libro dei confratelli e delle consorelle, ne aveva un altro ove registrava gli obblighi della compagnia di mese in mese, comprese le messe. Custodiva inoltre le elemosine e le quote riscosse, ma non poteva pagare alcuna spesa per la celebrazione di messe se non in forza di mandato sottoscritto dal sacrestano, mentre per le spese di diverso tipo godeva di molta autonomia ma alla fine del mese ne doveva rendere conto al priore, fatto salvo il rendiconto annuale.

Il sacrestano, oltre a curare e a conservare tutte le suppellettili della chiesa e della sacrestia, allestiva l'oratorio in occasione delle varie liturgie. Aveva anch'egli obbligo di inventario e rendiconto. In particolare doveva controllare che i cappellani cele-

brassero puntualmente le funzioni, e farne poi relazione al priore. Teneva anche il conto delle messe celebrate.

Quanto al sacerdote della confraternita, egli doveva utilizzare due piviali, uno bianco e uno nero. Nel cantare il *Miserere* e l'orazione *Fidelium* indossava quello nero, poi si cambiava e con il bianco cantava il *Tantum ergo* e benediceva i confratelli.

La compagnia otteneva annualmente dal vescovo il permesso di esporre il Santissimo ogni prima domenica del mese, dopo il vespro, per la durata di un'ora, con la possibilità di impartire la benedizione ai fedeli presenti. Durante questa ostensione, al centro della chiesa era adagiato un panno nero circondato da quattro torce accese, come era d'uso fare nel giorno anniversario dei morti. Il giorno dei morti la confraternita celebrava una messa solenne cantata con il vespro⁴⁹⁹.

A distanza di poco più di un anno dalla fondazione, il 3 aprile 1671 i *Capitoli* della confraternita del Suffragio furono riformati, con tanto di modifiche approvate dal vicario del vescovo Giovan Francesco De' Lorenzi. Dopo le difficoltà economiche iniziali, i confratelli stabilirono di eliminare le messe cantate sino a quando il sodalizio non avesse potuto disporre di maggiori entrate, decidendo però di aumentare il numero di messe basse. Il giorno di adunanza della confraternita fu spostato il primo lunedì del mese, la mattina, all'ora terza, quando i confratelli dovevano assistere alla messa, detta *messa del priore*. Gli assenti ingiustificati avrebbero dovuto pagare un grosso di multa nelle mani del depositario, e non pagando entro quindici giorni, il doppio della pena. Trascorsi invano altri quindici giorni, gli inadempienti perdevano il diritto di elettorato attivo e passivo per la durata di un anno.

Per l'elezione del priore si decise di cambiare procedura: egli avrebbe dovuto essere estratto a sorte da un bossolo formato dal priore precedente, assieme al sottopriore e a due confratelli elezionari scelti con votazione. Nel bossolo andavano inseriti sei nominativi di confratelli di comprovata esperienza e abilità nella gestione. Il bossolo era chiuso con tre chiavi: una tenuta dal priore, una dal sottopriore e l'altra dal depositario. Il nominativo del nuovo priore doveva estrarsi un mese prima dello scadere del mandato del priore precedente, e restava in carica sei mesi senza possibilità di proroga. Dopo la riforma del 1671 il primo priore restò in carica dal 1° aprile al 31 dicembre di quell'anno.

Il nuovo priore avrebbe dovuto scegliere cancelliere, depositario e sacrestano prima del suo ingresso in carica. Il priore uscente, dal canto suo, aveva quindici giorni di tempo per rendere il conto al nuovo priore. In caso di rifiuto immotivato ad assumere l'incarico, il priore estratto doveva pagare uno scudo di multa e il suo nominativo sarebbe stato rimesso nuovamente nel bossolo. Non pagando, era privato per sempre di tutti gli uffici. Se a rifiutare gli incarichi erano gli altri ufficiali, la pena per loro era di mezzo scudo, ferme restando le altre sanzioni.

I confratelli erano avvisati del giorno e dell'ora delle riunioni da un confratello addetto alla raccolta delle elemosine. Fu anche fissato in dieci paoli il limite di autonomia di spesa del priore. Per somme maggiori era necessario il consenso di tutti i confratelli.

Fu istituito un apposito bossolo anche per il sottopriore, e si precisò che il cancelliere avrebbe dovuto conservare un libro dei verbali, uno degli obblighi della compagnia, ed uno delle elemosine con i nomi dei benefattori, erogando il danaro occorrente

per le messe al sacrestano, e facendosi di volta in volta rilasciare una ricevuta. Tutte le domeniche il cancelliere, dall'ora terza all'ora di pranzo, si sarebbe dovuto trattenere in chiesa per ricevere le elemosine, consegnando poi il tutto al sacrestano, che aveva obbligo di rendiconto entro quindici giorni dalla fine del suo mandato. Il depositario, invece, avrebbe tenuto un libro con i nomi dei confratelli e delle consorelle, annotando le loro elemosine e custodendole in una cassetta a tre serrature, con obbligo di rendiconto entro quindici giorni dalla fine del suo mandato. Si decise, infine, che i confratelli avrebbero potuto andare per la città a raccogliere elemosine con una cassetta, la cui chiave era tenuta dal priore⁵⁰⁰.

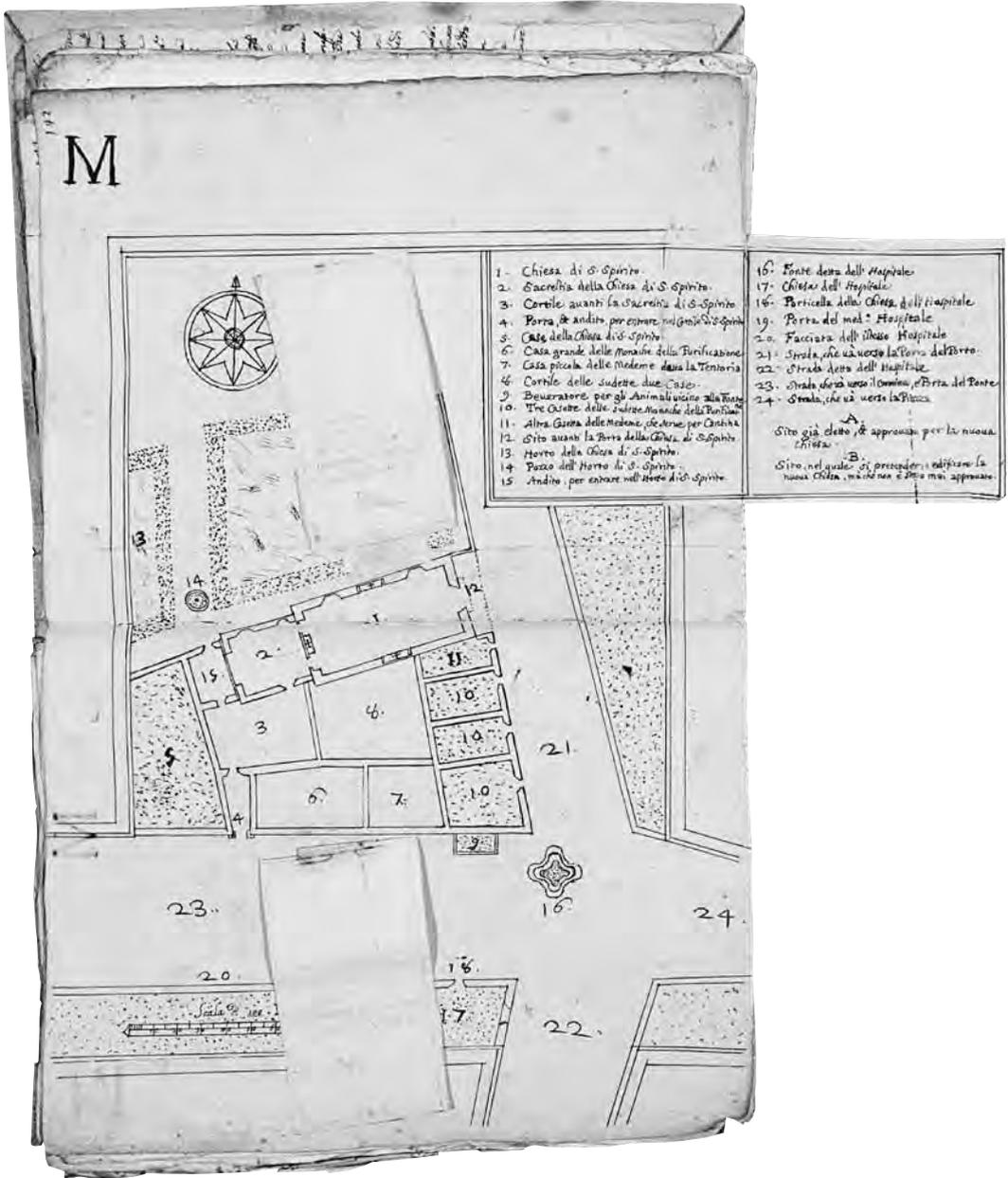
Fin dai primi tempi della istituzione del loro sodalizio, i confratelli del Suffragio si resero conto che la cappella del SS. Crocifisso nella chiesa dei Crociferi, ove essi si riunivano, era troppo angusta. Con il suo testamento del 22 gennaio 1673 il nobile riminese Vincenzo Locatelli, ormai residente a Pesaro da lunghissimo tempo, lasciò alla confraternita il suo palazzo con tutti gli arredi e altri possedimenti nel contado di Pesaro, affinché fossero venduti e con il ricavato si potesse erigere una nuova chiesa per i frati Crociferi, dotata di una più ampia cappella per ospitare la confraternita. La chiesa avrebbe dovuto assumere il doppio titolo di S. Spirito e del Suffragio⁵⁰¹. Dopo la morte di Aurelia Locatelli, sorella del testatore ed usufruttuaria dei suoi beni, intervenuta il 6 agosto 1687, la confraternita divenuta piena proprietaria di essi decise di venderli all'asta nell'ottobre dello stesso anno. La vendita fruttò una somma cospicua⁵⁰² e il 2 giugno 1690 i confratelli deliberarono di iniziare i lavori della costruzione. Nacque tuttavia subito un'accesa discussione sul

luogo ove localizzare l'edificio. Il testatore aveva chiesto che esso fosse realizzato in aderenza all'antica chiesa dei Crociferi, sì da costituirne un ampliamento, e per motivi di simmetria fronteggiasse la chiesa dell'ospedale (allora posta all'angolo dell'attuale via Mazzini, e poi demolita assieme all'ospedale allorché fu costruita la scuola Mengaroni). Per motivi di progettazione e realizzazione, sarebbe invece stato più comodo erigerla alcuni metri più avanti, lungo il Corso, in direzione nord. Il primo parere, in armonia con la volontà del testatore, fu sostenuto dal confratello Virginio Almerici, mentre il secondo, in contrasto con quella, fu caldeggiato proprio dall'esecutore testamentario del Locatelli, il nobile Annibale degli Abbat Olivieri, confratello anch'egli, prozio dello storico pesarese omonimo. La volontà di quest'ultimo prevalse, ma non mancarono polemiche, anche perché il luogo ove doveva sorgere la chiesa era prossimo al lavatoio e abbeveratorio del bestiame del Vallato, zona notoriamente rumorosa oltre che umida⁵⁰³. In ogni caso la confraternita dovette sottoscrivere una convenzione con i padri Crociferi il 3 ottobre 1692, dopo aver ottenuto il parere favorevole del vescovo il 13 aprile di quell'anno⁵⁰⁴.

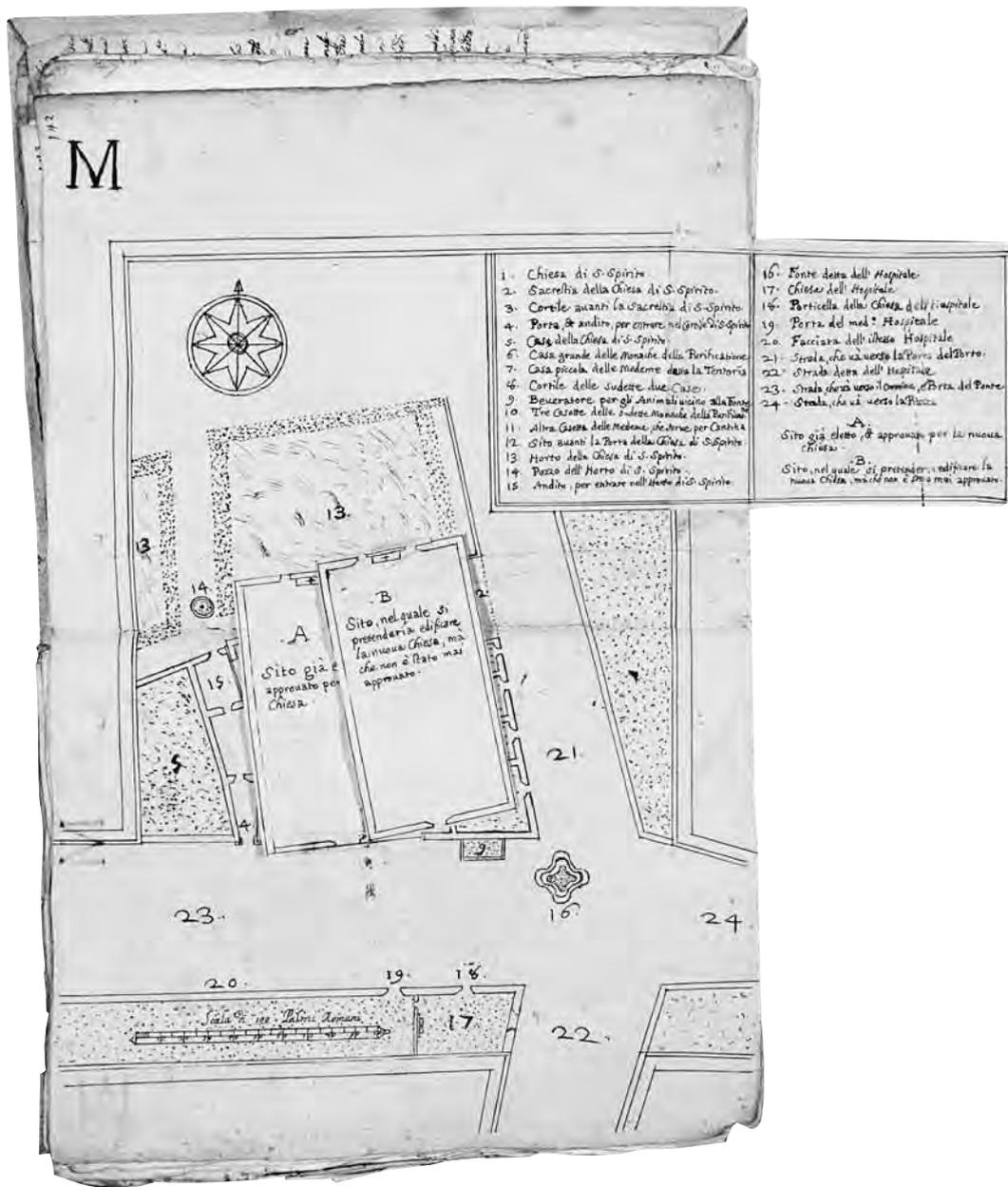
I lavori iniziarono nel 1693, quando Annibale degli Abbat Olivieri era nel frattempo divenuto priore, e il 28 marzo abbiamo un primo contratto con il muratore Giacomo Ferini per alcuni interventi⁵⁰⁵. Autore del progetto della chiesa fu l'architetto Paolo Emilio Mainardi, allievo di Niccolò Sabbatini e figlio del nobile pesarese Troiano, già cortigiano presso i Della Rovere⁵⁰⁶. L'opera costò la bellezza di seimila scudi ma ad appena pochi anni dal suo termine, già la facciata presentava seri problemi di stabilità, tanto che nel luglio del 1705 i confratelli si

trovarono in contenzioso con l'impresa esecutrice del muratore Luigi Rusca, accusato anche di aver percepito più del dovuto⁵⁰⁷. L'interno, di pianta ottagonale, era particolarmente sontuoso e ricco di decorazioni in stucco: nell'abside faceva bella mostra una tribuna ornata di stucchi dorati, sostenuta da quattro colonne affiancate dalle statue di altrettanti profeti, sempre in stucco dorato. L'altare maggiore ospitava un quadro raffigurante la Vergine dei Carmelitani, e sotto la mensa era custodita una statua in stucco del Cristo morto, poi trasferito in sant'Antonio e oggi perduto. Oltre all'altare maggiore ve ne erano altri quattro laterali, dedicati uno a sant'Onofrio, con una tela opera di Giovanni Venanzi, uno a *Santa Maria Maddalena de' Pazzi*, con un dipinto di Giovan Maria Luffoli, un terzo alla *Natività*, con una tela dell'Urbinielli, l'ultimo ai *Santi Teresa ed Adalberto* con un quadro del Bondi, tutte opere oggi irreperibili⁵⁰⁸.

Le costituzioni sinodali del vescovo Alessandro Avio, emanate il 4 giugno 1696, in particolare il capitolo XII *De confraternitatibus*, ci rivelano quanto il rapporto tra i sodalizi confraternali e l'autorità vescovile fosse ormai divenuto conflittuale. Il vescovo interveniva sempre di più nella sfera giuridica e patrimoniale delle confraternite, che invece ne tolleravano l'ingerenza solo limitatamente alle questioni spirituali e al controllo del rispetto dei legati pii. Fu così che molte confraternite cittadine, specie quelle storiche, si coalizzarono contro le pretese vescovili di sottoporle alla giurisdizione ecclesiastica, come stabilito nel sinodo. La tesi sostenuta dalle confraternite era che essendo state fondate dagli Sforza e in ogni caso dalle autorità temporali, senza intervento del vescovo, era dunque loro drit-



Figg. 28-29. Pesaro, Biblioteca Oliveriana, ms 465. Disegno del 1690 che mostra l'ultimo tratto del Corso (di fronte alle odierne vie Mazzini e Cavour), con i due progetti elaborati per la realizzazione della chiesa della compagnia del Suffragio: quello indicato con la lettera B, di fronte all'antico ospedale del San Salvatore, non realizzato; quello indicato con la lettera A, che fu effettivamente realizzato.



to sottrarsi alla giurisdizione e al controllo episcopale, dovendo dare conto della loro attività solo direttamente al Legato pontificio, quale autorità temporale succeduta ai signori di Pesaro.

Il vescovo Avio oppose alla loro tesi quanto stabilito dalla bolla *Quaecumque* del 1604 e un precedente favorevole ottenuto dal suo predecessore, una sentenza del 21 giugno 1653 della Congregazione del concilio che aveva riconosciuto al vescovo di allora, Gian Francesco Passionei, il diritto di far ispezionare le confraternite e di controllarne i bilanci e le spese. Seguì l'impugnazione del decreto sinodale del vescovo Avio davanti alla Congregazione del concilio da parte delle sei più antiche confraternite cittadine e cioè l'Annunziata, la Misericordia, Sant'Antonio, Sant'Andrea, San Pietro e San Girolamo e la Concezione,

processo che si concluse nel gennaio 1699 con l'accoglimento delle ragioni del vescovo. In particolare entrava in vigore la norma per cui alle decisioni degli organi collegiali dei sodalizi poteva partecipare da allora in avanti un vicario del vescovo o un parroco da lui incaricato, allo scopo di evitare decisioni anomale e in contrasto con le finalità delle confraternite. Tuttavia il vescovo non avrebbe potuto annullare una delibera delle assemblee adottata senza il suo permesso o in assenza dei suoi delegati, salvo che avesse avuto per oggetto l'elezione di ufficiali o importanti decisioni di carattere economico. Allo stesso modo fu affrontato il problema ormai annoso delle liti tra le confraternite e i parroci sullo *jus sepeliendi* goduto dalle confraternite, che finivano per privare i parroci della parte canonica della cera destinata come elemosina dai parenti



Fig. 30. La chiesa del Suffragio in una foto della fine dell'Ottocento, prima della demolizione della parte superiore.

del defunto. In questo caso, però, le confraternite ebbero la meglio e prevalse la linea di concedere piena libertà al testatore o ai suoi eredi nella scelta del luogo di sepoltura del defunto⁵⁰⁹.

I catasti del 1690 ci offrono un quadro molto interessante sulla situazione economica delle confraternite pesaresi alla fine del secolo. La compagnia del Suffragio risultava intestataria di 2.907 canne nel contado (79.273,89 mq), avendo venduto tutti gli altri immobili di cui era proprietaria per fare fronte alle spese di costruzione del suo oratorio. La confraternita della Carità era intestataria di 5.955 pertiche in territorio di Pesaro (162.392,85 mq.) oltre a due case, una bottega e la sua chiesa in Sant'Arcangelo, una casa in San Giacomo, una in San Nicola, nel ghetto degli ebrei, e una casa di campagna in località Cepetello, villa di Calibano. Il Nome di Dio possedeva invece 231 canne in territorio pesarese (6.299,37 mq) e 4.118 canne in altri comuni (112.297,86 mq), oltre ad una casa e un'osteria in San Giacomo, due case in San Nicola, di cui una nel ghetto ebraico, e infine una casa di campagna a villa Tresole, località Gorga. La confraternita della Concezione era titolare di 33 canne di terreno nel territorio di Pesaro (899,91 mq) e di 5.825 canne in altri comuni del contado (158.847,75 mq), di due case in Sant'Arcangelo, di cinque case in San Nicola, di cui una nel ghetto ebraico, di ben sei case e una bottega in San Giacomo, ed una casa in San Terenzio. La Madonna della Scala, confraternita del Porto, nel 1690 possedeva 18 canne di terreno nel pesarese (490,86 mq) e 1.439 nel contado (39.241,53 mq), una casa in San Giacomo, quattro case in San Nicola (di cui una nel ghetto ebraico) e, naturalmente, quattro case al Porto, oltre alla proprietà dello sque-

ro. San Giuseppe aveva proprietà terriere per 2.664 pertiche nel pesarese (72.647,28 mq) e 68 nel contado (1854,36 mq), oltre a possedere quattro case nel quartiere di Sant'Arcangelo e una colombara a Montegrano. La confraternita degli Schiavoni era proprietaria di 1.923 pertiche a Pesaro (52.440,21 mq), di una casa a Sant'Arcangelo, di un'altra a San Giacomo, di sei case, due botteghe e la metà di un casalingo in San Nicola, di cui una casa nel ghetto ebraico, di una casa vicina all'oratorio, in quartiere di San Terenzio, e di una casa colonica in località Saiano a Trebbiantico. San Rocco possedeva 8.976 pertiche di terreno in territorio pesarese (244.775,52 mq), 2.797 pertiche nel contado (76.274,19 mq), due case vicine all'oratorio, in Sant'Arcangelo, una casa e una bottega al porto e infine una casa in località Borgaria a Calibano. Il SS. Sacramento aveva 2.206 pertiche in territorio di Pesaro (60.157,62 mq), 378 nel contado (10.308,06 mq), una casa in San Giacomo, un'altra annessa all'oratorio in quartiere San Terenzio, due case e una bottega in San Nicola, una casa nel fosso del Vallato, una casa con colombara a Roncaglia e un'altra a Trebbiantico, in località San Nicola.

Sensibilmente aumentati, rispetto ai catasti del 1506, i possedimenti delle quattro confraternite maggiori. Per la prima volta abbiamo i dati per l'Annunziata, che non figurava nei catasti del 1506 poiché esentata: essa possedeva 8.145 pertiche in territorio di Pesaro (222.114,15 mq) e 5.707 nel contado (155.629,89 mq), quattro case in San Nicola, di cui due nel ghetto ebraico, una casa colonica sul San Bartolo, località Cappuccini vecchi, una a Santa Marina ed infine una a Trebbiantico, in località Saulano. La Misericordia era proprietaria di 6.445 pertiche nel pesarese (175.755,15 mq) e

di 18.184 nel contado (495.877,68 mq), di quattro case in San Giacomo, di una casa colonica a Pantano, località Bucciarella, di una a Santa Colomba e, infine, di una a Trebbiantico, località Sajano. Sant'Antonio possedeva 7.657 pertiche di terra nel pesarese (208.806,39 mq) ma nulla nel contado, quattro case e tre botteghe in Sant'Arcangelo, una casa nel ghetto ebraico, una al porto, una a Calibano in località Cepetello e una casa con colombara a Trebbiantico, località San Nicola. Sant'Andrea restava, come in passato, la confraternita più ricca, con 12.137 pertiche di terreno nel pesarese (330.975,99 mq) e 16.902 pertiche nel contado (460.917,54 mq), oltre a tre case in San Giacomo, ben dieci case e cinque botteghe in San Nicola, una casa con colombara a Montegranaro, una a porta Collina, una a San Decenzio e infine una a Santa Marina. Tra le pie unioni, uniche a possedere beni erano quella dei Santi Crispino e Crispiniano in Duomo, con un immobile in quartiere Sant'Arcangelo e due in San Terenzio, e la già ricordata unione di Sant'Omobono in San Martino, con 62 pertiche di terra nel pesarese (1690,74 mq), 86 nel contado (2345,22 mq) e una casa e una bottega in San Giacomo⁵¹⁰.

Alla fine del secolo fu proprio Sant'Andrea ad essere al centro di una curiosa vicenda giudiziaria, che ebbe risvolti anche drammatici, e che in qualche modo preannunzia la profonda crisi spirituale che nel secolo successivo coinvolgerà le confraternite pesaresi. Il sindaco e procuratore alle liti del sodalizio, tale Pietro Ciacca, dopo aver esercitato per alcuni anni quella carica con poca soddisfazione dei confratelli, nel 1694 fu da essi sospeso e invitato a rendere il conto della sua amministrazione,

cosa che egli rifiutò. Neppure l'intervento del cancelliere episcopale, il chierico Francesco Berarducci, anch'egli confratello di Sant'Andrea, valse a fargli cambiare idea. Dopo molte insistenze e varie indagini, si scoprì che la gestione del Ciacca aveva provocato un ammanco di oltre trecento scudi dalle casse della confraternita. Non avendo i mezzi per restituire tale somma, il Ciacca intentò varie cause giudiziarie a nome del sodalizio, grazie alle quali, egli assicurava, sarebbe stato possibile in breve tempo recuperare l'ammanco. Alle proteste dei confratelli, egli ebbe un'altra idea. Riuscì a convincere alcuni membri del sodalizio, tra cui il notaio Francesco Marella e i suoi figli Giuseppe e Alessandro, il suo genero Carlo Chiarucci "decotto da molti anni" e perseguitato dai creditori, i fratelli Giulio Cesare e Giovanni Maria Cavalca, Francesco Maria Gili, già accusato dai confratelli di appropriazione indebita, e suo figlio Giuseppe Maria, a cedere in affitto l'oratorio di Sant'Andrea con tutti i suoi arredi ai padri delle Scuole pie, che erano quanto mai intenzionati a stabilirsi a Pesaro. Nella adunanza del 13 dicembre 1697 la proposta, messa al voto, ottenne ventitré palle contrarie contro diciotto favorevoli, ma in una successiva adunanza tenutasi il giorno 18 dicembre, senza il prescritto numero legale, il Ciacca riuscì a farsi nominare procuratore per la stipula del rogito con gli Scolopi. Nel frattempo le manovre di quest'ultimo provocarono l'intervento della Congregazione per i vescovi e regolari di Roma, che con lettera del 20 dicembre, a firma del cardinale Gaspare di Carpegna, ordinò al vescovo di fare relazione su quanto accaduto e di intervenire affinché nulla fosse deliberato. Anche i rappresentanti dei vari ordini regolari di Pesaro, riunitisi il 30 dicembre 1697

per discutere sulla domanda di trasferimento in città dei padri Scolopi, nel frattempo a loro inviata dal procuratore dell'ordine, padre Gioacchino da Sant'Anna, espressero la loro opposizione all'insediamento a Pesaro di quei religiosi, sebbene avessero anche l'appoggio del legato pontificio. Nonostante tutto il Ciacca, incurante persino di un monito vescovile notificatogli l'11 gennaio 1698, il 7 e il 10 marzo seguenti stipulava assieme al Gili, a Giuseppe Marella e al Chiarucci, il contratto di affitto con gli Scolopi.

Ne seguì una causa davanti alla congregazione di Roma, che ebbe come relatore il cardinale Tanari e si concluse il 23 gennaio 1699 con una sentenza, che dichiarò non ammissibile la concessione in affitto di Sant'Andrea a quei religiosi. Nel corso della causa, il cancelliere episcopale Francesco Berarducci era riuscito ad ottenere dalla congregazione un rescritto, datato 11 aprile 1698, che intimava la rimozione del Ciacca dalla carica di procuratore. Quest'ultimo pensò bene di appellarlo davanti all'arcivescovo di Urbino. Il prelado, influenzato dalla figura del suo vicario Pier Giacomo Pichi, anche egli confratello di Sant'Andrea e fautore del Ciacca, ne sposò la causa, ordinando la carcerazione del Berarducci a scopo preventivo, al fine di evitare attentati alla sicurezza del Ciacca e dei suoi sostenitori. Il Berarducci fu scarcerato due giorni dopo, con l'obbligo però di non allontanarsi dalla città. Nel frattempo, nella adunanza del 4 maggio 1698, i confratelli di Sant'Andrea procedevano ugualmente a votare la rimozione del Ciacca dalla carica di loro procuratore, in forza del precedente rescritto della sacra congregazione. Suspendevano anche

un altro confratello sostenitore del Ciacca, Alessandro Marella, per averli ingiuriati. Ma le cose non finirono lì.

Nella notte dell'8 maggio 1698, ignoti spararono due archibugiate contro la finestra del priore di Sant'Andrea, Giacomo Angelini. La rappresaglia non tardò: la sera del 18 luglio, mentre il Ciacca rientrava a casa sua, in via dei Calzolari, fu aggredito da uno sconosciuto e bastonato. Si sparse la voce che il mandante di quell'azione fosse Francesco Berarducci, il confratello chierico che aveva ottenuto la rimozione del Ciacca e che nutriva verso di lui un personale risentimento per essere stato incarcerato per causa sua. Il Berarducci fu arrestato e così pure il presunto esecutore materiale dell'agguato, tal Giovanni Bagnati. Seguirono anche arresti di testimoni, ritenuti troppo reticenti e perciò tenuti in cella per giorni "con li ferri, e catena al collo" e interrogati sotto tortura. Il processo si concluse il 1° novembre 1698 con una sentenza di condanna del Berarducci, nel frattempo scarcerato e contumace, a dieci anni di prigione da scontare ai remi. Tuttavia, nel successivo giudizio di appello, sia il Berarducci che il Bagnati furono assolti, con sentenza del 1° dicembre 1699.

La penosa vicenda appare illuminante circa gli interessi che da molti anni ormai gravitavano attorno alle confraternite allorché, perduta la loro tradizionale indipendenza dal potere ecclesiastico, ed anzi ammettendo tra i loro confratelli anche religiosi e chierici, avevano finito per diventare terreno di scontro tra differenti istanze economiche e politiche, delle quali erano più vittime che protagoniste, e che portarono ad un progressivo e inarrestabile indebolimento delle loro originaria forza spirituale⁵¹¹.

1 G.G. MEERSSEMAN, *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel medioevo*, Roma 1977, vol. I, pp. 10 ss.; G. ANGELOZZI, *Le Confraternite laicali. Un'esperienza cristiana tra Medioevo e Età Moderna*, Brescia, 1978; A. LAZZERINI, *Arciconfraternite e confraternite: la società cristiana a Roma e in Italia dalla riforma ai nostri giorni*, Roma, 1988; ANTONIO BRANCATI, *Il fenomeno confraternale in Italia*, in ID. (a cura), *La confraternita e la chiesa dell'Annunziata di Pesaro. Il fenomeno confraternale in Italia*, Urbani 2005, pp. 9-75 con ampia aggiornata bibliografia, cui si rimanda.

2 MEERSSEMAN, *Ordo fraternitatis* cit., pp. 451 ss.; CH. F. BLACK, *Le Confraternite italiane del Cinquecento*, Milano 1992, p. 45; A. AMADORI, D. SIMONCELLI, *La chiesa pesarese dalle origini ai giorni nostri*, Roma 2003; E. DELSIGNORE, *Gli insediamenti degli ordini mendicanti a Pesaro*, in "Pesaro città e contà", 21, 2005, pp. 61-67.

3 C. DU CANGE, L. FAVRE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, VII, Niort 1886, p. 362, col. III: "Scoriati: Scorizati. Qui scutica, ital. Scorreggia, sese flagellant"; "Scoriata: scortea, flagellum ex scorto, seu corio".

4 A. CARILE, *Pesaro nel Medioevo. Problemi di storia delle istituzioni e della società*, in *Pesaro tra Medioevo e Rinascimento*, Venezia 1989, p. 40; G.C. SCORZA, *Gli Statuti di Pesaro. La struttura costituzionale del comune di Pesaro nella sua normativa statutaria*, *ibid.*, pp. 184-185.

5 La trascrizione è dell'Olivieri in Bop, *Spogli d'Archivi*, ms 376, vol. VI, c. 26r e v. La pergamena originale, un tempo nell'archivio del Capitolo, è purtroppo perduta.

6 Alcuni storici locali hanno sostenuto senza

fondamento che la confraternita della Misericordia sia sorta a Pesaro solo nel 1362 (D. BONAMINI, *Memorie ecclesiastiche pesaresi con una diligente notizia dei vescovi di Pesaro, di me Cav. Domenico Bonamini tratta dall'Almerici, dall'opere dell'Olivieri, dalle Carte dell'Archivio Secreto*, ms oliv. 968, anno 1362, c.n.n.; G. VACCAI, *Pesaro. Pagine di storia e topografia*, Pesaro 1909, p. 42, e più recentemente P.M. ERTHLER, *La Madonna delle Grazie di Pesaro. Origine e primi sviluppi del santuario (1469-1687)*, II, p. 438). Per contro L. BERTUCCIOLI, in *Gius patronato del Comune di Pesaro su la Sacra Immagine di Maria Santissima delle Grazie da esso depositata l'anno 1501 a pubblica venerazione nella chiesa de' Reverendissimi Padri Serviti della città*, Pesaro 1855, pp. 77-78, afferma invece, anche egli però senza alcun fondamento e probabilmente mal interpretando un passo di A. OLIVIERI, *Memorie della chiesa di S. Maria di Montegranaro fuor delle mura della città di Pesaro*, Pesaro 1777, p. 20, che il Beato Cecco avrebbe istituito la confraternita della Misericordia, alla quale avrebbe affidato il romitorio da lui stesso fondato a Montegranaro assieme al Beato Pietro Crisci da Foligno. Successivamente, nel 1360, la confraternita della Misericordia avrebbe assunto il nome di confraternita dell'Annunziata. In generale si tratta di tentativi di giustificare la tesi, cara alla devozione locale del Beato Cecco e della Beata Michelina, che la confraternita dell'Annunziata sia stata la prima ad essere istituita a Pesaro e proprio ad opera dei due beati.

7 *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, cc. 175r; 175v-185r.

8 *Ibid.*, c. 230r.

9 *Ibid.*, c. 119r.

10 Stampata in calce ai *Capitoli della Fraternita de' Madonna Santa Maria della Misericordia in la Città de Pesaro* (1531), ms oliv. 461, c. 35 e ss.

11 *Ibidem.*

12 M. FRENQUELUCCI, *Ospedali pesaresi fra XIII e XIV secolo*, in AA.VV., *Medicina e salute nelle Marche dal Rinascimento all'età napoleonica*, in "Atti e Memorie" della Deputazione di st. p. per le Marche, 97, 1992, 1, Ancona 1994, p. 443.

13 *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Marchia*, cur. P. SELLA, Città del Vaticano 1950, p. 4 n. 24 e n. 26; p. 28 n. 287. Su tutti questi ospedali e la loro ubicazione qualche cenno in G. VACCAI, *Pesaro cit.*, pp. 40-41 e in FRENQUELUCCI, *Ospedali pesaresi cit.*, pp. 417-425. Sull'ospedale dei SS. Giovanni e Lazzaro documentato dal 1267: Bop, *Spogli d'Archivi*, ms 376, vol. II, cc. 16r e pergamena 21; su S. Spirito, documentato dal 1210, Bop, *Spogli d'Archivi*, ms 376, vol. III, cc. 223r. V. anche ADELE BRANCATI, *La Confraternita e la Chiesa dell'Annunziata. Vicende storiche*, in ANTONIO BRANCATI (a cura), *La confraternita e la chiesa dell'Annunziata cit.* p. 159 nota 14. In generale sulla fondazione di questo tipo di ospedali v. MEERSSEMAN, *Ordo fraternitatis cit.*, p. 365; G. MICCOLI, *La Storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, 2, 1, *Dalla caduta dell'Impero Romano al secolo XVIII*, Torino 1974, pp. 796-797.

14 T. DIPLOVATAZIO, *Chronicon Pisauri*, ms oliv. 1422, c. 76v. *ad annum*. I due ospedali sono citati anche nella rubrica 90 del libro III degli statuti a stampa di Pesaro, *Statuta civitatis Pisauri noviter impressa*, Pesaro 1531, che li ricordano entrambi situati lungo il Vallato. VACCAI, *Pesaro cit.*, pp. 40-41; CARILE, *Pesaro nel Medioevo cit.* p. 50, nota 33; FRENQUELUCCI, *Ospedali pesaresi cit.*, pp. 430-41.

15 CARILE, *Pesaro nel Medioevo cit.*, pp. 7-8, 38.

16 DIPLOVATAZIO, *Chronicon Pisauri cit.*, c. 80v.

17 *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. II, cc. 518r-519r.

18 *Ibid.*, vol. I, c. 284 r e v; A. OLIVIERI, *Memorie per la storia della Chiesa pesarese nel secolo XIII*, Pesaro 1779, app. XV, p. 139. La bolla è pubblicata in *Bullarum, diplomatum et privilegiorum Sanctorum Romanorum Pontificum Taurinensis editio*, t. IV, Torino, 1859, pp. 143-145.

19 OLIVIERI, *Memorie per la storia della Chie-*

sa pesarese cit. Si confronti a proposito ms oliv. 12, cc. 33v e 34r.

20 Sulla confraternita di Sant'Antonio si veda all'Asdp, *Visita pastorale del Vescovo G. A. De Simone*, 1778, vol. II, cc. 1044r-1059r, *Stato, o sia relazione della Venerabile Apostolica Congregazione di S. Antonio Abate di Pesaro fatto in occasione della Sacra Visita dell'anno 1778* (d'ora in poi *Visita De Simone*). Tale fondamentale testo è stato pubblicato integralmente da GUIDO F. ALLEGRETTI (a cura) *La visita pastorale del cardinale Gennaro Antonio de Simone alla diocesi di Pesaro (1776-78)*, Pesaro 2007. Nelle citazioni del manoscritto abbiamo preferito lasciare come riferimento le pagine originali del testo. Si veda anche Asdp, fasc. 96, *Stato, o sia Relazione della Ven. Apostolica Congregazione di S. Antonio Abate fatto in occasione della Sacra visita dell'Anno 1807*; G. FALCIASECCA, *Sull'origine della Confraternita di Sant'Antonio di Pesaro*, in "Frammenti", 8, 2004, pp. 13-21.

21 Si tratta dell'odierno piazzale Lazzarini.

22 *Visita De Simone*, III, cc. 1044r -1059r.

23 F. FABBRI, *Historia della vita et morte del Glorioso S. Terentio Martire titolare della Cattedrale et Protettore della città di Pesaro, con aggiunta di molte note antiche et moderne di essa città et distretto*, ms oliv. 320, c. 89r.

24 M. FRENQUELUCCI, *Piazza Padella. Note di topografia cittadina*, in "Pesaro città e contà", 7, 1997, pp. 7-10.

25 *Visita De Simone*, III, *Stato della Venerabile Compagnia del Glorioso Apostolo S. Andrea di Pesaro fatto nell'Anno 1778 per ordine di S. Ecc.za il Sig. Cardinale de Simone Vescovo vigilantissimo di detta città*, c. 969r.

26 *Ibid.*, cc. 967r - 980v; FRENQUELUCCI, *Ospedali pesaresi cit.*, pp. 431-32, ma del tutto ipotetica è la primitiva ubicazione della sua sede nell'ospedale fondato da *Joannes Sancti Jacobi* nel 1330, ivi proposta.

27 S. ORTOLANI, *Vita del Beato Cecco da Pesaro*, Fano 1859, pp. 18-23.

28 Bop, perg. n. 185; *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. II, c. 167r e v.

29 *Ibid.*, vol. I, c. 119r.

30 *Capitoli della Venerabile Compagnia del-*

la Santissima Annunziata di Pesaro Rinnovati per comando di Monsig. Ill.mo, e Re.mo Umberto Luigi Radicati nostro dignissimo, e vigilantissimo Vescovo, Pesaro 1758, p. 25.

31 DIPLOVATAZIO, *Chronicon Pisauri* cit., cc. 86r, 95r; A. OLIVIERI, *Della patria della Beata Micheline e del Beato Cecco del Terz'ordine di S. Francesco*, Pesaro 1772, p. 26; VACCAI, *Pesaro* cit., p. 42; J. DALARUN, *La Sainte et la cité. Micheline de Pesaro (+1356) tertiarie franciscaine*, Roma 1992, p. 128.

32 DIPLOVATAZIO, *Chronicon Pisauri* cit., cc. 86r, 95r.

33 Asdp, *Archivio Annunziata*, Libro de' Partiti della Confraternita dell'Annunziata (1786-1818), c.2 r. citato da ADELE BRANCATI, *La Confraternita e la Chiesa dell'Annunziata* cit., pp. 88-89, 172 nota 72.

34 OLIVIERI, *Della patria della Beata Micheline* cit., pp. 66-68; DIPLOVATAZIO, *Chronicon Pisauri* cit., c. 86r.

35 Si confronti in proposito S. ORTOLANI, *Della Chiesa pesarese incominciando dalla sua origine fino al 1860. Memorie storico-critiche compilate sui manoscritti di Teofilo Betti*, ms oliv. 1663, vol. II.

36 Ms oliv. 204, c. 88v; ms oliv. 320, c. 53r.

37 DIPLOVATAZIO, *Chronicon Pisauri* cit., cc. 86r, 95r; OLIVIERI, *Della patria della Beata Micheline* cit. p. 26; VACCAI, *Pesaro, Pagine di storia e topografia* cit., p. 42; DALARUN, *La Sainte et la cité* cit., p. 128.

38 *Visita De Simone*, II, p. 893v. La data della morte del Beato Cecco è tradizionalmente fissata al 4 di agosto, mentre al 17 ottobre quella di fondazione della confraternita, poi divenuto giorno di celebrazione della festa del Beato. Si confronti a proposito ORTOLANI, *Vita del Beato Cecco* cit., pp. 172-172.

39 *Capitoli della Venerabile Compagnia della Santissima Annunziata di Pesaro Rinnovati per comando di Mons. Ill.mo e Re.mo Umberto Luigi Radicati*, Pesaro 1758, p. 25. *Visita De Simone*, II, pp. 891r-895v. Il giorno 17 ottobre 1360 è erroneamente indicato come data di fondazione dall'Olivieri in *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, c. 282v.

40 Originale in Asdp, perg. 5 (S. Antonio); copia in *Squarci Almerici*, ms oliv. 937, vol. IX, AS, c. 19v; Bop, *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, cc. 179r-180r.

41 *Ibid.*, c. 356v.

42 Bop, *Squarci Almerici*, ms oliv. 937, vol. VIII, AR, c. 23r e v; *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, cc. 170v-171r.

43 Bop, perg. 263; *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. VII, c. 12r-22r.

44 Originale in Asdp, perg. 8 (S. Antonio); *Squarci Almerici*, ms oliv. 937, vol. IX, AS, c. 2 r e v; *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, cc. 181r e v.

45 *Ibid.*, 181v-182v.

46 *Squarci Almerici*, ms oliv. 937, vol. IX, D, cc. 39r-40r.

47 *Ibid.*, vol. VIII, AQ, cc. 42v-45r; *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, cc. 286r-287v, *Memorie per l'Ospitale*, cc. 282r-283v.

48 *Ibid.*, cc. 288r-289v.

49 *Informazione per la Comp(agni)a di S. Ant(oni)o*, ms oliv. 379, cc. 277r-279r.

50 Bop, perg. 306; *Squarci Almerici*, ms oliv. 937, vol. VIII, AQ, cc. 45v-48r; *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, cc. 290r-291v.

51 Bop, perg. 315; *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. II, c. 255r.

52 Bop, perg. 333; *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, cc. 19 r e v.; ms oliv. 456, vol. II, fasc. IX.

53 Ms oliv. 461, c.n.n.

54 Bop, perg. 333; *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol., I cc. 19v-21r.

55 M. LUCHETTI, *Il Palazzo Ducale di Pesaro*, Fano 1986; AA.VV., *La Corte di Pesaro. Storia di una residenza signorile* (cur. M.R. VALAZZI), Modena 1986.

56 Per le notizie sulla confraternita nel Settecento: *Visita De Simone*, II, cc. 914r-916r; 950r-960r, *Raguaglio della chiesa detta della Misericordia Vecchia fatto l'anno 1778* e il contributo di G. CAMBRINI SANCHINI, *La Misericordia Vecchia di Pesaro*, in "Frammenti", 4, 1999, pp. 153-191.

57 Ms oliv. 461, cc. 44r-48r, *Capitoli della Fratennita de' Madonna Santa Maria della Misericordia inla Città de Pesaro*.

58 Ms oliv. 1382; *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol., I cc. 203r-206r.

59 Ms oliv. 461, cc. 35r-53r.

60 *Visita De Simone*, vol. II, *Raguaglio della chiesa detta della Misericordia Vecchia* cit., c. 951r.

- 61 Ms oliv. 461, cc. 56r-67r.
- 62 *Ibid.*, cc. 68r-79r.
- 63 Per Sant'Antonio si veda anche in Asdp, fasc. 96, *Stato, o sia relazione della Ven(erabile) Ap(ostolica) congregazione di s. Antonio Abbate. Fatto in occasione della sacra visita dell'anno 1807.*
- 64 *Capitoli della Fraternità del' Apostolo S. Andrea della Magnifica Città di Pesaro*, Pesaro 1612.
- 65 *Squarci Almerici*, ms oliv. 937, vol. VIII, AR, cc. 1-1v; *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, cc. 123r e v.; OLIVIERI, *Della Patria della Beata Michelina* cit., pp. 14-15.
- 66 Ms oliv. 1996, fasc. A.
- 67 L'originale è in Asdp, perg. 7 (Annunziata), trascritto in *Squarci Almerici*, ms oliv. 937, vol. VIII, AR, c. 22v-24r e in *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, cc. 122v-125r.
- 68 *Squarci Almerici*, ms oliv. 937, vol. VIII, AR, c.23v, e in *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, cc. 125r-126r.
- 69 L'originale in Asdp, perg. 8 (Annunziata), trascritto in *Squarci Almerici*, ms oliv. 937, vol. VIII, AR, cc. 7v-8r e in *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, c. 126v.
- 70 L'originale in Asdp, perg. 9 (Annunziata), trascritto in *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, c. 127 r e v.
- 71 *Ibid.*, cc. 127v- 128r.
- 72 *Squarci Almerici*, ms oliv. 937, vol. VIII, AR, cc. 25v-26r; *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, c. 129r e v.
- 73 *Squarci Almerici*, ms oliv. 937, vol. VIII, AR, cc. 6v-7r; *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, cc. 141v-142r.
- 74 ADELE BRANCATI, *La Confraternita e la Chiesa dell'Annunziata* cit., p. 100-101, 177 nota 136; Asdp *Archivio Annunziata, Libro dell'Ingresso de' Fratelli della Venerabile Compagnia dell'Annunziata dell'anno 1431.*
- 75 *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, c. 231v.
- 76 *Squarci Almerici*, ms oliv. 937, vol. IX, AS, cc. 24r e v; *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, cc. 206v-207v.
- 77 Un atto notarile del 14 gennaio 1402 elenca varie possessioni delle confraternite di Sant'Antonio, Annunziata e Sant'Andrea: *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, c. 187v.
- 78 L'originale è in Asdp, perg. 10 (Annunziata), trascritto in *Squarci Almerici*, ms oliv. 937, vol. VIII, AR, cc. 25r e v; *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, c. 128r e v.
- 79 *Ibid.*, cc. 168r-169r.
- 80 Bop, perg. 403; *Squarci Almerici*, ms oliv. 937, vol. XII, BM, cc. 33v-34r; *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, cc. 416r -419v.
- 81 L'originale è in Asdp, perg. 11 (Annunziata), trascritto in *Squarci Almerici*, ms oliv. 937, vol. VIII, AR, c. 26v; *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, cc. 129v-130r.
- 82 *Squarci Almerici*, ms oliv. 937, vol. VIII, AR, c. 27r; *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, c. 171r.
- 83 L'originale è in Asdp, perg. 14 (Annunziata), trascritto in *Squarci Almerici*, ms oliv. 937, vol. VIII, AR, cc. 2r-4r; *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, cc. 132v-134r. Bartolomeo Casini fu vescovo di Pesaro dal 20 luglio 1409 al giugno del 1419; a lui succedette Giovanni Benedetti: G. VAN GULIK, C. EUBEL, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi sive summorum Pontificum, S.R.E, Cardinalium, Ecclesiarum Antistitum series*, Monasterii 1914, II, p. 395.
- 84 L'originale in Asdp, perg. 17 (Annunziata), trascritto in *Squarci Almerici*, ms oliv. 937, vol. VIII, AR, c. 11r e v; *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, cc. 136v-137r.
- 85 *Squarci Almerici*, ms oliv. 937, vol VIII, AR, cc. 4r e v; *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, cc. 138v-140r.
- 86 *Squarci Almerici*, ms oliv. 937, vol. VIII, AR, cc. 14r e v; *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I cc. 143v-144r. Copia del documento è anche in Asp, Fondo Irab, *Ospedale San Salvatore*, busta 1, 1381-1728.
- 87 L'originale è in Asdp, perg. 23 (Annunziata), trascritto in *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, c. 144v.
- 88 *Ibid.*, cc. 169r-170v; ADELE BRANCATI, *La Confraternita e la Chiesa dell'Annunziata* cit. pp. 105, 180 nota 181.
- 89 L'originale è in Asdp, perg. 29 (Annunziata)

ta), trascritto in *Squarci Almerici*, ms oliv. 937, vol. VIII, AR, cc. 4v-6r; *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, cc. 147v-148v.; OLIVIERI, *Memorie della chiesa di S. Maria di Monte Granaro* cit., p. 20.

90 Bop, perg. 569; *Squarci Almerici*, ms oliv. 937, vol. XII, BQ, cc. 27v-28r.; *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, cc. 427v-428r.

91 Bop, perg. 572; *Squarci Almerici*, ms oliv. 937, vol. XII, BQ, c. 33r; *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, cc. 292r e v. OLIVIERI, *Memorie della chiesa di S. Maria di Monte Granaro* cit., p. 20.

92 Bop, perg. 589; *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, cc. 432v-433v.

93 Ascp, *Liber Decretorum 1459-1461*, (I-a-31), cc. 182v-183r; *Squarci Almerici*, ms oliv. 937, vol. VIII, AR, cc. 37r e v; *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, cc. 428v-429r. Vi è copia autentica di questo breve anche in Asp, *Fondo Irab*, Ospedale San Salvatore, busta n.1, 1381-1728.

94 Ascp, *Liber Decretorum 1459-1461*, (I-a-31), cc. 183r-183v; *Squarci Almerici*, ms oliv. 937, vol. XII, BN, cc. 1v-2r; *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. X, cc. 134r-135r.

95 L'originale è in Asp, perg. 34 (Annunziata), trascritto in Asp, *Liber Decretorum 1459-1461*, (I-a-31), c.184r; *Squarci Almerici*, ms oliv. 937, vol. VIII, AR, c. 4v; *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, cc. 151r -152r.

96 Asp, *Notarile*, Sepolcro di Pietro, II, 1457-62, cc. 19r-20v.

97 *Ibid.*, Marco Paladini, I, 1434-52, c. 229v.

98 *Ibid.*, Giacomo di Bencivenni, I, 1444-54, c. 271v.

99 G. MARCHINI, *Attività delle Soprintendenze*, in "Bollettino d'Arte", ser. 4, 49, 1964, 3, pp. 273-275 e M.R. VALAZZI, *Pittori e pitture a Pesaro nel Quattrocento*, in *Pesaro tra Medioevo e Rinascimento*, Venezia 1989, pp. 334-335, note n. 176 e 177. I due Autori, affermando che l'affresco sarebbe stato staccato dalla chiesa di Sant'Andrea, ingenerano involontariamente un malinteso. Infatti chiamano la chiesa della Misericordia con il suo nuovo appellativo di Sant'Andrea, dedizione che risale solo al 1811, facendo pensare che l'affresco, staccato nel 1961, provenisse dalla chiesa della omonima e diversa confraternita. Come noto, la chiesa di Sant'Andrea fu invece demolita fin

dalla seconda metà dell'Ottocento, e dunque l'affresco non poteva essere stato staccato dalle sue pareti negli anni Sessanta del secolo successivo. In realtà l'opera proviene dalla sede della Misericordia vecchia ed è oggi collocata all'inizio della navata destra della Cattedrale.

100 ORTOLANI, *Vita del Beato Cecco* cit., pp. 15, 20.

101 *Squarci Almerici*, ms oliv. 937, vol. VIII, AR, c. 30r; *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, c. 336; OLIVIERI, *Memorie della chiesa di S. Maria di Monte Granaro* cit., pp. 23-24.

102 P. M. ERTHLER, *La Madonna delle Grazie di Pesaro*, Roma 1991, I, p. 131; OLIVIERI, *Memorie della chiesa di S. Maria di Montegrano* cit., pp. 20, 23-24.

103 M. SENSI, *Fraternite di slavi nelle Marche. Il secolo XV*, in "Atti e memorie" della Deputazione di st. p. per le Marche, n.s., 82 (1977), Ancona 1978, p. 80. Per il Buon Gesù: F. PINTO, *Noterelle confraternali per il basso-medioevo a Pesaro*, in "Frammenti", 14, 2010, pp. 75-112.

104 Il Fabbri la localizzò dapprima in San Francesco e poi in Cattedrale: ms oliv. 320, c. 39r; ms oliv. 204, c. 82r. Vaccai, *Pesaro* cit., 1909, pp. 16, 43, riprendendo il Fabbri, la collocava in San Francesco.

105 L'atto è in Asp, *Notarile*, Sepolcro di Pietro, 1463-1465, cc. 142v-143r.

106 PINTO, *Noterelle confraternali* cit., pp. 88-90.

107 In ms oliv. 462, fasc. n.n., tratto dal manoscritto pergameneo originale, oggi perduto. Composto da 38 pagine, era scritto solo alle pagine da 1 a 26 e alle pagine 36 e 38; misurava cm 19 x 12 ed era rilegato con due tavolette ricoperte di cuoio berrettino. Alcune lettere erano miniate. In due luoghi recava la data 1447 e secondo l'ignoto copista si trattava di una versione ad uso privato fatta redigere da un confratello.

108 PINTO, *Noterelle confraternali* cit., p. 109-110.

109 A. OLIVIERI, *Memorie di Alessandro Sforza, signore di Pesaro*, Pesaro 1785, p. 57. Asp, *Notarile, Sepolcro di Pietro* 1457-1462, cc. 76r-77r.

110 Asp, *Notarile, Sepolcro di Pietro* 1457-1462, cc. 84r-85r.

111 *Ibid.*, cc. 85v-86r; *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. X, cc. 145 r e v.

112 O. DELUCCA, *Gli slavi a Pesaro*, in *Santa*

Venera degli schiavoni (cur. G. ALLEGRETTI), "Costellazione", n. 5, Pesaro 1990, pp. 12-18; Sensi, *Fraternite di slavi nelle Marche* cit., pp. 53-84.

113 *Squarci Almerici*, ms oliv. 937, vol. XII, BM, cc. 7r-8r.

114 *Ascp, Liber Reformationum 1463-67*, (I-a-28), c. 14r.

115 *Ibid.*, c. 16v.

116 *Ibid.*, c. 18r e v.

117 *Ibid.*, c. 27r.

118 SENSI, *Fraternite di slavi nelle Marche* cit., p. 74.

119 *Visita De Simone*, II, c. 1303r, *Stato della Venerabile Compagnia di S. Pietro Apostolo eretta nella Chiesa S. Cattedrale di Pesaro fatto nell'anno 1778*.

120 *Asp, Notarile*, Sepolcro di Pietro 1463-1465, vol. grande, c.9r.

121 Ms oliv. 320, c. 37r. Ma lo stesso Fabbri in ms oliv. 204, c. 81r, la dice fondata nel 1469, evidentemente sbagliando.

122 *Ascp, Libro delle Offerte nelle feste dell'Assunta e di S. Terenzio* (10-f-18), c. 33v.

123 *Asp, Notarile*, Sepolcro di Pietro 1475-1476, cc. 208r-209r.

124 *Ibid.*, 1477-1478, cc. 50r-51r.

125 *Asp, Notarile*, Giovanni Germani, vol. 1, c.58r e v; regesto in *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. II, c. 631v.

126 *Asp, Notarile*, Sepolcro di Pietro, 1482, c. 6r; ERTHLER, *La Madonna delle Grazie* cit., II, pp. 618-19.

127 *Asp, Notarile*, Giovanni Germani, 1472-1482, c. 429r; ERTHLER, *La Madonna delle Grazie* cit., II, p. 627.

128 Bop, perg. 999, regesto in *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, c. 391v; OLIVIERI, *Memorie della chiesa di S. Maria di Montegranaro* cit., p. 31.

129 *Asp, Notarile*, Giovanni Germani, 1488-1492, vol. 8, c. 335r.

130 Ms oliv. 463, cc. 208r-221v, *Capitoli della Fraternita di S. Pietro Apostolo et di San Girolamo Dottore di Santa Chiesa nella città di Pesaro*. La copia è datata 22 aprile 1664.

131 *Asp, Notarile*, Sepolcro di Pietro, 1457-1462, cc. 322v-323v.

132 *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, c. 439 - 1° marzo 1462; *ibid.*, vol. I, c. 151 - 24 luglio 1462.

133 *Ascp, Liber Decretorum 1463-67*, (I-a-28), cc. 19r-20r.

134 *Squarci Almerici*, ms oliv. 937, vol. VII, AM, c.50v; *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, c.294r; c.440r.

135 Sul vescovado di Giovanni Benedetti: VAN GULIK, EUBEL, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi* cit., II, p. 395; BERTUCCIOLI, *Gius patronato* cit., p. 105. Giovanni Benedetti morì l'11 marzo 1471. Alcuni autori, anche recenti (AMADORI, SIMONCELLI, *La chiesa pesarese dalle origini ai giorni nostri* cit., pp. 129-132), parlano di un vescovo Giovanni Paterna che avrebbe retto la diocesi negli anni dal 1451 al 1470, secondo noi mai esistito. Di Giovanni Benedetti abbiamo rintracciato da qualche tempo la lastra tombale, da oltre un secolo ritenuta dispersa. Si trovava sulla sua tomba, situata nell'abside della cattedrale, allorché quest'ultima crollò durante i bombardamenti borgiani del 1503. In quell'occasione la lastra si spezzò in due parti. Per secoli se ne persero le tracce, ma sappiamo che una certa Lucia Benedetti, ultima erede del vescovo, la vendette al conte Ippolito Almerici, dal quale passò poi al figlio Niccolò, preposto della cattedrale, che nel 1783 la donò alla chiesa pesarese. Collocata nel corridoio che conduceva alla sacrestia, vi restò murata fino ai restauri del Carducci. L'ultimo a vederla e a segnalarla fu T. CASINI, *Contributi al corpo delle iscrizioni Medioevali Italiane, I, Iscrizioni pesaresi*, Modena 1906, p. 23-24 n. 30, dopo ORTOLANI, *Della Chiesa pesarese* cit., ms oliv. 1663, vol. II, c. 242r. Lunga due metri circa, la bella lastra marmorea, scolpita verso il 1472 da ignoto scultore di ambito fiorentino, raffigura una targa incorniciata da fogliami e sostenuta da due angeli in bassorilievo. Significativa l'iscrizione dedicatoria a Giovanni Benedetti da parte del nipote Francesco, che lo dice "*per X lustra antistitum ceberimus*" confermando la durata del suo episcopato: *Deo Immortali IOHANNES BENEDICTVS PISAVRI EPISCOPVS CVRA HVMLILITATE ANIMI SANCTITATE VTRIUSQVE IVRIS SAPIENTIA RERVm GESTARVm GLORIA Per X LVSTRA ANTISTITVm CELEBERIMVS TEMPLA DECCANORum Qui EDES HEDIFICIIS MVSI-CIS HABATIIS AD DEI CVLTVm LONGE LATEQve*

PROPAGAVIT Qui ETiam AGRi PICENI GVBERNATOR DESIGNATVS PAVPERVm CVRA[tor pra] ECIPVVS VITA FVnCTVS AnImAM DEO REDENs CLER[icorum] CETVI IMMORTALE EXEMPLUM [praebui]T FRANCISCVS NEPOS [Benedict]VS FE-CIT. La lastra è oggi conservata a Pesaro, in una casa privata, e per quante richieste abbia fatto ai proprietari non mi è stato possibile ottenere l'autorizzazione a pubblicarla.

136 BLACK, *Le Confraternite italiane del Cinquecento* cit., p. 245; FRENQUELUCCI, *Ospedali pesaresi* cit., p. 438. In generale per la storia dell'ospedale del San Salvatore di Pesaro: L.M. BIANCHINI, M. GUNELLI, *Pesaro e il suo Ospedale. Notizie storiche*, Pesaro 1995.

137 F.V. LOMBARDI, *Ser Sepolcro da Borgo San Sepolcro notaio in Pesaro (1436-1484)*, in "Pesaro città e contà", 15, 2002, pp. 7-16.

138 Ms oliv. 456, vol. III, fasc. LXIX.

139 Asp, *Notarile*, Sepolcro di Pietro, 1463-1465, vol. grande, cc. 254v-255r.

140 *Ibid.*, cc. 266v-267r.

141 I capitoli, pubblicati da FRENQUELUCCI, *Ospedali pesaresi* cit., pp. 445-451, sono in *Squarci Almerici*, ms oliv. 937, vol. IX, AS, cc. 29v-36r; *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, cc. 203r-206r.

142 Asp, *Notarile*, Giovanni Germani, 1491-1503, t. II, cc. 64r-66r, cit. da FRENQUELUCCI, *Ospedali pesaresi* cit., pp. 442-444.

143 Ascp, *Liber Decretorum Consiliarum ab anno 1463-1467*, (I-a-28), ms oliv. 256, c. 205v; *Squarci Almerici*, ms oliv. 937, vol. VII, AM, cc. 50r e v; *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, cc. 282r-283v e *Memorie per l'Ospitale*, cc. 294 r e v.

144 Pubblicata in CASINI, *Contributi al Corpo delle iscrizioni medioevali Italiane, I, Iscrizioni pesaresi* cit., p. 22, n. 27.

145 *Squarci Almerici*, ms oliv. 937, vol. IX, cc. 22v-23v; *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, cc. 225v-226r.

146 OLIVIERI, *Memorie di Alessandro Sforza* cit., p. 42.

147 *Squarci Almerici*, ms oliv. 937, vol. IX, cc. 25v-26v; *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, cc. 210r e v.; OLIVIERI, *Della Patria della Beata Micheli-na* cit., pp. 63-64. La supplica con il rescritto fu stam-

pata anche in un raro foglio, nel 1712, da Demetrio Legni in Pesaro, oggi conservato in Asdp. Il processo fu trascritto dall'Olivieri in *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, cc. 211r-216r.

148 *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, cc. 224v-225r.

149 *Squarci Almerici*, ms oliv. 937, vol. I, D, c.41r; *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, cc. 226v.

150 *Visita De Simone*, III, c. 1047v, *Stato, o sia relazione della Venerabile Apostolica Congregazione di S. Antonio Abate di Pesaro fatto in occasione della Sacra Visita dell'anno 1778*.

151 A. BECCI, *Catalogo delle pitture che si conservano nelle Chiese di Pesaro*, Pesaro 1783, pp. 72-73.

152 *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, c. 69v; cc. 224v-226v; G. CALEGARI, *Le immagini dipinte, in Santa Maria dell'Arzilla*, cur. G. ALLEGRETTI, "Costellazione" n. 1, Pesaro s.d., pp. 13-16. La scritta votiva recita: *Andreas Guidonis Giontini a seva maris tenpestate Virginis ope servatus hanc ad laudem eius inmaginem dedit MCCCCCLXX*. Originariamente attribuito a Stefano da Venezia da G. MARCHINI, *Attività delle Soprintendenze* cit., p. 276, è stato oggi restituito a Lorenzo di Giacomo, pittore veneto attivo nei primi decenni del Quattrocento, da M. LUCCO, *Fioritura tardogotica nelle Marche*, cat. mostra Urbino 25 luglio-25 ottobre 1998, Milano 1998, p. 222.

153 Asdp perg. 35 (Annunziata) trascritta in *Squarci Americi*, ms oliv. 937, VIII, AR, c.17v; *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, cc. 152 r e v; riprodotta in foto da ADELE BRANCATI, *La Confraternita e la Chiesa dell'Annunziata* cit., p. 137.

154 Asp, *Notarile*, Gaspare Fattori, 1475-1476, cc. 543 r e v.

155 Ms oliv. 461, cc. 68r-79r.

156 *Ibid.*, c.n.n.

157 Bop perg. 917. Regesto in *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, c. 257.

158 Ms oliv. 456, vol. I, c. 70 r e v.

159 Dopo la demolizione della vecchia chiesa di Sant'Andrea, avvenuta nel 1710, iniziarono subito i lavori di costruzione di quella nuova, terminata nel 1713. Progettata dall'architetto Giovan Battista Piacentini, aveva pianta a croce greca ed era sormontata da due cupole, una più grande ed una più pic-

cola. Aveva un campanile e la sacrestia. Nella chiesa precedente le fonti ricordano la presenza dell'arme di Giovanni Sforza, probabile committente di un suo restauro. La facciata venne compiuta solo nel 1759, in pietra d'Istria, a due ordini: dorico l'inferiore e ionico il superiore, con trabeazione e timpano alla cui sommità era posta una statua di S. Andrea Apostolo e due angeli ai lati. In un disegno ottocentesco ne resta una riproduzione abbastanza sommaria, ma che rende comunque l'idea dello splendore della costruzione, che costituiva l'unica chiesa barocca della città. Venduta dal Demanio il 27 novembre 1811 a un certo Cesare Gargantini, fu da questi alienata il 22 ottobre 1816 a tale Carlo Balducci, che il 14 aprile 1826 la cedette ad Andrea Honori. Per eredità passò quindi al nipote di questi, Lorenzo, il 21 marzo 1851. Questi la vendette infine al conte Camillo Marcolini Ferretti. Nel corso di questo passaggio di proprietà venne completamente demolita e nel 1855 sulla sua area sorgevano una casa e varie botteghe. La statua di Sant'Andrea, che ornava la facciata sulla sommità del timpano, fu salvata e collocata di fronte alla chiesa di S. Maria del Porto, ove tuttora si trova: BERTUCCIOLI, *Gius patronato* cit., p. 123. La confraternita festeggiava S. Andrea e la S. Croce l'8 maggio: *Visita De Simone*, III, p. 975r, *Stato della Venerabile Compagnia del Glorioso Apostolo S. Andrea di Pesaro* cit.

160 Asp, *Notarile*, Matteo Lepri, vol. 3, 1515, piccolo, c. 306r.

161 Asp, *Notarile*, Matteo Lepri, vol. 27, 1496, c. 19v.

162 *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. X, c. 184v-185r.

163 *Ibid.*, vol. II, c. 479 r e v.

164 VACCAI, *Pesaro* cit., p. 14. Sulla chiesa pesarese nel '500 e in particolare sulle confraternite si rimanda a A. TURCHINI, *La chiesa di Pesaro in età roveresca*, in *Pesaro nell'età dei Della Rovere*, "Historica Pisarense" III.1, Venezia 1998, pp. 121-126.

165 Bop, *Atti del Consiglio 1503-1513*, ms oliv. 1177, c. 20v.

166 A. OLIVIERI, *Dell'Antico Battistero della S. Chiesa pesarese*, Pesaro 1777, pp. 61-62.

167 Asp, *Notarile*, Giovanni Germani, vol. 21, 1505-1506, c. 252r.

168 *Ibid.*, c. 270r.

169 Esso è documentato nella visita pastorale del De Simone del 1778 come un dipinto autonomo, tanto da essere stato persino incorniciato: *Visita De Simone*, III, p. 1304r, in *Stato della Venerabile Compagnia di S. Pietro Apostolo eretta nella Chiesa S. Cattedrale di Pesaro fatto nell'anno 1778*, vol. II, cc. 1303 r-1310v.

170 La cappella fu completamente demolita nel corso dei lavori di ricostruzione del Duomo, ai primi del '900, e di essa non rimane più nulla se non l'affresco citato. Sappiamo che aveva una tribuna con la volta affrescata di colore turchino, parte dipinta a festoncini di fiori e parte dorata, nel cui sfondo appariva l'immagine di San Pietro in gloria recante le chiavi, in posizione benedicente, circondato da varie figure di santi, da cherubini e serafini. Sulla parete sinistra, verso l'abside della Cattedrale, era dipinta *La consegna delle chiavi a San Pietro*, mentre nelle quattro vele della cupola i *Profeti*. Da A. BECCI, *Catalogo delle pitture che si conservano nelle Chiese di Pesaro* cit., p. 24 apprendiamo che gli affreschi della volta e delle vele erano opera dello svizzero Hans Georg Hunkeler (Altshofen 1688-Lucerna 1738) allievo di Carlo Maratta e Giuseppe Bartolomeo Chiari, mentre sull'altare vi era un quadro della scuola del Barocci. La cappella aveva cinque sepolture, tutte spettanti alla confraternita. In un edificio adiacente, al piano inferiore vi era la stanza per le vestizioni dei confratelli e in quello superiore la sala delle adunanze. La descrizione della Cappella è anche in S. ORTOLANI, *Della Chiesa pesarese* cit., ms oliv. 1663, vol. II, pp. 397r-398v, oltre che nella citata *Visita De Simone*, III, cc. 1303r-1310v, *Stato della Venerabile Compagnia di S. Pietro Apostolo* cit. Per l'attribuzione a Raffaello dell'affresco, v. il recente opuscolo *I Tesori della Cattedrale. L'Affresco*, cur. G. CALEGARI, s.d. (ma 2001). Noi propendiamo per l'attribuzione al Viti, peraltro artista di grande raffinatezza, che si trovava a Pesaro nel 1505, come verificato da P. BERARDI, *Arte e artisti a Pesaro. Regesti di documenti di età malatestiana e di età sforzesca*, II, in "Pesaro città e contà", 14, 2001, pp. 124-125.

171 G. ALLEGRETTI, S. MANENTI, *I Catasti storici di Pesaro*, 1.3, *Catasto sforzesco (1506)*, *Tabulati*, Pesaro 2000, pp. 7, 42, 52.

172 Il contratto di commissione al Perugino è

stato pubblicato da BERARDI, *Arte e artisti a Pesaro* cit., pp. 72-75, che ha avanzato anche l'ipotesi per la mancata esecuzione del dipinto. L'originale del documento è in Asp, *Notarile*, Domenico Zucchella, vol. VI, c. 59r. La pala del Viti è già ricordata in ms oliv. 378, c. 335r-336v. L'attribuzione a Timoteo Viti e a Giuliano Presciutti, che ha finalmente sciolto un secolare dubbio sull'autore dell'opera, è di G. CALEGARI, *Chiesa dell'Annunziata: sette secoli d'arte* in ANTONIO BRANCATI (a cura), *La confraternita e la chiesa dell'Annunziata di Pesaro* cit., pp. 221-233.

173 *Ibid.*, pp. 231-232, 268-269 note 36 e 37.

174 Bop, *Atti del Consiglio 1503-1513*, ms 1177, cc. 109r-109v.

175 Asp, *Notarile*, Giovan Battista Germani, 1511-12, c. 218r.

176 Originale in Asdp, perg. 50 (Annunziata); regesto in *Squarci Almerici*, ms oliv. 937, vol. VIII, AR, cc. 8r e v, e in *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, cc. 161v-163r.

177 A. Cap., perg. 98; regesto in *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. VI, c. 79v.

178 Ms oliv. 204, c. 89r; ms oliv. 520, c. 53; ORTOLANI, *Della Chiesa pesarese* cit., ms oliv. 1663, vol. II, c. 13r, 405v. Paride Grassi, bolognese, cerimoniere del papa, fu vescovo di Pesaro dal 4 aprile 1513 al 13 aprile 1519: VAN GULIK, EUBEL, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi* cit., III, p. 274.

179 L'affresco, oggi conservato sull'altare di San Francesco di Paola nella navata destra della cattedrale, misura cm 64 x 49. Per le vicende del dipinto e la sua iconografia v. CALEGARI, *Chiesa dell'Annunziata: sette secoli d'arte* cit., pp. 216-221; 266-267. Dissentiamo tuttavia con l'illustre Studiosa sulla datazione dell'opera, che non ci sembra del XIV secolo ma opera di un pittore del primo trentennio del Quattrocento e di ambito veneziano.

180 Asp, *Notarile*, Giovan Matteo Ambrosi, vol. I, c. 75 e ss; ERTHLER, *La Madonna delle Grazie* cit., vol. II, p. 449; G.M. ALBARELLI, *Ceramisti pesaresi nei documenti notarili dell'Archivio di Stato di Pesaro, secc. XV-XVII*, cur. P.M. ERTHLER, Bologna, 1986, p. 368, doc. n. 1644.

181 *Squarci Almerici*, ms oliv. 937, vol. XII, BM, cc. 16r e v. Sulla confraternita della Scala v. anche G. FALCIASECCA, *La Compagnia del Porto o*

confraternita di Santa Maria della Scala, in "Frammenti", 13, 2009, pp. 219-246.

182 L. ZACCONI, *I Sagri Tempî di Maria Vergine*, ms oliv. 553, cc. 176r e v.

183 Bop, perg. 1116; regesto in *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, c. 262r; pergg. 1117 e 1118, in *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, c. 262v.

184 Bop, perg. 1119; *Memorie di Pesaro*, ms oliv. 382, vol. V, c. 220r-222v; A.Cap.Ps., fasc. 325 *Memorie per la Confraternita di Santa Maria della Scala, 1862*.

185 Bop, perg. 1119; ms 382, vol. V, cc. 218r-225r. A.Cap. Ps., fasc. 325.

186 Sul quadro del Pandolfi con la *Visitazione* si veda *Pittura barocca nella Provincia di Pesaro e Urbino*, cur. B. CLERI, "Pesaro città e contà/Link" 5, 2008, p. 142 con bibliografia precedente.

187 Ms oliv. 378, c.335r-336v; BECCI, *Catalogo delle Pitture* cit., pp. 57-58; ORTOLANI, *Della Chiesa pesarese* cit., ms oliv. 1663, vol. II, p. 409v.; G. VANZOLINI, *Guida di Pesaro*, Pesaro 1864, p. 157. Sul quadro del Trometta v. A. CZOBOR, *Un tableau de Pesaro retrouvé de Nicolò Martinelli dit le Trometta*, in "Bulletin du Musée Hongrois des Beaux-Arts", 34-35, 1970, pp. 85-92 e più di recente B. MONTEVECCHI, *Nicolò Martinelli da Pesaro, detto il Trometta*, in *Pesaro nell'età dei Della Rovere*, "Historica Pisaurensia" III.2, Venezia 2001, pp. 151-152 e note nn. 23-26. Il quadro misura cm 143 x 143.

188 *Visita De Simone*, II, cc. 1085r-1090v, *Relazione, o sia stato della Chiesa della Venerabile Compagnia del Porto fatta nell'anno 1778 in occasione della Sagra visita*.

189 *Ibid.*, cc. 1087r e v.

190 A.S.Ps, *Notarile*, Buratello Buratelli, 1583, c. 85r, riportato integralmente da ERTHLER, *La Madonna delle Grazie* cit., vol. II, pp. 450-451.

191 Ms oliv. 464, cc. 1r-10v.

192 Cesare Benedetti fu vescovo di Pesaro dal 28 maggio 1586 al 6 febbraio 1609, giorno della sua morte: VAN GULIK, EUBEL, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi* cit., III, p. 274. La data della sua morte è in Bop, *Spogli Almerici*, ms 937, vol. III, K, c. 45v.

193 *Atti del Consiglio 1503-1513*, ms oliv. 1177, cc. 110v-111r.

- 194 *Squarci Almerici*, ms oliv. 937, vol. II, E, c. 66r.
- 195 Asp, *Notarile*, Giovanni Fattori, 1513-1514, cc. 234v-237r.
- 196 Asp, *Consiglio di Credenza et instrumenti dall'anno 1512 al 1541*, ms 306, (II-b-1) c. 43v.
- 197 AS.Ps., *Notarile*, Domenico Zucchella, 1504-1505, cc. 239r.
- 198 *Squarci Almerici*, ms oliv. 937, vol. III, O, cc. 43v-44r.
- 199 *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, c. 161r.
- 200 Ms oliv. 204, cc. 87v-88r; ms 320, c.50r.
- 201 Ms oliv. 204, c. 87v; ORTOLANI, *Della Chiesa pesarese* cit., ms oliv. 1663, vol. I, c. 410v. La confraternita fu soppressa per bolla di Benedetto XIII del 25 giugno 1729 e i suoi beni passarono all'ospedale San Salvatore: ERTHLER, *La Madonna delle Grazie* cit., p. 57 nota n. 63.
- 202 L. BARTOLINI SALIMBENI, *Resti monumentali e modelli architettonici francescani fino all'Osservanza*, in AA.VV., *I Francescani nelle Marche, Secoli XIII-XVI*, Cinisello Balsamo 2000, p. 145; ERTHLER, *La Madonna delle Grazie* cit., p. 57 nota 63; C.E. MONTANI, *Memorie storiche ecclesiastiche e civili della città di Pesaro e suo territorio*, II (cur. G. STROPPA NOBILI), Pesaro 2012, c. 116.
- 203 ORTOLANI, *Della Chiesa pesarese* cit., ms 1663, vol. I, p. 410v.
- 204 Ms oliv. 463, cc. 55r-64v.
- 205 *Ibid.*, cc. 65r-69v, ma anche Biblioteca Universitaria di Urbino, G,V, 164.
- 206 *Capitoli et ordini della Fraternita delle sorelle Concettiane di Pesaro* (1567), ms oliv. 463, c. 65r e v.
- 207 Per le vicende della confraternita v. *Visita De Simone*, II, pp. 854r-865r, *Stato attivo e passivo della Venerabile Compagnia dei gloriosi S.S. Rocco e Sebastiano di Pesaro*. L'arredo ligneo e i dipinti si salvarono fortunatamente e sono attualmente stati rimontati, con qualche adattamento, nella chiesa di San Pietro a Ginestreto: G. CALEGARI, *Sulla chiesa di San Rocco*, in "Pesaro città e contà", 3, 1993, pp. 75-83.
- 208 Bop, *Atti del Consiglio 1503-1513*, ms 1177, cc. 109r e v.
- 209 Asp, *Notarile*, Giovan Battista Germani, 1511-1512, c. 218r. Sulla peste a Pesaro v. anche ERTHLER, *La Madonna delle Grazie* cit., vol. II, p. 472 e P. SORCINELLI, *Condizioni igieniche e sanitarie. Dalla peste alla pellagra*, in *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, cur. S. ANSELMI, Bologna 1978, pp. 183-194.
- 210 *Visita De Simone*, II, pp. 854r-854v, *Stato della Venerabile Compagnia dei S.S. Rocco e Sebastiano*.
- 211 Ms oliv. 463, cc. 1r-2v.
- 212 *Ibidem*.
- 213 ORTOLANI, *Della Chiesa pesarese* cit., ms oliv. 1663, vol. II, p. 408r e v, *Capitoli della Ven. Confraternita de' Santi Rocco e Sebastiano*, Pesaro, 1745, p. 18.
- 214 Ms oliv. 463, cc. 5r-16v. *Questi sono li capitoli fatti et ordinati per la fraternita di s. Rocco et San Sebastiano di Pesaro nel anno della natività del nostro signor Iesu Christo MDXXVII a di 3 di luglio, nel tempo del pontificato di papa Clemente VII, regnante lo illustrissimo et eccellentissimo signore il signor Francesco Maria della Rovere di Urbino Duca et di Senogaglia et di Pesaro signore*.
- 215 *Ibid.*, cc. 11r- 16v, nuovi capitoli in aggiunta a quelli del 1527.
- 216 Asp, *Notarile*, Pier Antonio Zanetti, 1527-28, cc. 911v-914v.
- 217 Bop, perg. 1144.
- 218 Il contratto per la pala di Benedetto Coda è stato pubblicato da P. BERARDI, *op. cit.*, II, pp. 138-139. L'originale è in Asp, *Notarile*, Milio Milioni, vol. XI, c. 311r. CALEGARI, *Sulla chiesa di San Rocco* cit., pp. 76-77; EAD., *Antaldo Antaldi e il suo tempo*, in *Da Raffaello a Rossini* (cat. mostra a cura di A. FORLANI TEMPESTI e G. CALEGARI), Venezia 2001, p. LI.
- 219 ORTOLANI, *Della Chiesa pesarese* cit., ms 1663, vol. II, c. 408r.; C. CONTINI, *La chiesa della Purificazione di Pesaro*, in "Studia Oliveriana", I, 1953, pp. 103-107; *Id.*, *Il monastero della Purificazione di Pesaro delle Serve di Maria*, manoscritto in A.Cap. Ps., anno 1960, p. 3.
- 220 BECCI, *Catalogo delle pitture* cit., p. 14; A.S.D.Ps, *Visita De Simone*, II, cc. 854r-865r, *Stato attivo e passivo della Venerabile Compagnia dei gloriosi S.S. Rocco e Sebastiano*.
- 221 BECCI, *Catalogo delle pitture* cit., p. 14.

- 222 *Visita De Simone*, II, pp. 854v, 856r, 858r.
- 223 Bop, ms 461 cc. 35r-53r.
- 224 Giulio Simonetta, milanese, fu vescovo di Pesaro dal 9 maggio 1561 al 27 maggio 1576, giorno della sua morte: VAN GULIK, EUBEL, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi* cit. III, p. 274.
- 225 Ms oliv. 461, cc. 95r-106r. Sull'esilio del Bonarelli v. M.G. BARILLI, *Pietro Bonarelli esule a Novellara (1574-1594)* in "Pesaro città e contà", 28, 2010, pp. 37-55.
- 226 Bop, perg. 1209.
- 227 Bop, perg. 1401.
- 228 *Visita De Simone*, III, c. 977r-979r, *Stato della Venerabile Compagnia del Glorioso Apostolo S. Andrea di Pesaro fatto nell'Anno 1778 per ordine di S. Ecc.za il Sig. Cardinale de Simone Vescovo vigilantissimo di detta città*.
- 229 Ascp, *Liber Decretorum I*, (I-c-2), c. 211r e v, *Soprintendenza dell'Hospitale di Pesaro data ai Confratelli di diverse Compagnie*.
- 230 Ms oliv. 377, cc. 227r-228v.
- 231 La tavola misura cm 262 x 168 e fu requisita dai Francesi il 10 giugno 1811. Trasferita prima a Brera e poi nel 1847 presso la chiesa di San Martino e l'Immacolata di Cusano Milanino, rientrò a Brera nel 1899. Dal 1956 è in prestito presso il Museo Civico di Fano. Per tutta la bibliografia sul dipinto e le ultime scoperte si rimanda alla scheda di A. NESI, in *L'arte conquistata. Spoliazioni napoleoniche dalle chiese della legazione di Urbino e Pesaro*, cur. B. CLERI e C. GIARDINI, Modena 2003, p. 186.
- 232 Il quadro misura cm 315 x 235. Requisito dai Francesi il 27 febbraio 1797, fu trasportato prima al Louvre e poi dal 1802 destinato ai Musées Royaux des Beaux Arts de Belgique di Bruxelles. Ne esiste una replica, eseguita dallo stesso Barocci, conservata ai Claustros Altos dell'Escorial, commissionata all'artista dallo stesso duca d'Urbino Francesco Maria II per Filippo II di Spagna: *Federico Barocci*, cat. mostra a cura di A. EMILIANI, Bologna 1975, pp. 134-137, n. 139; *Id.*, *Federico Barocci*, Bologna 1985, I, pp. 189-197. Per tutta la bibliografia sul dipinto si rimanda alla scheda di L. Vanni, in *L'arte conquistata* cit., p. 150.
- 233 *Visita De Simone*, III, cc. 975r e v, *Stato della Venerabile Compagnia del Glorioso Apostolo S. Andrea di Pesaro fatto nell'Anno 1778 per ordine di S. Ecc.za il Sig. Cardinale de Simone Vescovo vigilantissimo di detta città*.; B. MONTEVECCHI, *Una pala pesarese già attribuita a Morganti*, in *Urbino e le Marche prima e dopo Raffaello*, cur. M.G. CIARDI DUPRÈ e P. DAL POGGETTO, Firenze 1983, pp. 343-345.
- 234 Sulla confraternita della Carità v. ms oliv. 456, vol I, cc. 174r-182r. All'Archivio storico diocesano di Pesaro è conservato quel poco che resta del suo archivio originale.
- 235 L. Celli, *Storia della sollevazione di Urbino contro il Duca Guidubaldo II Feltrio Della Rovere*, Torino 1892. Sulla rivolta di Urbino v. anche A. DE BENEDICTIS, *Tumulti. Multitudini ribelli in età moderna*, Bologna 2013, pp. 23-99.
- 236 VACCAI, *Pesaro* cit., p. 26.
- 237 Copia della bolla è in *Squarci Almerici*, ms oliv. 937, vol. XIII, BR, cc. 29r-31r. Dopo essere stata sconosciuta e venduta dal Demanio a tale Cesare Gargantini il 27 novembre 1811, acquirente lo stesso giorno anche della chiesa della confraternita di Sant'Andrea, passò al nipote di questi Antonio, che il 9 settembre 1845 la vendette all'avvocato Giuseppe Lugaresi. Questi la demolì per costruirvi il proprio palazzo, tuttora esistente. Bertuccioli, *Gius patronato* cit., p. 122; ORTOLANI, ms oliv. 1663, vol. II, c. 454r. Si veda anche ERTHLER, *La Madonna delle Grazie* cit., II, pp. 443-444.
- 238 *Visita De Simone*, II, c. 879r, *Raguaglio della Chiesa e Collegio della Carità di Pesaro*.
- 239 BLACK, *Le Confraternite italiane del Cinquecento* cit., p. 32.
- 240 La bolla è stampata in Appendice ai *Capitoli della Compagnia della Carità di Pesaro*, Pesaro 1579, presso Girolamo Concordia.
- 241 Il testamento di Scipione Campi e in Bop, perg. 1399. Il valore del lascito era di scudi ducali 3.343. Asdp, *Collegio della Carità*, libro A, cc. 31, 66 riportato da F. MENCHETTI, *Scipione Campi: l'attività siciliana in alcune lettere dell'Archivio General de Simancas*, in "Pesaro città e contà", 21, 2005, p. 29, 31 nota n. 37.
- 242 Asp, *Notarile*, Andrea Luchini, 1581, cc. 48r-50v.
- 243 *Visita De Simone*, II, c. 877r-880v., *Raguaglio della Chiesa e Collegio della Carità di Pesaro*.

- 244 Ms oliv. 464, cc. 11r-50v.
- 245 BLACK, *Le Confraternite italiane del Cinquecento* cit., pp. 134-135.
- 246 Bop, perg. 1405; regesto in *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. VII, c.274r.
- 247 Asdp, *Archivio della Carità*, Libro dei partiti, I, c. 96r e ss.
- 248 D. BONAMINI, *Abecedario architettonico degli architetti pesaresi civili e militari e pittori pesaresi*, cur. G. PATRIGNANI, in "Pesaro città e contà", 6, 1996, p. 125 (c. 185); v. anche ms oliv. 378, cc. 335r-336v.
- 249 BONAMINI, *Abecedario architettonico* cit., p. 131 (c. 195). È BERTUCCIOLI, *Gius patronato* cit., p. 121, che dà la descrizione del Crocifisso del Palma. La tela misurava cm 312 x 174, fu requisita dai francesi il 10 giugno 1811 e portata a Brera, da dove il 12 febbraio 1824 venne trasferita presso l'ospedale Fatebenefratelli di Milano. Da quel momento se ne sono perse le tracce: C. GIARDINI, *La cupidigia di Verre. Asportazioni, requisizioni (e qualche restituzione) del patrimonio storico-artistico ecclesiastico nella provincia di Pesaro e Urbino nel periodo napoleonico*, in *L'arte conquistata* cit., p. 57
- 250 BECCI, *Catalogo delle pitture* cit., pp. 69-70; Asdp, fasc. 20, cartella I, *Il Collegio della Carità di Pesaro*, cc. 1r-7v; *ibid.*, *Visita De Simone*, II, cc. 870r- 883v, *Raguaglio della Chiesa e Collegio della Carità di Pesaro*; BONAMINI, *Abecedario architettonico* cit., p. 99 (c.134), p. 131 (c. 195).
- 251 Ms oliv. 204, cc. 82r e v.
- 252 Ms oliv. 456, vol. I, cc. 142r- 172r.
- 253 F. PINTO, *Confraternite e sinodi del '600 pesarese*, in "Pesaro città e contà", 23, 2006, pp. 117-128.
- 254 Ascp, *Atti del Consiglio Comunale 1580-1607*, (II-c-1) c.17v. Per la situazione economica v. G. ALLEGRETTI, *Commercio e produzioni a Pesaro in età roveresca*, in E. DI STEFANO (a cura), *Produzioni e commerci nelle province dello Stato pontificio. Imprenditori, mercanti, reti (secoli XIV-XVI)*, quad. monografico di "Proposte e ricerche" n. 38, 2013.
- 255 Ms oliv. 462, cc. 129r-151r, cc. 154r-155r. Documento del 24 marzo 1649: *Denari spesi per le machine da portarsi nella processione*; documento del 27 marzo 1649, cc. 157r-158v. Su questi apparati si veda anche F. PINTO, *La venerabile Compagnia del Santissimo Sacramento del Duomo di Pesaro*, in "Frammenti", 8, 2004, pp. 82-85.
- 256 BLACK, *Le Confraternite italiane del Cinquecento* cit., p. 76.
- 257 *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. I, c. 84. Sulla Confraternita del SS. Sacramento v. anche PINTO, *La venerabile Compagnia* cit., pp. 57-128.
- 258 A. Cap., tomo VII, n. 34, *Compagnie, e luoghi pii [che] sono soggetti al Vescovo. Ragioni et documenti che ciò provano*, c. 2r. ; ms oliv. 322, c. 38.
- 259 Ascp, *Atti del Consiglio Comunale 1519-1536*, vol. 310, (II-b-2), cc. 232 r e v.
- 260 *Ibid.*, 1536-1557, vol. 305, (II-b-3), cc. 48v-49v.
- 261 *Ibid.*, c. 171v.
- 262 *Ibid.*, cc. 174v-175r.
- 263 *Ibid.*, cc. 181v-182r.
- 264 *Ibid.*, cc. 186r-187r.
- 265 *Ibid.*, c. 332v.
- 266 *Ibid.*, cc. 313v-314r.
- 267 *Ibid.*, c. 333r. La notizia è anche in A.C.Ps, *Atti del Consiglio Comunale 1557-1569*, vol. 309, (II-b-4), c. 94r.
- 268 *Ibid.*, c. 197r e v.
- 269 *Ibid.*, cc. 200r-203r.
- 270 *Ibid.*, cc. 203v-204 r.; Bop, ORTOLANI, *Della Chiesa pesarese* cit., ms 1663, vol. II, p. 446v.
- 271 Ms oliv. 462, cc. 1r-6v.
- 272 L'originale è in Asdp, *Archivio SS. Sacramento, Repertorio d'instrumenti 1568-1680*, cc. 5r-6v. L'atto è trascritto in Bop, ms 456, vol I, fasc.1.
- 273 Ascp, *Atti del Consiglio Comunale 1569-1580*, ms 311, (II-b-5), cc. 54v-55v.
- 274 PINTO, *La venerabile Compagnia* cit., p. 82 nota 81.
- 275 Ascp, *Atti del Consiglio Comunale 1569-1580*, ms 311, (II-b-5), cc. 109v-110r.
- 276 Ms oliv. 462, cc. 7r-22r.
- 277 *Capitoli della Venerabile Compagnia del Santissimo Sacramento*, Pesaro, 1782, pp. 42-43.
- 278 G. ALLEGRETTI, *La Visita apostolica della Diocesi pesarese (1574)*, in "Frammenti", 2, 1997, pp. 45-125, che pubblica un regesto della visita; M. DI GIORGIO, *La Visita apostolica alla Diocesi di Pesaro del 1574*, in "Frammenti", 1, 1994, pp. 111-173 che pubblica integralmente i decreti.

279 ALLEGRETTI, *La Visita apostolica*, cit. p. 55 (c.4).

280 *Ibid.*, pp. 55-56 (cc.3r-5r).

281 *Ibid.*, p. 62 (c.14r).

282 *Ibid.*, pp. 72, 74, 78, 81, 85, 89 (cc. 31, 34, 41, 45, 52, 58).

283 *Ibid.*, pp. 77, 83 (cc. 39,47).

284 *Ibid.*, p. 67 (c.21).

285 *Ibid.*, p. 86 (cc. 52-53).

286 *Ibid.*, p. 85-86 (c.52).

287 *Ibid.*, pp. 76-77 (c. 38).

288 *Ibid.*, p. 82 (c.46).

289 *Ibid.*, pp. 73-74 (c.33).

290 *Ibid.*, pp. 91-92 (c.62).

291 *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol.I, cc. 221r e v.

292 *Ascp, Atti del Consiglio Comunale 1569-1580*, ms 311, (II-b-5), cc. 155v-156r.

293 *Ibid.*, cc. 157v-158r.

294 *Ibid.*, cc. 158v-164r.

295 *Ibid., Atti del Consiglio Comunale 1580-1609*, vol. 448, (II-c-1) cc. 60v-61r.

296 Il dipinto che misura cm 425 x 248 è conservato con la sua cornice originale presso la chiesa di San Lorenzo a Tavullia. MONTEVECCHI, *Nicolò Martinelli da Pesaro, detto il Trometta*.cit., pp. 160-162, 164 nota n.75, e in particolare G. CALEGARI, *Gli altari della confraternita pesarese del Sacramento* e L'Ultima Cena del Trometta, in *Tavullia (Tomba, Montelevecchie, Monteluro) nei secoli XVI-XVIII*, cur. G. ALLEGRETTI, Urbania 2000, pp. 103-110 con bibliografia precedente.

297 Ms oliv. 378, *Quadri delle Chiese di Pesaro*, (sec. XVIII), cc. 335r-336v; BECCI, *Catalogo delle pitture* cit., p. 30; BONAMINI, *Abecedario architettonico* cit., p. 135 (c. 203).

298 BECCI, *Catalogo delle pitture* cit., p. 30; BONAMINI, *Abecedario architettonico* cit., p. 141 (c. 217); G. CALEGARI, *La Circoncisione del Rondolino*, in *Tavullia* cit., pp. 111-115; *Pittura barocca nella provincia di Pesaro e Urbino* cit., p. 204.

299 *Inventario delli Sacri Arredi, e mobili della Venerabile Compagnia del Santissimo Sacramento di Pesaro*, anno 1778, in *Visita De Simone*, II, cc. 840r-849v. La dotazione di oggetti era davvero enorme e occorrerebbero pagine e pagine per elencarli. Il loro

valore doveva essere ingente. Due inventari ottocenteschi sono pubblicati in PINTO, *La venerabile Compagnia* cit., pp. 110-128.

300 *Asp, Notarile*, Giovan Antonio Paci, 1575-76, cc. 39r-40v e copia autentica in A.Cap., fasc. 133.

301 Ms oliv. 462, cc. 23r-38v.

302 *Asdp*, fasc. 428, c.168.

303 A. Cap., prot. 105, fasc.424.

304 Ms oliv. 461, cc. 1r-10v.

305 A. Cap., tomo VII, n.34, *Compagnie, e luoghi Pii* cit., c. 3r.

306 Ms oliv. 464, cc. 67r-96v. Sul Nome di Dio è fondamentale G. CALEGARI, *Scene dal Seicento. I confratelli e la chiesa del Nome di Dio a Pesaro*, Rimini 1989, e più di recente EAD., *La chiesa del Nome di Dio a Pesaro*, Urbania 2009.

307 Ms oliv. 464, cc. 113r-114v.

308 *Capitoli, obblighi, ed Indulgenze della Venerabile Confraternita del Santissimo Nome di Dio di Pesaro*, Fano 1743, per Gaetano Fanelli, p. 4.

309 *Asp, Notarile*, Giovan Antonio Paci, 1577-1578, cc. 34r -35v.

310 Il rescritto ducale e la donazione sono in *ibid.*, cc. 35r ss. Vedi anche ms oliv. 378, c. 333r.

311 Le notizie sono in ms oliv. 378, c. 333r e in ms oliv. 455, vol. I, c. 313r. Roberto Sassatelli, già governatore di Loreto, fu vescovo di Pesaro dal 4 giugno 1576 all'8 febbraio 1586, giorno della sua morte. La data della morte è in *Spogli Almerici*, ms oliv. 937, vol. III, K, c. 45v. Per le altre notizie BERTUCCIOLI, *Gius patronato* cit., p. 107; VAN GULIK, EUBEL, *Hierarchia Catholica* cit., vol. III, p. 274.

312 *Ascp, Atti del Consiglio Comunale 1569-1580*, ms 311, (II-b-5), c. 233r.

313 *Capitoli et ordini della Fraternita della Concessionione di Pesaro*, ms oliv. 463, p. 15r

314 *Asp, Notarile*, Giovan Antonio Paci, 1579-1580, cc. 16r e segg.

315 Per le notizie riportate si veda Archivio del Nome di Dio, *Libro della Creazione della Chiesa*, ms 2, *Origine e fondazione della venerabile Compagnia del Santissimo Nome di Dio di Pesaro*, cc. 2r-9v.

316 Ms oliv. 1405, *Capitoli del Nome di Dio*. Il manoscritto, scritto su pergamena finissima, con rubriche a lettere rosse e in oro zecchino, è pervenuto in pessimo stato di conservazione. Roso dai topi e gua-

sto per l'umidità, è lacunoso in molte parti e larghi brani del testo sono pressoché illeggibili.

317 Archivio del Nome di Dio, *Libro della Creazione della Chiesa* cit., cc. 2r-9v.

318 Ms oliv. 464, cc. 51r-66v.

319 Ms oliv. 1405, *Capitoli del Nome di Dio*, cc. 3r e v.

320 *Ibid.*, c. 4v.

321 *Ibid.*, cc. 5r-5v.

322 *Ibid.*, cc. 6r e v.

323 *Ibid.*, cc. 7r e v.

324 *Ibid.*, cc. 8r e v.

325 *Ibid.*, cc. 9r e v.

326 *Ibid.*, cc. 10r-11r.

327 *Ibid.*, cc. 11v-12r.

328 *Ibid.*, c. 12v.

329 *Ibid.*, c. 13r.

330 *Ibid.*, cc. 13v-14r.

331 *Ibid.*, c. 14r.

332 In quell'anno 1583 si versò al Barocci un anticipo di 115 scudi, mentre nel 1588 il pittore ne ricevette altri 100. L'opera costò complessivamente oltre 600 scudi, esclusa la doratura dell'altare. Archivio del Nome di Dio, *Libro della Creazione della Chiesa* cit., c. 6r; ms oliv. 378, cc. 333 r e v; VACCAI, *Pesaro* cit., p. 165; CALEGARI, *La chiesa del Nome di Dio* cit., p. 91 nota n. 15.

333 Le dimensioni del dipinto sono cm 374 x 252, ed è firmato e datato. Si veda EMILIANI (a cura), *Federico Barocci* cit., 1975, pp. 164-165, n. 191; Id, *Federico Barocci* cit., 1985 II, p. 251-253. Confiscato il 27 febbraio 1797 dai Francesi, giunse al Louvre da dove fu subito trasferito presso la cattedrale di Notre Dame. Qui rimase sino al 1862, quando venne di nuovo riportato al Louvre ove è tuttora esposto. Cfr M.M. PAOLINI in *L'arte conquistata* cit., p. 152.

334 Ms oliv. 464, cc. 67r-96v.

335 *Visita De Simone*, II, cc. 1006r-1011r, *Relazione o sia stato della Chiesa del Venerabile Collegio del SS. Nome di Dio di Pesaro fatto nell'anno 1778*.

336 *Constitutiones synodales ecclesiae Pisaren-sis editae et promulgatae in Synodo Dioecesana habita, Anno M.D.LXXX Kalendis Iunii*, Pesaro 1580 (presso Girolamo Concordia). La copia è in Asdp *Sinodi*.

337 A. TURCHINI, *La Chiesa di Pesaro in età ro-veresca* cit., pp. 110-112.

338 Il testo di questa *Visitatio* è pubblicato interamente da F. PINTO, *Le più antiche visite pastorali alla città e Diocesi di Pesaro. Recupero, restauro e presentazione della fonte*, in "Frammenti", 16, 2012, pp. 51-100.

339 A. Cap., VII, c.n.n.

340 *Constitutiones synodales* cit., pp. 135-36.

341 *Ibid.*, p. 140.

342 *Ibid.*, p. 141.

343 *Ibid.*, p. 142.

344 *Ibid.*, pp. 142-143.

345 *Ibid.*, pp. 144-145.

346 *Ibid.*, pp. 145-146.

347 *Ibid.*, pp. 146-147.

348 A.C.Ps, *Atti del Consiglio Comunale 1580-1609*, vol. 448, (II-c-1) c. 17v.

349 *Ibid.*, c. 33r.

350 *Capitoli della Venerabile Compagnia della Santissima Annunziata* cit., 1758, pp. 29-30.

351 A. Cap., fasc. 325 c.n.n.

352 *Breve dell'Aggregazione della Compagnia della Gloriosa Vergine sotto il titolo della Annunciatella della città di Pesaro, con l'Arciconfraternità nella Città di Roma sotto il medesimo Titolo*, stampati a Pesaro da Girolamo Concordia, 1589, ms oliv. 461, fasc. 1, cc. 11r-16r.

353 Asp, *Notarile*, Andrea Lucchini, 1578, cc. 69r e v.

354 Asdp perg. 34 (S. Antonio).

355 Ms oliv. 397, *Spogli Almerici*, vol. IX, AS, cc. 44v-45v.; ms oliv. 376, *Spogli d'Archivi*, vol. I, cc. 228v-229r.

356 Citato in A. ARFELLI, *Per la storia di un quadro di Paolo Veronese*, in "Arte Veneta", 1959-60, pp. 203-204; *Visita De Simone*, III, c. 1045v.

357 Per la bibliografia e la scheda critica vedi T. PIGNATTI, *Veronese*, Venezia, 1976, I, p. 177, cat. A62, p. 259, doc. 67, fig. 777 e più di recente C. FRANCHINI, in *L'arte conquistata* cit., pp. 148-149.

358 Ms oliv. 937, *Spogli Almerici*, vol. XIII, BV, cc. 32v-33r.; ms oliv. 516, c. 93r.

359 L. ZACCONI, ms oliv. 323, c. 329.

360 Ms oliv. 455, vol. I, c. 313r.

361 BONAMINI, *Abecedario architettonico* cit., p. 54 (c.18); A. ANTALDI, *Notizie di alcuni architetti, pittori, scultori di Urbino, Pesaro e de' luoghi cir-*

convicini (cur. A. CERBONI BAIARDI), Pesaro 1996, pp. 25-26, 109 nota n. 77.

362 BECCI, *Catalogo delle pitture* cit., pp. 63-64; ms oliv. 378, cc. 335r-336v.

363 BECCI, *Catalogo delle pitture* cit., pp. 63-64. MONTANI, *Memorie storiche ecclesiastiche e civili* cit., cc. 156-157. Sul Luffoli v. *Giovanni Maria Luffoli. Notizie e documenti d'archivio* (cur. M. CELLINI), "Pesaro Città e Contà", Link 2, 2002.

364 Ms oliv. 378, cc. 335r-336v.; BONAMINI, *Abecedario architettonico* cit., p. 99 (c.134), p. 115 (c. 166).

365 La tela misura cm 350 x 210 ma è stata allargata sia ai bordi che nella parte superiore. Cfr. la scheda di M. DROGHINI in *L'arte conquistata* cit., p. 216.

366 GIARDINI, *La cupidigia di Verre* cit., p. 57.

367 *Visita De Simone*, II, cc. 952 r e v.

368 *Ibid.*, cc. 914r- 916r, *Raguaglio della Chiesa detta della Misericordia Vecchia fatto l'anno 1778; ibid.*, cc. 950r-960v, *Stato ed inventario dittu-tocciò che possiede la Venerabile Confraternita della Santissima Misericordia... fatto dopo la Sacra Visita, seguita a 13 maggio 1778*. Per le vicende successive della confraternita si veda CAMBRINI SANCHINI, *La Misericordia Vecchia di Pesaro* cit., pp. 168-169.

369 *Cronachetta pesarese di frate Antonio Riodolfi* (cur. A. CAMILLI), in "Atti e Memorie" della r. Deputazione di st. p. per le Province delle Marche, ser. 3, vol. III-IV, Ancona 1923, p. 172; ms oliv. 520, c. 81r.

370 Ms oliv. 464, cc. 237r e v; 240 r.

371 *Diario di Francesco Maria II Della Rovere*, cur. F. SANGIORGI, Urbino 1989, p. 23.

372 *Ibid.*, p. 25.

373 Ascp, *Atti del Consiglio 1580-1607*, (II-c-1), c. 107r.

374 *Cronachetta pesarese* cit., p. 174.

375 *Squarci Almerici*, ms oliv. 937, vol. XIV, CA, c. 34r.; ms oliv. 455, vol. II., c. 287r.

376 *Diario di Francesco Maria II Della Rovere* cit., p. 58.

377 *Cronachetta pesarese* cit., p. 176.

378 *Ibidem*.

379 BONAMINI, *Abecedario architettonico* cit., p. 53 (cc. 17-18); ANTALDI, *Notizie* cit., pp. 25-26, 109

nota n. 77; G. VANZOLINI, *Guida di Pesaro*, Pesaro 1864, pp. 91, 111.

380 *Diario di Francesco Maria II Della Rovere* cit., p. 133.

381 Ms oliv. 323, c. 388v.

382 Malatesta Baglioni, perugino, fu vescovo di Pesaro dal 16 luglio 1612 al 16 settembre 1641, anno in cui fu traslato ad Assisi. Morirà nel febbraio del 1648: BERTUCCIOLI, *Gius patronato* cit., p. 107-108; P. GAUCHAT, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, Monasterii 1925, vol. IV, p. 281.

383 Asp, *Notarile*, Simone Rossi, 1614, cc. 21r-24r; ms oliv. 456, vol. I, cc. 202r e v.

384 La bolla è in Bop, ms oliv. 456, vol. I, cc. 199r e v.

385 ERTHLER, *La Madonna delle Grazie* cit., vol. I, p. 221 n. 52; vol. II, pp. 574-576.

386 A.C.Ps, *Atti del Consiglio 1580-1609*, (II-c-1), c. 111r.

387 *Ibid.*, c. 120v.

388 Il dipinto misura cm. 333 x 182: A. BRANCATI, *Una statua, un busto e una fontana di Lorenzo Ottoni. Pagine di storia pesarese*, Pesaro 1981, pp. 429-430, nota n. 10; e da ultimo M.R. VALAZZI, scheda in *Per Taddeo e Federico Zuccari nelle Marche*, cur. B. CLERI, Sant'Angelo in Vado 1993, p. 146 con bibliografia precedente.

389 A.C.Ps, *Liber Decretorum II*, (I-c-3), c. 283v.

390 G.C. TORTORINO, *Historia della Antichissima e fedelissima città di Pesaro*, ms oliv. 318, c. 71v. Il dato numerico dell'Annunziata sembra confermato anche dal *Libro dell'Ingresso de' Fratelli della venerabile Compagnia dell'Annunziata dell'anno 1431*, conservato in Asdp Si veda anche ADELE BRANCATI, *La Confraternita e la Chiesa dell'Annunziata* cit., p. 100.

391 Ms oliv. 463, c. 200r-201v.

392 PINTO, *La venerabile Compagnia* cit., p. 75, segnala per l'anno 1618 alla confraternita del SS. Sacramento 230 membri tra effettivi e raccomandati, escluse le donne.

393 TORTORINO, *Historia della Antichissima e fedelissima città di Pesaro*, ms oliv. 318, c. 71v.

394 *Bullarum diplomatum et privilegiorum Sanctorum Romanorum Pontificum Taurinensis editio*, t.

XI, Torino 1867, pp. 138-143; BLACK, *Le Confraternite italiane del Cinquecento* cit., pp. 89-90.

395 Asdp, perg. 42 (Miscellanea). La data in *Capitoli della Venerabile Compagnia del Santissimo Sacramento*, Pesaro 1782, pp. 39-41, è erroneamente indicata come 1607.

396 Bop, perg. 1514; regesto in *Spogli d'Archivi*, ms oliv. 376, vol. X, fasc. III, c. 224r.

397 A. Cap., tomo VII, n. 34 *Compagnie, e luoghi pii* cit., c. 2v.

398 Ms oliv. 462, c.n.n.

399 Asdp, *Archivio SS. Sacramento*, Libro di Partiti (1640-1679) c. 6v.

400 *Ibid.*, c. 194r.

401 PINTO, *La venerabile Compagnia* cit., p. 76 nota 59; Asdp, *Archivio SS. Sacramento*, Libro di Partiti (1640-1679), c. 37v -42r.

402 Asdp, *Archivio Annunziata, Libro de' Partiti*, vol.3, (1666-1689) c. 114v cit. da ADELE BRANCATI, *La Confraternita e la Chiesa dell'Annunziata* cit., pp. 100, 177 nota 135.

403 Ms oliv. 204, c. 82v.

404 Ms oliv. 462, c. 161r.

405 Asdp, A.Cap., fasc. 421, 422, 425.

406 *Ibid.*, fasc. 423, 426.

407 Bop, perg. 1689.

408 PINTO, *La venerabile Compagnia* cit., p. 66-67 nota 27; Asdp, *Archivio SS. Sacramento*, Libro di Partiti 1640-1679, c.35r.

409 PINTO, *La venerabile Compagnia* cit., p. 86-87; Asdp, *Archivio SS. Sacramento*, Repertorio, cc. 142r, 143r, 145r.; Prot. 110, fasc. 1403.

410 PINTO, *La venerabile Compagnia* cit., pp. 80-81.

411 *Ibid.*, p. 107-108 note 9, 10, 11, 12, 27; Asdp, *Archivio SS. Sacramento*, Libro di Partiti 1640-1679, c.130r, 31 marzo 1667; c. 47 r e v, 19 settembre e 17 ottobre 1649; c.49v, 20 febbraio 1650.

412 PINTO, *La venerabile Compagnia* cit., pp. 108-109 note 14, 15, 16; Asdp, *Archivio SS. Sacramento*, prot. 104, fasc. 383.

413 PINTO, *La venerabile Compagnia* cit., pp. 106-107 nota 5.

414 *Visita De Simone*, III, c. 1303v. Si veda anche A. Cap., *Compagnie, e luoghi pii* cit., tomo VII, 34, c. 1r

415 Ms oliv. 463, cc. 208r-221v con il titolo di *Capitoli della Fraternita di S. Pietro Apostolo et di San Girolamo Dottore di Santa Chiesa nella città di Pesaro*.

416 Ms oliv. 463, cc. 208r-221v.

417 A.Cap.Ps., *Libro C*, pp. 175 e ss; ORTOLANI, *Della Chiesa pesarese* cit., ms oliv. 1663, II, cc. 522r-525r. Il vescovo Girolamo Valvassori, agostiniano, originario di Milano, resse la diocesi di Pesaro dall' 11 gennaio 1677 fino alla sua morte, il 16 ottobre 1684. BERTUCCIOLI, *Gius patronato* cit., p. 108; R. RITZLER, P. SEFRIN, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi*, Patavii 1952, vol. V, p. 315.

418 Archivio del Nome di Dio, *Libro della Creazione della Chiesa*, ms 2, cit., cc. 2r-9v.

419 *Capitoli, obblighi ed Indulgenze della Venerabile Confraternita del Santissimo Nome di Dio di Pesaro*, Fano 1743, p. 20; *Visita De Simone*, III, cc. 1006r-1011r, *Relazione, o sia stato della Chiesa del Venerabile Collegio del SS. Nome di Dio di Pesaro fatto nell'anno 1778*.

420 Ms oliv. 464, cc. 113r-114v; A. Cap., *Compagnie, e luoghi pii sono soggetti al Vescovo. Ragioni, e documenti che ciò provano*, tomo VII, 34, c. 1r.

421 Bop, *Capitoli del Nome di Dio*, ms oliv. 1405; in calce nel testo su pergamena.

422 Asp, *Notarile*, Simone Rossi, 23, 1616-1617, cc. 177-178. CALEGARI, *Scene dal Seicento. I confratelli e la chiesa del Nome di Dio a Pesaro*, cit.; EAD., *La chiesa del Nome di Dio a Pesaro* cit., p. 32. Su Giovanni Cortese si rimanda a LUCHETTI, *Il Palazzo Ducale di Pesaro* cit., pp. 116-117 nota n. 93

423 CALEGARI, *Scene dal Seicento* cit., pp. 28-29.

424 Sull'organo del Paci vedi D. MARSANO, *Breve cronistoria dello strumento – Caratteristiche tecniche dell'organo*, in CALEGARI, *La chiesa del Nome di Dio* cit., pp. 68-71.

425 CALEGARI, *Scene dal Seicento* cit., pp. 92-93 nota n. 61; EAD., *La chiesa del Nome di Dio* cit., pp. 74, 76-78. Sull'opera di Nicolò Sabbatini v. LUCHETTI, *Il Palazzo Ducale di Pesaro* cit., pp. 115-116 nota n. 91

426 Archivio del Nome di Dio, *Libro della Creazione della Chiesa*, ms 2, cit., cc. 2r-9v.

427 Ultima opera furono i dipinti monocromi delle spalliere degli scranni dei confratelli, raffiguranti *Angeli con i simboli della passione*, eseguiti dal

pittore pesarese Giuseppe Oddi (+ 1728) ai primi del Settecento. Per tutto quanto riguarda la sacrestia si veda in particolare CALEGARI, *Scene dal Seicento* cit., pp. 78-88 e più di recente la dettagliata analisi delle opere in EAD., *La chiesa del Nome di Dio* cit., pp. 139-147.

428 La cifra la si può ricavare da *Visita De Simone*, II, cc. 1006r-1011r.

429 CALEGARI, *Chiesa dell'Annunziata: sette secoli d'arte* cit., pp. 233-236.

430 *Ibid.*, pp. 236-244.

431 ADELE BRANCATI, *La Confraternita e la Chiesa dell'Annunziata* cit., pp. 144-145, 198 nota n. 386. Asp, *Archivio Annunziata*, Libro de'Partiti n. 2 (1632-1670) cc. 50r, 58v, 166v, 187v-188r, Libro delle Bollette, n. 24, (1645-1670), cc. 23r-43r e v.

432 *Squarci Almerici*, ms oliv. 937, vol. IX, c. 24r.

433 M. CAMBRINI, *Contratto di commissione per tredici quadri con la confraternita di S. Antonio, testamento ed inventario del pittore pesarese Giovanni Maria Luffoli*, in "Frammenti", 8, 2004, pp. 23-39.

434 Asp, *Notarile*, Giuliano Tedeschi, 1688, cc. 499r-502v.

435 BECCI, *Catalogo delle pitture* cit., p. 72; CALEGARI, *Scene dal Seicento* cit., p. 91, n. 21. Carlo Giuseppe Carpi, nato a Parma il 10 settembre 1676 e morto a Bologna l'11 febbraio 1730, godette di un certo prestigio a Bologna come quadraturista. Nel 1706 era tra gli otto "professori" che chiesero di fondare l'Accademia Clementina, nella quale dal 1712 al 1728 occupò cariche di rilievo anche come "direttore", "principe" e "viceprincipe". Allievo di Domenico Santi e di Ercole Graziani *senior*, fu attivo oltre che a Bologna e a Pesaro (nel 1707), anche a Ferrara, Novellara, Venezia, Cento, Portolongo e Parma, ma la maggior parte delle sue opere è andata perduta. A Pesaro si ricordano suoi affreschi anche nelle case Muccioli e Cattani. In G. P. ZANOTTI, *Storia dell'Accademia Clementina*, Bologna 1739, I, pp. 373-78, si veda la sua biografia.

436 Pittore e architetto, formatosi con lo zio Giovan Battista Passeri, fu allievo di Carlo Maratta, lavorò a Roma (dipinti in San Giacomo degli Incurabili), Viterbo, Perugia, Pesaro, Urbino, Bologna e persino a Digione e Dusseldorf. Fu rinomato ritratti-

sta. Tra le sue opere di architettura si ricorda la facciata della chiesa di Santa Barbara de' Librari a Roma (1680).

437 *Visita De Simone*, III, cc. 1044r-1059r, *Stato, o sia Relazione della Venerabile Apostolica Congregazione di S. Antonio Abate di Pesaro, fatto in occasione della sacra visita dell'anno 1778*; e anche fasc. 96, *Stato, o sia Relazione della Ven[erabile] Ap[ostoli]ca Congregazione di S. Antonio Abate. Fatto in occasione della Sacra visita dell'anno 1807*.

438 Il testo della lapide è in ORTOLANI, *Della Chiesa pesarese* cit., ms oliv. 1663, vol. II, cc. 519v-520r.

439 *Visita De Simone*, III, c. 1047r, *Stato, o sia Relazione della Venerabile Apostolica Congregazione di S. Antonio Abate di Pesaro, fatto in occasione della sacra visita dell'anno 1778*; ms oliv. 378, cc. 335r-336v; BONAMINI, *Abecedario architettonico* cit., p. 100 (c. 135) e p. 115 (c.166).

440 Niccolò Berrettoni, cur. L. BARROERO e V. CASALE, "Studi montefeltrani. Iconografie 3", 1998, p. 48.

441 CAMBRINI, *Contratto di commissione* cit., p. 38

442 ORTOLANI, *Della Chiesa pesarese* cit., ms oliv. 1663, vol. II, cc. 510r e v.

443 *Visita De Simone*, II, c. 855v; CALEGARI, *Sulla chiesa di San Rocco* cit., pp. 78-79.

444 Ms oliv. 463, cc. 32r-34v.; *Visita De Simone*, II, c. 856r. Sull'opera dei Ghirlanda si veda K. DEL BALDO, *I Ghirlanda (o Grillanda): nuovi documenti e nuove opere della bottega*, in *Nuovi contributi alla scultura lignea marchigiana*, cur. M. GIANNATIEMPO LOPEZ e A. IACOBINI, S. Angelo in Vado 2002, pp. 145-155.

445 Ms oliv. 463, cc. 32r-33r, 49r-52v.; *Visita De Simone*, II, c. 856r e v.; BONAMINI, *Abecedario architettonico* cit., p. 99 (c. 134); CALEGARI, *Sulla chiesa di san Rocco* cit., pp. 78-80.

446 *Visita De Simone*, cit. II, cc. 855r-856r, 864v.

447 Archivio dei Servi di Maria, *Campione, ovvero libro delle apertinenze del convento di Santa Maria de' Servi di Pesaro, nel quale si descrive l'origine del convento, li beni stabili o possessioni di esso, con i loro siti e confini; parimenti i beni livella-*

- ri, *censi, fitti di case, legati, oblihi di Messe e Uffici perpetui da celebrarsi*, ms III, 6, c. 50r. Si veda sulle vicende ERTHLER, *La Madonna delle Grazie* cit., I, pp. 246-48, 288, 290; II, pp. 746-747, doc. 277.
- 448 *Visita De Simone*, II, c. 856r.
- 449 ERTHLER, *La Madonna delle Grazie* cit., I, pp. 246-248 n. 103; II, p. 565.
- 450 Il verbale è in *ibid.*, II, p. 777, doc. 319.
- 451 *Ibid.*, II, pp. 778-780, doc. 320; si veda anche *Visita De Simone*, II, c. 876r.
- 452 ERTHLER, *La Madonna delle Grazie* cit., II, pp. 786-788, doc. 327.
- 453 *Visita De Simone*, II, c. 864v.
- 454 *Ibid.*, c. 859r e v.
- 455 A. Cap., tomo VII, n. 34 *Compagnie, e luoghi pii* cit., c. 2r.
- 456 *Visita De Simone*, II, c. 860r.
- 457 Giovan Francesco Passionei da Fossombrone fu vescovo di Pesaro dal 27 novembre 1641 alla sua morte, avvenuta a Pesaro il 10 agosto 1657. BERTUCCIOLI, *Gius patronato* cit., p. 107; GAUCHAT, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi* cit., vol. IV, p. 281. Sui problemi della diocesi di Pesaro tra Sei e Settecento: A. TURCHINI, *Lo stato materiale e spirituale della diocesi di Pesaro nelle visite "ad limina"*, secoli XVII e XVIII, in *Pesaro dalla devoluzione all'illuminismo*, "Historica Pisarenzia" IV.1, Venezia 2005, pp. 31-49.
- 458 Asdp, tomo VII, c.n.n.
- 459 PINTO, *La venerabile Compagnia* cit. pp. 89-90, nota n. 107; Asdp, *Archivio SS. Sacramento*, Repertorio, cc. 30-31.
- 460 S. CAMBRINI, *Dall'archivio di casa Stramigioli Ciacchi: Litterae Gratosae di Urbano VIII*, in "Frammenti", 8, 2004, pp. 41-56
- 461 Bop, perg. 1521.
- 462 Ms oliv. 461, cc. 108r-117v.
- 463 Bop, perg. 1661.
- 464 *Ibid.*, perg. 1678.
- 465 *Ibid.*, perg. 1701.
- 466 *Ibid.*, perg. 1708.
- 467 Alcune delle indulgenze e le varie aggregazioni sono in *Capitoli della Venerabile Compagnia del glorioso Apostolo Sant'Andrea di Pesaro*, Pesaro 1758, pp. 22, 31; e Urbino, 1823, pp. 28-29. Si veda anche *Visita De Simone*, II, cc. 967r-980v, *Stato della Venerabile Compagnia del Glorioso Apostolo S. Andrea di Pesaro fatto nell'Anno 1778*.
- 468 Bop, perg. 1772 e perg. 1777.
- 469 *Ibid.*, perg. 1757.
- 470 Asdp, *Visite Pastorali*, c.n.n.; *Visita De Simone*, III, c. 1258r e v; ms oliv. 204, c. 81v.
- 471 ORTOLANI, *Della Chiesa pesarese* cit., ms oliv. 1663, vol. I, p. 206v- 367r.
- 472 Ms oliv. 204, c. 90r.
- 473 *Visita De Simone*, II, cc. 1075v-1076r.
- 474 Asp, *Notarile*, Marco Guccia, 1613-14, cc. 188v-191r.
- 475 Asdp, *Libro di S.to Homobono - A. - Unione di S. Omobono, 1635-1879*.
- 476 Bartolomeo Gregori, dei Minori osservanti di San Francesco, fu vescovo di Pesaro dal 15 giugno 1609 al 7 maggio 1612, giorno della sua morte: BERTUCCIOLI, *Gius patronato* cit., p. 107, GAUCHAT, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi* cit., IV, p. 281. Il suo sinodo è in Asdp, *Visite Pastorali*, c.n.n. *ad annum*.
- 477 A.Cap.Ps., fasc. 66.
- 478 Il quadro fu poi donato alla chiesa di San Filippo di Pesaro nel 1776 dalla stessa unione. Vedi in proposito G. CALEGARI, *L'enigma di un volto. La pala d'altare della chiesa di San Filippo a Pesaro e altre tele del Seicento*, cat. mostra, Pesaro 2000.
- 479 Ms oliv. 464, cc. 245r-246r.
- 480 *Ibid.*, cc. 242r e v, 248r -249r.
- 481 S. GIOVANELLI, *Storia della Parrocchia di S. Michele Arcangelo e S. Giuseppe in Pesaro. Appunti sul quartiere*, Pesaro 1993, pp. 39-40. Per un'interessante visione d'insieme anche per i secoli XVIII e XIX si veda C. ROSSI, *La Compagnia di San Giuseppe della città di Pesaro*, tesi di laurea, Università degli studi di Urbino, Scienze della formazione, a.a. 2001-2002.
- 482 A. Cap., tomo VII, n. 34, *Compagnie, e luoghi pii* cit., c. 3.
- 483 Asdp, perg. 3 (Miscellanea); A. Cap., tomo VII, n. 34, *Compagnie, e luoghi pii* cit., c. 3; ms oliv. 968, fasc. LXIX.
- 484 Ms oliv. 463, cc. 195r-196v.
- 485 Ms oliv. 520 c. 90; ms oliv. 204, c. 105r.
- 486 Ascp, *Atti del Consiglio 1610-1631*, (II-c-2), c. 302r-303r.

487 A. Cap., tomo VII, n 34, *Compagnie, e luoghi pii* cit., c. 3.

488 *Capitoli della Venerabil Compagnia del Gloriosissimo patriarca San Gioseffo Istituita dalli Falegnami della Città di Pesaro*, Pesaro 1625; ms oliv. 464, cc. 127r-137v.

489 GIOVANELLI, *Storia della Parrocchia di S. Michele Arcangelo e S. Giuseppe* cit., pp. 39-40.

490 *Visita De Simone*, III, cc. 1148r-1158r, *Relazione, o sia stato della Chiesa della Venerabile Compagnia di S. Giuseppe fatta in occasione della Sacra Visita nell'anno 1778*.

491 BECCI, *Catalogo delle pitture* cit., p. 73; BONAMINI, *Abecedario architettonico*, cit, p. 138 (c. 209), p. 143 (c. 222); ANTALDI, *Notizie* cit., p. 11 nota 3, p. 129 nota 286.

492 Giovanni Lucido Palombara, romano, fu vescovo di Pesaro dal 1° aprile 1658 alla sua morte, avvenuta a Pesaro il 25 novembre 1666. BERTUCCIOLI, *Gius patronato* cit., p. 108; GAUCHAT, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi* cit., vol. IV, p. 281.

493 *Synodus Dioecesis prima ab illustriss., ac reverendiss. D.D. Ioanne Lucido Palumbara romano Pisaren. episcopo celebrata anno M.DC.LX.*, Pesaro 1660, presso Giovan Paolo Gotti.

494 La cifra la si può ricavare da *Visita De Simone*, III, cit. cc. 1150v.

495 Il riminese Alessandro Diotallevi fu vescovo di Pesaro dal 3 ottobre 1667 alla sua morte, avvenuta a Pesaro il 28 settembre 1676. BERTUCCIOLI, *Gius patronato* cit., p. 108; R. RITZLER, P. SEFRIN, *Hierarchia Catholica medii et recentioris aevi* cit., vol. V, p. 315. Sulla chiesa del Suffragio v. G. PATRIGNANI, *La confraternita e la chiesa del Suffragio*, in AA.VV., *Dieci anni Pescheria 1996-2006*, Pesaro 2006, pp. 170-171.

496 Ms oliv. 465, cc. 169r e v.

497 Bop, perg. 1721; ms oliv. 465, c. 63r; per le indulgenze si veda in *Capitoli della venerabile Confraternita del Pio Suffragio di Pesaro Approvati dall' Ill.mo e Rev.mo Signore D. Antonio de' conti Paoli Arcidiacono della Cattedrale Digniss. Vicario Capitolare di questa Diocesi l'anno 1791 e da inviolabilmente osservarsi da ciascun Fratello*, Fano s.d., presso Lorenzo Francolini, pp. 22-23.

498 PINTO, *La venerabile Compagnia* cit. pp. 72-74 nota 47.

499 Ms oliv. 465, cc. 170r-181r, *Constitutioni della Congregazione del Suffragio dell'Anime del Purgatorio*.

500 *Ibid.*, cc. 1r-12r, *Constitutioni della Congregazione in Commune*.

501 *Ibid.*, cc. 13r, 17r e v, 63r. Il Locatelli in data 28 agosto 1674 aggiunse anche un codicillo al suo testamento, a favore di alcuni parenti. Si veda nel predetto manoscritto alle cc. 37r-38v.

502 *Ibid.*, cc. 30r, 48r.

503 *Ibid.*, ms 465, c. 18r.

504 *Ibid.*, cc. 153r-159r, *Giustificazioni per lo stabilimento fatto dalla Confraternita del Suffragio di Pesaro circa il sito per edificare la nuova Chiesa, in conformità della disposizione testamentaria del q. D. Vincenzo Lucatelli*.

505 *Ibid.*, cc. 18v-19r, 63v-64r, 137r.

506 *Ibid.*, cc. 81r, 98r. Paolo Emilio Mainardi, nobile consigliere del Comune, è ricordato dal Bonamini anche come autore del progetto del ponte sul fiume Tavollo, assieme a Giovan Battista Zanchi, e dei restauri del ponte sul Foglia, oltre che come scenografo e teorico autore di una curiosa opera rimasta manoscritta, intitolata *Selva geometrica pratica, ovvero raccolta di geometria del capitano Paolo Emilio Mainardi, opera profittevole per gli agrimensori e per i muratori*. BONAMINI, *Abecedario architettonico* cit., pp. 67-68 (cc. 51-52).

507 Ms oliv. 465, cc. 51r, 66r.

508 ORTOLANI, *Della Chiesa pesarese* cit., ms oliv. 1663, vol. I, c. 405r.; vol. II, c. 499r e v. Le originarie dedicazioni degli altari, così come i quadri che li ornavano, appaiono completamente modificati nella relazione della visita pastorale del cardinale De Simone del 1778: *Visita De Simone*, III, cc. 1019v-1020v, alla quale rimandiamo.

509 Le questioni tra il vescovo e le confraternite sono state ben delineate da PINTO, *Confraternite e sinodi del '600 pesarese* cit. Si veda anche *Constitutiones Synodales ab illustrissimo et reverendissimo domino domino Alexandro Avio patritio camertino episcopo Pisarenensi editae in cathedrali templo anno MDCXCVI diebus IV mensis iunii tempore pontificatus sanctissimi domini nostri domini Innocentii papae XII, anno V*, Pesaro 1700, presso i fratelli Gotti, pp. 262-263, in particolare il

capitolo *De confraternitatibus, hospitalibus et aliis piis locis*.

510 Per i catasti del 1690 si veda il fondamentale: G. ALLEGRETTI, S. MANENTI, *I catasti storici di Pesaro*, vol. 1, t. 3; *Catasto Innocenziano (1690), Tabulati*, Pesaro 1998, le pp. 20-21 per le tavole metrologiche e le tariffe d'estimo, le pp. 83-85 per i beni delle confraternite.

511 L'intera vicenda è ripercorribile nei suoi dettagli attraverso due interessanti pubblicazioni dell'epoca: *Sacra Congregatione Episcoporum, et Regularium sive E.mo, et R.mo D.no Card. Tanara Pisaren. attentatorum, et praetensae foundationis*

Novi Collegij pro Ven. Confraternitate Apostoli S. Andreae, et litis Consortibus Summarium, stampato a Roma nel 1698 per i tipi della reverenda Camera apostolica, e nel successivo *Illustriss. et Reverendiss. D. Urbis Gubernatore in Criminalibus. Pisaren. praetensi mandati ad percutiendum etc. pro D. Francisco Berarduccio et Ioanne Bagnato contra Fiscum, et D. Petrum Ciaccam illi adherentem. Memoriale facti, et Iuris. Charitatis Notarius etc. Die prima Decembris 1699 fuerunt tacite absoluti tamquam innocentes etc.* stampato sempre a Roma nel 1699 per i tipi della reverenda Camera apostolica.

*Finito di stampare
nel Ottobre 2013
per conto della casa editrice
il lavoro editoriale*



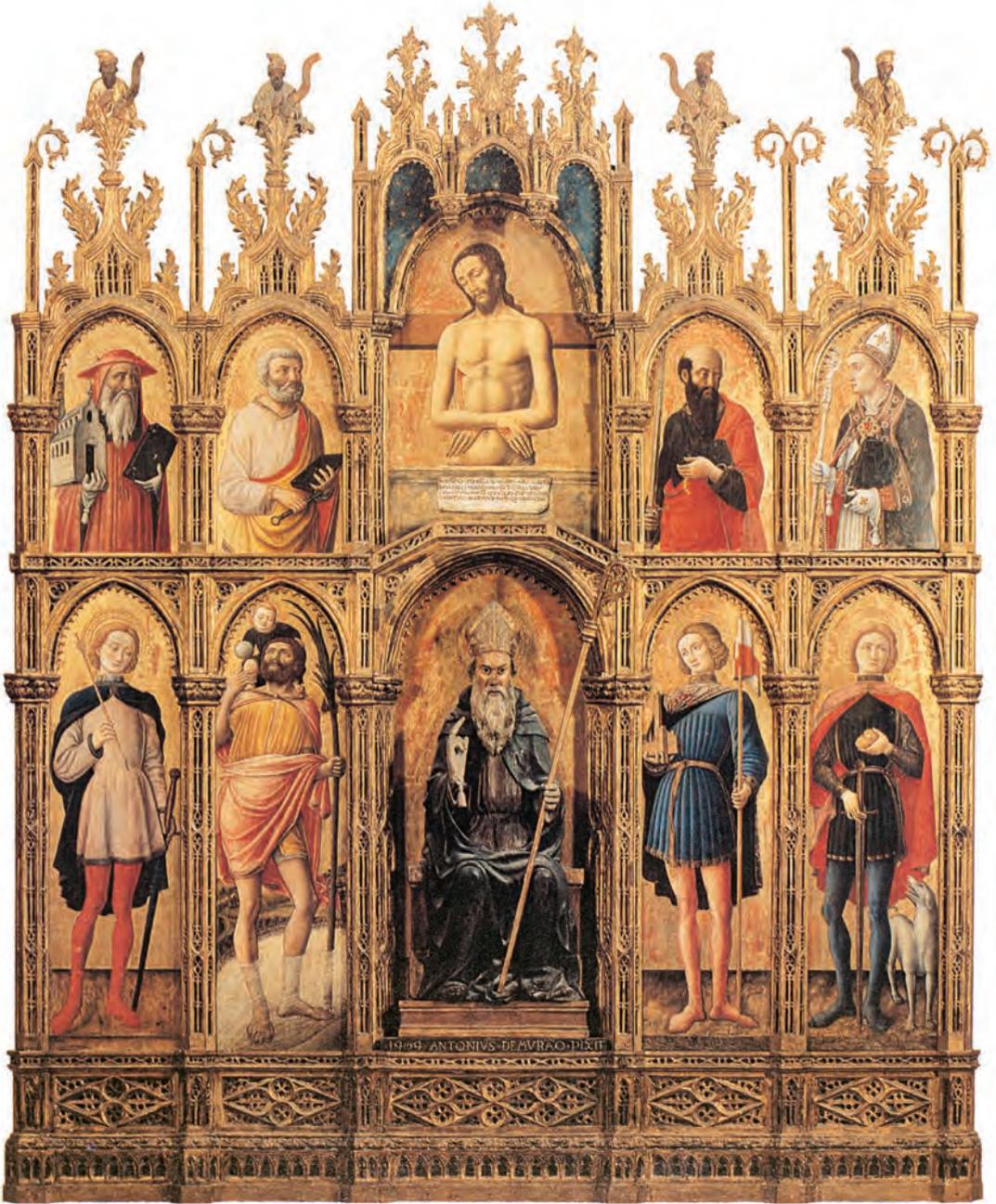
Tav. 1. Museo diocesano di Pesaro, “Maestro del Crocifisso di Pesaro”, Croce processionale della confraternita di Sant’Antonio (sec. XIV).



Tav. 2. Pesaro, Cattedrale. Pittore marchigiano verso il 1420-1430, *Madonna della Misericordia adorata dai membri della omonima confraternita e della famiglia Pardi*. Un tempo l'affresco ornava l'altare maggiore dell'oratorio della confraternita della Misericordia "vecchia", all'arco della Ginevra.



Tav. 3. Presunto stemma dell'ospedale di Pesaro del sec XV, scolpito su un pilastro delle logge sul corso XI Settembre.



Tav. 4. Roma, Pinacoteca Vaticana. Antonio Vivarini, *Polittico di Sant'Antonio Abate*. L'opera fu realizzata nel 1464 come pala d'altare per l'oratorio della confraternita di Sant'Antonio.



Tav. 5. S. Maria dell'Arzilla, chiesa parrocchiale. *Madonna in trono con il Bambino tra i santi Antonio Abate e Benedetto*. Il trittico, attribuito a Lorenzo di Giacomo detto "Maestro di Ceneda", fu dipinto ai primi anni del XV secolo per la confraternita di Sant'Antonio come pala d'altare e venne sostituito nel 1464 dal polittico di Antonio Vivarini.



Tav. 6. Pesaro, Cattedrale. Timoteo Viti, *Madonna con Bambino tra i Santi Girolamo e Pietro e compianto di Cristo morto* (1505 circa). L'affresco staccato proviene dalla distrutta cappella della confraternita degli Schiavoni in Cattedrale, dedicata ai Santi Pietro e Girolamo.

Tav. 7. Roma, Pinacoteca Vaticana. Timoteo Viti e Giuliano Presciutti, *Annunciazione con Dio Padre*, già sull'altare maggiore della chiesa dell'Annunziata.





Tav. 8. Fano, Pinacoteca Civica. Pier Antonio Palmerini, *Madonna con Bambino in trono tra i santi Andrea e Paolo*. Fu eseguito come pala d'altare per la chiesa della confraternita di Sant' Andrea.



Tav. 9. Bruxelles, Musées Royaux des Beaux-Arts. Federico Barocci. *La chiamata di Sant'Andrea*. Il dipinto, compiuto nel 1583 fu donato alla confraternita di Sant'Andrea dalla duchessa di Urbino Lucrezia d'Este.



Tav. 10. Tavullia, chiesa di San Lorenzo. Nicolò Martinelli detto il Trometta, *L'Ultima cena*. Già sull'altare maggiore della chiesa del SS. Sacramento. Conserva la sua cornice originale, sebbene in parte alterata.

Tav. 11. Tavullia, chiesa di San Lorenzo. Terenzio Terenzi detto il Rondolino, *La Circoncisione*, già sull'altare di sinistra della chiesa del SS. Sacramento.



Tav. 12. Parigi, Musée du Louvre. Federico Barocci, *La Circoncisione*. La tela, commissionata nel 1583, fu compiuta dal pittore nel 1590 come quadro d'altare della chiesa del Nome di Dio.



Tav. 13. Milano, chiesa di San Martino in Greco. Scuola del Barocchi, *Madonna della Misericordia*, eseguita attorno al 1590 per la chiesa della Misericordia Nuova.

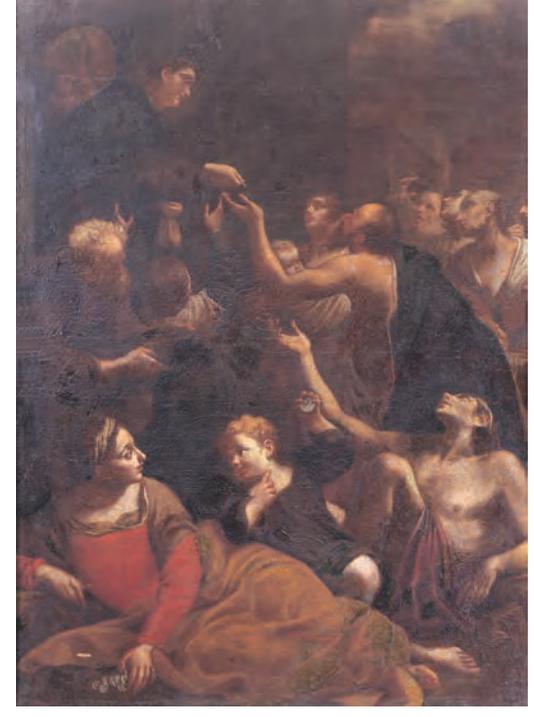


Tav. 14. Pesaro, santuario della Madonna delle Grazie. Federico Zuccari. *L'Immacolata Concezione tra i santi Terenzio e Francesco* raffigurato con le sembianze del beato Giovan Battista Lucrelli. Il dipinto ornava l'altare maggiore della distrutta cappella della confraternita della Concezione, e fu dipinto nel 1592.



Tavv. 15-16-17. Pesaro, chiesa del Nome di Dio. Gian Giacomo Pandolfi e Nicolò Sabbatini con Giovanni Cortese (soffitto). Veduta del soffitto (1620) e dell'interno verso l'altare e verso l'organo (1617-41).







Tavv. 18-19-20-21-22-23-24. Pesaro, Seminario vecchio. *Fatti della Vita di Sant'Antonio*, già sulle pareti della distrutta chiesa di Sant'Antonio.

Tav. 18. Giovanni Venanzi e Giovanni Maria Luffoli.

Tav. 19. Niccolò Berrettoni.

Tav. 20. G.M. Luffoli.

Tav. 21. G.M. Luffoli e G. Venanzi.

Tav. 22. G.M. Luffoli e G. Venanzi.

Tavv. 23-24. G.M. Luffoli.



Tavv. 25-26. Pesaro, Archivio diocesano, Giovanni Maria Luffoli, *Tentazioni di Sant'Antonio*, già spalliere degli scranni della distrutta chiesa di Sant'Antonio.



Tavv. 27-28. Pesaro, Archivio diocesano, Giovanni Maria Luffoli, *Tentazioni di Sant'Antonio*, già spalliere degli scranni della distrutta chiesa di Sant'Antonio.



Tav. 29. Ginestreto, chiesa di San Pietro. Francesco Giglioni da Montecarotto. Altare maggiore (1655), già nella chiesa di San Rocco.

Tavv. 30-31. Ginestreto, chiesa di San Pietro. Giuseppe Polinori e Girolamo Ghirlanda. Altari laterali (1695 ca.) già nella chiesa di San Rocco.





Tav. 32. Pesaro, vescovado. Pittore baroccesco, *Santa Barbara*, 1610 ca. Il quadro fu commissionato per l'altare dell'unione di Santa Barbara dei Bombardieri, con prima sede a San Cassiano e poi in Cattedrale.



Tav. 33. Montecchio di S. Angelo in Lizzola, chiesa parrocchiale. Gian Giacomo Pandolfi. *Sant'Eligio*. L'opera fu compiuta nel 1610 per l'altare dell'unione degli Orefici di Pesaro, che aveva sede nella distrutta chiesa di Santa Maria degli Angeli.



Tav. 34. Pesaro, chiesa di San Giuseppe. Terenzio Terenzi detto il Rondolino e Gian Giacomo Pandolfi. *Riposo dalla fuga in Egitto*. Il quadro fu collocato sull'altare maggiore dell'oratorio della compagnia di San Giuseppe nel 1623.

Società pesarese di studi storici

codice fiscale 92007540419

www.spess.it

Presidenza

Riccardo Paolo Uguccione

rpu@abanet.it

Segreteria

Intercontact srl

lungofoglia Caboto, 8/5

61121 Pesaro PU

tel. 0721 26773 – fax 0721 1633004

info@intercontact.it

I contributi presenti nella rivista sono preventivamente valutati da esperti interni alla Società pesarese di studi storici e, quando occorre, da esperti esterni in forma anonima.

il lavoro editoriale

casella postale 297 - 60100 Ancona

www.illavoroeditoriale.com

ISSN 2280-4293

€ 25,00

